CENTRO DI
RICERCHE
STORICHE
/ ROVIGNO

QUADERNI

VOLUME XXXIII

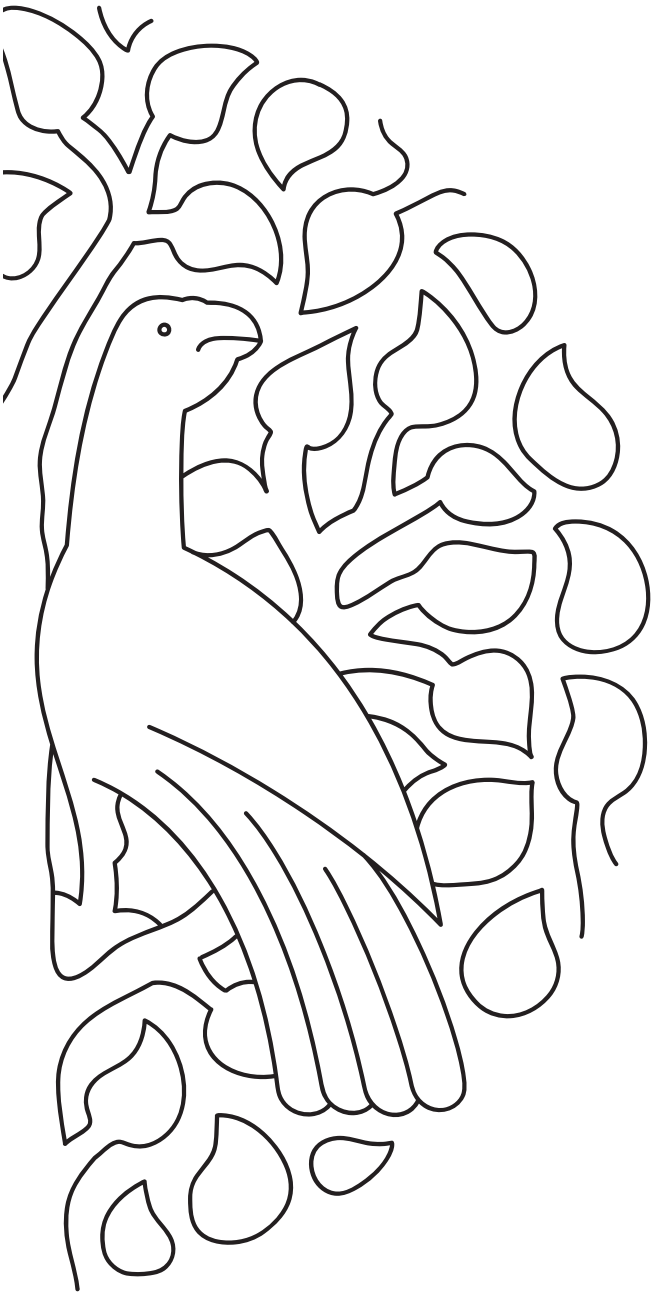
UNIONE ITALIANA / FIUME

UNIVERSITÀ POPOLARE / TRIESTE

vol. XXXIII, pp. 1-368, Rovigno - Trieste, 2022
CDU: 908(497.4/.5Istria) "19/20"
ISSN 2718-3807 (Online)
ISSN 0350-6746 (Stampa)

QUADERNI - XXXIII

CENTRO DI
RICERCHE
STORICHE
/ ROVIGNO



QUADERNI

VOLUME XXXIII

UNIONE ITALIANA / FIUME

UNIVERSITÀ POPOLARE / TRIESTE

vol. XXXIII, pp. 1-368, Rovigno - Trieste, 2022
CDU: 908(497.4/.5Istria)"19/20"
ISSN 2718-3807 (Online)
ISSN 0350-6746 (Stampa)

UNIONE ITALIANA – FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

CDU 908(497.4/.5Istria)“19/20”
ISSN 0350-6746(Stampa) ISSN 2718-3807(Online)

INDIRIZZO DEL COMITATO DI REDAZIONE / EDITORIAL BOARD ADDRESS
Piazza Matteotti 13, Rovigno (Croazia), tel. +385 052 811-133
Internet: *www.crsrv.org*
e-mail: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE / EDITORIAL BOARD
Rino Cigui (Rovigno, HR), Paola Delton (Rovigno, HR), Diego Han (Rovigno, HR)
Kristjan Knez (Capodistria, SI), Raul Marsetič (Rovigno, HR),
Orietta Moscarda (Rovigno, HR), Raoul Pupo (Trieste, IT),
Alessio Radossi (Trieste, IT), Giovanni Radossi (Rovigno, HR)

DIRETTORE / EDITOR IN CHIEF
Orietta Moscarda

DIRETTORE RESPONSABILE / EXECUTIVE EDITOR
Raul Marsetič

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE / INTERNATIONAL EDITORIAL BOARD
Pamela Ballinger (University of Michigan), Orietta Selva (Università degli Studi di Trieste), Slaven Bertoša (Università Juraj Dobrila di Pola), Franco Crevatin (Università degli Studi di Trieste), Vanni D’Alessio (Università degli Studi Federico II di Napoli), Jasenka Gudelj (Università Ca' Foscari di Venezia), Maurizio Levak (Università Juraj Dobrila di Pola), Dušan Mlacović (Univerza v Ljubljani), Drago Roksandić (Sveučilište u Zagrebu), Peter Štih (Univerza v Ljubljani, Slovenska akademija znanosti in umetnosti SAZU), Milan Radošević (Hrvatska akademija znanosti i Umjetnosti) Giuseppe Trebbi (Università degli Studi di Trieste)

La rivista è pubblicata a cadenza annuale / The Journal is published once a year

La rivista è liberamente disponibile in versione digitale / The journal in digital form is freely accessible at: https://www.crsrv.org/quaderni/

Il presente volume è stato realizzato con i fondi del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale della Repubblica Italiana Direzione Generale per l’Unione Europea

IMPAGINAZIONE E STAMPA
Mosetti tecniche grafiche, Trieste, 2022
Tiratura: 350 copie
OPERA FUORI COMMERCIO

INDICE

Saggi

M. GIURCO, Uno storico di confine, uno storico sul confine: la Grande Guerra nella riflessione storiografica di Antonio Sema 12

D. HAN, La lotta antimalarica a Rovigno nel Primo dopoguerra 32

F. CANALI, Archeologia, Architettura e Restauro dei Monumenti in Istria tra Otto e Novecento. Parte seconda: I restauri della basilica Eufrasiana di Parenzo nell'opera del soprintendente Ferdinando Forlati. I consigli di C. Ricci, R. Paribeni, G. Giovannoni e F. Salata (1926-1935) 74

D. BIŠIĆ MARTINČIĆ, Alcune considerazioni sulla situazione degli ebrei in Istria nel periodo della promulgazione delle Leggi razziali antiebraiche 140

O. MOSCARDA, La Sezione per la sicurezza del popolo (Ozna) nell'Alto Adriatico: politica e organizzazione dei quadri (anni '40-'50) 192

Note e documenti

R. CIGUI, Il dottor Mauro Gioseffi e le implicazioni sanitarie della molluschicoltura nel porto di Pola nei primi anni Venti del Novecento . 244

S. BON, Il Ginnasio-Liceo "Carlo Combi" di Capodistria (1918-1922). Valori culturali e formativi della Scuola, criticità del contesto politico . 270

M. TASSO, Fascismo e cognomi nelle regioni mistilingue del confine settentrionale italiano 310

F. STENER, Vergarolla 1946: una strage preannunciata 336

SAGGI

Uno storico di confine, uno storico sul confine: la Grande Guerra nella riflessione storiografica di Antonio Sema

Matteo Giurco

Trieste *Saggio scientifico originale, Ottobre 2021*

RIASSUNTO
Traendo spunto dalle recenti iniziative riguardanti il Centesimo anniversario del Primo conflitto mondiale, l'articolo ricostruisce l'interpretazione della Grande guerra italiana avanzata dallo storico militare Antonio Sema, che per primo evidenziò l'importanza dell'elemento etnonazionale nel corso delle battaglie sul fronte isontino. Originale e ricca di spunti innovativi, la riflessione storiografica dello studioso istriano ha illuminato aspetti obliterati o sottaciuti, come il decisivo ruolo delle operazioni di guerra non convenzionale, la rilevanza del "fattore umano", i posteriori usi e abusi politici della memoria. Distante dalle lenti deformanti della prosa politicamente corretta, quello di Sema è un contributo tuttora essenziale per cogliere i motivi di fondo della storia contemporanea del confine orientale.

PAROLE CHIAVE
Antonio Sema, Prima guerra mondiale, fronte dell'Isonzo, etnonazionalismo

ABSTRACT
A BORDER HISTORIAN, A HISTORIAN ON THE BORDER: THE GREAT WAR IN ANTONIO SEMA'S HISTORIOGRAPHICAL REFLECTION
Drawing inspiration from recent initiatives regarding the 100th anniversary of World War 1, the article reconstructs the interpretation of the Great Italian War presented by the military historian Antonio Sema, who was the first to highlight the importance of the ethno-national element during the battles on the Isonzo front. Original and full of innovative ideas, the historiographical reflection of the Istrian scholar has illuminated the obliterated or unspoken aspects, such as the decisive role of unconventional warfare operations, the relevance of the "human factor", the later political uses and abuses of memory. Moving away from the distorting lenses of a politically correct prose, Sema's is essential contribution to grasp the underlying motifs of the contemporary history of the eastern border.

KEYWORDS
Antonio Sema, First World War, Isonzo Front, ethnonationalism

"Even Stein could say no more than that he was romantic. I only knew he was one of us".
Joseph Conrad, *Lord Jim*

1. Enfatizzato da controverse politiche della memoria e marchiani abusi politici della storia, il centesimo anniversario della Prima guerra mondiale ha contribuito a rinnovare anche in Italia l'attenzione per una vicenda che da tempo

aveva visto scemare l'interesse di opinione pubblica e studiosi. Il mercato editoriale si è visto così arricchito da una copiosa messe di monografie, volumi collettanei, guide storiche e opuscoli didattici che, componendosi con grandi eventi e iniziative locali, ha generato un complesso di voci a volte armonioso, più spesso cacofonico[1]. Al netto dei giudizi di valore, stupisce comunque che in tale mobilitazione di studiosi e (cosiddetta) "società civile", il ricordo del magistero di Antonio Sema, storico militare, sia stato circondato da un silenzio assordante, appena scalfito da un paio di interventi[2], e da pochi cenni nelle note a piè di pagina di alcuni volumi destinati al grande pubblico[3]. Il presente articolo mira a cogliere i motivi di fondo di questo oblio, a partire da una ricognizione sulle *opere e i giorni* dello storico istriano, di cui si cercherà poi di ricostruire l'originale disegno ermeneutico.

Come spesso accade, il profilo intellettuale del nipote del leggendario *maestro de Piran* risentì di quello che gli psicologi definiscono come paradigma familiare, una "espressione di caratteristiche della famiglia come insieme [...], un punto di vista *condiviso* da tutta la famiglia"[4]. Nel caso di Sema, tale paradigma si componeva di una spiccata attitudine pedagogica e di una possente triade identitaria: nato a Pirano d'Istria nel 1949, figlio del partigiano e senatore del PCI Paolo Sema, lo studioso aveva ereditato dal padre e dal nonno suo omonimo, facendola propria, la triplice identità di italiano, istriano (o per meglio dire:

1 Per un quadro sinottico v. M. CIMMINO, P. GASPARI, M. JUREN, M. PASCOLI (a cura di), *Il Centenario mancato della Grande guerra*, Udine, Gaspari, 2016.

2 Un ricordo dell'attività scientifica di Sema, realizzato da Guglielmo Cevolin, docente presso l'Università degli Studi di Udine, veniva trasmesso nell'estate del 2017 dall'emittente giuliana Telequattro. La sua riflessione sulla Grande guerra fu invece oggetto di una relazione presentata dallo scrivente al convegno *1917. I dodici mesi che hanno cambiato il secolo* (Trieste-Gorizia, 8-10 novembre 2017). L'iniziativa era stata organizzata da Roberto Spazzali, all'epoca direttore dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia (IRSML, Trieste).

3 Nell'introduzione al volume curato assieme a N. LABANCA, *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Bologna, il Mulino, 2014, O. ÜBEREGGER riconosce che "fu Antonio Sema, all'inizio degli anni Novanta, a sottolineare esplicitamente la necessità per gli studiosi italiani della Grande guerra di tenere conto di cosa si era mosso nei territori meridionali della Duplice monarchia e di metterlo in relazione con le vicende italiane" (p. 22). Peraltro il *Dizionario storico della Prima guerra mondiale* a cura di N. LABANCA (Roma-Bari, Laterza, 2014), menziona Sema una sola volta, all'interno di un apparato bibliografico; mentre Alessandro Barbero, nel suo ponderoso volume su *Caporetto* (Roma-Bari, Laterza, 2017), lo rammenta solo per aspetti evenemenziali, salvo liquidarne con un riferimento sbrigativo la lettura di alcuni fatti legati all'offensiva austro-tedesca ("risulta difficile concordare con Sema circa la presenza di infiltrati imperial-regi travestiti da italiani", p. 631).

4 L. FRUGGERI, *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psico-sociali*, Roma, Carocci, 2009, pp. 83-84. Si ricordi che Antonio Sema era figlio di Paolo (1915-2007), partigiano e senatore del PCI, mentre suo nonno, anche lui di nome Antonio (1888-1945), era stato insegnante e attivista politico socialista, molto amato dalla popolazione del luogo. Per un approfondimento si rimanda a P. SEMA, *El mestro de Piran. Ricordando Antonio Sema, la vita, la famiglia, l'insegnamento tra l'Istria e Trieste a cavallo di due guerre*, Tricesimo (UD), Aviani, 1997.

esule istriano), e comunista. Questi elementi si combinavano poi con l'animo e la personalità di Sema, dai tratti spigolosi e fieri, e con la sua indole combattiva, "guerriera"[5], che amplificavano ulteriormente la sua unicità, al punto da renderlo eccentrico rispetto ai maggiorenti del ceto intellettuale e accademico di Trieste, dove la famiglia Sema si era insediata per sfuggire alle persecuzioni del regime titoista.

Appassionatosi alla storia militare fin dalla giovinezza, Sema intraprese la via degli studi storici, denotando una formazione "in gran parte da autodidatta di genio"[6], favorita dalla padronanza della lingua inglese, che gli consentì di trascendere l'angusto spazio locale e aprire una connessione diretta con il dibattito internazionale. Inizialmente le sue ricerche si appuntarono sullo studio delle Forze Armate italiane durante il fascismo, e nello specifico sull'analisi dei modelli culturali che avevano informato la preparazione e la conduzione del Regio Esercito nel ventennio compreso tra le due guerre mondiali. Nell'ambito della tesi di laurea, lo studioso concentrò la propria analisi sulle ragioni del fallimento del dispositivo militare approntato dal regime fascista, riconducendone le cause al rapporto artificioso tra mondo borghese e comunità in divisa. Ciò implicava l'innesto di una prospettiva interdisciplinare sull'asse della storia militare, e il risultato fu una scrupolosa tesi di laurea, sorretta da una vasta bibliografia, che tratteggiava una pionieristica storia culturale dell'apparato bellico italiano[7]. Qualche anno più tardi Sema ritornò sulla tematica, approfondendo e circostanziando l'analisi in occasione della stesura della sua tesi di dottorato, condotta sotto la supervisione di Giorgio Rochat, presso l'Università degli Studi di Milano: una tesi scritta ma non discussa, poiché un insensato cavillo burocratico si frappose tra il candidato e il conseguimento del titolo[8].

5 Non a caso Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica *Limes*, con cui Sema collaborò fin dagli albori, lo descrive come una "straordinaria figura di amico e di studioso, e direi anche di soldato, perché la sua concezione dello storico era una concezione sotto certi aspetti quasi militare". Cfr. l'intervento del giornalista nell'ambito del convegno *Storia e geopolitica. In memoria di Antonio Sema, studioso Italiano*, tenutosi presso la sede della Lega nazionale di Trieste, in data 15.02.2008. La registrazione dell'incontro è interamente disponibile all'indirizzo web https://www.youtube.com/watch?v=1k_OA5a0P30 [ultima consultazione in data 06.04.2022].

6 L'espressione è stata formulata in una missiva diretta allo scrivente da parte di Gianpasquale Santomassimo, che fu relatore della tesi di laurea di Sema.

7 A. SEMA, *Modelli culturali dell'Esercito Italiano tra le due guerre,* tesi di laurea in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Trieste, discussa nell'anno accademico 1981-1982.

8 Id., *Memoria, conoscenza, scelta: alcune caratteristiche del rapporto tra letteratura militare e decisione strategica nel caso italiano 1925-1933*, tesi di dottorato in Storia militare, Università degli Studi di Milano, elaborata ma non discussa nell'anno accademico 1985-1986. Ampie parti dell'opera confluirono nel volume scritto assieme a V. ILARI, *Marte in Orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione (1914-1945)*, Ancona, Nuove Ricerche, 1988.

2. A fine anni Ottanta, si ebbe quindi un progressivo riorientamento degli interessi di ricerca, destinato a incidere in maniera significativa sulla futura attività dello storico di origine piranese. Lo testimonia una lettera indirizzata nel luglio 1988 al suo amico Virgilio Ilari, che esordiva allora come docente di Storia delle istituzioni militari presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, in cui Sema rivelava le proprie intenzioni:

> Mi sono messo in testa di studiare i diari (ma anche le testimonianze letterarie) su Caporetto e specialmente sull'esodo di civili e militari alla luce delle tendenze operative delle Ardenne (infiltrazione di Skorzeny con diffusione di voci tendenziose). Voglio cercare di inquadrare perlomeno due cose:
>
> a) Se ci sono stati episodi di infiltrazione e propaganda, e quale risultato hanno avuto;
>
> b) Quando i profughi si muovevano, verso dove andavano? La direzione era casuale oppure "suggerita" da qualcuno oppure ancora si puntava solo a frapporre la massima distanza fra sé e gli austro tedeschi?[9]

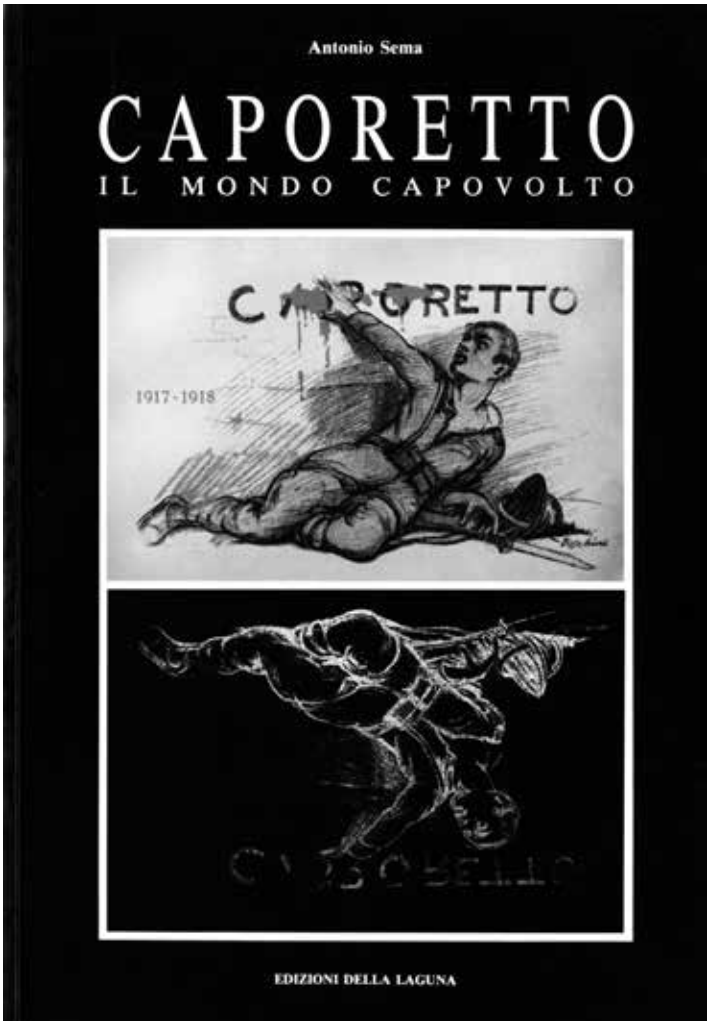
In questo breve frammento è possibile apprezzare quella che sarebbe diventata una costante negli studi storico-militari di Sema, l'attenzione per gli elementi di guerra non convenzionale: infiltrazione, propaganda, disinformazione, tentativi di sovversione interna, sabotaggio … Era la "guerra speciale", come la definiva lui, e fino a quel momento non aveva riscosso particolare interesse tra le fila degli studiosi italiani. Questi primi sondaggi confluirono nella prima monografia, intitolata *Caporetto, il mondo capovolto*[10]: un titolo che rendeva a dovere gli effetti perturbatori dello sfondamento nemico, poiché si trattava proprio del rovesciamento di un intero modello di combattimento, ormai cristallizzatosi durante il conflitto. Nell'arco di quei giorni lo scenario della statica guerra di posizione, caratterizzata da avanzate circoscritte, subì una vorticosa metamorfosi, manifestatasi nell'offensiva imperial-regia e nel parallelo arretramento italiano sulla linea del Piave. Spiegava Sema:

> Non era passata un'ora dall'inizio dell'attacco ed era già tardi: la gara di corsa con il nemico per giungere ad una seconda linea difendibile sarebbe continuata senza reali interruzioni sino al Piave. Fin dall'inizio, quindi, gli italiani si trovarono

9 Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, Varallo (VC), *Fondo Virgilio Ilari*, busta Antonio Sema, *carteggio Sema-Ilari, lettera di data 20 luglio 1988*.

10 A. SEMA, *Caporetto, il mondo capovolto*, Monfalcone (GO), Edizioni della Laguna, 1990.

a combattere in un mondo capovolto rispetto alla quotidiana realtà di trenta mesi di guerra. Il tempo e lo spazio erano improvvisamente mutati nel loro opposto: il tempo "lento" era divenuto velocissimo, e lo spazio "fermo" era di colpo mutevole, mentre il nemico non era più "di là" ma "di qua" del fronte [...] era "penetrato": ormai, era "dietro" le mura. Nel passato, questo era il preludio del caos tra i difensori e della feroce gioia dei vincitori che pregustavano il saccheggio[11].



Copertina del volume di A. Sema, Caporetto, Il mondo capovolto*, Monfalcone, 1990*

11 Ivi, p. 23.

Certo la riuscita dell'attacco era stata determinata dalla farraginosa catena di comando italiano, così come dall'infiltrazione di piccoli gruppi di truppe scelte, ben addestrate, flessibili e dotate di ampia capacità decisionale. Ma dietro allo scacco portato dagli austro-tedeschi, sosteneva Sema, c'era qualcosa d'altro; qualcosa che si poteva percepire badando al territorio su cui quel conflitto insisteva, e che pochi italiani avevano realmente compreso. Se per questi ultimi a sud di Plezzo c'era e c'è Caporetto, per gli abitanti del luogo c'era e c'è Kobarid, e se per gli uni il fiume principale è l'Isonzo, per gli altri quel fiume è la Soča... Da questi essenziali dati topografici si poteva dedurre l'esistenza di un territorio multietnico di confine, che nell'alto corso dell'Isonzo vedeva maggioritaria la presenza slovena. Tutto ciò ebbe delle ripercussioni sull'andamento bellico, notava Sema, perché le truppe (jugo) slave erano motivate a concorrere allo sforzo bellico imperial-regio proprio in nome della difesa di terre percepite come parte del proprio territorio nazionale. D'altronde, non era un caso se proprio nei dintorni di Caporetto avesse avuto i natali Simon Gregorčič, sacerdote e poeta sloveno reso celebre dalla lirica *Soči* (trad.: *All'Isonzo*), pubblicata nel 1879, nella quale si invitava l'Isonzo a travolgere il nemico proveniente dal "caldo meridione"[12]. In effetti, già Antonio Gramsci aveva osservato come

> le truppe slave videro nella guerra una guerra nazionale di difesa delle loro terre da un invasore straniero, e l'esercito austriaco si rinsaldò[13].

Tuttavia, nell'immediato futuro l'intuizione del grande pensatore sardo non avrebbe dato adito ad approfondimenti specifici in campo storiografico. Anche in ragione della propria peculiare storia familiare, fu Sema a trarre dall'oblio questo spunto di riflessione, sviluppandolo nel corso di una lunga elaborazione storiografica che sfociò nella trilogia dedicata alla Grande guerra sul fronte dell'Isonzo[14]: corredata da un ricco e prezioso apparato fotografico, curato da Antonella Furlan, l'opera si reggeva sulla sintesi tra fonti d'archivio e memorialistica (quest'ultima riguardante soprattutto le biografie di membri dei servizi d'informazione); un binomio, questo, in cui non era difficile intravedere

12 C. PAVAN, *Caporetto: storia, testimonianza, itinerari,* Treviso, Camillo Pavan editore, 1997, p. 225.

13 A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere, volume primo (1929-1932)*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 2014, p. 261.

14 A. SEMA, *La Grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2009. La terza ristampa dell'opera, la cui prima edizione venne pubblicata in più tomi nel corso del triennio 1994-1997, è stata diffusa nel 2014, a cura dello stesso editore.

l'influsso della spiccata bibliofilia dello studioso, frequentatore assiduo delle librerie antiquarie giuliane[15].

Ne emergeva un quadro in movimento segnato dall'esistenza di una guerra "anche etnica, anche nazionale", come amava ripetere Sema, nella quale lo sforzo imperial-regio era stato sostenuto dalla volenterosa partecipazione di agguerriti reparti sloveni e croati; del pari, la presenza di sloveni nelle immediate retrovie italiane aveva creato un ambiente fortemente pregiudizievole alla condotta di guerra italiana. Gli aspetti offensivi della guerra di *intelligence* non si limitavano infatti alla capacità d'acquisizione di direttive riservate: se all'interno giungevano notizie vere sul nemico, verso l'esterno se ne diffondevano false su di sé, inquinando con la disinformazione la percezione dell'avversario. Lo stesso capo del servizio segreto austro-ungarico, il colonnello Maximilian Ronge, avrebbe poi ricordato dati interessanti relativi alla composizione dell'apparato clandestino imperial-regio operante dietro il fronte italiano, evidenziandone l'avvenuta selezione del personale su base etnica: i numeri a proposito erano significativi, dato che per spionaggio e sabotaggio erano stati selezionati complessivamente 2.269 individui provenienti dalla Carniola (Slovenia) e dall'area costiera[16]. A monte di tutto ciò, sosteneva Sema, vi era una esiziale dissimmetria percettiva:

> I più conosciuti obiettivi della guerra italiana (Trento e Trieste) rappresentavano in effetti una vaga aspirazione per gli italiani, incerti addirittura sulla loro esatta localizzazione, a fronte di alcune realtà slave che invece sapevano benissimo quale fosse la posta in gioco. Per quelle terre gli slavi lottarono sotto l'impero austro-ungarico così come sotto la monarchia S.H.S., o la repubblica di Tito, per continuare poi con le repubbliche secessioniste di Slovenia e Croazia, inalberando tutte le bandiere e aderendo a tutte le ideologie pur di riuscire a farle proprie. Non si porta una critica, ma una constatazione che fa emergere un orientamento italiano decisamente più incostante. Il vantaggio strategico I.R. consisteva nella limpida percezione di quanto detto[17].

Considerate tali premesse, Sema osservava come questo fitto reticolato spionistico avesse dimostrato la propria efficacia fin dai mesi precedenti l'inizio delle ostilità, potendosi giovare dell'esperienza maturata nel corso delle

15 A titolo esemplificativo, si ricordino almeno: E. DE ROSSI, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano, Arnaldo Mondadori, 1927; M. RONGE, *Spionaggio*, Napoli, Editrice Tirrena, 1930 (ed. or. Wien, Amalthea-Verlag, 1931).

16 M. RONGE, *Spionaggio*, cit., p. 35, citato in A. SEMA, *La Grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., p. 29.

17 A. SEMA, *La Grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., p. 31.

operazioni belliche condotte sul fronte serbo. Dopo esser riuscito ad ottenere preziose informazioni sulla mobilitazione e sui piani operativi del Regio Esercito, a guerra ormai dichiarata il celebre *Evidenzbureau* confuse lo sguardo degli alti ufficiali delle divisioni celeri italiane, il cui compito consisteva nell'avanzare rapidamente, in modo tale da assicurarsi la maggior porzione di territorio prima della stabilizzazione del fronte. I comandanti di cavalleria, artiglieria a cavallo e bersaglieri, frenati dal timore di potenziali imboscate, così come dalla presenza di franchi tiratori e barricate, rallentarono la propria corsa verso Est. E dove non poterono gli ostacoli fisici, riuscì la straripante disinformazione nemica, sempre generosa nel propalare menzogne sull'effettiva quantità dei propri rincalzi allo scopo di paralizzare l'iniziativa italiana: il risultato, concludeva Sema, fu che "la sorpresa italiana era fallita prima di incominciare, colpita da una sofisticata aggressione al morale dei suoi capi e dei suoi uomini"[18]. In ultima analisi, dunque,

> I bersaglieri avevano iniziato la guerra in un ambiente inquinato dalla disinformazione austriaca. I comandi della cavalleria erano stati aggrediti dalla guerra speciale austro-ungarica prima ancora di aver iniziato le ostilità, e i loro primi movimenti oltre confine si erano svolti nel clima di diffidenza tipico del confine nordorientale italiano. Da quelle parti non c'erano solo irredenti ansiosi di essere liberati: questi esistevano ed erano anche numerosi, ma in massima parte erano stati accuratamente deportati poco prima dell'inizio delle ostilità, sicché ad attendere le unità italiane rimasero quasi solo fedeli sudditi della casa d'Asburgo, tra cui spiccava una componente slava tutt'altro che entusiasta di trovarsi in uno Stato italiano[19].

La saldatura tra lealismo asburgico e nazionalismo jugoslavo (sloveno e croato), collaudata con successo nel corso dei primi giorni del conflitto, continuò a condizionare in maniera intensa il prosieguo delle operazioni militari, iniziando ad incrinarsi in maniera significativa soltanto nel 1918. Elementi di nodale importanza nel fomentare questa convergenza furono, oltre alla consueta propaganda bellica, due fattori strutturalmente connessi con quel territorio di confine sul quale insisteva la guerra: l'azione propagandistica del clero nazionalista sloveno, assai orientata in senso anti-italiano, e la stessa composizione etnica della popolazione risiedente nelle immediate retrovie imperial-regie.

18 Id., *La Grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., pp. 36-41. Cfr. anche Id., *Piume a Nord Est. I bersaglieri sul fronte dell'Isonzo 1915-1917*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1997, pp. 41-44.

19 Id., *Piume a Nordest*, cit., p. 76.

Era quest'ultimo un dato illuminante le sfaccettature della guerra sul confine nord-orientale: una volta stabilizzata la linea del fronte sulle alture carsiche, il multietnico esercito della Duplice monarchia, formato al 42% da Slavi del Sud, era favorito dall'esistenza di un'atmosfera più confortevole di quella sperimentata dal Regio Esercito. I fanti della Duplice monarchia avevano alle spalle i villaggi carsici sloveni, abitati da popolazione amica, solerte nell'allietare la permanenza dei combattenti nelle retrovie durante i giorni di licenza; sul versante opposto della linea del fronte, invece, gli italiani si erano imbattuti nella diffidenza dei cittadini del Friuli orientale, dove era ancora presente un grado non trascurabile di simpatia filo-imperiale. Non si trattava, era evidente, della sola possibilità di sollazzarsi nei momenti di riposo: la differenza nella percezione e nell'atteggiamento delle retrovie aveva una ricaduta psicologica esiziale sui soldati. Sema descrisse in maniera precisa il fenomeno nel corso di una tavola rotonda tenuta in occasione dell'ottantesimo anniversario della battaglia di Caporetto:

> Quando all'inizio voi avete aperto il programma citando le parole dello storico americano Paul Fussell, sull'ironia della guerra, io vorrei invitare a riflettere su due tipi di questa ironia. Fussell citava come fatto estremamente ironico l'esperienza di un ufficiale britannico che combatteva il mattino sul fronte anglo-franco-tedesco, poi passava la Manica e al pomeriggio, verso sera, andava a bere *whiskey* nel *pub*. Ebbene, sul fronte dell'Isonzo, un fante sardo per fare la stessa cosa doveva mettere dai tre a cinque giorni; per un fante sloveno, che stava sul San Michele, in due ore era a casa sua. Allora lì non è più questione di ironia, lì è stata una guerra anche nazionale, anche etnica, che non è stata capita da parte italiana, mentre è stata capita benissimo, fin dall'inizio, da Boroević e dai suoi uomini[20].

Con questo retrovia, l'esercito di Francesco Giuseppe affrontò con notevole vantaggio la guerra statica sul Carso, divampata quando le truppe italiane cozzarono contro il sistema trincerato nemico, venendone respinte (giugno del 1915). Dopo la riuscita opera di disinformazione e di rallentamento dell'avanzata italiana, si consumava così un ulteriore successo della guerra imperial-regia a Sud-Ovest, ed anche in questo frangente le popolazioni jugoslave dettero il proprio contributo. La memorialistica austriaca, annotava Sema, citava l'azione dei dalmati e del 17° reggimento sloveno a difesa della testa di ponte di Gorizia,

20 Intervento di Antonio Sema all'interno dello Speciale di TV Koper-Capodistria registrato nel museo di Caporetto, in occasione dell'Ottantesimo anniversario della Dodicesima battaglia dell'Isonzo (24 ottobre 1997). La registrazione di alcuni frammenti dell'evento è reperibile al seguente indirizzo web: https://www.youtube.com/watch?v=i9zbyUo3oBI [ultima consultazione in data 06.04.2022].

del Xº battaglione di marcia sloveno che rifiutò l'avvicendamento sul San Michele, e soprattutto la tenuta bellica del 22º reggimento, formato dai *Dalmatiner*, noti per l'avversione agli italiani. Del resto, qualora non fosse bastato l'odio ereditario, a galvanizzare il morale dei combattenti dalmati sarebbe stato il loro comandante, il maggiore serbo-bosniaco Stanislav Turudija: reduce della guerra in Serbia, egli incitava i propri soldati a combattere per la difesa delle terre slave, bisognose di protezione anche a costo della vita[21].

Il volume La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo *pubblicato nel 1995*

21 A. SEMA, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., p. 43.

3. Secondo la ricostruzione dello studioso istriano, il fattore etnico continuò ad influire in maniera incisiva durante le undici offensive pianificate dal generale Luigi Cadorna: a titolo d'esempio, basti ricordare che durante la quarta offensiva sull'Isonzo (10 novembre-5 dicembre 1915), "la difesa del cruciale settore tra il torrente Piumica e Oslavia fu affidata allo "sperimentato" 17º reggimento della Carniola"[22]; più tardi, diversi militi sloveni affluivano volontariamente tra le fila dei *Gebirgs Schützen*, unità di *élite* composta prevalentemente da slavi dei territori limitrofi[23]. D'altronde, come rilevava lo storico di Pirano, fu solo nel maggio-giugno del 1917 che le *élites* politiche jugoslave iniziarono il progressivo processo di allontanamento dall'imperatore (con l'eccezione del Comitato jugoslavo già attivo nell'orbita dell'Intesa). Nel frattempo, però, la guerra continuava, e due episodi in particolare avrebbero confermato tale scenario di fondo: l'undicesima offensiva italiana sul fronte isontino e lo sfondamento austro-tedesco a Caporetto. Entrambe le battaglie furono esaminate da Sema tramite un approccio innovativo e originale, risultato dell'intreccio di più chiavi di lettura: la guerra etnica, gli aspetti di *intelligence* e controspionaggio, il dialogo con la storiografia austriaca e tedesca, il costante riferimento al panorama generale del conflitto europeo.

L'undicesima battaglia dell'Isonzo iniziò il 17 agosto 1917. Lo scenario internazionale, osservava Sema, era sbilanciato a sfavore dell'Intesa: sul fronte occidentale l'esercito francese era ancora prostrato dal massacro della seconda battaglia dell'Aisne (aprile-maggio 1917), seguita dalla celebre *Mutinerie*; sul fronte orientale i problemi erano ancora maggiori, acuiti dal fallimento dell'offensiva del luglio 1917, ordinata da Aleksandr Kerenskij, all'epoca Ministro della Guerra del Governo provvisorio russo. In questo quadro oltremodo fluido, un'Italia potenzialmente vittoriosa sul confine di Nord-Est avrebbe potuto far pesare massicciamente in sede diplomatica il proprio determinante apporto, mutando in maniera significativa i rapporti di forza all'interno della compagine alleata. In effetti, rimarcava Sema, le forze italiane predisposte sul fronte isontino erano temibili, posto che "il Regio esercito raggiunse allora la massima efficienza della sua storia, schierando 51 divisioni, con 660 battaglioni su un totale di 887, supportati da almeno 5.000 bocche da fuoco di tutti i calibri"[24].

22 Ivi, p. 145.
23 Ivi, p. 346.
24 Ivi, p. 418.

Era l'apogeo della prova bellica italiana, il mezzo supremo per il massimo obiettivo: la più potente offensiva nella storia dell'Italia unita. La messa a punto della macchina da guerra era stata infatti integrata con "l'impiego a massa di tutti gli aerei, purché capaci di lanciare bombe e sparare con le mitragliatrici"[25]. Tuttavia, malgrado gli sforzi dell'industria bellica, dell'apparato militare e dei combattenti italiani, l'impresa non dette i risultati sperati. Gli elementi che concorsero a determinare la frustrazione dell'offensiva, indicava Sema, furono molteplici. Schematizzando, pur senza dimenticare le probabili connessioni tra le parti in causa, li si potrebbe forse ricondurre a due distinte categorie: una di matrice interna, l'altra di derivazione esterna. Sul fronte interno, andava infatti registrato un aumento insolito di atti pregiudizievoli: le dichiarazioni di Giovanni Giolitti sulla "immane catastrofe" della guerra, l'ammonimento pontificio inerente "l'inutile strage" (1° agosto 1917), i disordini causati dai socialisti rivoluzionari a Torino (22-25 agosto 1917), e l'esplosione della polveriera di Sant'Osvaldo a Udine (27 agosto 1917), con relativa crisi locale. Il giudizio in merito di Sema non abbracciava apertamente l'ipotesi di un complotto; in ogni caso, non tralasciava di rilevare come "tutto avvenne in perfetta sintonia con il più grande sforzo bellico dell'intera storia italiana, e se nessuna di quelle operazioni nocque direttamente allo sforzo bellico austriaco, tutte aggredirono l'impegno italiano"[26].

Riguardo invece alle sollecitazioni esterne, Sema notò come la risposta imperial-regia si reggesse, ancora una volta, sull'apporto dei servizi informativi, sul vantaggio di posizione e, ovviamente, sulla tenacia delle fanterie (per il 60% composte da Slavi del Sud), galvanizzate da un ambiente di retrovia compiacente e disponibile[27]. L'*Evidenzbureau* aveva provveduto ad intercettare i piani operativi italiani già nella seconda metà di luglio, mentre la poderosa offensiva delle truppe italiane conobbe diversi impedimenti logistici, esaurendosi senza riuscire a conseguire una vittoria decisiva. Boroević e i suoi soldati prima traballarono, poi riuscirono a contenere l'urto: ad ogni modo, il logoramento imperial-regio era ormai palese, ed avrebbe costituito le premesse dell'intervento tedesco, che avrebbe portato a Caporetto.

Condotta di sorpresa con criteri tattici innovativi, l'offensiva degli Imperi centrali denotò un formidabile groviglio di *intelligenc*e ed etnia, nel quale la superiorità informativa si coniugava con l'utilizzo di truppe etnicamente selezionate

25 Ivi, p. 419.
26 Ivi, p. 425.
27 Ivi, p. 435.

e quindi assai motivate (tirolesi, sloveni, croati)[28]. In questo senso, fu soltanto l'arretramento della linea del fronte sul Piave a capovolgere i rapporti di forza: a partire dal novembre del 1917 non si combatteva più su di un altopiano sassoso e periferico, e i militi del Regio Esercito furono chiamati a difendere la propria comunità, la propria terra; viceversa, la guerra non convenzionale della Duplice monarchia non avrebbe più beneficiato del brodo di coltura di cui si era giovata in precedenza, quando era stata immersa in un ambiente di sloveni per lo più accondiscendenti e desiderosi di rivalsa. Per gli italiani era venuto il momento di "rendere la pariglia", come rimarcava Sema, la cui attenzione si rivolse in particolare alle operazioni orchestrate dal colonnello Ercole Smaniotto, promotore dell'infiltrazione di militi friulani e veneti oltre le linee nemiche[29]. Riepilogava lo studioso:

> Quando riprese l'offensiva austro-germanica, il 4 dicembre, il fronte e le immediate retrovie italiane erano situate in zone prive di minoranze etniche slave o tedesche. Al solito, gli italiani combatterono bene, ma adesso la loro vulnerabilità alla guerra speciale si ridusse a limiti accettabili. Forse fu una coincidenza, ma da allora sul suolo italiano non vi furono più vittorie degli Imperi centrali[30].

L'efficacia stilistica di Sema, che non rinunciava a toni schietti, lampi ironici e sfumature epiche, raggiungeva il proprio apice nelle pagine conclusive della trilogia sul fronte isontino, dedicate non più alla Grande guerra, ma alla guerra della memoria. Gli effetti di quest'ultima dimensione della conflittualità confinaria, notava, si sarebbero riverberati con immediato fragore all'indomani del 1918, per poi aumentare d'intensità durante e alla fine della Seconda guerra mondiale, quando

28 Ivi, p. 559.

29 Si veda L. CADEDDU, P. GASPARI, *Lo spionaggio italiano nel 1918*, Udine, Gaspari editore, 2019. Cfr. anche A. GIONFRIDA, *Progetti per l'organizzazione della guerriglia nei territori occupati*, in L. MARTINIS (a cura di), *Eroi dimenticati? La Grande guerra in Carnia attraverso i diari di Oltris d'Ampezzo*, Udine, Gaspari editore, 2004. Ne dà inoltre fede un'abbondante produzione memorialistica: G. MANACORDA, *La Giovane Italia. Storia di una nostra gesta di guerra. Maggio-novembre 1918*, Brescia, Morcelliana, 19352; C. DE CARLO, *Noi non per noi. Memorie d'oltre Piave*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1927; A. TANDURRA, *Tre mesi di spionaggio oltre Piave. Agosto-ottobre 1918*, Treviso, Longo & Zoppelli, 1934; A. PAVAN, *All'ombra della forca*, Treviso, Longo & Zoppelli, 1936; G.B. LUZZATTI, *Missioni speciali di guerra segreta. La missione ten. Arbeno D'Attimis - ten. Max di Montegnacco*, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1939; N. SÀLES, *Missioni speciali della Terza Armata*, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1940.

30 A. SEMA, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., p. 539.

> sloveni e croati smantellarono anche la fortezza della memoria che rammentava la disfatta dei loro padri. In Dalmazia, e da decenni, si scalpellavano leoni di san Marco. Nella Venezia Giulia si distrussero i monumenti alla Grande Guerra[31].

Alla solerte opera, ed era qualcosa di significativo, concorsero fazioni le più diverse: non solo i partigiani titini, ma anche tedeschi e *domobranci.* Bersagli degli attentati degli uni e/o delle rimozioni degli altri furono la Zona Sacra del San Michele, il monumento a Nazario Sauro di Capodistria, il gruppo bronzeo dei "Lupi" di Toscana in vetta al Sabotino, il monumento ai Caduti nel parco della Rimembranza a Gorizia... Ma cinquant'anni dopo, quando ormai le esigenze del macrocampo occidentale avevano attutito le tensioni italo-jugoslave, e la fine della Guerra fredda aveva determinato in Italia lo smantellamento della residuale nazionalizzazione delle masse, era giunto il momento di stendere una coltre di oblio sulla "oscenità di una virulenza etnica presente e operante nelle fanterie slave e lucidamente incentivata dalle autorità della *Felix Austria* nel quadro del suo impegno bellico contro l'Italia"[32]. Gli imperativi del mondo unipolare, e la loro declinazione locale, intessuta com'era di priorità economiche e commerciali, si scontravano tuttavia con un ostacolo imponente, ultima vestigia di un'epoca contrassegnata dallo scontro, più che dall'incontro, tra genti di confine. Era il Sacrario di Redipuglia:

> quell'ingombrante cimitero dei combattenti di una guerra e di una vittoria italiane che s'ostinava a non dissolversi nel sacrario della pace senza determinazioni nazionali, era solo il relitto di un passato che non voleva passare. Peggio ancora, la sua stessa imponenza impediva di obliare i resti degli Invitti e non riusciva a evitare un uso improprio della loro memoria[33].

Incline a radiografare il tramestio risultante da usi e abusi della storia, muovendosi sull'asse passato/presente, Sema terminò il proprio *opus magnum* concentrando la propria attenzione sull'incontro commemorativo tenutosi nella Venezia Giulia nell'ottobre del 1995, promosso per suggellare la concordia tra Italia e Austria. Vi parteciparono le massime autorità dei due Paesi un tempo nemici: il presidente della Repubblica italiana, Oscar Luigi Scalfaro, e il suo omologo austriaco Thomas Klestil. A prescindere dagli aspetti stucchevoli dell'iniziativa, realizzata a più di settanta anni di distanza dalla ratifica del Trattato di

31 Ivi, p. 576.
32 Ivi, p. 562.
33 Ivi, p. 578.

Pace, Sema ne sottolineò l'importanza a livello simbolico, poiché contribuiva con le parole (un ricordo dei "soldatini innocenti" da parte di Scalfaro) e con i gesti (la concessione della grazia a un gruppo di terroristi altoatesini) a valorizzare in maniera plastica un nuovo orizzonte di senso, quello postnazionale, in cui non era difficile scorgere la ricomparsa del "mondo di ieri", e della sua trama mitteleuropea.

4. Corroborata da una pionieristica monografia inerente alla storia sociale della guerra[34], l'attenzione di Sema verso il fattore umano presente nel fenomeno bellico ("l'uomo che combatte unitamente a tutte le sue convinzioni")[35] trovò ulteriore riscontro nell'impegno divulgativo, a iniziare dall'ambito museale: il ricercatore giuliano prestò infatti la propria consulenza scientifica nell'allestimento del Museo della Grande guerra di Gorizia[36], e a Trieste fu tra i primi a valorizzare l'imponente collezione di cimeli raccolta da Diego de Henriquez[37]. Intellettuale nell'accezione più autentica del termine, Sema fu attivo pure in campo editoriale, collaborando con la Libreria Editrice Goriziana, di cui diresse la collana *Le Guerre. Storie di uomini, armi, atti di forza*: una serie che si rivelò ben presto all'attenzione degli specialisti, anche in virtù della traduzione italiana di preziose opere originariamente pubblicate in lingua inglese.

Conclusa la fruttuosa stagione di impegno sui temi della Grande guerra, nel corso degli anni Duemila gli interessi di Sema si ampliarono nello spazio (con significative incursioni sui limiti dell'Impero statunitense, e non solo)[38] e nel tempo, mirando ad analizzare il presente come storia[39]. Certo restava centrale, nelle sue analisi, l'importanza dell'etnonazionalismo e delle sue conseguenze

34 Id., *Soldati e prostitute. Il caso della Terza Armata*, Valdagno (VI), Rossato, 1999.

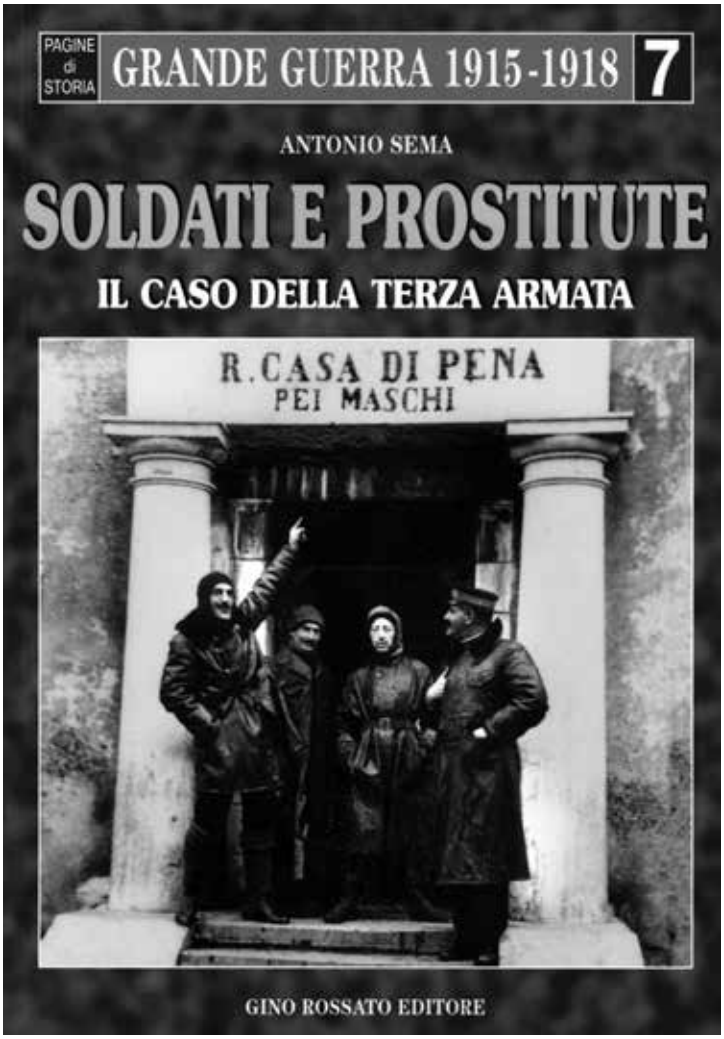
35 Id., *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., p. 12.

36 Tra le innovazioni direttamente riconducibili alla supervisione di Sema, basti ricordare la progettazione della sala riproducente l'ambiente di trincea, su modello dell'esposizione all'epoca allestita presso l'Imperial War Museum di Londra.

37 Cfr. Id., *Guerra e pace nel museo de Henriquez*, in "Trieste Oggi", Trieste, 17 settembre 1991, p. 20; Id., *Il neo Centro Culturale "de Henriquez" vigilerà sulla nascita del museo*, in "Bollettino della Lega Nazionale", n. 7, III, Trieste, 26 settembre 1991, p. 4.

38 A titolo d'esempio, cfr. Id., *Perché non vincono gli americani*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 1, Roma, 2004, pp. 81-95; Id., *La resistenza senza volto rivela i limiti della potenza americana*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 2, Roma, 2002, pp. 237-252.

39 Id., *Il caro Jörg e i piccoli uomini della piccola patria*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 3, Roma, 2000, pp. 211-223; Id., *Naufraga a Trieste il sogno del baricentro*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 6, Roma, 2003, pp. 103-111.



A. Sema, Soldati e prostitute. Il caso della Terza Armata*, Valdagno, 1999*

belliche, nel quale Sema riconosceva una sorta di lungo filo rosso nella storia contemporanea del confine orientale, come dimostrò la riscoperta e la rilettura in chiave geopolitica di *Bandenkampf in der Operationszone Adriatisches Küstenland*, manuale tedesco ad uso operativo, pubblicato tra la fine del 1944 e il 1945. Dopotutto, chiariva lo storico,

> non è una questione di "buoni" e "cattivi", ma semplicemente (etnonazionalmente) di "noi" e "loro", in un momento in cui i nodi erano giunti al pettine. La presa

> d'atto dell'etnonazionalismo in tempo di guerra non esclude affatto, anzi esige adesso, nel nostro tempo, il massimo impegno di tutti per assicurare una vita armoniosa, il pieno rispetto, l'amicizia e quant'altro tra "noi" e "loro" ma semplicemente richiama alla memoria il fatto che in determinate condizioni, e cioè quando i nodi vengono al pettine, allora tutto può cambiare e ci sarà sempre qualcuno pronto a giocare la carta etnonazionale per la banale ragione che in condizioni estreme essa funziona con effetti devastanti[40].

Rilevanza geopolitica e bellica dell'elemento etnonazionale, limpida stroncatura degli abusi politici della storia, prosa tranciante, non conforme agli stilemi del *politicamente corretto*: a chi scrive sembra che tanto la forma quanto il contenuto dell'elaborazione di Sema testimonino una profonda dissonanza rispetto al canone retorico attualmente frequentato dalla maggior parte degli intellettuali italiani, nella Venezia Giulia e non solo. Ma in fondo, come ha notato Stenio Solinas sulla falsariga dell'intuizione di Conrad, "è difficile spiegare, a chi non lo è, cosa sia "uno di noi""[41].

40 Id., *Con gli occhi del cacciatore*, in H. SCHNEIDER-BOSGARD, *Bandenkampf. Resistenza e controguerriglia al confine orientale*, a cura di Antonio Sema, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2003, p. 68.

41 S. SOLINAS, *Compagni di solitudine. Un'educazione intellettuale*, Milano, Ponte alle Grazie, 1999, p. 180.

SAŽETAK

POVJESNIČAR S GRANICE, POVJESNIČAR NA GRANICI: VELIKI RAT U HISTORIOGRAFSKOM ODRAZU ANTONIJA SEME

Povodom stote obljetnice Prvog svjetskog rata gotovo je nezamijećeno prošlo sjećanje na Antonija Semu (Piran 1949. - Trst 2007.), britkog julijanskog vojnog povjesničara. Njegov iskren i grub karakter, žustra proza i antikonformizam naspram stilskih obilježja političke korektnosti pojačali su njegovu jedinstvenost i ekscentričnost te otklonili svaku sumnju glede njegovog pionirskog doprinosa historiografiji ratnih zbivanja na istočnoj talijanskoj granici.
Stalni element u Seminim studijama bio je interes za elemente nekonvencionalnog ratovanja, kao što su propaganda, dezinformacije, špijunaža, infiltracija, sabotaža. Nazivao ga je "posebnim ratom" koji je pronašao plodno tlo na multietničkom pograničnom teritoriju, u kojem se istaknula važnost etnonacionalnog elementa. Na zaključnim stranicama svoje trilogije o nestabilnostima na frontama na Soči, Sema je posvetio podosta prostora "ratu sjećanja", čije su posljedice došle na vidjelo nakon 1918. godine, kao i nakon Drugog svjetskog rata, a zatim su promijenili svoja obilježja krajem stoljeća, kada su sumrak blokovkse politike u svijetu i eutanazija talijanskog suvereniteta prekrili zaboravom nedavnu prošlost etnonacionalnog sukoba.
No, važnost Semina doprinosa na teme Velikog rata nadilazi historiografsku komponentu, budući da se povjesničar iz Pirana posvetio i poučavanju i širenju na najvišoj razini, radeći kao savjetnik u pripremi Muzeja Velikog rata u Goriziji te sudjelujući u valorizaciji zbirke vojnih relikvija Diega de Henriqueza u Trstu. Također zahvaljujući toj holističkoj napetosti, njegov lik intelektualca ostat će povezan s povijesnom analizom važnosti etnonacionalizma u ratnim događajima: njegova je interpretacija disonantna, gotovo "heretička", u odnosu na retorički standard koju plasiraju sadašnji talijanski povjesničari, ali plodonosna, upečatljiva i originalna. Upravo iz tog razloga potrebno je prepoznati, ponovno procijeniti i sjećati ga se.

POVZETEK

ZGODOVINAR Z MEJE, ZGODOVINAR NA MEJI: VELIKA VOJNA V ZGODOVINOPISNI REFLEKSIJI ANTONIA SEME

Ob 100. obletnici prve svetovne vojne je skoraj neopazno minil spomin na Antonia Semo (Piran 1949 – Trst 2007), perečega julijanskega vojaškega zgodovinarja. Njegov neposreden in grob značaj in surova proza, ki z nekonformizmom odklanja slogovne značilnosti politične korektnosti, so še okrepili njegovo edinstvenost in ekscentričnost, njegov pionirski prispevek k zgodovinopisju vojnega dogajanja na vzhodni italijanski meji pa je nedvomen.

V Semajevih študijah se kot stalni element pojavlja njegov interes za nekonvencionalne prvine vojskovanja, kot so propaganda, dezinformacije, vohunjenje, infiltracija in sabotaža. To je imenoval "specialna vojna", ki je naletela na plodna tla na večetničnem obmejnem ozemlju, kjer je izstopal pomen etnonacionalnega elementa. Na sklepnih straneh svoje trilogije o peripetijah soške fronte je Sema precej prostora namenil tudi "vojni spomina", katere posledice so se izkazovale po letu 1918, tako kot po drugi svetovni vojni, za tem pa so ob koncu stoletja spremenile svojo naravnanost, ko sta temačnost blokovske politike v svetu in evtanazija italijanske suverenosti pahnila v pozabo nedavno preteklost etnonacionalnih konfliktov.
Toda pomen Seminega prispevka k temam velike vojne presega zgodovinopisno komponento, saj se je piranski zgodovinar posvečal tako pedagoškemu delu kot tudi širjenju vsebine na najvišji ravni. Kot svetovalec je sodeloval pri postavitvi Muzeja prve svetovne vojne v Gorici in pri valorizaciji zbirke vojaških relikvij Diega de Henriqueza v Trstu. Tudi zaradi te holistične napetosti bo njegova figura intelektualca ostala povezana z zgodovinsko analizo pomena etno-nacionalizma v vojnih dogajanjih: njegova interpretacija je disonantna, skoraj "heretična", v primerjavi z retoričnim standardom, ki ga pogosto uporabljajo sedanji italijanski zgodovinarji, pa vendar plodna, prodorna in izvirna. Ravno zato jo je treba prepoznati, ponovno ovrednotiti in se ga spominjati.

La lotta antimalarica a Rovigno nel Primo dopoguerra

Diego Han

Centro di ricerche storiche – Rovigno

Saggio scientifico originale, Marzo 2022

RIASSUNTO
Il presente saggio si prefigge lo scopo di analizzare la campagna antimalarica intrapresa dalle autorità locali e provinciali nella zona di Rovigno durante il Primo dopoguerra. Attraverso uno studio congiunto delle fonti archivistiche e bibliografiche, l'intento è di ricostruire gli eventi e i meccanismi che portarono alla graduale eradicazione di una malattia endemica che per secoli fu presente su buona parte del territorio istriano, riaccendendosi a tratti anche in forma epidemica in seguito ai mutamenti economico-sociali che colpirono la penisola dopo la fine del primo conflitto mondiale.

PAROLE CHIAVE
Rovigno, malaria, lotta antimalarica, Primo dopoguerra, Massimo Sella

ABSTRACT
FIGHTING MALARIA IN ROVINJ IN THE POST-FIRST WORLD WAR PERIOD
This essay aims to analyze the anti-malaria campaign undertaken by the local and provincial authorities in the Rovinj-Rovigno area during the post-First World War period. The intent is, through an examination of archival and bibliographic sources, to reconstruct the events and mechanisms that led to the gradual eradication of this endemic disease. Malaria had been present on a large part of the Istrian territory for centuries, at times even escalating in epidemic forms due to the economic and social changes that hit the peninsula after the end of World War I.

KEYWORDS
Rovinj-Rovigno, malaria, anti-malaria campaign, post-First World War period, Massimo Sella

1. Introduzione

In storiografia, occuparsi di malaria non significa solamente studiare e raccontare il percorso di una malattia che oggigiorno è associata quasi esclusivamente a terre lontane e tropicali, dai climi decisamente diversi da quelli ai quali è abituato chi vive nell'Alto Adriatico, ma soprattutto occuparsi di una patologia che per molti secoli condizionò la vita di una buona parte della popolazione istriana. Infatti, la malaria, in quanto endemica, fu uno dei morbi che, assieme alla tubercolosi, al tifo, alla peste e ad altre malattie di diverso rilievo infettivo[1],

1 Fra l'oramai ampia bibliografia sulla storia delle malattie in Istria, e più in generale sulle condizioni igienico-sanitarie nella penisola attraverso i secoli, vedi per es. i seguenti volumi: M. BERTOŠA, *Istra:*

ha più influenzato la storia della penisola. La specificità con la quale si manifestava, la sua periodicità e la ciclicità che la contraddistinguevano, facevano sì che a soffrirne non fosse solamente l'individuo che la contraeva, ma l'intera comunità che si sviluppava attorno alle zone a grande rischio malarico. Per questo motivo, come notato da Frank Snowden, lo studio di una malattia come la malaria apre davanti allo storico una prospettiva che supera notevolmente gli orizzonti della singola storia igienico-sanitaria di una data area o popolazione, fornendo invece al ricercatore tutta una serie d'informazioni grazie alle quali è possibile delineare diversi aspetti economico-sociali di un territorio[2]. Inoltre, già in passato l'uomo aveva ben inteso che la malaria era ed è una malattia indissolubilmente legata all'ambiente naturale nel quale insorgeva, spostando perciò, a cavallo fra il XIX e il XX secolo, l'attenzione di medici e ricercatori non solamente verso la lotta all'agente patogeno che la provocava, bensì anche verso l'ecosistema che ne permetteva l'espansione[3]. In questo modo, alla classica profilassi e cura della patologia, si aggiungeva il tentativo di modificare l'ambiente che ne permetteva il proliferare. Proprio questi mutamenti fanno parte degli interessi di chi si occupa di storia ambientale, una corrente storiografica sviluppatasi negli ultimi decenni del XX secolo e che si sofferma sullo studio dell'interazione fra gli uomini e la natura nel tempo[4]. Grazie a questo metodo di ricerca, quindi, è possibile analizzare gli effetti che malattie come la malaria ebbero non solamente sulle persone, ma anche sul rapporto fra le persone

Doba Venecije, Pola, 1995; M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva: Tuberkuloza i malarija u Istarskoj provinciji 1918.-1940.*, Zagabria, 2015; I. RUDELIĆ, *Povijest medicine u Južnoj Istri*, Pola, 1997; *Epidemične bolezni v Istri v 19. in 20. stoletju/Le malattie epidemiche in Istria tra '800 e '900/Zarazne bolesti u Istri tijekom 19. i 20. stoljeća*, a cura di Ante Škrobonja, Capodistria, 2010. Fra gli articoli di carattere storiografico dedicati a questo tema, vedi per es.: M. BERTOŠA, *Istra u prošlosti. Prebivalište melankolije, bolesti i smrti*, in "Istra", vol. 4, 1979, pp. 33-45; S. BERTOŠA, *La peste in Istria nel medioevo e nell'età moderna (il contesto europeo delle epidemie)*, in "Atti" del Centro di ricerche storiche – Rovigno, vol. XXXVII, Rovigno, 2007, pp. 121-160; L. GLESINGER, *Zdravstvene prilike u Istri u prošlosti*, in *Zbornik 26. sastanka Naučnog društva za historiju zdravstvene kulture*, a cura di Franjo Krmpotić, Fiume, 1978, pp. 13-24; R. CIGUI, *Antiche e nuove paure: le epidemie di colera a Trieste e in Istria nel secolo XIX*, in "Atti" del Centro di ricerche storiche – Rovigno, vol. XXXVIII, Rovigno, 2008, pp. 429-504; A. M. VINCI, *Malattie e società: il caso istriano*, in *Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Roma, 1985, pp. 225-280; D. DUKOVSKI, *Zdravstvene i higijenske prilike u Istri 1900-1950*, in "Časopis za suvremenu povijest", vol. 30, n. 3, 1998, pp. 535-545; M. JELENIĆ, *L'epidemia di fame e di tifo del 1817 in Istria. Analisi comparata*, in "Atti" del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. L, Rovigno, 2020, pp. 148-171.

2 F. SNOWDEN, *The Conquest of Malaria. Italy, 1900-1962*, New Haven-Londra, 2006, pp. 1-2.

3 *Ivi*, pp. 11-12, 25, 32-33, 36-41.

4 Per più informazioni, vedi per es.: J. DONALD HUGHES, *An Environmental History of the World. Humankind's Changing Role in the Community of Life*, New York, 2009; *The Oxford Handbook of Environmental History*, a cura di Andrew C. Isenberg, Oxford, 2014; C. MERCHANT, *Che cos'è la storia ambientale?*, in "Contemporanea", vol 5, n. 1, 2002, pp. 135-138; B. FÜRST-BJELIŠ, M. CVITANOVIĆ, H. PETRIĆ, *Što je povijest okoliša u Hrvatskoj?* (postfazione), in J. DONALD HUGHES, *Što je povijest okoliša?*, Zagabria, 2011.

stesse e la natura che le circondava. Come già accennato, si trattava di legami che avevano conseguenze ben più ampie di quelle strettamente sanitarie, motivo per cui non sorprende che proprio la relazione fra ambiente ed economia sia uno degli aspetti più studiati in questo campo[5]. Questa breve riflessione di tipo metodologico è necessaria per poter meglio introdurre il tema che sarà analizzato nelle seguenti pagine, cioè la lotta antimalarica sul territorio di Rovigno nel Primo dopoguerra.

La Prima guerra mondiale lasciava all'Istria un'eredità complicata, contraddistinta prevalentemente da una disastrosa crisi economica dal carattere cronico[6] e dal passaggio della penisola dalla giurisdizione del cessato Impero austro-ungarico al governo del Regno d'Italia[7]. Molto presto, ai problemi di natura economica si aggiunsero anche quelli di natura sanitaria e sociale, con l'espandersi in primo luogo dell'epidemia di Spagnola[8] e la riapparsa del brigantaggio[9]. Fu proprio l'insieme di tutti questi fattori a favorire un progressivo depauperamento della penisola, soprattutto nelle campagne, dove le condizioni per una recrudescenza malarica non tardarono a provocare nuovamente il contagio[10]. In questo contesto, il territorio di Rovigno rispecchiava perfettamente la situazione a livello regionale, tanto che durante gli anni Venti del secolo scorso diventò una delle sedi principali della lotta antimalarica in Istria.

In base a quanto qui brevemente descritto, lo scopo di questo saggio sarà quello di analizzare lo sviluppo e l'andamento della lotta antimalarica nel Rovignese nel Primo dopoguerra, soffermandosi non solamente sugli aspetti

5 A. C. ISENBERG, *Introduction: A New Environmental History*, in *The Oxford Handbook* cit., p. 27.

6 Vedi per es.: A. MILLO, *L'industria marginale e il governo del sottosviluppo*, in *Istria fra le due guerre* cit., pp. 81-126; D. DUKOVSKI, *Fašizam u Istri 1918.-1943.*, Pola, 1998.

7 Inoltre, va evidenziato come durante la Grande Guerra, la maggior parte della popolazione residente a sud della linea d'aria che collegava il Canale di Leme con il fiume Arsia fu forzatamente sfollata dalle autorità militari austriache e fece ritorno alle proprie case appena durante il 1917 e il 1918, ritrovandosi in condizioni economiche devastanti. Sulla questione degli istriani sfollati durante la Grande Guerra, vedi per es.: A. BADER, *Zaboravljeni egzodus 1915.1918*, Lisignano, 2011; P. MALNI, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, San Canzian d'Isonzo, 1998; S. DE MENECH, M. LEGHISSA SANTIN, *Pola e Rovigno. L'esodo negli anni della Prima guerra mondiale*, in *Un esilio che non ha pari*, a cura di Franco Cecotti, Gorizia, 2001; D. MANDIĆ, *Pulski Hrvatski list (1915.-1918.) – zapisi o "evakuircima" s područja Pomorske utvrde Pula*, in "Časopis za suvremenu povijest", vol. 42, no. 3, 2010.

8 I. MILOVAN, *Španjolska gripa 1918.-1919. u Puli: urbana slika pandemije*, in "Historijski zbornik", vol. 75, n. 2, 2020, pp. 313-331.

9 Sul brigantaggio vedi per es.: D. DUKOVSKI, *Istra s onu stranu zakona. Povijest istarskog brigantaggia i contrabanda – socijalno razbojništvo ili cosa nostra istriana*, in "Zavod za hrvatsku povijest", vol. 28, Zagabria, 1998, pp. 212-229; L. LUBIANA, *Il brigantaggio istriano dopo la prima guerra mondiale*, in *Istria fra le due guerre* cit., pp. 281-300.

10 M. RADOŠEVIĆ, *Od gambuzija do pariškog zelenila: kako je pobijeđena malarija u Istri*, in "Časopis za suvremenu povijest", vol. 45, n. 3, Zagabria, 2013, p. 512.

igienico-sanitari che la caratterizzarono, ma anche su quelli economici, sociali e ambientali. Attraverso un'analisi microstorica, si presenteranno quelle peculiarità che distinsero la campagna antimalarica nella città di Sant'Eufemia, partendo dai metodi usati per l'eliminazione della malattia, per arrivare infine a un esame dei mutamenti ambientali che influenzarono l'ecosistema locale.

2. La malaria – cenni storici

Prima di iniziare con l'analisi concreta della lotta antimalarica sul territorio di Rovigno, è doveroso soffermarsi brevemente sulla storia in generale di questa malattia, e in particolar modo sulle ripercussioni che essa ebbe per la penisola istriana. Innanzitutto, va notato come la malaria era un morbo conosciuto già dall'antichità, con zone in Europa che mantennero la loro reputazione malarica addirittura fino al XX secolo[11]. Dal punto di vista biologico, si tratta di una malattia a trasmissione vettoriale, la quale si diffonde fra le persone tramite l'azione di un vettore che per l'appunto trasporta l'agente patogeno da individuo a individuo. Nel caso della malaria, tale agente è rappresentato dal plasmodio[12], un organismo unicellulare appartenente al regno dei protisti, il quale viene immesso nel corpo umano con la puntura della femmina di zanzara anofele. Da quel momento, il plasmodio passa nel fegato della persona punta, dove si riproduce sotto forma di merozoiti e in seguito si diffonde nei vasi sanguigni. Raggiunto il sistema circolatorio, i parassiti aggrediscono gli eritrociti, distruggendoli. Appena in questa fase iniziano a manifestarsi i primi classici sintomi della malaria, cioè febbre alta, brividi, mal di testa, splenomegalia, stanchezza ecc.[13], i quali si presentano generalmente a fasi intermittenti di 48 (malaria terzana) o 72 ore (malaria quartana). Inoltre, una volta contratta la malattia, i parassiti

11 È questo il caso, per esempio, dell'Agro Romano attorno alla città di Roma e dell'Agro Pontino. Vedi: A. KALLIS, *The Third Rome 1922-1942. The Making of the Fascist Capital*, Basingstoke, 2014, p. 188; R. CIGUI, *"L'aere incominciò a farsi grave e pestilenziale": la diffusione della malaria a Pola e nel suo distretto dal XIV alla fine del XIX*, in "Atti" del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XLII, Rovigno, 2012, pp. 105-106; L. J. BRUCE-CHWATT, J. de ZULUETA, *The Rise and Fall of Malaria in Europe: A Historico-epidemiological study*, Oxford, 1980, p. 17.

12 Esistono più di 250 tipi di plasmodio, di cui solamente quattro causano regolarmente la malaria nell'uomo, cioè il *Pl. vivax*, il *Plas. falciparum*, il *Pl. malariae* e il *Pl. ovale*. Ci sono comunque anche altri tipi di plasmodio che possono portare occasionalmente allo sviluppo della malaria, come per es. il *Pl. knowlesi*. Vedi: M. A. BOULAM, B. PRADINES, M. DRANCOURT, R. BARBIERI, *Malaria in Europe: a Historical Perspective*, in "Frontiers in Medicine", vol. 8, 2021, p. 8.

13 *Ivi*, p. 8; M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., p. 152; R. CIGUI, *"L'aere incominciò a farsi grave e pestilenziale"* cit., pp. 107-108. Vedi anche: https://www.treccani.it/enciclopedia/malaria/ (consultato il 2 febbraio 2022).

possono rimanere inattivi nel corpo della persona infetta per mesi e anni, attivandosi periodicamente e portando alla cosiddetta malaria di tipo recidivo[14].

Come facilmente prevedibile, a causa di una conoscenza scientifica e tecnologica ancora non abbastanza sviluppata, le caratteristiche eziologiche appena descritte non furono scoperte fino al tardo XIX secolo, quando medici e ricercatori riuscirono a comprendere rispettivamente quale organismo provocasse la malaria (Alphonse Laveran nel 1880) e come essa si diffondesse (Ronald Ross nel 1897, Giovani Battista Grassi nel 1898)[15]. Fino a quel momento, infatti, la teoria predominante sulla propagazione della malaria si legava al concetto di "miasma", cioè all'idea che la malattia fosse dovuta a specifiche caratteristiche morfologiche del suolo. Una prima ipotesi, conosciuta anche come "paludismo"[16], sosteneva che alcune reazioni del terreno provocassero il rilascio di vapori tossici, i quali infine portavano al contagio. Secondo l'ipotesi "tellurica", invece, la malaria era provocata da piccoli germi invisibili che in date condizioni atmosferiche di calore e forte umidità "fermentavano" nel suolo e rilasciavano di conseguenza dei fumi velenosi[17]. Una volta superato questo primo grande ostacolo, l'Italia, e più in particolare Roma, divennero il centro nevralgico della ricerca sulla malaria. Figure di spicco come Angelo Celli, Camillo Golgi, Ettore Marchiafava, Amico Bignani, Giuseppe Bastianelli e Giovani Battista Grassi diedero vita alla cosiddetta "Scuola romana", i cui membri nel 1898 fondarono la Società per gli Studi della Malaria[18]. Vale la pena a questo punto spiegare come mai proprio Roma e l'Italia giocarono un ruolo così fondamentale nello studio di questa patologia. La risposta è parzialmente racchiusa nel nome stesso della malattia, cioè *mal'aria*, termine di origine cinquecentesco che stava per l'appunto a indicare una cattiva qualità dell'aria nelle zone malariche e paludose[19]. Come notato da diversi studiosi, la malaria era per il mondo occidentale europeo una malattia tipicamente italiana, la quale ricevette il suo nome in Italia e in Italia ebbe le ripercussioni peggiori[20]. A causa di una serie di motivi climatici,

14 M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., p. 152

15 F. SNOWDEN, *The Conquest of Malaria* cit., pp. 36-44; R. CIGUI, *"Inhabitabili per l'aria infame". Malaria e strategie di lotta alla malttia in Istria dagli albori del Novecento alla Grande guerra*, in *Istria religiosa e civile. Tra età moderna e contemporanea*, a cura di Rino Cigui, Kristjan Knez e Chiara Vigini, Pirano, 2020, pp. 501-502.

16 Dal francese *paludisme*. Indicava una cattiva qualità dell'aria nelle zone paludose. R. CIGUI, *"L'aere incominciò a farsi grave e pestilenziale"* cit., p. 107.

17 F. SNOWDEN, *The Conquest of Malaria* cit., pp. 11-12.

18 *Ivi*, pp. 38-40.

19 R. CIGUI, *"L'aere incominciò a farsi grave e pestilenziale"* cit., p. 107.

20 Vedi per es.: E. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*, Bari-Roma, 2016, pp. 121-122.

morfologici, economici e sociali, soprattutto il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna furono zone duramente colpite dal morbo[21], il quale, secondo una stima del dott. Grassi, alla fine del XIX secolo provocava nella penisola la morte diretta di circa 20.000 persone l'anno, mentre calcolando anche le morti indirette, la cifra saliva fino ai 100.000 decessi. Fu principalmente grazie all'azione dei membri della Scuola romana che questa difficile situazione inizio a cambiare negli anni che precedettero la Prima guerra mondiale, portando a una drastica riduzione della mortalità[22]. Ciò fu possibile anche perché lo Stato italiano comprese l'importanza che la lotta antimalarica aveva non solamente per la sanità nazionale, ma soprattutto per l'economia delle zone colpite. Infatti, il Regno d'Italia era l'unica potenza occidentale ad avere nella malaria un problema nazionale e non prettamente coloniale, il che influiva anche sui rapporti sociali e lavorativi, specialmente nel campo dell'agricoltura e dei grandi latifondi. Fu anche per questo motivo che lo Stato liberale decise di prendere una posizione attiva nella lotta antimalarica, premurandosi di ottenere e diffondere fra la popolazione l'unica cura conosciuta all'epoca contro il morbo, cioè il chinino[23]. L'insieme di questi fattori portò, alla vigilia della Prima guerra mondiale, a una riduzione del numero di morti per malaria, un miglioramento che però subì un rallentamento proprio a causa degli eventi bellici, colpendo maggiormente ancora una volta l'Italia meridionale[24]. La malattia fu messa sotto controllo solamente durante gli anni '30, in seguito a una vigorosa campagna antimalarica voluta dal regime fascista e da Mussolini in persona, caratterizzata principalmente da grandi opere di bonifica e dal continuato lavoro di medici e malariologi[25].

3. Lo sviluppo della malaria in Istria

A differenza di altre zone europee, non sono ancora state ritrovate fonti che menzionino la malaria in Istria prima del XIV secolo. Infatti, risalgono al 1320 i

21 Per più informazioni, vedi: F. SNOWDEN, *The Conquest of Malaria* cit., pp. 3, 18, 24-25.

22 Nel 1900 le stime ufficiali statali riportavano 15865 morti dirette per malaria, mentre nel 1914 questo numero scese ai 2045 decessi. Inoltre, dal 1900 al 1907 il Regno d'Italia fu il primo stato al mondo a promuovere una campagna antimalarica nazionale. *Ivi*, pp. 4, 89.

23 Per ulteriori informazioni sui rapporti fra malaria, Stato, economia e società, vedi: *Ivi*, pp. 3, 5, 9, 16, 20-21, 38, 47.

24 Secondo alcune stime, il numero di affetti da malaria ritornò ai livelli prebellici solamente nel 1923. *Ivi*, pp. 116, 127.

25 Per un punto di vista fascista sul ruolo delle opere di bonifica volute dal regime mussoliniano, vedi per es.: A. SERPIERI, *La bonifica integrale*, in "Annali di Economia", vol. 12, 1937, pp. 125-141.

primi documenti che parlano degli effetti di questa malattia sulla penisola, anche se quasi sicuramente essa comparve sul territorio nei decenni precedenti[26]. Nei secoli successivi, il morbo assunse quel profilo endemico che manterrà fino al Primo dopoguerra, manifestandosi con regolarità anche in forma epidemica e causando in questo modo gravi difficoltà alla popolazione locale[27]. Le cause che portarono all'espansione di questa patologia furono molteplici e vanno ricercate in tutta una serie di fattori economico-sociali e ambientali che condizionarono la vita in Istria dal XIV ai primi decenni del XX secolo. Partendo dalle caratteristiche morfologiche della penisola, già agli inizi del XX secolo il medico piranese Bernardo Schiavuzzi aveva evidenziato l'importanza che la configurazione del terreno giocava nella formazione di acque stagnanti dove la malaria insorgeva maggiormente[28]. Oltre a ciò, spesso fu lo scoppio di altre malattie a innescare una successione di eventi che favorirono il diffondersi della malaria. Un esempio su tutti è quello della peste, una patologia dall'altissima mortalità, la quale in genere lasciava dietro di sé uno strascico di desolazione demografica ed economica senza precedenti[29]. Inoltre, un ruolo fondamentale fu giocato anche dalle guerre, soprattutto dalla Guerra degli Uscocchi (Guerra di Gradisca)[30], che fra il 1615 e il 1618 devastò buona parte del territorio istriano. Si trattò di un conflitto che a causa della sua ferocia e tipologia di svolgimento, alterò non solamente l'aspetto economico e demografico della penisola, ma anche quello ambientale. Roghi, disboscamenti, distruzione di pascoli e terreni coltivabili divennero durante le ostilità la quotidianità di chi abitava vicino alle zone di confine. Ne conseguì un cambiamento di rotta nei rapporti verso la natura, i quali,

26 M. RADOŠEVIĆ, *Od gambuzija do pariškog zelenila* cit., pp. 509-510.

27 Secondo lo storico Miroslav Bertoša, fu proprio la malaria uno dei principali motivi che portarono alla perdita del 75% della popolazione sul territorio compreso fra Pola e Parenzo fra il 1580 e il 1601. Inoltre, nel XVII secolo particolarmente gravi furono le epidemie del 1616, 1645 e 1646, come pure quelle che colpirono la penisola negli anni 1860-1864, 1866, 1871-1872 ecc. Per più informazioni sullo sviluppo della malaria durante il Tardo Medioevo e l'Età moderna, vedi per es.: R. CIGUI, *"L'aere incominciò a farsi grave e pestilenziale"* cit., pp. 108-113; M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., pp. 153-156; M. BERTOŠA, *Istarsko rano novovjekovlje. Razvojne smjernice od 16. do 18. stoljeća*, in *Dalmacija, Dubrovnik i Istra u ranome novom vijeku*, Zagabria, 2007, pp. 88-89.

28 Vedi: B. SCHIAVUZZI, *Le febbri malariche nell'Istria meridionale e le loro complicazioni*, in "Atti della Società per gli studi della malaria", vol. VIII, 1907, p. 184. Fondamentale per la ricerca sulla storia della malaria in Istria anche il suo articolo: B. SCHIAVUZZI, *La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", vol. V, 1889.

29 Per uno sguardo sugli effetti della peste e la sua correlazione con il diffondersi della malaria, vedi per es. il caso di Pola in: R. CIGUI, *"L'aere incominciò a farsi grave e pestilenziale"* cit., pp. 110, 114, 117-118.

30 Per più informazioni sulla Guerra degli Uscocchi, vedi i lavori di Miroslav Bertoša: M. BERTOŠA, *Jedna zemlja, jedan rat. Istra 1615-1618*, Pola, 1986; M. BERTOŠA, *Uskočki rat i slom istarskog gospodarstva*, in "Jadranski zbornik", vol. IX, 1975, pp. 241-286.

fino a quel momento, erano regolati anche da norme statutarie comunali[31]. Infatti, se già con la soppressione dei monasteri benedettini in Istria durante il XIII secolo la penisola aveva perso un'importante forza lavoro che si occupava di bonifiche, coltivazione e amministrazione delle terre, contribuendo di conseguenza a ridurre l'impatto delle malattie infettive[32], in seguito alla Guerra degli Uscocchi molte zone fertili e fonti acquifere furono abbandonate, facendole diventare infine stagnanti e paludose, cioè consone allo sviluppo della malaria[33].

Nonostante i problemi causati dal morbo, solamente nella seconda metà del XIX secolo la malaria divenne una delle preoccupazioni principali degli organi amministrativi provinciali istriani[34]. Come visto prima, le ripetute epidemie di malaria che colpirono la penisola nella seconda metà del secolo provocarono una considerevole diminuzione della forza lavoro, soprattutto nei mesi durante i quali le attività nei campi si facevano più consistenti. Le prime azioni concrete intraprese dalle autorità riguardarono la bonifica di alcune paludi e acque stagnanti attorno alla città di Pola nel 1868, mentre nel 1872 la Dieta provinciale istriana deliberò sulla necessità di avviare delle ricerche sulle cause dello sviluppo della malaria, in modo tale da poterla combattere più efficacemente[35]. Eppure, il successo più importante nella lotta antimalarica di fine secolo fu quello riportato a Brioni dal famoso batteriologo tedesco Robert Koch, il quale, su invito del magnate industriale e proprietario dell'arcipelago Paul Kupelwieser, riuscì a debellare la malattia dall'arcipelago[36]. In seguito, il governo austriaco avviò nel 1903 una campagna antimalarica basata prevalentemente sull'uso profilattico e curativo del chinino, la quale però non diede i risultati sperati. Infatti, la malattia continuava a persistere in tutte le restanti zone nelle quali aveva assunto da tempo la sua forma endemica, soprattutto nella parte meridionale dell'Istria[37]. Per esempio, nello stesso anno scoppiò una "endemia di malaria" nel comune di Canfanaro, mentre nel 1905 fu particolarmente colpita la zona di Castelnuovo d'Arsia[38]. Un altro motivo per il quale la campagna

31 D. MLINARIĆ, *Ekohistorijski prostor istarskog pograničja kao okvir razvoja endemičnih bolesti*, in "Vjesnik Istarskog arhiva", vol. 17, 2010, p. 159.

32 R. CIGUI, *La malaria a Pola negli anni Settanta del XIX secolo e l'epidemia del 1879*, in "Acta medico-historica Adriatica", vol. 10, n. 1, 2012, p. 70.

33 D. MLINARIĆ, *Ekohistorijski prostor istarskog pograničja* cit., p. 165, 167, 174.

34 R. CIGUI, *"Inhabitabili per l'aria infame"* cit., pag. 504.

35 M. RADOŠEVIĆ, *Od gambuzija do pariškog zelenila* cit., p. 510.

36 Sui metodi usati da Koch e le conseguenze che essi ebbero sull'ecosistema dell'arcipelago, vedi per es.: D. MLINARĆ, *Privatni projekti isušivanja i melioracija tla u Dalmaciji i Istri od ranoga novog vijeka do 20. stoljeća*, in "Ekonomska i ekohistorija", vol. 5, n. 1, 2009, pp. 136-157.

37 R. CIGUI, *"Inhabitabili per l'aria infame"* cit., p. 506.

38 B. SCHIAVUZZI, *Le febbri malariche* cit., p. 191.

antimalarica ebbe meno successo di quanto sperato, è dovuto al fatto che le autorità si basarono solo parzialmente sul modello Koch, usando cioè il chinino a scopo profilattico e curativo, ma evitando volutamente per motivi di natura politica e militare di intraprendere lavori di bonifica ed eliminazione sistematica delle larve di anofele[39]. Sebbene in alcune annate successive il numero di contagiati variò, scendendo anche rispetto agli inizi del secolo, alla vigilia della Prima guerra mondiale l'Istria era tutt'altro che vicina all'eliminazione della malaria, la quale si era ripresentata nei comuni classicamente più colpiti come Pola, ma anche in zone che fino a quel momento erano state risparmiate, come per esempio la città di Rovigno[40].

Una delle tante fonti d'acqua stagnante presenti sul territorio rovignese (fonte: Archivio Sella, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno)

Malgrado i casi occasionali di recrudescenza malarica, i decenni che portarono allo scoppio della Grande Guerra segnarono comunque un passo in avanti

39 M. RADOŠEVIĆ, *Od gambuzija do pariškog zelenila* cit., p. 510
40 R. CIGUI, *"Inhabitabili per l'aria infame"* cit., pp. 515-516.

importante nella lotta a questa patologia. Per esempio, furono create le basi per la profilassi e la cura al chinino, come anche alcune opere di piccola bonifica. Con gli anni della guerra, però, i progressi fatti subirono un forte arresto, il che si rifletté sulla situazione nel Primo dopoguerra. Innanzitutto, durante il conflitto s'interruppe la profilassi antimalarica, mentre l'abbandono di molte campagne provocò l'aumento di acque stagnanti e paludose. Dopodiché, terminati i combattimenti, in un contesto economico-sociale complicato dalla povertà e dall'avvento di un nuovo governo, c'era il bisogno di riorganizzare l'intero sistema sanitario, il quale era caratterizzato da una cronica mancanza di medici e fondi. Inoltre, nel 1923 furono introdotte anche per la Provincia d'Istria le norme legislative sanitarie vigenti nel resto del Regno d'Italia, in base alle quali l'assistenza sanitaria passava dall'ingerenza statale a quella comunale, o alle organizzazioni di beneficienza, causando ulteriori problemi alla popolazione istriana, soprattutto nelle zone rurali. Come se ciò non bastasse, mutarono di conseguenza anche le regole sull'approvvigionamento del chinino, il quale non veniva più fornito direttamente dallo Stato, ma doveva essere procurato dalle autorità provinciali, le quali a loro volta dovevano distribuirlo ai comuni malarici. Tuttavia, questa decisione creò nuove difficoltà perché le leggi prevedevano che nel caso i comuni affetti da malaria non avessero potuto pagare il chinino, le spese dovevano ricadere sulle provincie. Eppure, anche questa norma non era abbastanza ben definita, lasciando molto spazio di manovra alle autorità provinciali, le quali potevano comunque evitare di sobbarcarsi il costo del chinino. Queste appena elencate furono solamente alcune delle complessità che influenzarono la lotta antimalarica in Istria dopo la Prima guerra mondiale, la quale però subì un forte e deciso cambio di rotta nella seconda metà degli anni Venti quando, grazie a una ritrovata sintonia fra autorità e personale sanitario, la malattia venne prima messa sotto controllo, e, infine, praticamente debellata verso la fine degli anni Trenta[41].

4. La malaria a Rovigno

Come visto in questo breve resoconto storico, la malaria fu una malattia che dal XIV secolo divenne endemica per l'Istria meridionale, la sua costa occidentale e buona parte dell'entroterra a sud di Pisino. Tale stato perdurò nei secoli,

41 Per le condizioni della lotta antimalarica fino alla metà degli anni Trenta, vedi per es.: M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., pp. 196-215; A. M. VINCI, *Malattie e società: il caso istriano* cit., pp. 242, 253-255, 258-260.

aggravandosi ulteriormente negli anni del Primo dopoguerra, quando il morbo si estese anche su zone che in passato erano state generalmente risparmiate[42]. Trovandosi circa a metà strada fra Pola e Parenzo, Rovigno e il suo entroterra rispecchiavano questo contesto, venendo colpiti periodicamente da casi di epidemia malarica. Comprensibilmente, l'intensità con la quale essa si manifestava sul Rovignese variava nel tempo, alternando periodi di relativa calma, ad altri più difficili. Per esempio, durante la sua visita in Istria nel XVII secolo, il provveditore veneziano Francesco Basadonna trovò Rovigno in "buonissima aria", mentre la vicina Valle fu definita "d'aria morbosa"[43]. Diversa, invece, la situazione durante il XIX secolo, quando anche Rovigno fu colpita dall'epidemia di malaria che tormentò la penisola nel 1879[44]. Comunque sia, anche per la città di S. Eufemia la seconda metà del Novecento portò a un decisivo cambio di rotta nella lotta antimalarica, dovuto quest'ultimo non solamente al generale sviluppo scientifico e sanitario che permise di comprendere meglio l'eziologia della malattia, ma anche grazie alla fondazione nel 1891 dell'Istituto di biologia marina. Fondato per volontà di Otto Hermes, l'allora direttore dell'Acquario di Berlino, l'istituzione ebbe dapprima la funzione di stazione zoologica, ma diventò ben presto un centro di ricerca a tutto tondo, il quale grazie ai suoi laboratori e alla ricca biblioteca scientifica, attirava a Rovigno molti illustri ricercatori[45]. Uno di loro fu anche Fritz Schaudinn, celebre zoologo tedesco famoso per i suoi studi sulla sifilide, l'amebiasi e la malattia del sonno, il quale poco più che ventenne divenne il primo direttore dell'Istituto. Qui iniziò a interessarsi alla malaria e alle ricerche sul plasmodio, prelevando campioni di sangue dai contadini infetti risiedenti nel circondario rovignese[46]. Inoltre, Schaudinn fu attivo anche in altre zone, come quando nel 1902 visitò su invito del dott. Schiavuzzi il Comune di Canfanaro, dove era per l'appunto in corso un'epidemia di malaria[47]. Dopo la guerra, il ruolo dell'Istituto nella lotta antimalarica divenne ancora più importante, trasformandosi in un centro d'eccellenza nel processo di eliminazione di questa malattia.

42 Vedi la mappa in: M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., p. 356.

43 R. CIGUI, *"L'aere incominciò a farsi grave e pestilenziale"* cit., p. 111.

44 R. CIGUI, *La minaccia invisibile: endemie ed epidemie in Istria alla fine dell'800*, in "Quaderni", Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XXII, Rovigno, 2011, p. 55.

45 D. ZAVODNIK, *A North Adriatic centenarian: The marine research station at Rovinj*, in "Helgoländer Meeresuntersuchungen", vol. 49, 1995, pp. 441-443.

46 G. FABRETTO, *L'ultima Rovigno*, in *Rovigno d'Istria*, a cura di Franco Stener, vol II, Trieste, 1997, pp. 594-595.

47 B. SCHIAVUZZI, *Le febbri malariche* cit., pp. 189-190.

4.1. Dalla fine della Grande Guerra al 1924

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, si attenuò anche l'intensità delle campagne antimalariche che le autorità austriache organizzavano in Istria. Ciò nonostante, sembrerebbe che in alcuni casi il numero di malarici fosse, almeno in parte, diminuito[48]. Ad ogni modo, con la fine del conflitto il governo italiano tentò fin da subito di riorganizzare il sistema sanitario regionale, dapprima con l'aiuto di ufficiali medici dell'esercito, facendo poi ritornare ai propri posti di lavoro i medici condotti e finanziando l'assunzione di nuovo personale proveniente da altre zone del Regno d'Italia[49]. Eppure, sebbene durante la guerra la penisola non subì significativi danni materiali diretti, le conseguenze economico-sociali dovute al periodo bellico favorirono una recrudescenza malarica, la quale colpì anche il Comune di Rovigno. Le prime stime fatte dalle nuove autorità parlavano di 209 casi di malaria recidiva e 3 casi di malaria primaria fra l'11 aprile e il 17 giugno 1919, cifra che salì ulteriormente entro la fine dell'anno raggiungendo il numero di 643 infetti fra maggio e dicembre, equivalente al 6,51% della popolazione. Il morbo ebbe il suo apice nei mesi di maggio (168 casi), giugno (152 casi) e luglio (134 casi), decrescendo poi gradualmente fino a novembre e dicembre. Per quanto riguardava il tipo di malaria, prevaleva di gran lunga quella terzana, seguita da casi quasi sporadici di quartana ed estivo-autunnale. Siccome oramai era tardi per iniziare una campagna profilattica, al Comune furono inviate a scopo curativo 120.000 tavolette di bisolfato di chinino da 0,20 grammi, 20.000 tavolette d'idroclorati di chinino da 0,25 grammi e 6000 tavolette da 0,70 grammi, 12000 tavolette di ferro, chinino e arsenico, 150 fiale di chinino per iniezioni, 100 fiale di cacodilati di sodio, 4 litri di sciroppo Ruspinci e 2 litri di mistura Banelli[50]. Per evitare il ripetersi di una simile situazione durante il 1920, dopo l'estate le autorità avviarono comunque una campagna antimalarica, la quale si concluse verso la fine di novembre. Lo scopo principale era quello di mettere sotto controllo il territorio affinché non scoppiasse di nuovo un'epidemia[51].

48 Il motivo potrebbe celarsi anche dietro al fatto che durante la guerra la maggior parte della popolazione che abitava le zone meridionali della penisola, quelle cioè più malariche, fu evacuata e trasferita all'interno dell'Impero, portando di conseguenza a una potenziale riduzione dei possibili infetti. Per più informazioni, vedi: R. CIGUI, *Le problematiche sanitarie nelle terre adriatiche orientali al termine del Primo conflitto mondiale*, in *U sjeni Velikog rata*, a cura di Mihovil Dabo e Milan Radošević, Pola, 2019, p. 157.

49 *Ivi*, p. 149.

50 *Ivi*, pp. 151, 157-159.

51 Državni Arhiv u Pazinu (=HR-DAPA)[Archivio di Stato di Pisino], fondo (=f.) 68, Općina Rovinj 1918/1943 (1943-1945)[Comune di Rovigno 1918/1943 (1943-1945)], busta (=b.) 825, documento numero (=doc. n.) 6003, 30.11.1919. Nota bene: tutte le buste che saranno citate in questo saggio con un numero superiore

In effetti, comparando i dati del giugno 1919 con quelli dell'anno successivo, sembrerebbe che la morsa della malaria si fosse realmente affievolita dopo la campagna invernale dell'autunno 1919, sicché nel giugno 1920 a Rovigno furono riportati solamente 11 casi di recidiva[52]. Tuttavia, seppure il numero di contagiati a livello annuale diminuì, le cifre rimanevano comunque alte (vedi Tabella 1). Nonostante le difficili condizioni economiche, la campagna antimalarica finanziata dalle autorità regionali continuò nel 1921, anche se il Commissario generale civile Antonio Mosconi rimproverava al Comune di non avere fatto abbastanza per quanto riguardava i lavori di bonifica, soprattutto nelle vicinanze degli abitati[53]. In aprile, fu invece il Commissario prefettizio rovignese, Antonio Sbisà, a scrivere a Mosconi, informandolo sull'ottima situazione sanitaria in città, dove nel mese di marzo furono riscontrati solamente 1 caso di tifo e 16 di malaria recidiva[54]. Eppure, dai rapporti che furono compilati negli anni successivi, emerge una situazione tutt'altro che tranquilla per la città. Per esempio, duramente colpita fu la zona dell'Ospedale marino, dove su 130 bambini ricoverati, ben 74 contrarono la malaria[55]. Nel 1922, le autorità cercarono nuovamente di evidenziare le buone condizioni sanitarie del Comune, con solamente 16 casi di malaria recidiva riscontrati in luglio[56]. Malgrado ciò, già qualche mese più tardi le relazioni ufficiali parlavano di 34 casi di recidivi confermati in settembre, ai quali bisognava aggiungere anche 2 casi di infezione primitiva[57]. A questo punto, è interessante notare anche il rapporto compilato dal dott. Pietro Pecchiari[58] il 14 gennaio 1923 sul numero di ex-combattenti rovignesi che avevano contratto la malaria durante la guerra. Secondo il medico malariologo, il quale nel dopoguerra si occupava della profilassi e della cura di questa patologia sul territorio di Rovigno, furono 39 i soldati che ritornarono in città infetti e che lui ebbe in cura fra il 1 luglio 1920 e il 31 dicembre 1922, fra i quali uno non era ancora guarito[59].

a 800, sono state consultate prima della sistemazione del fondo HR-DAPA-68, effettuata dall'Archivio di Pisino fra il 2019 e il 2020. La passata numerazione delle buste 821-857, corrisponde circa all'attuale numerazione da 1-36 (Opći spisi).

52 *Ivi*, b. 829, doc. n. 2466, 20.06.1920.

53 *Ivi*, b. 831, doc. n. 286.

54 *Ivi*, b. 832, doc. n. 1605, 07.04.1921.

55 M. SELLA, *I pesci larvifagi e l'esperimento di campagna antimalarica con gambusie a Rovigno d'Istria*, in "Rivista di malariologia", fascicolo (=fasc.) 6, novembre-dicembre 1927, p. 903.

56 HR-DAPA-68, b. 839, doc. n. 2418, 18.08.1922.

57 *Ivi*, b. 841, doc. n. 4799, 03.10.1922.

58 Per il suo ruolo fondamentale nella lotta antimalarica sul territorio di Rovigno, nel 1925 Pietro Pecchiari fu insignito di un riconoscimento speciale da parte della Prefettura. Vedi: *Ivi*, b. 66, fascicolo (=fasc.) IV/7, 18.12.1925.

59 Gli ex soldati avevano combattuto su vari fronti, dalla Romania al Montenegro. M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., p. 198.

Tabella 1. Stima del numero di casi di malaria nel Comune di Rovigno rilevati dal dottor Pecchiari fra il 1919 e il 1923[60]

Anno	Curati per malaria	Infezioni primitive	Esami parassitologici del sangue	Esami positivi
1919	668	52	235	76
1920	541	34	314	87
1921	495	104	302	86
1922	467	17	268	41
1923	508	62	286	94

Se da un lato durante il biennio 1921/22 il problema della malaria sembrava già essere abbastanza complicato, dall'altro dal 1923 la situazione ricominciò addirittura a peggiorare. Infatti, nel suo rapporto alle autorità locali il medico condotto rovignese, il dottor Giovanni Biondi, scriveva che l'intero territorio comunale, eccetto il centro urbano, poteva definirsi malarico[61]. Particolarmente colpito fu nuovamente l'Ospizio marino, dove, nonostante le precauzioni di natura meccanica e la profilassi chininica, su 195 bambini ricoverati, ben 66 furono contagiati da malaria primitiva. La situazione si ripeté anche negli anni successivi, tanto che nel 1925 la direzione dell'Ospizio decise di non ricoverare più bambini durante l'estate[62]. Inoltre, non va dimenticato il fatto che il 1923 fu un anno importante per l'Istria, la quale, come visto, divenne ufficialmente una provincia del Regno d'Italia[63]. Ciò significava che tutte le leggi del Regno venivano ora estese anche alla penisola, come per esempio le normative sanitarie, le quali furono introdotte in Istria con il decreto reale n. 1283 del 13 maggio. Per quanto riguardava la lotta antimalarica, la novità principale era dovuta al fatto che ora la fornitura gratuita di chinino ai poveri e ai malati bisognosi passava dall'ingerenza delle autorità regionali e statali a quelle dei comuni considerati malarici[64]. Purtroppo, però, oltre a creare molta confusione, i risultati di questi cambiamenti furono alquanto negativi per i comuni malarici istriani, i quali trovandosi quasi tutti in condizioni economiche difficili, non potevano permettersi di sostenere nuove campagne malariche finanziate solamente dai propri bilanci. A Rovigno, per esempio, non c'erano nemmeno i fondi per pagare il dott.

60 M. SELLA, *I pesci larvifagi* cit., p. 904.

61 HR-DAPA-68, b. 848, doc. n. 6042, 04.10.1923.

62 M. SELLA, *Gambusie e verde di Parigi nella lotta antimalarica a Rovigno (Relazione per il 1928) e cenni sulla lotta in Istria,* in "Rivista di malariologia", fasc. 4, luglio-agosto, 1929, p. 368.

63 D. DUKOVSKI, *Fašizam u Istri* cit., p. 110.

64 Per più informazioni sulle nuove norme di legge e sull'effetto che esse ebbero sul funzionamento della lotta antimalarica in Istria, vedi: M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., pp. 207-211.

Pecchiari[65]. Per cercare di fare un po' di chiarezza sulle nuove norme, agli inizi di aprile del 1924 la Prefettura di Pola inviò al Comune una lettera nella quale si ribadiva che la lotta antimalarica dipendeva ora dalle città, e s'informava il Municipio sul come bisognava procedere nell'organizzazione delle prossime campagne[66]. Iniziava in questo modo in Istria e a Rovigno una nuova fase nella storia della lotta alla malaria, fase che ben presto si sarebbe intensificata con l'arrivo nella città di S. Eufemia del dott. Massimo Sella.

4.2. Massimo Sella e il ruolo dell'Istituto di biologia marina

Parallelamente all'introduzione in Istria dei nuovi atti normativo-amministrativi appena descritti, il 1924 segnò una svolta cruciale nella lotta antimalarica sul territorio di Rovigno con all'arrivo in città del professor Massimo Sella. Nato a Biella nel 1886 in una famiglia d'industriali e banchieri, Sella si laureò alla facoltà di Scienze naturali dell'Università di Roma, dove ottenne il dottorato di ricerca sotto la supervisione di Giovanni Battista Grassi, all'epoca uno dei principali malariologi mondiali. Dopo la laurea e l'esperienza di ufficiale sanitario a Schio durante la Prima guerra mondiale, ritornò ai suoi studi ittiologici e antimalarici, lavorando prima come delegato della Croce Rossa in Svizzera, dedicandosi in seguito alla lotta antimalarica in Spagna. Le sue ricerche gli permisero di collaborare anche con la Fondazione Rockefeller, dalla quale fu invitato a proseguire i suoi lavori negli Stati Uniti, offerta che però rifiutò, accettando invece nel 1924 l'incarico di direttore dell'Istituto di biologia marina di Rovigno[67]. Come si evince da questa breve nota biografica, al suo arrivo in Istria, Sella aveva già dietro di sé una vasta esperienza nel campo degli studi sulla malaria, grazie ai quali aveva riscontrato una fama mondiale. Una delle principali novità che apportò in Europa nel tentativo di combattere questo morbo, fu l'introduzione della gambusia, pesce larvifago nordamericano, già usato con successo in alcune campagne an-

65 *Ivi*, p. 209.

66 HR-DAPA-68, b. 851, 02.04.1924.

67 Va notato come le fonti biografiche sull'arrivo di Sella a Rovigno non combaciano. Per esempio, nell'articolo di Čedomil Lucu e Selina Sella Marsoni si evidenzia che Sella fu nominato direttore dell'Istituto di biologia marina nel 1923, mentre sul sito internet della fondazione dedicata alla sua memoria, si parla del bando istituto dal Regio Comitato Talassografico per il posto di direttore dell'Istituto nel 1924. Infine, lo stesso Sella in uno dei suoi articoli scrive di essere arrivato in città appena nel 1925. Per più informazioni, vedi: Č. LUCU, S. S. MARSONI, *Tribute to Professor Massimo Sella – former scientist and Director of the Marine Biological Station in Rovinj – On the occasion of the 120th Anniversary of marine research in Rovinj (1891-2011)*, in "Periodicum biologorum", vol. 115, n. 1, 2013, pp. 105-108; M. SELLA, *I pesci larvifagi* cit., p. 886; https://www.massimosella.it/istituto-italo-germanico-di-biologia-marina-di-rovigno (consultato il 14.02.2022).

timalariche in Mississippi, Carolina del Sud e Georgia. Dopo un iniziale tentativo fallito durante il 1920, i primi esemplari furono introdotti con successo in Spagna nel 1921, e successivamente importati anche in Italia nel 1922. In questa fase, uno degli assistenti principali di Sella diventò suo cugino, Ettore Bora, il quale sovraintese l'introduzione delle gambusie nelle zone malariche laziali[68]. A questo punto, va evidenziato che il tentativo di eliminare le larve di zanzare anofele attraverso l'azione di animali larvifagi era una prassi diffusa già dalla fine del XIX secolo, ma nessuna specie si era dimostrata così efficace come lo erano per l'appunto le gambusie. Per esempio, già durante il 1919 il medico Mauro Gioseffi aveva tentato di combattere il problema delle zanzare introducendo in alcuni stagni attorno a Brioni e Barbariga degli esemplari di spinarello (*Gasterosteus aculeatus*), senza però ottenere dei risultati soddisfacenti[69]. Si pensò allora di passare alle gambusie, le quali furono introdotte in Istria durante il giugno del 1924 grazie al sostegno del malariologo Alberto Missiroli e del professor Bartolomeo Gosio, responsabile del Laboratorio Batteriologico della Sanità Pubblica di Roma. I primi esemplari di *Gambusia hoolbroki* furono immessi in alcuni stagni nelle vicinanze di Parenzo, mentre nei mesi successivi lo stesso fu fatto anche in alcune località a Orsera e Pola[70]. Sempre nello stesso anno, le prime gambusie furono introdotte dal dott. Biondi in sei stagni presso la Villa di Rovigno, mentre solo nel 1925 i pesci furono immessi anche in 49 stagni del territorio comunale[71].

Massimo Sella (fonte: Archivio Sella, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno)

68 M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., pp. 232-233.
69 M. RADOŠEVIĆ, *Od gambuzija do pariškog zelenila* cit., pp. 516-517.
70 M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., pp. 234-235.
71 M. SELLA, *I pesci larvifagi* cit., p. 904.

L'introduzione delle gambusie in Istria si rifaceva a uno dei problemi principali nella lotta antimalarica sul territorio, cioè all'impraticabilità di eliminare gli habitat delle zanzare in modo meccanico. Infatti, a causa della sua morfologia, i corsi d'acqua in Istria erano scarsi, mentre prevalevano le fonti stagnanti. In mancanza di un acquedotto che servisse l'intera penisola, ciò costringeva gli agricoltori, e soprattutto i pastori, a mantenere e creare anche artificialmente pozzi che erano usati come serbatoi d'acqua, oppure abbeveratoi per gli animali[72]. Per questo motivo l'importanza delle gambusie diventava cruciale, permettendo loro allo stesso tempo sia di combattere la malaria, sia di mantenere vive le fonti d'acqua. D'altro canto, però, bisognava ora iniziare con una meticolosa azione di controllo che permettesse di mantenere alto il numero dei pesci, verificando più volte l'anno le condizioni di ogni singolo stagno. Ciò comportava un lavoro scrupoloso, portato avanti da personale qualificato e preparato, il quale a suo volta doveva essere finanziato con fondi straordinari[73]. In questo contesto, proprio l'Istituto di biologia marina di Rovigno, grazie all'esperienza di Masimo Sella e dei suoi collaboratori, si profilò come il centro istriano più importante nell'uso della gambusia a scopi antimalarici. Un ruolo fondamentale fu giocato da Ettore Bora, il quale, come prima accennato, dopo aver già assistito Sella nell'introduzione della gambusia in altre zone del Regno d'Italia, si trasferì anch'egli a Rovigno nel 1925. Nella città di S. Eufemia, Bora diresse per conto dell'Istituto rovignese un esperimento di lotta antimalarica basato esclusivamente sull'uso della gambusia, progetto finanziato dalla Stazione Sperimentale per la Lotta Antimalarica di Roma[74] e dalla Direzione generale della Sanità Pubblica. I risultati di tale campagna furono talmente positivi, che la tecnica usata da Bora fu presto estesa a tutta la Provincia[75]. Guidato da Massimo Sella ed Ettore Bora, con la collaborazione del medico condotto Giovanni Biondi e del medico-malariologo Pietro Pecchiari, l'Istituto di biologia marina di Rovigno coordinò minuziosamente assieme al Comune tutte le successive campagne antimalariche.

72 M. RADOŠEVIĆ, *Od gambuzija do pariškog zelenila* cit., p. 517; M. SELLA, *I pesci larvifagi* cit., pp. 887-888.

73 M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., pp. 235-236.

74 La Stazione Sperimentale per la Lotta Antimalarica fu un'istituzione nata nel 1925 e patrocinata dalla Fondazione Rockefeller. A capo della Stazione vi erano Alberto Missiroli e Lewis Hackett. Vedi: M. RADOŠEVIĆ, *Od gambuzija do pariškog zelenila* cit., p. 521.

75 M. SELLA, *Ettore Bora*, in "Rivista di malariologia", fasc. 4-5, 1927, pp. 873-874.

4.3. La lotta antimalarica nella seconda metà degli anni Venti

Come appena visto, il 1923 e il 1924 furono per l'Istria e per Rovigno due anni di transizione nell'ambito della lotta antimalarica. Nonostante le azioni di profilassi e cura intraprese nel biennio precedente, il morbo non stava ancora dando chiaro cenno di cedimento, anzi, nel caso di Rovigno le cifre si facevano addirittura più serie[76]. Nonostante ciò, i problemi economici che in quel momento stavano lacerando la regione impedirono il finanziamento della campagna antimalarica per il 1924. Per di più, sempre per lo stesso motivo, non furono intraprese nemmeno le campagne interepidemiche del 1925-1926 e del 1926-1927[77]. Furono principalmente lo scarso successo delle campagne antimalariche[78] e le difficili condizioni economiche a favorire l'introduzione di nuovi metodi di lotta, come fu per l'appunto l'utilizzo delle gambusie. Malgrado la mancanza di dati precisi sulla situazione a Rovigno nel 1924, si può presumere con relativa sicurezza che le circostanze nel Comune continuavano ad essere complicate. Infatti, con decreto reale n. 2143 del 9 ottobre 1924, fu compilato un elenco di diciotto comuni istriani che dovevano considerarsi malarici, fra i quali figurava per l'appunto anche la città di S. Eufemia. Per dipiù, Rovigno faceva parte di quel gruppo di undici comuni su diciotto nei quali la malaria era presente su tutto il territorio municipale[79]. Questa lista, però, venne poi modificata con un nuovo decreto nel maggio del 1925, quando la posizione di Rovigno fu riveduta, escludendo il centro urbano dal resto del territorio comunale e confermando in questo modo quanto già rilevato nel 1923 dal dottor Biondi[80].

Dopo la stallo del 1924, nel 1925 il Municipio intraprese nuovamente una campagna antimalarica più sistematica. Oltre all'introduzione delle prime gambusie sul territorio comunale da parte del dottor Biondi, prassi che ad ogni modo avrebbe dato i suoi primi risultati solamente nell'anno successivo, si trattò comunque di una stagione epidemica difficile. Per esempio, come visto prima, l'Ospizio marino dovette rinunciare all'accoglienza dei bambini stranieri a causa

76 Vedi Tabella 1.

77 Le campagne interepidemiche si svolgevano nei mesi invernali. M. SELLA, *Gambusie e verde di Parigi* cit., p. 374.

78 Nel 1924, l'Istria era la regione del nord-est italiano più colpita dalla malaria. Vedi: M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., p. 117.

79 Oltre a Rovigno, gli altri dieci comuni interamente affetti da malaria erano Valle, Canfanaro, Sanvincenti, Dignano, Barbana, Parenzo, Orsera, Neresine, Cherso e Ossero. A Pola, Cittanova, Gimino, Antignana, Pirano, Fianona e Lussingrande, invece, la malaria era presente solo in alcune frazioni dell'abitato. *Ivi*, p. 189.

80 *Ibidem*. Vedi anche la nota 61.

di un'intensità malarica che aveva raggiunto livelli di "pandemia"[81]. Anche se per gli scopi di questa ricerca non sono stati trovati dati completi riguardanti il numero dei malarici riscontrati sul territorio rovignese nel 1925[82], esistono comunque alcune relazioni che possono rendere meglio l'idea su quale fosse la situazione reale. Innanzitutto, nei rapporti del dott. Pecchiari furono rilevate solamente 13 persone curate per malaria, delle quali sette furono giudicate infette da malaria primitiva[83]. Si trattava ovviamente di un computo decisamente approssimato, basti pensare che lo stesso medico rilevò per il territorio della Villa di Rovigno 194 contagi, di cui quattro primitivi[84]. Inoltre, uno sguardo alla quantità di chinino usata nel 1925 mostra chiaramente come la necessità di profilassi e cura rimase se nient'altro almeno ai livelli dell'anno precedente. Infatti, se da una parte nel 1924 furono distribuiti in tutto 30,1 kg di chinino, dall'altra, durante il 1925 si arrivò alla cifra di 48,3 kg ripartiti fra la popolazione. Vale la pena comunque evidenziare che questa differenza è data dal fatto che nel 1924 non si fece la distribuzione gratuita di chinino[85]. Ancora più interessante, è il dato fornito da Alberto Missiroli e Lewis Hackett in seguito a una loro visita al circondario di Rovigno avvenuta nell'inverno del 1925. I due medici, arrivati in Istria per conto della Stazione Sperimentale per la Lotta Antimalarica di Roma, esaminarono 52 ragazzi di età scolastica scelti fra gli abitanti della periferia, riscontrando un indice splenomegalico[86] del 94%. Si trattava della percentuale più alta riscontrata nelle campagne di controllo intraprese dalla Stazione in tutto il Regno d'Italia[87]. Nonostante questa fosse una metodologia diagnostica meno precisa di quella basata sul prelievo del sangue, l'altissima incidenza di una condizione sanitaria tipica per gli affetti da malaria dimostrava quanto il morbo fosse diffuso e presente tutto attorno al centro urbano rovignese.

In ogni caso, fu appena con il 1926 che la lotta antimalarica nel Rovignese ebbe una svolta decisiva. Le ragioni furono molteplici, ma si ricollegano soprattutto all'intensa attività dell'Istituto di biologia marina e dei medici comunali. Per esempio, già in gennaio, Hackett ritornò in città per conto della Fondazione Rockefeller e fece, assieme a Sella e a Biondi, un'ispezione del territorio di

81 M. SELLA, *Gambusie e verde di Parigi* cit., p. 368.
82 A livello provinciale, nel 1925 furono riportati ufficialmente 79 decessi per malaria. Vedi: M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., p. 161.
83 M. SELLA, *I pesci larvifagi* cit., p. 904.
84 Vedi la tabella n. 2. *Ibidem*.
85 Nel 1925 furono distribuiti gratuitamente in tutto 18,4 kg di chinino. M. SELLA, *Gambusie e verde di Parigi* cit., p. 369.
86 Milze ingrossate a causa di presupposti effetti malarici.
87 M. SELLA, *I pesci larvifagi* cit., p. 905.

Rovigno, Valle e Canfanaro, con lo scopo di valutare i risultati della campagna antimalarica del 1925 e prendere provvedimenti per quella successiva[88]. Dopodiché, di fondamentale importanza diventò il lavoro intrapreso da Ettore Bora, il quale assieme all'ing. Rector della Stazione Antimalarica di Roma, riuscì nell'impresa di segnare tutte le fonti d'acqua stagnante presenti sul territorio comunale, contandone ben 375 in un raggio inferiore ai 9 chilometri quadrati. La maggior parte di queste raccolte d'acqua era di piccole dimensioni, dai 5 ai 15 metri di diametro, tranne nelle vicinanze dei centri abitati, dove esistevano stagni più grandi che arrivavano fino ai 100 metri di diametro[89]. Secondo Sella, nonostante il numero, si trattava di una superficie acquea "piccola", la quale favoriva principalmente uno sviluppo frammentato, ma non numeroso, di zanzare anofele. Per questo motivo, egli sosteneva che la patologia presente sul territorio fosse molto diffusa, ma di una gravità inferiore[90]. Dopo aver preparato una mappa con tutte le raccolte d'acqua, Bora si dedicò fra il marzo e il maggio del 1926 all'introduzione delle gambusie, ripetendo l'atto anche in ottobre e novembre, dopo che circa l'85% degli stagni "andò a secco" durante l'estate[91]. Va notato pure che sempre durante il 1926, Bora tentò di introdurre anche altre specie di pesci larvifagi, come per esempio due tipi di pesce milione (*Lebistes reticulatus* e il *Phalloceros caudomaculatos*), i quali però non sopravvissero al freddo clima invernale[92]. A livello comunale, invece, la campagna antimalarica fu ufficialmente deliberata dal Commissario Prefettizio Edoardo Galli il 20 maggio, sancendone la durata dal primo giugno fino alla fine di ottobre. Motivato dal "lodevole" lavoro eseguito nel 1925, l'incarico fu nuovamente affidato al medico libero esercente Pietro Pecchiari, assistito dal fiduciario e guardia sanitaria Pietro Poldelmengo. Si definiva, inoltre, anche il compenso economico che spettava loro, cioè rispettivamente 500 lire mensili a Pecchiari e 150 lire a Poldelmengo. Infine, il Commissario Galli prevedeva di aumentare di 3250 lire il fondo destinato alla campagna del 1927, incremento che non era stato possibile inserire nel bilancio per il 1926[93].

88 HR-DAPA-68, b. 67, fasc. IV/4, doc. n. 268, 08.01.1926.

89 Gli stagni di dimensioni maggiori servivano in genere la popolazione del centro urbano, mentre quelli più piccoli quella prettamente rurale. M. SELLA, *I pesci larvifagi* cit., pp. 887-888.

90 *Ivi*, p. 888.

91 Malgrado in inverno molti stagni gelarono, durante le ispezioni primaverili si constatò che nella maggior parte delle raccolte d'acqua le gambusie erano riuscite a sopravvivere. Per questo motivo, Bora dovette riseminare i pesci solamente in una trentina di stagni. Vedi: *Ivi*, p. 892.

92 I pesci furono portati a Rovigno dall'Acquario di Berlino. *Ivi*, p. 883.

93 Il 1926 vide anche a livello provinciale un aumento dei fondi destinati alla lotta antimalarica, grazie soprattutto al decreto reale n. 1487 del 23 luglio 1926, con il quale si creava un fondo speciale di 200.000

Come vedremo più avanti, l'intenso lavoro svolto durante il 1926 mostrò i suoi primi risultati appena l'anno successivo, cioè nel 1927. Nel frattempo, la nuova annata si apriva con un ulteriore aumento dell'intensità con la quale si intendeva procedere nella lotta antimalarica. Per esempio, dopo un accordo fra le autorità statali, la Prefettura d'Istria e il Genio Civile di Pola, ci fu un incremento dei fondi per la campagna, la quale fu estesa anche a sei nuovi comuni. Di conseguenza, la zona sotto l'ingerenza del Municipio rovignese veniva allargata fino a comprendere i territori della Villa di Rovigno e Valle. Come riportato da Sella, si trattava ora di controllare più di 300 km2 di terra, con 811 stagni e una popolazione complessiva di 16900 abitanti[94]. Anche per questo motivo, Sella e i suoi collaboratori dell'Istituto di biologia marina decisero di diversificare l'approccio alla campagna, usando per la zona della Villa di Rovigno "un sistema misto", basato cioè sia sulle gambusie, sia sul verde di Parigi[95]. Si trattava di una strategia con la quale si voleva verificare se la lotta antimalarica si potesse effettivamente basare esclusivamente sull'uso della gambusia[96]. Per quanto riguardava l'aspetto logistico legato alla semina dei pesci, Sella riportava che per la zona di Rovigno veniva usato un biroccino con cavallo, montato su ruote d'automobile e con sotto il sedile un grande serbatoio da 60 litri d'acqua nel quale si potevano trasportare circa 3000 pesci alla volta. Alla Villa di Rovigno e Valle, invece, si usava un asino e due recipienti da sette litri, adeguati per il trasporto di 300-400 gambusie ognuno. Per compiere questo lavoro, il direttore dell'Istituto riteneva essere sufficiente una persona sola, la quale si occupava sia delle semine, sia del controllo degli stagni[97]. Secondo Sella, era proprio questo uno dei vantaggi principali del metodo basato sull'uso delle gambusie, cioè il fatto che una persona da sola poteva controllare una zona "circa tre volte più grande" di quella che avrebbe potuto fare usando solamente il verde di Parigi.

lire da usare per la campagna antimalarica in Istria nei seguenti cinque anni. Vedi: M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., p. 210; HR-DAPA-68, b. 67, fasc. IV/4, doc. n. 3468, 20.05.1926.

94 Oltre ai 375 stagni rovignesi, 319 erano stati rilevati nei pressi della Villa di Rovigno e altri 117 nelle vicinanze di Valle. Inoltre, ai 13000 abitanti del Comune di S. Eufemia, bisognava aggiungere i circa 3000 dimoranti sul territorio vallese e i 900 di Villa di Rovigno. Vedi: M. SELLA, *I pesci larvifagi* cit., p. 888.

95 Il verde di Parigi era un larvicida chimico che fu introdotto in Istria durante il 1926 grazie alla Fondazione Rockefeller. L'intento era di usarlo in quei stagni dove la vegetazione impediva un'azione soddisfacente delle gambusie, oppure, quando a causa dei prosciugamenti estivi, le nuove raccolte d'acqua non riuscivano a essere riseminate in tempo con ulteriori gambusie. Vedi: M. RADOŠEVIĆ, *Od gambuzija do pariškog zelenila* cit., p. 527.

96 Inoltre, si voleva verificare anche tutta una serie d'ipotesi legate alla riproduzione e alla sopravvivenza delle gambusie in acque stagnanti che d'inverno gelavano e d'estate prosciugavano. M. SELLA, *I pesci larvifagi* cit., pp. 886-890.

97 *Ivi*, p. 890.

Inoltre, il direttore dell'Istituto stimava che una campagna annuale ordinaria a solo scopo profilattico si poteva organizzare con un costo massimo di 7-8000 lire, di cui 2000 destinate per le spese d'impianto (vasche, fornitura, trasporti ecc.) e altre 5000 per la gestione annua (stipendi, manutenzione della cavalcatura, straordinari, imprevisti ecc.)[98]. Purtroppo, però, nel maggio del 1927 la campagna antimalarica a Rovigno subì una grave perdita con la morte improvvisa di Ettore Bora. Come descritto dallo stesso Sella, cugino del malariologo torinese, Bora aveva "centuplicato" la sua attività in campagna per coprire tutto il territorio in tempo, passando intere giornate al freddo e sotto la pioggia di aprile. Già affetto da bronchite cronica, ciò lo debilitò ulteriormente, provocandogli una polmonite le cui conseguenze ne causarono la morte[99]. Malgrado la tragica perdita, la lotta antimalarica era oramai ben avviata e stava per entrare nella sua fase estiva. Già alla fine di aprile, la Prefettura di Pola faceva sapere al Comune che durante il 1927 la campagna sul territorio di Rovigno sarebbe stata intensificata in accordo con le disposizioni del Ministero dell'Interno e quello dei Lavori Pubblici. Inoltre, informava il Municipio che per la campagna in corso la città poteva ora scegliere un medico che si sarebbe occupato esclusivamente della lotta antimalarica, dedicandosi alla cura diretta e indiretta dei malati, alla profilassi chininica e meccanica, allo studio degli indici splenici (soprattutto nei bambini), alla lotta antilarvale, alla piccola bonifica ecc. Per questo suo lavoro, il medico prescelto avrebbe potuto ricevere un compenso massimo di 1200 lire, che, se oltrepassate, sarebbero state saldate dal Comune stesso. Oltre a ciò, la spesa annuale totale per il medico e i suoi fiduciari non doveva superare le 3250 lire, di cui la metà sarebbe stata finanziata dallo Stato, mentre l'altra metà dalla città. Infine, si faceva notare al Comune che era la città stessa a dover anticipare l'intera somma, mentre lo Stato avrebbe rimborsato la sua parte solamente dopo la consegna della relazione annuale sullo svolgimento della campagna[100]. Ancora una volta, il Municipio decise di affidare la campagna al dottor Pecchiari, informando il medico che la stessa si sarebbe svolta dal 1 giugno al 31 ottobre 1927 e che per la sua attività gli sarebbero spettate 1200 lire[101]. La decisione fu ufficializzata dal podestà Komarek Bruni agli inizi di maggio, quando fu riconfermato anche il ruolo di fiduciario a Santo Poldelmengo, il quale aveva

98 *Ivi*, p. 907.

99 M. SELLA, *Ettore Bora*, in "Rivista di malariologia", fasc. 4-5, luglio-ottobre, 1927, p. 874.

100 HR-DAPA-68, b. 67, fasc. IV/4, 30.04.1927.

101 Da questa somma, 300 lire gli sarebbero state detratte per le spese di cavallo e vettura. *Ivi*, doc. n. 6834, 30.05.1927,

nel frattempo frequentato pure un corso speciale di malariologia[102]. Agli inizi di ottobre, cioè poco prima che la campagna antimalarica terminasse, la Prefettura di Pola inviò una nuova lettera al Comune chiedendo informazioni sulle spese dei medici e dei fiduciari addetti alla campagna, ricevendo in risposta che la spesa totale era stata di 675 lire, di cui 600 erano state usate per le attività del medico e 75 per quelle del suo fiduciario[103]. Eppure, nonostante l'aumento dei fondi per la lotta antimalarica e le accurate disposizioni provinciali, sembrerebbe che il processo di retribuzione destinato al personale rovignese non funzionasse nel migliore dei modi, tanto che nel febbraio del 1928 il Comune era ancora in debito verso il dottor Pecchiari di 2300 lire di arretrati per il lavoro che aveva svolto nelle campagne antimalariche degli anni precedenti[104].

Tabella 2. Stima del numero di casi di malaria rilevati a Rovigno e Villa di Rovigno dal dottor Pecchiari fra il 1925 e il 1927[105]

Anno	Curati per malaria	Infezioni primitive	Esami del sangue	Esami positivi
Rovigno				
1925	13	7	-	-
1926	335	3	-	-
1927	101	1	175	12
Villa di Rovigno				
1925	194	4	-	-
1926	147	1	-	-
1927	92	1	92	92

La campagna antimalarica del 1928 continuò seguendo a grandi linee la strategia già usata l'anno precedente. Il territorio fu nuovamente diviso in due zone, esattamente come fatto nel 1927, con il verde di Parigi usato ancora una volta solamente attorno alla Villa di Rovigno[106]. Ci furono però anche delle novità. Per esempio, nel dicembre del 1927 l'Istituto di biologia marina si procurò dal *Bureau of Fisheries* di Washington una nuova specie di gambusia, cioè la *Patruelis*,

102 *Ivi*, 09.05.1927.
103 *Ivi*, 11.10.1927
104 La spesa totale del Comune verso il dottor Pecchiari era di 6900 lire vedi: *Ivi*, b. 68, fasc. IV/3, 08.02.1928. Per più informazioni sull'aspetto economico della lotta antimalarica in Istria, vedi per es.: M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., pp. 256-261.
105 M. SELLA, *I pesci larvifagi* cit., p. 904.
106 M. SELLA, *Gambusie e verde di Parigi* cit., p. 357.

la quale fu introdotta con successo in alcuni stagni di Rovigno e Valle durante il 1928. Sella tentò anche di immettere l'alborella (*Alburnus arborella*), ma la maggior parte degli esemplari morì senza riuscire a riprodursi e svilupparsi stabilmente nelle raccolte acquifere dove furono seminati[107]. Per il resto, però, le gambusie già presenti negli stagni continuavano a riprodursi con successo, tanto che dal lago di Lama dei Peli furono prelevati ben 400.000 esemplari da usare per l'arricchimento di quelle fonti d'acqua dove il numero di pesci era minore rispetto alle attese[108]. Questi risultati erano dovuti soprattutto a una meticolosa azione di "impescimento" svolta durante la seconda metà del 1927, quando fu "triplicato" e "quadruplicato" il numero di nuovi pesci introdotti negli stagni[109]. Solamente fra settembre e novembre, durante la cosiddetta "semina autunnale", furono circa 43.500 le gambusie seminate, mentre altre 124.400 furono immesse fra l'aprile e il giugno 1928[110]. Come di consueto, a livello comunale la campagna antimalarica fu riaffidata dal podestà Giorgio Vianelli junior al dottor Pecchiari e al fiduciario Poldelmengo, diminuendo però il compenso mensile che spettava al malariologo rovignese dalle 500 alle 300 lire mensili[111]. Ciò nonostante, Pecchiari continuò con la sua intensa attività, visitando regolarmente con la carrozza comunale per quattro o cinque volte a settimana le varie case sparse per il territorio municipale alla ricerca di malarici bisognosi di cure. Nei giorni restanti, invece, si dedicava al lavoro presso l'ambulatorio antimalarico presente in città[112]. Per quanto riguardava i costi della campagna, in giugno la Prefettura di Pola chiedeva al Comune più informazioni sul numero di persone curate, la quantità di chinino distribuita, i risultati degli indici splenici ed ematici e il numero di morti di malaria. La città, però, rispondeva solamente evidenziando che in tutto erano state spese 2.000 lire per lo svolgimento della campagna[113]. A questa prima richiesta, ne seguì un'altra in agosto, quando il Prefetto ordinò al Municipio che gli fosse inviata una relazione completa sulla campagna invernale del 1927-1928, in modo tale da poter risarcire il Comune dei tre quarti della spesa totale[114]. In ottobre, la Prefettura inviò alla città una terza lettera nella quale specificava ancora una volta che per poter rimborsare le spese della

107 *Ivi*, p. 360.
108 Il laghetto aveva 80 metri di diametro. *Ivi*, p. 358.
109 In questo modo, si voleva ottenere un rapido incremento primaverile del numero dei pesci. *Ivi*, p. 359.
110 *Ivi*, p. 361.
111 Il compenso del fiduciario rimaneva invece invariato alla cifra di 150 lire mensili. HR-DAPA-68, b. 68, f. IV/3, 25.06.1928.
112 M. SELLA, *Gambusie e verde di Parigi* cit., p. 362.
113 HR-DAPA-68 b. 68, f. IV/3/1928, 13.06.1928.
114 *Ivi*, 28.08.1928.

lotta antimalarica, il Prefetto doveva essere prima informato sulla dinamica con la quale si era svolta la campagna. In questo modo, il Municipio avrebbe anche potuto usufruire di un anticipo di 4000 lire da usare per le attività future[115]. Infatti, nemmeno un mese più tardi, la Prefettura di Pola informava il Comune che dal primo novembre era iniziata la campagna antimalarica invernale, la quale si allacciava a quella estiva appena terminata e doveva durare fino al 31 maggio 1929. Essa si basava su tre punti principali, cioè sulla lotta antilarvale, sulla cattura delle zanzare e sulla chinizzazione dei malarici cronici. Per portare avanti la campagna invernale, la città avrebbe dovuto fare affidamento sullo stesso numero di medici e fiduciari di quella precedente, i quali avrebbero dovuto effettuare in febbraio anche un controllo degli indici splenici fra i bambini del Comune. Infine, il Prefetto comunicava al podestà rovignese che la vigilanza sulla zona di Rovigno sarebbe spettata al professor Sella[116].

Lavori di sistemazione di uno stagno nei pressi di Rovigno
(fonte: Archivio Sella, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno)

115 *Ivi*, 15.10.1928.

116 Inoltre, il medico malariologo doveva anche preparare delle relazioni mensili e una finale sull'andamento della campagna. *Ivi*, 12.11.1928.

Come si evince da quest'ultimo decreto provinciale, verso la fine degli anni Venti la lotta antimalarica divenne di fatto una campagna annuale continua[117]. Nel maggio del 1929, fu nuovamente lo stesso Prefetto Leone a inviare una lunga circolare a tutti i comuni considerati malarici, nella quale s'illustrava molto chiaramente come si sarebbe dovuta svolgere la campagna estivo-autunnale. Secondo Leone, il programma da realizzarsi era molo vasto e complesso, caratterizzato da diverse difficoltà che rispecchiavano le specifiche condizioni di ognuna delle zone malariche. Il Prefetto ricordava che in seguito al decreto reale n. 2889 del 30 settembre 1923, tutti i medici condotti erano obbligati a occuparsi della lotta antimalarica, anche senza diritto a un compenso straordinario. Inoltre, faceva presente che i medici dovevano vigilare non solo nelle città, ma anche fra i coloni, gli operai e le loro famiglie, indipendentemente se iscritte o meno all'elenco dei poveri, procurandosi e fornendo loro il chinino necessario sia per la profilassi sia per la cura antimalarica. Oltre a ciò, i medici assegnati alla campagna dovevano pure segnalare eventuali nuovi stagni con possibili focolai malarici, nonché preparare dei resoconti mensili firmati e approvati dai podestà. Come se ciò non bastasse, oltre ad occuparsi della lotta antimalarica, i medici dovevano organizzare in accordo con il comune e le varie istituzioni cittadine pure una "propaganda antimalarica" incentrata su conferenze pubbliche da svolgersi anche nelle scuole. Nonostante l'aumento della mole di lavoro che spettava ora i malariologi, una delle novità più importanti contenute nella circolare era legata proprio al loro compenso. Difatti, non solamente ai medici veniva ricordato che in base alla legge non avevano diritto a un compenso straordinario, ma veniva tolto loro pure il diritto al compenso fisso, al posto del quale s'introduceva la possibilità di ottenere un sussidio appena a campagna terminata. La seconda novità introdotta dalla Prefettura era la creazione in Istria di tre stazioni malariche, con sedi a Pola, Rovigno e Parenzo. Nel caso della città di S. Eufemia, la stazione doveva controllare l'andamento della campagna anche sui territori di Valle e Canfanaro, verificando inoltre il funzionamento degli ambulatori antimalarici[118]. Come facilmente prevedibile, la circolare del Prefetto causò molto scalpore fra i comuni e il personale antimalarico, tante che qualche settimana più tardi Leone dovette inviare una nuova lettera di chiarimento.

117 Va notato che a livello regionale, l'8 luglio 1929 fu formato il Comitato provinciale antimalarico dell'Istria, con a capo Giuseppe Lazzarini-Battiala. Gli scopi del Comitato erano di coordinare le attività antimalariche e supervisionare le opere di bonifica intraprese in Istria durante il 1929 (Valle del Quieto ecc.). Vedi: M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., p. 222.

118 HR-DAPA-68, b.68, fasc. IV/3/1929,31.05.1929.

Innanzitutto, il Prefetto evidenziava che i medici che si spostavano per lavoro durante i giorni nei quali non dovevano essere in servizio, avevano diritto a un compenso per il trasporto. Dopodiché, seguiva un duro attacco al personale sanitario nel quale Leone sosteneva che la precedente campagna antimalarica invernale "nella quasi totalità dei comuni malarici venne condotta assai male", ricordando che spettava alla Prefettura di verificare il lavoro dei medici e dei fiduciari e di decidere sull'approvazione di eventuali sovvenzioni. Infine, il Prefetto spiegava che la scelta di abolire i compensi fissi ai medici incaricati di lotta antimalarica poggiava sull'intento di "promuovere una gara di attività e zelo nel disimpegno del servizio antimalarico", aggiungendo, però, che a campagna terminata, si sarebbe formata una graduatoria basata sulle relazioni dei dirigenti delle singole stazioni antimalariche. In questo modo, dipendentemente dai risultati della "lotta", i premi per i più meritevoli avrebbero potuto raggiungere cifre anche più alte rispetto ai sussidi assegnati in precedenza[119]. Comunque sia, sembrerebbe che la Prefettura di Pola fosse soddisfatta con il lavoro del malariologo rovignese, tanto che nel novembre del 1929 conferì a Pecchiari un premio di 2286 lire per la sua attività durante la campagna estivo-autunnale[120]. Da giugno, infatti, Pecchiari riportò meticolosamente il numero di ammalati rilevati su tutto il territorio comunale, cifra che raggiunse i 110 infetti. Fra essi, nel centro urbano di Rovigno fu riscontrato solamente un caso[121]. Per quanto riguardava invece il chinino distribuito fra la popolazione, il dottor Biodi faceva sapere alla Prefettura che, per esempio, in settembre ne erano stati consumati a fine profilattico e curativo in tutto 1.2 chilogrammi[122].

4.4. La malaria negli anni Trenta – verso l'eradicazione del morbo

Il dottor Pecchiari continuò a occuparsi di lotta antimalarica fino alla sua morte, avvenuta nel 1931, informando regolarmente le autorità cittadine riguardo il numero di malarici presenti sul territorio comunale. Per esempio, evidenziò 109 casi di malaria nel 1930[123] e ne segnalò altri 19 mentre era ancora in vita du-

119 *Ivi*, 18.06.1929.

120 *Ivi*, 29.11.1929.

121 Si trattava del ventiseienne Antonio Bosaz, residente in Via Oratorio 12. Per uno sguardo completo sulle relazioni del dottor Pecchiari per il 1929, vedi: *Ivi*, sottofascicolo "Denunce di casi di epidemia e disinfezione".

122 Furono usati 300 grammi d'idroclorato, 600 grammi di bisolfato e 300 grammi di tannato. *Ivi*, 30.09.1929.

123 Fra questi, fu riscontrato anche un caso di malaria primitiva in un bambino di 2 anni residente in località Calandra *Ivi*, b. 69, fasc. IV/3/1930, sottofascicolo "Denuncia di malaria e malattie infettive".

rante il 1931[124]. Anche le campagne antimalariche continuarono a svolgersi con regolarità durante gli anni Trenta, tanto che nel 1930 a Rovigno fu assegnato dal Comitato provinciale antimalarico un operatore aggiunto[125], per il quale l'Istituto di biologia marina chiedeva al Municipio fosse procurato un carrettino[126]. Proprio l'Istituto conservava il suo ruolo fondamentale nell'organizzazione delle attività antimalariche, fino al punto che a Massimo Sella furono assegnate dalla Prefettura di Pola 25000 lire per le spese per la lotta antimalarica[127].

Tabella n. 3. Numero di casi di malaria riscontrati dal dottor Pecchiari sul territorio di Rovigno fra il 1929 e il 1931

Anno	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	Totale
1929	-	-	-	-	-	28	21	23	13	11	3	11	110
1930	8	6	7	3	9	10	11	15	13	12	7	8	109
1931	5	3	5	3	-	-	-	3	-	-	-	-	19

Dal canto suo, nel 1932 il Comune manteneva in funzione presso il centro urbano un ambulatorio antimalarico che lavorava giornalmente dalle 11 alle 13, mentre ne esisteva uno anche alla Villa di Rovigno, il quale era guidato dal dott. Manzin e operava dalle 15 alle 16[128]. Nel giugno del 1933 il Municipio informava la Prefettura che la "scrupolosa evidenza della popolazione" mediante il controllo sanitario basato sulla "bonifica chininica umana" stava continuando. In più, si proseguiva anche con la segnalazione di tutte le raccolte d'acqua permanenti e temporanee presenti sul territorio comunale, nonché con "l'impescimento" degli stagni[129]. A testimonianza di quanto la situazione fosse migliorata, alcuni giorni più tardi il Podestà faceva sapere al Prefetto che nel mese di maggio in città non si erano riscontrati casi di malaria di nessun tipo[130]. L'anno seguente, era ora la Prefettura ad avvisare il Comune che visto il miglioramento delle vecchie zone malariche e le "impellenti ragioni di economia", la Presidenza dell'Istituto Autonomo per la lotta antimalarica delle Venezie aveva disposto una smobilitazione dei servizi del Comitato antimalarico provinciale nelle aree dove l'endemia non

124 Gli ultimi tre casi segnalati da Pecchiari risalgono al 3 agosto 1931. *Ivi*, fasc. IV/3/1931, sottofascicolo "Malaria-denunce".
125 M. RADOŠEVIĆ, *Od gambuzija do pariškog zelenila* cit., p. 528.
126 HR-DAPA-68, b. 69, fasc. IV/2/1930, 24.11.1930.
127 *Ivi*, fasc. IV/3/1930, sottofascicolo "Malaria-denunce", 04.05.1931.
128 *Ivi*, b. 70, fasc. IV/3/1932, 28.6.1932.
129 *Ivi*, 21.06.1932.
130 *Ivi*, 24.06.1933.

rappresentava più un pericolo importante. Ciò nonostante, bisognava continuare con "l'ingambusiamento" degli stagni, soprattutto nei mesi più pericolosi, essendo questa una pratica che aveva dato fino a quel momento ottimi risultati. I costi, però, ricadevano direttamente sul Municipio, il quale doveva stanziare nel prossimo bilancio una spesa 1.500 lire per gli interventi necessari[131]. Proprio questa somma divenne un problema nel 1935, quando il Comitato provinciale antimalarico chiese al Comune che gli fossero pagate le 1.500 lire accordate l'anno precedente[132]. Si trattava di fondi destinati per l'appunto alla semina di nuove gambusie sul territorio di Rovigno, ma la città si dilungò talmente nel rispondere, che alla fine dovette addirittura intervenire la Prefettura. Appena a quel punto, il Comune replicò che per "mancanza di cassa" non poteva versare i soldi richiesti, ma che lo avrebbe fatto non appena le condizioni finanziare fossero migliorate[133]. Comunque, a parte i problemi di natura economica, i rapporti ufficiali riconfermavano che la malaria era oramai sotto controllo, tanto che in giugno, per esempio, non furono riscontrati casi d'infetti[134]. Ciò nonostante, però, nel 1936 Rovigno rimaneva ancora una zona ufficialmente malarica[135].

4.5. Malaria, società e ambiente

Come già notato nella parte introduttiva di questo saggio, la malaria era una malattia che a causa della sua sintomatologia influenzava direttamente la popolazione e l'ecosistema che ne erano affetti. Ciò si rispecchiava ovviamente anche nel caso istriano, e più in particolare in quello rovignese, tanto che nel 1922 il quotidiano polese "L'Azione" definì la malaria un "veleno sociale"[136]. In un contesto di povertà e arretratezza infrastrutturale, nel quale la maggior parte della popolazione era ancora legata prevalentemente al ambiente rurale, le centinaia e migliaia di infetti debilitati dal morbo diventavano un serio problema sociale ed economico. Partendo dalla diminuzione della produttività degli ammalati, passando poi per le spese di profilassi e cura, combattere la malaria comportava un dispendio finanziario notevole[137]. Anche se, grazie alla lotta antimalarica, nella

131 *Ivi*, fasc. IV/2/1934, 22.09.1934.
132 *Ivi*, b. 71, fasc. IV/3/1935, 05.03.1935.
133 *Ivi*, 22.03.1935.
134 *Ivi*, 13.7.1935.
135 *Ivi*, b. 72, fasc. IV/1/1938.
136 M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., p. 256.
137 Secondo alcune stime, la malaria in Istria provocò nel periodo interbellico una perdita di diversi milioni di lire. Vedi: *Ivi*, p. 257.

seconda metà degli anni Venti la patologia divenne più un problema di morbilità che di mortalità, la sua presenza continuava a rappresentare per le autorità un problema da risolvere con urgenza. Ancora nel 1926, il Ministero dell'Interno inviava ai comuni una circolare che classificava la malaria come una "malattia sociale" nelle "collettività giovanili", motivo per il quale l'intera comunità, e soprattutto gli alunni, dovevano partecipare attivamente alla lotta antianofelica, mentre i maestri e professori dovevano insegnare loro le cause che la provocavano e i rimedi per curarla[138]. L'inclusione sociale nella lotta antimalarica fu una prassi che s'intensificò ulteriormente negli anni, quando l'eradicazione del morbo divenne uno dei pilastri della politica mussoliniana. Infatti, con il varo della cosiddetta "Legge Mussolini" del 1928, iniziava in tutto il Regno d'Italia l'implementazione della "bonifica integrale", una serie di opere, cioè, che dovevano dimostrare come solamente il fascismo era in grado di risolvere il problema della malaria[139]. A questa iniziativa parteciparono diverse organizzazioni di regime, come per esempio l'Opera Nazionale Balilla, la quale anche in Istria si occupò di "piccole bonifiche"[140]. Una delle conseguenze principali della bonifica integrale furono i cambiamenti che l'uomo apportò all'ecosistema, caratterizzati per l'appunto da bonifiche, modifiche del terreno, lavori infrastrutturali, drenaggi, prosciugamenti ecc. Se da un lato a livello nazionale ci si concentrò soprattutto sull'Agro Pontino e Romano, dall'altro, in Istria le opere principali furono la bonifica delle Valli del Quieto e dell'Arsia[141], nonché la costruzione dell'acquedotto provinciale[142]. A livello urbano, invece, Rovigno era priva di corsi d'acqua, ma, come visto, era ricca di raccolte d'acqua stagnante di origine naturale e artificiale. Per questo motivo, le opere di bonifica si basarono prevalentemente sul controllo di tutti quegli stagni, laghi, laghetti, abbeveratoi e altre fonti che fungevano da catalizzatori della malaria. Nel 1924, per esempio, la città preparò un piano dettagliato per la bonifica dello stagno situato in località San Vito, in base al quale bisognava prima prosciugarlo e poi ricoprire il fondo in calcestruzzo[143]. L'anno seguente, invece, presso l'Istituto di biologia marina si tenne una riunione per

138 HR-DAPA-68, b. 67, fasc. IV/4/1926, doc. n. 9842, 13.07.1926.

139 Per più informazioni, vedi per es.: SNOWDEN, *The Conquest of Malaria* cit., pp. 141-180.

140 M. RADOŠEVIĆ, *Od gambuzija do pariškog zelenila* cit., p. 528.

141 S. FELCHER, *Dalla bonifica idraulica alla colonizzazione forzata. Il piano di bonifica integrale per l'Istria*, in "Quaderni", Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XIX, Rovigno, 2008, pp. 57-94; M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva* cit., pp. 243-245.

142 Per più informazioni, vedi: *Na izvorima istarskog vodovoda/Alle fonti dell'acquedotto istriano*, a cura di Dean Krmac, Pola, 2013.

143 Dopo diverse corse al ribasso, i lavori furono alla fine affidati alla ditta edile rovignese Pietro Zaratin per un costo totale di 19.000l. HR-DAPA-68, b. 856, doc. n. 7624.

discutere sui lavori da intraprendere presso il Lago Nuovo e il Lago di Ran, i quali si trovavano su dei terreni di proprietà delle Ferrovie dello Stato. Il piano era di ampliare l'acquedotto cittadino mantenuto dalla società Ampelea, in modo tale da portare l'acqua corrente in zona San Pelagio e verso la ferrovia. Si trattava di un progetto di primaria importanza per la lotta antimalarica e per l'approvvigionamento idrico dell'Ospedale marino e della stazione ferroviaria, tanto che alla riunione parteciparono il segretario comunale Francesco Tessaris, Massimo Sella, il dottor Biondi, il tecnico comunale Clemente Colpi, il direttore dell'Ospedale Enoch Zadro, il capitano Valenti del locale presidio militare, Giorgio Vianelli in rappresentanza dell'Ampelea e Camillo Bartolini, direttore capo del dipartimento Ferrovie statali di Trieste. In base all'accordo, le Ferrovie dello Stato avrebbero ceduto i terreni in loro proprietà al comune, il quale a sua volta avrebbe provveduto alla sistemazione dei laghi e alla fornitura d'acqua alla stazione e all'Ospedale[144]. Comprensibilmente, con le leggi del 1928 aumentarono anche le pressioni verso le autorità locali per avviare progetti di bonifica. In settembre, il Ministero dell'Interno inviò a tutti i comuni una circolare nella quale si sottolineava che grazie ai sussidi offerti dalle nuove norme, conveniva ora intraprendere quanto prima i lavori di bonifica integrale[145]. In ottobre e novembre, invece, fu direttamente il Prefetto a chiedere informazioni riguardo alle opere intraprese sul territorio di Rovigno, ma il Podestà rispose che non erano in corso lavori di bonifica, bensì solamente interventi "d'igiene"[146]. Ciò nonostante, le autorità rovignesi chiesero aiuto a una commissione tecnica per preparare uno studio su quattro località comunali che avrebbero dovuto essere bonificate, precisamente la zona di Campolongo, S. Brigitta, Polisoi e Palù. Il sopraluogo fu ufficialmente organizzato dalla Cattedra ambulante di agricoltura per la Provincia d'Istria – Sezione di Rovigno, che istituì una commissione formata da Antonio Dessanti, il dottor Biondi, Eugenio Valdini e il tecnico comunale Clemente Colpi. Dopo un'attenta analisi delle zone in questione, la commissione propose alla Cattedra i lavori da intraprendere, come per esempio la costruzione a Campolongo di un canale di scolo collegato direttamente al mare, oppure, l'ampliamento di eventuali foibe o fessure terrene a S. Brigitta e Polisoi, dove la costruzione di un canale sarebbe stata troppo complicata e costosa[147]. Ancora più interessante, invece,

144 *Ivi*, b. 66, fasc. IV/71925, 10.08.1925.

145 *Ivi*, b. 128, fasc. X/6/1926, 27.09.1928.

146 Il Podestà evidenziò comunque il bisogno di intervenire in alcune zone come Palù, ma non esistevano calcoli riguardanti i costi degli eventuali lavori. *Ivi*, 16.10.1028; 15.11.1928.

147 Problemi di drenaggio esistevano nelle località di Campolongo e S. Brigitta ancora nel 1939. Vedi: *Ivi*, b. 72, f. IV/3/1939, 17.12.1939.

l'osservazione fatta per Palù, località paludosa nota all'epoca a Rovigno per essere il "focolaio maggiore" di malaria. Si trattava di circa 25 ettari di terreno, dei quali 13 erano di proprietà privata e 12 comunale, che gli austriaci avevano tentato di bonificare durante la guerra scavando un canale che collegava la palude al mare, ma che dopo il conflitto fu otturato dagli abitanti della zona. Purtroppo, il tentativo delle autorità austriche era quindi fallito, tanto che la nella seconda metà degli anni Venti la malaria impediva qualsiasi attività agricola in un raggio di un chilometro e mezzo di distanza dalla palude. Secondo la commissione, la bonifica di Palù avrebbe comportato diversi miglioramenti al Comune, aumentando per esempio la produttività della zona fino a un valore di 30.000 lire l'anno, e favorendo soprattutto l'eradicazione del "terribile morbo" che affliggeva la zona. In questo modo, continuava la commissione, si sarebbe portato "un immenso beneficio agli agricoltori di Rovigno", i quali avrebbero "benedetto" le opere di redenzione "altamente umanitarie del Governo Fascista"[148]. Lo studio arrivò fino al Prefetto, il quale chiese al Comune come intendesse procedere, invitando il Podestà ad avviare subito le pratiche per l'istituzione di un consorzio che si sarebbe occupato del lato finanziario dei lavori. La città, però, rispose che si trattava solamente di uno studio, e quindi non di un progetto ufficiale, motivo per il quale serviva più tempo e non si poteva procedere più velocemente[149]. Altre volte, invece, i lavori di bonifica portavano a delle conseguenze inaspettate. Per esempio, in seguito al parziale prosciugamento del Lago Nuovo, fu costruito in località Terre rosse un abbeveratoio che doveva servire ai bisogni degli agricoltori, il quale però, oltre a non essere abbastanza grande nemmeno per loro, veniva usato come vasca e lavatoio pure dai giovani che si allenavano ed esercitavano sui vicini campi sportivi, provocando di conseguenza la rabbia dei contadini[150]. Alcuni anni più tardi, si fecero degli ulteriori lavori di bonifica all'Lago Nuovo, costruendo un saracinesca che permetteva di prosciugare temporaneamente il lago durante il periodo epidemico[151]. Oltre al Lago Nuovo, nel 1929 fu bonificato e "soppresso" anche il Lago di Ran, un'altra delle raccolte d'acqua più grandi presenti sul territorio rovignese[152]. In tutto, entro il 1931 furono eseguiti

148 *Ivi*, b. 130, f. X/5/1928, 15.10.1928.

149 *Ivi*, 04.12.1928.

150 *Ivi*, b. 69, fasc. IV/5/1929, 14.06.1929; M. SELLA, *Gambusie e verde di Parigi* cit., p. 362.

151 Si trattava di un sistema di prosciugamento parziale già ipotizzato da Massimo Sella in una delle sue relazioni sulla malaria a Rovigno, nella quale s'ipotizzava la possibilità di mantenere in funzione il Lago Nuovo per sei mesi l'anno, prosciugandolo invece durante la stagione epidemica. Vedi: *Ivi*, b. 70, fasc. IV/3/1933, 21.06.1933; M. SELLA, *Gambusie e verde di Parigi* cit., p. 392.

152 M. SELLA, *Gambusie e verde di Parigi* cit., p. 362.

con l'aiuto della sezione polese del Corpo Reale del Genio Civile tredici interventi di "piccola bonifica", legati soprattutto a lavori di soppressione e sistemazione di laghi e stagni tramite la costruzione di muri di sponda, selciati, parapetti, scale di accesso ecc[153].

Oltre agli interventi pianificati a livello nazionale e regionale, le autorità locali sollecitavano anche i singoli cittadini a partecipare attivamente al controllo delle fonti d'acqua stagnante. Ciò veniva fatto prevalentemente in due modi, cioè tramite delibere ufficiali, oppure con l'introduzione di sanzioni. Per esempio, per evitare di essere multato per contravvenzione alla "profilassi malarica", Matteo Nider fu obbligato nel 1926 a "eliminare" l'acqua che si raccoglieva nella vasca di sua proprietà in Via Sotto i Volti 91[154]. Nell'ottobre dell'anno seguente, invece, il Podestà Antonio Komarek Bruni deliberava che tutti i proprietari fondiari dovevano denunciare "ogni stagno, pozza, raccolta scoperta d'acqua, di qualsiasi origine", nonché "qualunque depressione nel terreno dove si raccolga l'acqua, anche temporaneamente". Nella denuncia bisognava anche indicare l'approssimativa estensione della fonte, mentre era vietato "formare stagni o raccolte superficiali d'acqua anche temporanee senza la previa e motivata autorizzazione del Comune"[155]. Viceversa, altre volte erano direttamente i cittadini a contattare le autorità chiedendo aiuto o informazioni sul da farsi riguardo alle raccolte d'acqua potenzialmente pericolose. Fu questo il caso del farmacista Antonio Inchiostri, il quale nel luglio del 1928 chiese al Comune di far interrare e recintare alcune fosse vicino a casa sua perché considerate "sorgenti di miasmi e febbre malarica"[156]. Ad ogni modo, con il miglioramento delle condizioni malariche, diminuirono anche gli interventi di bonifica, mentre il numero di stagni continuava a essere comunque importante. Infatti, in base a un rapporto di Massimo Sella, nel 1939 sul territorio comunale rovignese esistevano ancora 438 raccolte d'acqua stagnante, delle quali circa il 70-90% prosciugava durante l'estate. Fra queste, era presente solo una palude, cioè quella di Palù, la quale d'estate si riduceva diventando "fortemente salma"[157].

153 M. GIOSEFFI, *Malaria e lotta antimalarica in Istria* cit., pp. 214-215.
154 HR-DAPA-68, b. 67, fasc. IV/4/1926, doc. n. 3911, 31.05.1926.
155 *Ivi*, doc. n. 7849, 19.10.1927.
156 *Ivi*, b. 68, fasc. IV/5/1928, 16.07.1928.
157 *Ivi*, b. 72, fasc. IV/3/1939, 17.12.1939.

Controllo delle gambusie (fonte: Archivio Sella, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno)

Proprio la questione del prosciugamento delle raccolte acquifere si ricollega a un altro elemento molto importante nel rapporto fra malaria, ambiente e società, cioè all'influenza che il clima aveva sulla riproduzione delle zanzare anofele e sul conseguente sviluppo delle larve. Come visto, delle centinaia di fonti d'acqua stagnante presenti sul territorio rovignese, la grande maggioranza di esse s'inaridiva durante la stagione estiva, restringendo così l'habitat delle zanzare e portando a una naturale diminuzione del numero di larve. Per esempio, nel maggio del 1927 fu riscontrata la presenza di larve di anofele in 60 stagni, numero che diminuì gradualmente a 58 in giugno, 21 in luglio e solamente 2 in agosto. In quell'annata, l'87% delle raccolte d'acqua prosciugò durante l'estate[158]. Eppure, ciò non significava che il numero di affetti da malaria diminuisse a pari passo con la riduzione del numero di stagni. Anzi, secondo gli studi di Sella, fra il 1920 e il 1928 il massimo delle infezioni fra la popolazione si ebbe proprio nei mesi di agosto e settembre, quando la malaria di tipo terzano ed estivo-autunnale diventava più frequente. Il motivo di questa apparente incongruenza era legato al ciclo vitale delle zanzare anofele, il quale cominciava diversi mesi prima del aumento estivo delle temperature, quando le zanzare avevano oramai già raggiunto la loro maturità. Per questa ragione, Sella suggeriva che per un'efficace

158 Dopo periodi prolungati di siccità, il numero di stagni poteva diminuire ulteriormente, come nel 1935, quando a Rovigno ne rimasero attivi solamente 28. Vedi: *Ivi*, b. 71, fasc. IV/3/1935, 13.07.1935; M. SELLA, *I pesci larvifagi* cit., pp. 894, 902.

lotta antianofelica bisognava iniziare le campagne antimalariche al più tardi in aprile, anche se l'opzione migliore era comunque quella di continuare con la profilassi e la cura durante tutto il periodo interepidemico[159]. Tuttavia, esisteva un altro elemento che Sella riteneva avere un ruolo importante nella diffusione della malaria, cioè la pioggia. Se da un lato il calore estivo aveva il potere di prosciugare gli habitat naturali delle zanzare, dall'altro, l'intensità delle precipitazioni aveva la capacità di mantenere vive le raccolte d'acqua, e, in alcuni casi, di ripristinarle in anticipo se già prosciugate. Già Mauro Gioseffi aveva notato una possibile correlazione fra questi due eventi, rapporto confermato anche da Sella, secondo il quale a nuocere maggiormente erano le piogge tardo primaverili e "specialmente quelle in giugno ed in luglio". Comprensibilmente, periodi prolungati di siccità rendevano il problema delle piogge meno dannoso, in quanto la terra arrida era in grado di assorbire una maggiore quantità d'acqua prima di permettere la ricomparsa degli stagni[160]. Per quanto riguardava la temperatura, invece, sebbene fosse chiaro come essa incidesse direttamente sull'ambiente e sul processo evolutivo delle zanzare, Sella non fu in grado di trovare "un legame fra i dati termici di Rovigno e l'andamento della malaria". Secondo il direttore dell'Istituto di biologia marina, i fenomeni in relazione alla temperatura erano comunque più complessi e dipendevano anche da altri fattori che "in parte si elidono ed in parte sommano i loro effetti" in rapporto al riscontro epidemiologico della malaria. Per esempio, anche se era presumibile che estati calde o temperate fossero più favorevoli alla lotta antimalarica, era altrettanto vero che una bassa temperatura primaverile aiutava a rallentare lo sviluppo delle prime generazioni di larve anofele[161]. Esistevano infine casi dove il confluire di diverse anomalie climatiche combaciavano vantaggiosamente per lotta antimalarica, come nel biennio 1926-1927, quando due annate scarsamente piovose ebbero anche delle estati molto secche. Simili condizioni meteorologiche ridussero i casi di malaria, tanto che lo stesso Sella dovette chiedersi se i risultati positivi fossero il risultato di cause naturali, oppure del "nostro intervento". Secondo il ricercatore biellese, il "precipitare delle cifre" non poteva spiegarsi solamente con i valori della pioggia, ma bisognava comunque essere prudenti e attendere delle condizioni climatiche più stabili prima di poter "cantare vittoria"[162].

159 M. SELLA, *Gambusie e verde di Parigi* cit., pp. 375-378.
160 *Ivi*, pp. 381-383.
161 *Ivi*, pp. 383-384.
162 *Ivi*, pp. 384-385.

4.6. I risultati della lotta antimalarica

Come si evince dai dati ufficiali forniti dai medici rovignesi e dalle autorità cittadine, già a partire dagli inizi degli anni Trenta la malaria subì nel Comune di S. Eufemia una brusco rallentamento. Ciò era dovuto a diversi fattori, ma comunque dipendeva soprattutto dall'attività antimalarica portata avanti dal personale sanitario rovignese e dall'introduzione di nuove tecniche per le campagne antilarvali. Uno sguardo molto dettagliato sui primi risultati ottenuti dopo l'immissione delle gambusie e la diffusione del verde di Parigi sul territorio di Rovigno, ci è ancora una volta fornito da Massimo Sella in due relazioni pubblicate rispettivamente nel 1927 e 1929 sulla "Rivista di malariologia", principale periodico scientifico italiano nel campo dello studio della malaria. Se da un lato nella seconda metà degli anni Venti le infezioni malariche primitive erano già calate considerevolmente, dall'altro il numero di casi recidivi rimaneva comunque relativamente alto. Dopo due anni di campagna antimalarica basata a Rovigno quasi esclusivamente sull'uso della gambusia, alla fine del 1927 Sella traeva le sue prime conclusioni. Per quanto riguardava il rapporto fra i pesci larvifagi e le larve di anofele, il direttore dell'Istituto di biologia marina sosteneva che bisognava dividere l'anno in due stagioni, cioè in una primaverile, durante la quale era necessario "rafforzare" l'inserimento di gambusie nelle raccolte acquifere, e una estiva, durante la quale il numero di larve diminuiva[163].

Tabella n. 4. Pazienti curati per malaria a Rovigno e alla Villa di Rovigno nel 1927 e 1928[164]

	Rovigno (città e campagna)			Villa di Rovigno		
Periodo epidemico	N. casi	Esami parassitologici del sangue	Esami positivi	N. casi	Esami parassitologici del sangue	Esami positivi
Giugno-ottobre 1927 (epidemico)	142	154	11	85	81	5
Novembre 1927-maggio 1928 (interepidemico)	57	92	4	56	64	3
Giugno-ottobre 1928 (epidemico)	71	133	5	64	92	1
Novembre-dicembre 1928 (interepidemico)	14	20	0	21	23	0

163 M. SELLA, *I pesci larvifagi* cit., pp. 900-902.
164 M. SELLA, *Gambusie e verde di Parigi* cit., p. 364.

Questa diminuzione era dovuta anche a fattori climatici, quando, come accennato in precedenza, il calore estivo prosciugava la maggior parte degli stagni. Comunque, secondo Sella i risultati dimostravano chiaramente come "la Gambusia può, nelle condizioni presentate da regioni simili alla nostra istriana, sopportare da sola tutta la lotta antilarvale". Per supportare questa sua tesi, Sella comparò i numeri d'infetti prima dell'introduzione della gambusia con quelli successivi (vedi Tabella n. 1 e n. 2)[165], menzionando anche il miglioramento nella zona dell'Ospedale marino. Un esempio sintomatico era legato proprio al casello ferroviario nelle vicinanze della struttura sanitaria, quest'ultimo conosciuto durante i primi anni Venti con l'appellativo di "casello della morte", ma, dove durante il 1927 non si ebbero casi d'infezione. Inoltre, erano gli stessi medici rovignesi a evidenziare il netto miglioramento delle condizioni sanitarie[166]. Un altro dato usato da Sella fu l'indice splenico dei bambini fino ai sette anni di età visitati nelle zone rurali attorno alla città, il quale era sceso da un impressionante 94% nel 1925 al 37,2% nel 1927[167]. Infine, il direttore dell'Istituto concludeva che, seppur la malaria non "sembra aver intenzione di scomparire spontaneamente", i numeri dimostravano chiaramente come non c'erano grandi differenze fra le zone che avevano utilizzato solamente la gambusia e quelle trattante anche con il verde di Parigi[168].

Tabella n. 5. Casi di malaria segnalati dal Comune di Rovigno al Comitato antimalarico provinciale[169]

Anno	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1939
N. casi	116	109	44	-	-	-	-	1	-	-	-

Altrettanto ricca d'informazioni fu la seconda relazione preparata da Sella nel 1929. Erano passati oramai quattro anni dal suo arrivo a Rovigno e da quando si era iniziato con una semina sistematica delle gambusie sul territorio comunale. Sella evidenziava come nel 1925 furono 603 gli individui curati per malaria a Rovigno e alla Villa di Rovigno, con 64 esami parassitologici del sangue risultati positivi su 140 prelievi. Nel 1928, invece, durante il periodo epidemico questo numero era sceso ad appena sei esami del sangue positivi su

165 Il 90% degli ammalati sintomatici era affetto da malaria terzana, l'8% da quartana e il 2% da estivo-autunnale. Ivi, p. 906.
166 *Ivi*, pp. 903-904.
167 *Ivi*, p. 905.
168 *Ivi*, p. 906.
169 HR-DAPA-68, b. 72, fasc. IV/3/1939, 7.12.1939.

225 prelievi. Inoltre, durante il periodo epidemico estivo si continuò pure con l'esame degli indici splenici nei bambini nati dopo il 1921, il quale, rispetto al 1925, nel 1929 dimostrò una diminuzione dell'ingrossamento delle milze pari al 55,6% per Rovigno e del 72,1% per la Villa di Rovigno[170]. Per dipiù, sempre durante il 1928, si decise di estendere i controlli anche ai bambini del centro urbano, riscontrando solamente il 4,2% di splenomegalia su 47 bambini esaminati[171]. Per quanto concerneva gli esami parassitologici, su 401 prelievi del sangue eseguiti nel 1928 fra i bambini di Rovigno e la Villa di Rovigno, soltanto lo 0,5% risultò contenere parassiti della malaria. Secondo Sella, queste cifre dimostravano chiaramente come "l'endemia" di malaria nel 1928 "fu quasi soppressa"[172]. Un altro elemento che confermava l'ottimismo di Sella, era la quantità di chinino distribuita alla popolazione locale, la quale era scesa dai 48,3 kg del 1925 ai 13,8 kg del 1928[173]. I risultati riscontrati nel biennio 1928-29 furono talmente "eccellenti", che secondo il direttore dell'Istituto potevano essere dovuti anche a fattori naturali indipendenti dalle campagne antimalariche. Per questo motivo, non bisognava abbassare la guardia, ma continuare bensì con la semina delle gambusie e l'applicazione del verde di Parigi[174].

Come visto, malgrado nella seconda metà degli anni Trenta Rovigno fosse ancora considerata una zona malarica, la patologia aveva già iniziato il suo rapido declino. Nell'ottobre del 1939 l'Istituto interprovinciale per la lotta antimalarica nelle Venezie – Comitato provinciale di Pola, chiedeva al Comune una lista dei malarici risiedenti in città, ma il Podestà rispondeva che durante l'anno non furono riscontrati casi di persone infette[175]. Vista la situazione più che positiva, in dicembre il Comitato inviava una nuova lettera alla città nella quale si chiedeva la compilazione di due moduli affinché si potesse procedere a una revisione delle zone malariche. Il Municipio replicava alla missiva fornendo una lista contenete il numero di casi rilevati fra il 1929 e il 1939, non riportandone però alcuno fra il 1932 e il 1935 e il 1937 e il 1939 (Vedi Tabella n. 5)[176]. Indipenden-

170 M. SELLA, *Gambusie e verde di Parigi* cit., p. 365.

171 Va notato che il controllo degli indici splenici era una tecnica che molti non ritenevano abbastanza attendibile, problema del quale lo stesso Sella era ben cosciente. Per questo motivo, secondo lui bisognava che le visite fossero effettuate sempre dalla stessa persona. Vedi: *Ivi*, p. 390.

172 *Ivi*, pp. 367-368.

173 *Ivi*, p. 369.

174 *Ivi*, p. 388.

175 HR-DAPA-68, b. 72, fasc. IV/3/1939, 12.10.1939.

176 Va notato come queste stime non combaciano con le cifre riportate dal dottor Mauro Gioseffi nel suo rapporto sulla malaria nel quinquennio 1927-1931, pubblicato sulla "Rivista di malariologia" nel 1932.

temente se completi o meno, questi dati dimostrano comunque chiaramente come a quel punto la malaria non rappresentasse più nemmeno lontanamente il problema sanitario che affliggeva la città di Rovigno durante gli anni Venti.

5. Conclusione

La malaria fu una malattia che afflisse duramente la società rovignese del Primo dopoguerra, influenzandone non solamente l'aspetto igienico-sanitario, ma anche quello sociale, economico e ambientale. Soggetta a una recrudescenza causata in primo luogo dallo scoppio della Grande Guerra, nei primi anni Venti il morbo s'inserì perfettamente nel contesto di povertà e arretratezza infrastrutturale che caratterizzavano la città di S. Eufemia, diventando così una delle preoccupazioni principali delle autorità comunali. Sporadica nel centro urbano, la malaria colpì soprattutto l'area rurale attorno alla città, la quale grazie alle centinaia di raccolte d'acqua stagnante presenti sul territorio, fungeva da habitat perfetto per lo sviluppo delle zanzare anofele. Come visto, la mancanza di un sistema idrico adeguato impediva alle autorità di prosciugare queste fonti d'acque, le quali erano di vitale importanza per una popolazione ancora fortemente legata al mondo dell'agricoltura e della pastorizia. Per questo motivo, la lotta antimalarica non si poté basare sulla distruzione dell'habitat delle zanzare, bensì si dovette concentrare sul tentativo di controllalo. In questo modo, appena nella seconda metà degli anni Venti le campagne antimalariche iniziarono a dare i primi importanti risultati, grazie soprattutto a un maggiore contributo finanziario da parte delle autorità statali e provinciali, e all'arrivo a Rovigno di Massimo Sella. La vasta esperienza nella lotta antimalarica di Sella e dei suoi collaboratori fu di fondamentale aiuto e sostegno ai medici rovignesi, che da anni s'impegnavano nel tentativo di contenere la diffusione del morbo. Grazie alla sinergia e al duro lavoro di Sella, Ettore Bora, Giovanni Biondi, Pietro Pecchiari e gl'altri, già agli inizi degli anni Trenta la malaria non rappresentava più quella minaccia che era stata per buona parte del Primo dopoguerra. Ciò era ovviamente dovuto anche all'introduzione di nuovi metodi di lotta antilarvale, in primo luogo con l'inserimento delle gambusie nelle raccolte d'acqua e l'applicazione del verde di Parigi, strategie che mostrarono molto presto la propria efficacia. Un nuovo impulso alla lotta antimalarica fu dato anche dal

Infatti, Gioseffi riporta 20 casi di malaria nel 1929, 24 nel 1930 e 16 nel 1931. Vedi: M. GIOSEFFI, *Malaria e lotta antimalarica in Istria durante il 1931 e rilievi sul quinquennio 1927-1931*, in "Rivista di malariologia", fasc. 2, marzo-aprile, 1932, p. 224.

regime fascista, il quale dal 1928 costruì un importante campagna propagandistica fondata proprio sull'eradicazione di questa patologia tramite grandi opere di "bonifica integrale". Nel ambito locale rovignese, le autorità si dedicarono invece a progettare e intraprendere lavori di "piccola bonifica", impostati cioè soprattutto verso la sistemazione degli stagni e il miglioramento dei sistemi di drenaggio nelle zone potenzialmente malariche. In questo modo, mutava anche la campagna attorno al centro urbano, dove il prosciugamento di alcune raccolte d'acqua e la costruzione di canali di scolo modificavano l'assetto fisico dell'ecosistema rurale.

Nonostante gli anni Trenta portarono a Rovigno una rapida diminuzione dei casi di malaria, la paura di un eventuale ritorno della malattia tenne le autorità in allerta durante tutto il decennio, perlomeno fino a quando alla fine del 1939 il governo provinciale decise di rivedere la lista dei comuni da considerarsi malarici. Appena a quel punto, si poté a Rovigno dichiarare vinta la lotta antimalarica.

SAŽETAK
ANTIMALARIJSKA BORBA U ROVINJU NAKON PRVOG SVJETSKOG RATA

Svrha ovog eseja je analizirati anti-malarijsku kampanju koju su lokalne i pokrajinske vlasti provodile na području Rovinja nakon Prvog svjetskog rata. Proučavanjem arhivskih i bibliografskih izvora namjera je rekonstruirati događaje i mehanizme koji su doveli do postupnog iskorjenjivanja ove endemske bolesti koja je stoljećima bila prisutna na većem dijelu istarskog poluotoka, povremeno se rasplamsavajući čak i u obliku epidemije uslijed gospodarskih i društvenih promjena koje su zahvatile poluotok nakon završetka Prvog svjetskog rata.

POVZETEK
PROTIMALARIJSKI BOJ V ROVINJU V OBDOBJU PO PRVI SVETOVNI VOJNI

Namen tega eseja je analizira kampanje proti malariji, ki so jo izvajale lokalne in deželne oblasti na območju Rovinja po prvo svetovno vojno. S skupnim preučevanjem arhivskih in bibliografskih virov se namerava rekonstruirati dogodke in mehanizme, ki so privedli do postopnega izkoreninjenja endemične bolezni, ki je bila stoletja prisotna na večjem delu istrskega polotoka, občasno pa se ponovno razvnela tudi v obliki epidemije zaradi gospodarskih in družbenih sprememb, ki so polotok zajele po koncu prve svetovne vojne.

Archeologia, Architettura e Restauro dei Monumenti in Istria tra Otto e Novecento.

Parte seconda: I restauri della basilica Eufrasiana di Parenzo nell'opera del soprintendente Ferdinando Forlati. I consigli di C. Ricci, R. Paribeni, G. Giovannoni e F. Salata (1926-1935)

Ferruccio Canali
Università di Firenze

Saggio scientifico originale, Aprile 2022

RIASSUNTO

Tra il 1926 e il 1935, i restauri della basilica Eufrasiana di Parenzo, coordinati amministrativamente e culturalmente dalla figura di Ferdinando Forlati (Soprintendente alle "Opere d'Antichità e d'Arte" di Trieste), hanno costituito un momento nodale non solo nella politica conservativa del Monumento, ma anche nell'ottica della valorizzazione di una stagione tardo-antica già considerata "italiana", che assumeva una grande importanza nell'ambito del dibattito, nei primi del Novecento assai vivo in Europa, tra Romanisti (cioè fautori dell'interpretazione della priorità dell'Arte romana e tardo romana su quella bizantina) e Orientalisti (che invece, sulla scorta della 'vecchia' Cultura asburgica, sottolineavano le novità bizantine). Per Forlati - in questo supportato dalle interpretazioni storiografiche e artistiche di Corrado Ricci - la Basilica di Parenzo era Monumento "classico" nella forma e dalle forti tangenze con l'Architettura ravennate dal punto di vista della decorazione musiva, risentendo solo tangenzialmente delle "influenze dell'Oriente"; e così i restauri dell'Eufrasiana - che trovavano nelle indicazioni dello stesso Ricci, oltre che in quelle di Roberto Paribeni, Gustavo Giovannoni e di Luigi Marangoni (membri del gotha della "Direzione delle Antichità e Belle Arti "del Ministero italiano della Pubblica Istruzione) i loro specifici indirizzi - assumevano una centralità unica sia per la "gemma delle terre redente", sia per il panorama italiano.

PAROLE CHIAVE

Parenzo, Basilica Eufrasiana, Ferdinando Forlati, Corrado Ricci, Roberto Paribeni, Gustavo Giovannoni

ABSTRACT

ARCHEOLOGY, ARCHITECTURE AND RESTORATION OF MONUMENTS IN ISTRIA BETWEEN THE 19TH AND 20TH CENTURY. SECOND PART: THE RESTORATIONS OF THE EUPHRASIAN BASILICA IN PARENZO IN THE WORK OF THE SUPERINTENDENT FERDINANDO FORLATI. THE COUNCILS OF C. RICCI, R. PARIBENI, G. GIOVANNONI AND F. SALATA (1926-1935)

Between 1926 and 1935, the restorations of the Euphrasian basilica in Poreč-Parenzo, coordinated administratively and culturally by Ferdinando Forlati (Superintendent of the "Works of Antiquity and Art" of Trieste), was a crucial moment not only in the conservative politics of the Monument, but also in terms of improving the late-antique period which had already been considered "Italian". This point of view assumed great importance in the context of the debate, very much alive in Europe in the early twentieth century, between the Romanists (supporters of interpretation of the priority of Roman and late Roman art over the Byzantine one) and Orientalists (who instead, on the basis of the 'old' Habsburg culture, highlighted the Byzantine novelties). For Forlati – who was inspired by the historiographical and artistic interpretations of Corrado Ricci – the Basilica of Poreč-Parenzo was

a "classic" Monument, and with strong similarities to the Ravenna Architecture, from the aspect of mosaic decoration, affected only tangentially by the "influences from the Orient". Therefore, the restorations of the Euphrasiana – which, according to Ricci himself, as well as Paribeni, Gustavo Giovannoni and Luigi Marangoni (members of the elite of the "Directorate of Antiquities and Fine Arts" of the Italian Ministry of Education) met specific objectives – they assumed the central role for the "gem of the redeemed lands" and for the Italian regime.

KEYWORDS
Poreč-Parenzo, Euphrasian Basilica, Ferdinando Forlati, Corrado Ricci, Roberto Paribeni, Gustavo Giovannoni

Già tra Otto e Novecento, la 'nuova' Disciplina storico artistica - strutturatasi come Scienza in Italia con la pionieristica Cattedra universitaria di Adolfo Venturi alla "Sapienza" di Roma - aveva individuato l'estrema importanza della basilica Eufrasiana di Parenzo; e questo attirando l'attenzione - solo per citare alcuni degli Studiosi-restauratori allora più noti - di Corrado Ricci per le relazioni delle forme dell'edificio con le "Antichità ravennati"[1]; sia di Giacomo Boni per le questioni restaurative soprattutto connesse ai Mosaici; sia dello stesso Venturi per il rapporto tra Architetture bizantine e Architetture paleocristiane. Il Professore romano, nel 1906, si recava non a caso a Parenzo ("il prof. Adolfo Venturi vide qui nella Cattedrale di Parenzo il trittico di Antonio Vivarini nel passato autunno [1906])"[2]; e ancora, accompagnato anche da Corrado Ricci nel 1913[3].

1 Così il professor Andrea Amoroso, allora Presidente della "Società Istriana di Archeologia e Storia" e Direttore dei relativi "Atti e Memorie", a Corrado Ricci: "Sarei lieto se la bassa ventura la portasse una volta da queste parti; vedrebbe nella nostra Basilica un monumento della prima epoca bizantina degno di stare a fianco della basiliche coeve di Ravenna ... e vedrebbe anche gli avanzi delle preesistenti due basiliche cristiane, le quali con la Eufrasiana, formano un gruppo monumentale di specialissima importanza storica e archeologica". In missiva di Andrea Amoroso a Ricci dell'8 ottobre 1903, in Ravenna, Biblioteca Classense, fondo "Corrado Ricci" (d'ora in poi: Ravenna, Bibl.Class.Ra, FR), sezione "Monumenti", n. 321. Del resto, la ricca decorazione musiva della basilica Eufrasiana costituisce una delle più importanti espressioni dell'Arte bizantina adriatica dell'Età di Giustiniano fuori di Ravenna, ma in contatto con la realtà artistica ravennate: certamente vi lavorarono équipe di Artisti ravennati, inviati appositamente dal vescovo Massimiano (che era peraltro originario dei pressi di Pola).

2 Missiva di Andrea Amoroso a Corrado Ricci dell'8 febbraio 1907, in Ravenna, Bibl.Class.Ra, FR, sezione "Monumenti", 1907, n. 907. Andrea Amoroso aveva dedicato diversi studi alla Tarda Antichità parentina: A. AMOROSO, *Le Basiliche cristiane di Parenzo*, in "AMSI-Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia", VI, 1890, pp. 489-512; IDEM, *Basilica Eufrasiana*, in ivi, XXIV, 1908, pp.173-179. Sull'interessamento di Amoroso per l'Eufrasiana, si veda anche G. BERNARDI, *I mosaici della basilica Eufrasiana di Parenzo: documenti per la Storia del Restauro (1862-1916),* Rovigno, 2006, ad "Regesto, 1900 e 1907".

3 Il ricordo di quel sopralluogo, iniziato con una consulenza per i restauri al Duomo di Trieste, era anche in: *Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola*, in "L'Azione" (Pola), 30 settembre 1927, p. 4.

Il Regno d'Italia guardava con occhio particolarmente 'attento' anche ai "Monumenti italiani" dell'Istria (e della Dalmazia), nonostante fino al 1918 restassero sotto la giurisdizione governativa dell'Impero asburgico; anche i restauri all'Eufrasiana venivano interessati dai pareri degli Intellettuali italiani.

In quegli anni le letture 'ufficiali' riferite alla Basilica parentina si stratificavano anch'esse - sia per parte italiana, sia soprattutto per parte austriaca - e costituivano l'*humus* sul quale impostare le politiche restaurative nei decenni a venire.

Non mancavano letture di tipo 'nazionalistico' nelle vicende artistiche del complesso eufrasiano, visto che, generalmente, ai Monumenti venivano demandati specifici valori identitari, nella contrapposizione tra le rivendicazioni dello Stato italiano e la conservazione dello *status quo* asburgico. Importante - per il suo carattere scientifico-divulgativo - l'interpretazione di Amy Bernardy del 1915, che editava la sua prima edizione del volume "*Istria e Dalmazia*" nella collana "Italia illustrata" proprio di Corrado Ricci. L'Autrice notava che "è naturale che davanti ad un monumento quale essa basilica è, e che regge il confronto con i più insigni monumenti ravennati , ogni altra gloria , per così dire , si oscuri"[4].

La relazione tra l'Eufrasiana e i Monumenti ravennati - dei quali Ricci era allora il massimo Studioso e Conservatore - era assodata e dunque anche sulla Penisola istriana ricadevano quelle problematiche tra il gusto bizantino, le concezioni storiografiche "deutero-bizantine" e la realtà dei Monumenti che interessavano la sponda italiana. Nel 1927 - quando ormai l'Istria dopo la Prima Guerra Mondiale e la dissoluzione dell'Impero asburgico era entrata a far parte integrante del Regno d'Italia nella Provincia di Pola e sotto la giurisdizione monumentale della Soprintendenza di Trieste - la stessa Bernardy rieditava quello stesso volume, questa volta come "*Istria e Quarnaro*", aprendo la propria trattazione con un chiaro *incipit*, visto che era cambiata la situazione geo-politica generale:

> ora aperto è il libro della nuova storia d'Italia anche sulla penisoletta mirabile a specchio del golfo di Venezia e del Quarnaro e la disperata nostalgia veneziana che fu, sembra oggi pacificarsi ... in una complessa armonia nazionale, di glorie romane, fascini bizantini e luci di venezianità storica e artistica[5].

4 AMY A. BERNARDY, *L'Istria e la Dalmazia*, Bergamo, 1915, p. 41. Il volume usciva nella collana curata da Corrado Ricci de "L'Italia illustrata".

5 AMY A. BERNARDY, *Istria e Quarnaro*, Bergamo, 1927, p. 2. Il nuovo volume usciva sempre nella stessa collana curata da Corrado Ricci de "L'Italia illustrata".

In particolare

> Parenzo ... che conserva tuttora nella sua forma odierna il segno inconfondibile della romanità ... è poi anche la città episcopale, vetero-cristiana, sacrario e monumento venerabile di una forma di vita e di storia tra la romanità antica e la nuova, di cui ogni giorno di più ci si rivela l'interesse fondamentale per la storia della formazione del genere e del destino d'Italia. La Basilica è romano-bizantina, dunque, prima e più che veneziana.

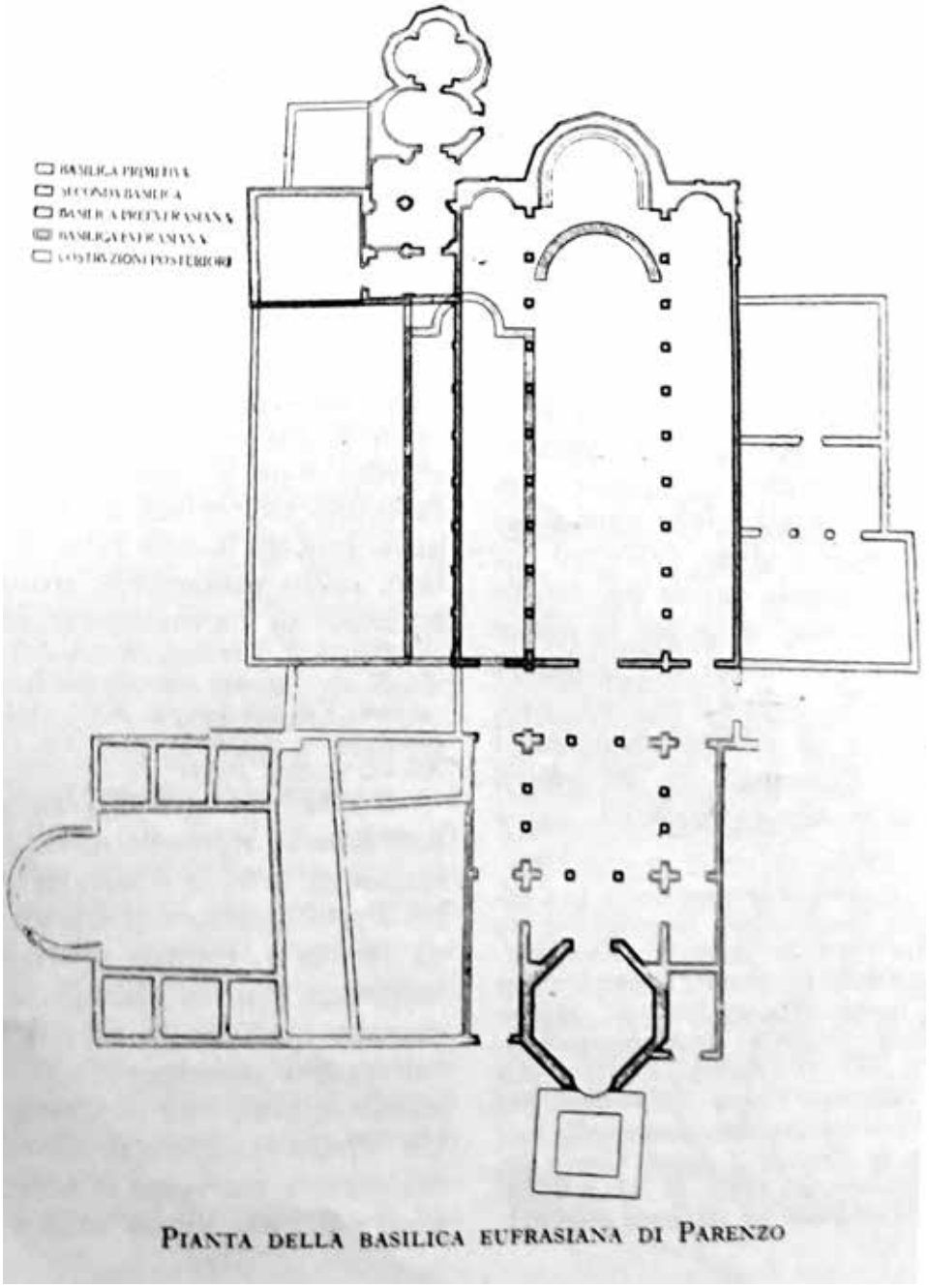
Il "Romanismo" - cioè comunque la derivazione romana della Basilica nonostante i suoi " fascini bizantini" e "l'influenza bizantina" - diventava cifra interpretativa di base e quell'antico "Romanismo" si sposava pienamente con quello nuovo, imperiale dell'Italia fascista.

Ancora,

> (p.59) L'Eufrasiana, che regge il confronto con i più insigni monumenti ravennati, si connette con tutto il passato romano della città [di Parenzo] ... [così che] quando il vescovo Eufrasio dové provvedere alle incrostazioni preziose per il semicerchio absidale ... riadoperò non solo pezzi di pietre dure e frammenti di marmo provenienti dalla pavimentazione del tempio romano [parentino], ma tutto intero un fregio ... (p.62) La Basilica fu costruita o meglio riedificata presumibilmente fra V e VI secolo ... su disegno latino (che però ebbe molto a risentire dell'influenza bizantina) ... All'interno le tre navate su archi tondi poggiano su capitelli romani e bizantini di varia provenienza ... L'abside ... ha il pavimento di marmo bianco e verde e porfido della notissima maniera marmoraria [romana] ... (p.70) Nella Basilica presente ... ne riconosceremo le linee di epoca e di regime bizantine sì, ma di stile e di carattere esclusivamente italiche e ravennati,

laddove, con quel "ravennati" si intendevano appunto le declinazioni, unicamente italiane, dello "Stile bizantino" ("deuterobizantine" - cioè di un' autonoma 'alterità' bizantina, appunto)[6].

6 La sottolineatura della consonanza ravennate dell'Eufrasiana aveva una chiara ricaduta interpretativa, nel dibattito tra Orientalisti e Romanisti. Da Giuseppe Gerola, 'ricciano' doc e Soprintendente di Ravenna, erano state coniate una serie di definizioni 'alternative' al Bizantinismo: G. GEROLA, *Per la datazione dell'Architettura deuterobizantina a Ravenna*, in "Felix Ravenna", XXXIV, 1930, pp.3-16; IDEM, *Le chiese deuterobizantine di Ravenna*, in "Art Studies", VIII, 2, 1931, pp. 215-221; IDEM, *L'architettura deuterobizantina in Ravenna*, in IDEM, *Ricordi di Ravenna medievale*, Ravenna, 1921. E anche G. GALASSI, *L'architettura protoromanica nell'Esarcato*, Supplemento di "Felix Ravenna", III, 1923. Si pensi solo che Camillo Boito aveva definito l'architettura di San Marco a Venezia "lombarda" e non "bisantina" e lo stesso valeva anche per la basilica del Santo a Padova e per tutta una serie di altri edifici tradizionalmente considerati "veneto bizantini" (C. BOITO, *Architettura del Medioevo in Italia: con una introduzione sullo stile futuro dell'architettura italiana*, Milano, 1880, pp. 310-311). Un discorso diverso era invece



Parenzo, basilica Eufrasiana, planimetria riassuntiva con indicazione delle stratificazioni dell'Eufrasiana secondo Forlati (da "Enciclopedia italiana", 1934)

Cioè, accentuando i caratteri 'patriottici' già presenti nell'edizione del 1915, la Bernardy adattava alla situazione dell'Eufrasiana quelle letture tipicamente 'romaniste' che vedevano comunque nella Romanità la scaturigine delle forme bizantine, individuando - semmai - dei caratteri artistici di 'mediazione' anche grazie alle 'autonome' declinazioni (italiane) ravennati ("di stile e di carattere esclusivamente italiche e ravennati"). Così veniva eliminato ogni eventuale dubbio sul perché si dedicasse, al di là dei motivi puramente storici, tanta attenzione ad un monumento che era stato considerato da sempre "bizantino" - specie in Età asburgica e alla luce della ricorrente polemica tra Orientalisti e Romanisti - nonostante di fronte all'Arte monumentale, e a quella perì-ravennate in particolare (o perì-Deutero-bizantina) di origine romana, il Valore fosse assodato; ma alla luce di quella interpretazione romanista (anche per la richiesta di fondi per il Restauro) non si poneva comunque perplessità che potesse tenere[7].

Per tutto ciò, gli Organi ministeriali condividevano una tale spiccata attenzione e toccava a Roberto Paribeni - membro assai influente della Direzione per le Antichità e Belle Arti - sottolineare nel 1922 come la Basilica costituisse "la

l'apprezzamento delle opere bizantine e dei mosaici come espressione di gusto aulico e manifestazione di sfarzo. Cfr. M. SAVORRA, *Il "bizantino" e le Arti applicate. I mosaici veneziani nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Architettura e Arti applicate fra teoria e progetto. La storia, gli stili, il quotidiano (1850-1914),* a cura di F. Mangone, Napoli, 2005, pp. 65-76; M. NEBBIA, *Il Neobizantino nelle Arti decorative del secondo Ottocento tra invenzione e tecniche antiche*, in "MDCCC", 2, 2013, pp. 109-130. Sul ministeriale "Bolletino d'Arte" ancora nel 1941 si dibatteva la questione, estesa anche all'Istria e alla Dalmazia, e Giuseppe Fiocco - che peraltro da sempre aveva in odio Ferdinando Forlati - preferiva ai termini "Deuterobizantino" o "Deuteroravennate" o "Ravennate seriore" dei 'vecchi Ricciani" - ("Deuterobizantino è disgraziatissimo epiteto ... ormai rigettato anche da Gerola ... epiteto illogico ... come errore di pensiero") - quello di "esarcale ... accentuandone il fondamento tardo-romano" (o comunque "neoesarcale" rispetto alla definizione "erronea di neobizantino"), contrastato però in ciò, sia da Paolo Verzone (P. VERZONE, *L'architettura dell'XI secolo nell'Esarcato,* in "Palladio", IV/III, 1940, pp. 97-106), sia da Mario Salmi (GIUSEPPE FIOCCO, *A proposito di "Arte esarcale",* in "Bollettino d'Arte del Ministero dell'Educazione Nazionale", 1941, pp. 373-375).

7 Proprio il caso dei restauri dell'Eufrasiana, oltre che alle opere palermitane, ma anche ad alcuni complessi calabresi (Stilo) e alle chiese rupestri pugliesi e lucane, sembrava comunque mitigare - almeno a livello di politica della Conservazione - le polemiche tra fautori della preminenza dell'Arte romana occidentale (Romanisti) e fautori della preminenza bizantina (Orientalisti, sulla scia dell'asburgico Josef Strzygowski). Più complesso il caso dell'attenzione per i restauri alle Basiliche ravennati (per le quali era stato coniata la definizione storiografica di "Deutero-bizantine", ad individuare un linguaggio comunque pienamente 'italiano'). In una tale ottica, le allora esistenti "*Demonizzazioni*", "*Ossessioni*" ... dell'Arte bizantina nella Cultura italiana vanno intese come proprie di alcuni ambienti o situazioni culturali, ma non possono venir estese a tutto un contesto specie restaurativo. Ad esempio, per le posizioni 'intermedie' dell'autorevolissima "Enciclopedia italiana" (Treccani) si veda: M. BERNABÒ, *L'"Enciclopedia" 'orientalista',* in IDEM, *Ossessioni bizantine e Cultura artistica in Italia tra D'Annunzio, Fascismo e Dopoguerra*, Napoli, 2003, pp. 189-207. Ma anche: IDEM, *Un episodio della demonizzazione dell'Arte bizantina in Italia: la campagna contro Strzygowski, Toesca e Lionello Venturi sulla Stampa fascista nel 1930*, in "Byzantinische Zeitschrift", 93/2, 2000, pp. 1-10; IDEM, *L'Arte bizantina e la Critica tra le due Guerre Mondiali*, in "Römische Historische Mitteilungen", 41, 1999, pp. 41-62. Ma anche: G. GASPARRI, *Riscoprire Bisanzio. Lo studio dell'Arte bizantina a Roma e in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, 2015.

gemma delle terre redente"[8]. E si trattava di una "gemma" dalla indiscutibile Bellezza, che però andava fatta conoscere; cosa della quale si occupava una apposita Associazione promossa dal soprintendente Ferdinando Forlati, quella degli "Amici della basilica Eufrasiana", "con il compito di divulgare l'importanza e la bellezza storico-artistica dell'edificio"[9].

Vi erano, poi, in riferimento alla Eufrasiana, letture più 'emozionali', all'interno delle quali la Storia era vissuta in maniera più 'mediata'. Come nella collana de "*La Patria. Geografia d'Italia*", "pubblicata sotto gli auspici della Reale Società Geografica Italiana", dove il professor Vittorio Furlani sottolineava, nel volume dedicato alla "*Venezia Giulia*" (e Istria) del 1928, come

> chi dice Parenzo dice Basilica eufrasiana, sebbene la città in molti aspetti si mostri di gentile lignaggio ... Nella basilica, dopo il vestibolo porticato ... si è nell'interno meraviglioso ... e l'arte eterna parla con la sua voce più alta dall'altare dugentesco di Ottone, dall'abside adorabile, chiarofulgente, dai mosaici, dalle colonne ... e parlano i secoli fatti solennità. Fuori del tempio che ricorda Bisanzio, ci ammicca Venezia con i sesti acuti ... ma non bastano le traccie di Venezia a far dimenticare il libero Comune[10].

Dopo Bisanzio e gli Ottoni, dunque, Venezia e il "libero Comune", Entità politiche che significavano, queste ultime, nell'ottica dei primi decenni del Novecento ... anch'esse Italia (come Roma); ma di un'Italia 'stratificata', appunto, e comunale.

Nel 1935, nel "Volume XXVI" dell'"*Enciclopedia italiana*" - e si trattava del pulpito culturale più autorevole dell'Italia del primo Novecento - alla voce "*Parenzo*" una tale stratificazione storica della Basilica parentina veniva ancor più sottolineata, laddove era la Storia (anche recente) a fornire le coordinate della

8 Roberto Paribeni ed Ettore Modigliani, "Relazione stilata ... in vista di una prossima definitiva organizzazione dei Servizi archeologici e artistici nella Venezia Giulia" inviata al Sottosegretario di Stato per le Antichità e Belle Arti, del 1922, in Roma, Archivio Centrale dello Stato, fondo "MPI-Ministero della Pubblica Istruzione/dell'Educazione Nazionale", sezione "Direzione Antichità e Belle Arti" (d'ora in poi Roma, ACS, AA.BB.AA.), Div.II, 1925-1928, b. 52 (la "Relazione" è edita, senza commento, in I. SPADA, *L'Italia in Istria. Tutela, Conservazione e Restauro dei Beni culturali tra le due Guerra Mondiali*, Venezia, 2017, p. 249).

9 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, del 21 giugno 1926, prot. 221, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260. Degli "Amici della Basilica" facevano parte le Autorità locali (Sindaco, Federale del Fascio, il parroco ...) oltre al Vescovo, a Forlati. Ferdinando Forlati era attivo presso la Soprintendenza di Trieste prima come Funzionario poi come Soprintendente, occupandosi anche dell'Eufrasiana, fin dal 1926.

10 SENOFONTE SQUINABOL e VITTORIO FURLANI, *Venezia Giulia*, Torino, 1928, p. 224.

riflessione. A scrivere quella descrizione era, non a caso, Ferdinando Forlati ("Fer.F."), il Soprintendente-restauratore dell'Eufrasiana:

> Parenzo è celebre nell'Arte soprattutto per la sua Basilica. È questo uno dei più notevoli edifici del VI secolo ... Gli studi e gli scavi, succedutisi ininterrottamente dal 1888, hanno messo in luce le tre chiese che precedettero l'Eufrasiana ... alla quale pose mano Eufrasio nel 543 e che nel 554 era finita. La basilica Eufrasiana è di tipo classico, ma i marmi delle colonne, le sculture dei capitelli, gli stucchi dei sottarchi, i musaici dell'abside ... vi riflettono l'agile fantasia decorativa dell'Oriente[11].

Anche se la linea non era propriamente quella per Forlati Romanista *tout court*, l'Eufrasiana figurava almeno come un *mix* a 'base romana' ("tipo classico") cui si era sovrammesso lo "Stile bizantino" ("l'agile fantasia decorativa dell'Oriente"), laddove la 'struttura formale' 'valeva' certo di più della 'decorazione', nell'ottica degli Studiosi e degli Architetti in particolare.

Che, del resto, il giudizio dovesse essere articolato, lo sottolineava la stessa natura del complesso. Tutti gli Autori non potevano che notare come la Cattedrale - pur nella sua importanza primaria in quanto basilica[12] - si ponesse all'interno di un più vasto complesso episcopale che includeva anche la Sacrestia; "la cappella di Sant'Andrea, singolare costruzione tricora a due piani"[13], adiacente

11 FERDINANDO FORLATI ("Fer.F.), *Monumenti di Parenzo*, in *Parenzo*, in *Enciclopedia italiana (Treccani)*, a cura dell'Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. XXVI, 1934, ad vocem.

12 Nel VI secolo si decise di procedere ad un ampliamento del complesso pre-eufrasiano con la realizzazione di una nuova, vasta Basilica, durante il mandato del vescovo Eufrasio, che eresse il nuovo edificio sul sito dell'antica basilica cittadina. Nel 553 vennero avviati i lavori come recita nell'abside dell'attuale Eufrasiana, al di sotto della scena centrale dominata dalla figura della "Madonna con Cristo attorniata dalle figure del vescovo Eufrasio", l'iscrizione latina che vuole che "all'inizio questo fu un tempio vacillante e cadente in pericolo di crollo e non fu consolidato con forza sicura, angusto e non fu decorato con oro, mentre il tetto logoro resisteva per pura grazia". Nell'atrio, nel battistero e anche in una parte dei muri della Basilica furono inglobate delle porzioni della basilica pre-Eufrasiana ormai "vacillante e cadente", riutilizzando parte dei muri e anche delle basi delle colonne: i lavori si protrassero per dieci anni, importando anche materiali decorativi dalle coste dell'Anatolia (come avveniva per gli edifici ravennati) e con la realizzazione sulle pareti presbiteriali di un nuovo, importante ciclo di mosaici, che fanno dell'Eufrasiana una delle principali realizzazione dell'Arte bizantina dell'Età di Giustiniano: ad essi lavorarono Maestranze ravennati, coadiuvate da Artisti locali, inviate dal Vescovo ravennate Massimiano. Dal punto di vista tipologico l'edificio attuale è una grande Basilica anticipata da un nartece, costruito sopra una via romana preesistente (cfr. I. MATEJČIĆ e P. CHEVALIER, *Du Cardo au "Nartex" de la Cathedrale: contribution au développement du group* épiscopale *de* Poreč, in *Mélanges d'Antiquité tardive ...*, a cura di C. Balmelle, P. Chevalier e G. Ripoll, Turnhout, 2004, pp. 149-164), mentre nello spazio antistante è il quadriportico, o atrio aperto, a pianta quadrata, di collegamento con il Battistero. Si vedano anche i contributi: G. BOVINI, *Il complesso delle Basiliche paleocristiane di Parenzo*, in "CARB-Corsi di Arte Ravennate e Bizantina", VII, 1960, pp. 13-39; A. ŠONJE, *Contributo alla soluzione della problematica del complesso della basilica Eufrasiana di Parenzo*, in "Felix Ravenna", 46, 1968, pp.27-65; M. PRELOG, *The Basilica of Euphrasius in Poreč*, Zagabria-Parenzo, 1994.

13 FERDINANDO FORLATI ("Fer.F."), *Monumenti di Parenzo ...*, cit., 1934, ad vocem. La cosiddetta "Memoria", realizzata nell'angolo Nord orientale della Basilica, si distingue dalle planimetrie degli edifici limitrofi: davanti all'entrata della cappella a pianta trilobata, in cui venivano custodite le reliquie, si trova un vestibolo ovale, mentre le tre absidi al suo esterno hanno forma poligonale. Sorge nella parte in cui era

alla Sacrestia, poi adibita a Cappella votiva o "Memoria" nella quale si trova oggi l'antica Arca marmorea, vuota, di San Mauro ed Eleuterio[14] (la Tradizione voleva si trattasse del "mausoleo funebre che Eufrasio avrebbe per sé preparato"[15]). Quindi, nel complesso si ergeva il Battistero ottagonale, antistante alla Basilica, del VI secolo[16] connesso alla chiesa da un Quadriportico colonnato; il Campanile settecentesco; un ampio Giardino; il vicino palazzo Vescovile, "il cosiddetto "consignatorium", altra costruzione eufrasiana perpendicolare alla chiesa, malamente trasformata a sede vescovile, di cui rimangono il grandioso arco trionfale"[17].

Dunque, il complesso, e anche la Basilica, risultavano nel Novecento il risultato di stratificazioni secolari, ma anche di costruzioni e di demolizioni[18], tanto che an-

posta la Sacrestia della basilica pre-Eufrasiana dove era poi stata elevata una cappella cristiana di epoca preromanica risalente al VII o VIII secolo. Oggi si intende che, tra l'VIII e il X secolo, l'edificio originario sia stato ampliato diventando una chiesetta triabsidale, ma ancora negli anni Trenta del Novecento - seguendo la Tradizione - la si riteneva *in toto* di "fondazione eufrasiana", come cappella sepolcrale di Eufrasio. Sono stati individuati parte dell'altare, un sarcofago di epoca preromanica risalente al VII o VIII secolo e le basi delle tre absidi. Oggi - forse dagli anni Trenta del Novecento? - vi è contenuta l'Arca, vuota, dei Santi Mauro ed Eleuterio, che è però stata in più occasioni 'erratica': nel 1579 si trovava probabilmente nell'abside della navata meridionale, nell'àmbito dell'altare dedicato ai Santi (poi altare barocco del Santissimo Sacramento), e così ancora nel 1622 e oltre; nel XIX e XX secolo furono annotate altre posizioni di essa nell'ambito del complesso episcopale di Parenzo. Cfr. D. CIKOVIĆ, *L'eredità artistica del Medioevo nei documenti d'archivio della prima Età moderna: alcuni esempi quarnerini e istriani*, in "MEFRM-*Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge"* (Roma), 2017.

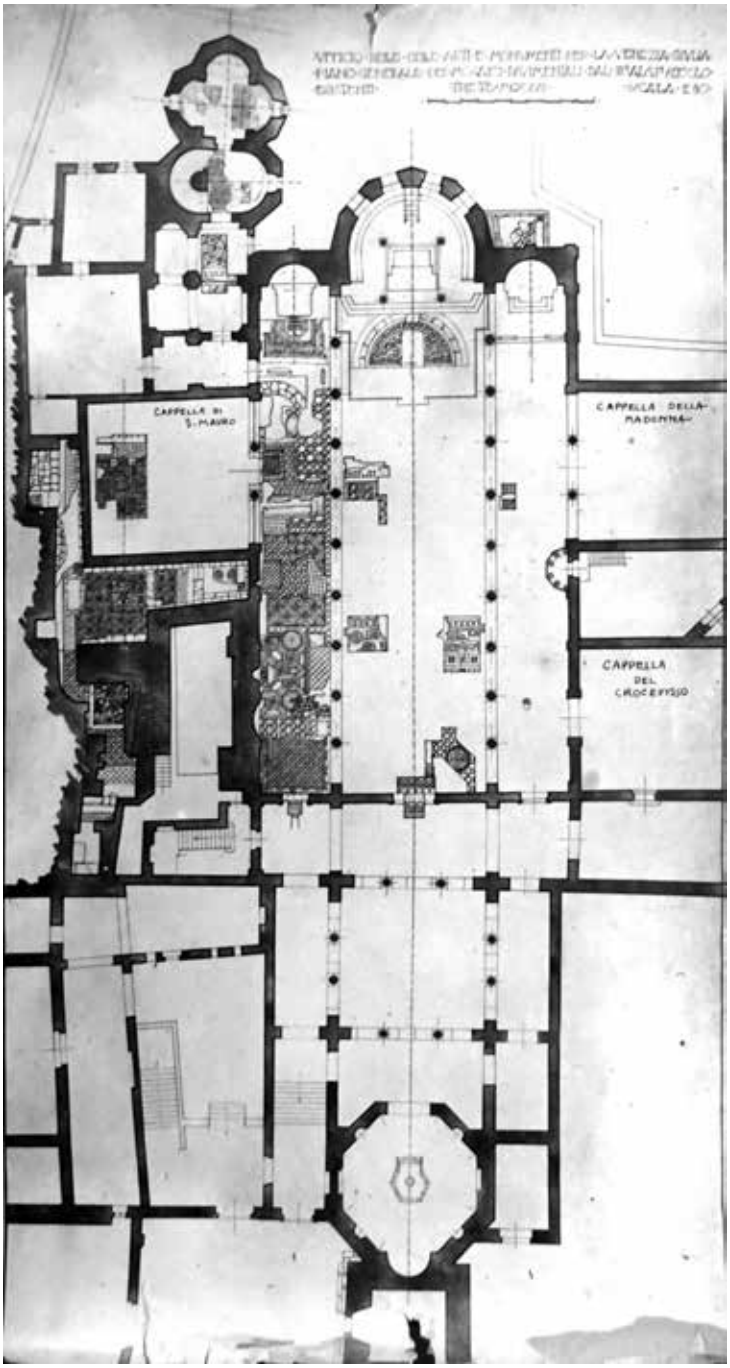
14 Nel XIV secolo erano state asportate da Parenzo le sacre reliquie dei Santi Mauro ed Eleuterio da parte dei Genovesi; venivano restituite e riportate nell'Eufrasiana proprio nel 1934. Si veda, G. RADOSSI, *Parenzo tra la "Serenissima" e la "Superba"*, in "Quaderni CRSRV", XXIV, 2013, pp. 353-519.

15 Missiva del soprintendente Ferdinando Forlati al Direttore della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione a Roma, del 20 luglio 1934, prot. 1774, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288. Nel fondo "Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Antichità e Belle Arti" dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, per il 'periodo Forlati' riferito ai Restauro dell'Eufrasiana, sono presenti anche le segnature: AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260; AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 10.

16 Il Battistero risale all'epoca preufrasiana e riprende la tradizione planimetrica dell'architettura tardo antica, mentre la struttura del muro e la costruzione lignea del tetto (poi più volte rifatto) erano opera di costruttori locali.

17 FORLATI ("Fer.F."), *Monumenti di Parenzo* cit., 1934, ad vocem.

18 La Basilica è a tre navate, con quella centrale più ampia, chiuse ciascuna da un abside: una tipologia paleocristiana e bizantina, quella della terminazione a tre absidi, laddove alla navata centrale corrisponde l'abside maggiore la cui parete esterna è poligonale, mentre le absidi delle due navate laterali vennero ottenute tramite due concavità semicircolari ricavate nella massa del muro che all'esterno appare diritta. L'abside centrale, aperto sulla navata dall'Arco trionfale mosaicato, mostra nella parte inferiore 21 pannelli in marmo, trattati ad opus sectile (al centro è il trono del Vescovo). Le navate sono separate da due serie di nove arcate rette da colonne in marmo grigio anatolico e alla loro estremità occidentale e orientale si appoggiano ai pilastri addossati al muro. Le basi delle colonne si mostrano accuratamente scolpite, mentre i capitelli risultano sovrastati da imposte con i medaglioni circolari recanti il monogramma inciso del vescovo Eufrasio; quei capitelli di gusto bizantino-ravennate, sono di vario tipo (Corinzi-compositi variati o a 'dado' con superfici della piramide mozza capovolta con ricche perforazioni che formano degli ornamenti simili all'intreccio o alla vegetazione stilizzata o a figure di animali). Gli intradossi degli archi che collegano le colonne erano decorati con stucco; sul lato settentrionale si sono conservate le stuccature originariamente dipinte. Si veda per le vicende della Basilica: E. RUSSO, *Il complesso Eufrasiano di*



Parenzo, basilica Eufrasiana, planimetria della Basiica Eufrasiana con indicazione dei lacerti musivi, 1928: "Piano generale dei mosaici pavimentali del III e IV secolo esistenti" (da Roma, ACS, AA.BB.AA., Div.II, b. 260)

che i Restauri finivano il più delle volte per configurarsi come veri e propri "cantieri di conoscenza", che imponevano criteri comunque "di scelta" poiché una tale stratificazione implicava la continua riscrittura e comprensione delle 'fasi' della Basilica; fasi che tutte insistevano, più o meno, sullo stesso sedime e tra loro si intersecavano. Se si fossero mantenute tutte - soprattutto senza una gerarchizzazione - si temeva un detrimento del "Valore artistico", magari a vantaggio di quello storico, ma certo nella Cultura storico-artistica e quindi restaurativa del momento, una tale scelta di assoluta conservazione non risultava affatto condivisa[19]. Meglio una 'lettura critica' per ogni decisione assolutamente ponderata (filologicamente).

Per quanto riguardava la stratificazione del complesso, tutto pareva fosse nato da una Casa romana (che in molti - tra cui il Vescovo di Parenzo negli anni Venti del Novecento e anche il soprintendentte Forlati - continuavano a ritenere la "Casa del martire Mauro"); poi su di essa, un Oratorio; quindi una Basilica pre-Eufrasiana del V secolo[20]; l'Eufrasiana vera e propria con i suoi apparati

Parenzo, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del Convegno internazionale (Parma, 2005), a cura di A.C. Quintavalle, Milano, (2007), pp. 65-86; IDEM, *Lettura del complesso Eufrasiano di Parenzo (con particolare attenzione al suo Episcopio)*, in "Bizantinistica", 8, 2006, pp. 16-60.

19 Emblematiche le parole di Ugo Ojetti - Intellettuale pienamente coinvolto nelle scelte restaurative istriane fin dal 1918 - in riferimento al Duomo di Pola: "una chiesa in pieno culto non è una lavagna dove indicare schemi e problemi. Essa ha da mantenere la sua dignità, bellezza e comodità". (UGO OJETTI/Tantalo, *Pola*, in "Corriere della Sera", 3 ottobre 1933). Ovviamente dell'assunto si poteva dare un'interpretazione più o meno restrittiva, ma la linea di Ojetti, come del resto della "Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti" del Ministero italiano della Pubblica Istruzione/Educazione nazionale, era certamente di *medietas*: limitati rifacimenti, limitate demolizioni, valutazione del valore 'caso per caso', 'necessari' abbattimenti.

20 Sui resti di una Casa romana (in origine considerata la Casa del martire Mauro) o di un successivo luogo sacro, venne edificato un primo Oratorio forse già dedicato nel IV secolo a San Mauro di Parenzo, primo Vescovo martire della città: un edificio preesistente era stato adattato per il culto (restano alcune parti a mosaico nell'attuale Giardino, con i motivi del viticcio, del meandro e delle figure di pesci dall'inequivocabile significato simbolico, oltre a iscrizioni con i nomi dei donatori e le dimensioni del mosaico espresse in piedi). Anche negli scavi nella navata settentrionale dell'Eufrasiana sono venuti alla luce numerosi esempi di mosaici analoghi recanti i nomi dei donatori e proprio grazie a questi mosaici e alle iscrizioni conservatesi si può cercare di interpretare le fasi della costruzione, le ristrutturazioni, le ricostruzioni. Da una lapide si ha notizia della traslazione delle spoglie del vescovo Mauro dal cimitero posto fuori della citta al luogo "dove egli fu vescovo": tale luogo era un nuovo edificio costruito a fianco del precedente Oratorio nel V secolo - una chiesa 'gemella' - a formare il complesso delle cosiddette "Basilicae geminae". Questo secondo edificio era una basilica (detta "pre-Eufrasiana") di vaste dimensioni, a tre navate, con pianta rettangolare regolare priva di abside, muretto semicircolare adibito a subsellia, analogamente ad altre chiese istriane dello stesso periodo (i muri vennero costruiti con pietre di cava sbozzate che richiesero spessi strati di intonaco e vennero rinforzati da lesene). Nell'attuale Sacrestia sono poi venuti alla luce già nel 1936 i resti dell'abside di quella che era la seconda basilica pre-Eufrasiana, oltre ai primi affreschi e alle pavimentazioni della basilica primordiale del V secolo, come dimostrano i mosaici, che sono al di sotto di ben 14 centimetri rispetto a quelli della Eufrasiana. Ciò fa supporre che tra il presbiterio e l'aula principale della basilica esistessero dei gradini. Si veda da ultimo: I. MATEJČIĆ e P. CHEVALIER, *Nouvelle inteprétation du complexe* épiscopale *préeuphrasien de Poreč*, in "Antiquité tardive", 6, 1998, pp. 355-365; A. TERRY e F.G. EAVES, *Retrieving the record: a century of Archaeology at Porec (1847-1947)*, Motovun/Montona, (Croazia), 2001.

scultorei[21]; le 'aggiunte' pre-romaniche e romaniche (specie della "Memoria" poi anch'essa trasformata[22], ma c'era chi la riteneva eufrasiana); le trasformazioni gotiche duecentesche e trecentesche[23]; gli importanti rifacimenti quattrocenteschi ("il lato destro della navata di mezzo ... fu rifatto dopo un incendio del XV secolo con finestrelle ogivali"[24]) e gli arredi monumentali[25]; gli interventi di Barocchimento interno, specie negli stucchi e negli altari; e ancora nel XIX secolo la realizzazione della cappella di San Mauro e di molti archi a tutto centro della navata sinistra ("Archi del 1846"[26]). ... Si trattava, insomma, di una continua rivalutazione delle 'priorità restaurative'.

1. PRODROMI: RESTAURI TARDO OTTOCENTESCHI E PRIMO NOVECENTESCHI ALL'EUFRASIANA FINO ALLA 'STAGIONE FORLATI' (1926)

Il soprintendente Ferdinando Forlati, che aveva assunto il proprio incarico nel 1926, a conclusione del proprio mandato decennale nel 1935, sottolineava - con deciso rigore storico e anche scientifico - come la nuova 'stagione italiana' dei Restauri dell'Eufrasiana si fosse posta a continuazione delle indagini avviate

21 Ad apparati decorativi 'fissi' (mosaici, stucchi, capitelli traforati e lavorati), va aggiunta anche una serie di plutei marmorei decorati con bassorilievi poco profondi, ma simbolici (croci, monogrammi, uccelli, cervi, cantaro, corna stilizzate). In E. RUSSO, *Sculture del complesso eufrasiano di Parenzo*, Cassino, 1991. Molti di quei materiali sono stati rinvenuti proprio durante gli scavi degli anni Trenta del Novecento.

22 Nella Sagrestia dell'Eufrasiana sono poi state individuate tracce di pitture che ricoprivano tutte le pareti da ricondurre al periodo preromanico (sempre che la stessa Cappella non sia stata ampliata in quella fase).

23 Nel periodo gotico l'Eufrasiana venne linguisticamente 'aggiornata': le finestre a tutto sesto dell'Aula vennero trasformate con andamento archiacuto; nel 1277 venne realizzato un imponente Ciborio marmoreo, commissionato dal vescovo Ottone, che campeggia al termine della navata maggiore nel presbiterio (è costituito da un alto baldacchino e sorretto da quattro sottili colonne che appartennero al ciborio precedente e venne anch'esso ricoperto da mosaici); fu anche realizzato un importante ciclo di affreschi, sulla parete Sud della sacrestia con scene dell'arresto di Cristo e del processo a cospetto di Ponzio Pilato (sul muro opposto è raffigurata la scena del martirio di un Santo torturato con la frusta). Questa parte dei dipinti risale alla fine del XIV secolo ed essi mostrano caratteristiche tipiche del Tardo Gotico di Scuola norditaliana (vanno posti in relazione con quelli nella chiesetta di San Barnaba a Visinada). Ma si ricordi che il Trecento, sia per le devastazioni dovute alla 'razzia' genovese (del 1354, addirittura con l'asportazione delle reliquie dei Santi Mauro ed Eleuterio, infrangendo l'arca marmorea, fatta realizzare nel 1247 dal vescovo Pagano, e poi restaurata nel 1508), sia per la peste, fu secolo di grande decadenza per Parenzo. Poi ci sono gli affreschi della controfacciata.

24 FORLATI ("Fer.F."), *Monumenti di Parenzo* cit., 1934, ad vocem.

25 Venne realizzata una nuova serie di affreschi, pur in genere ritenuti "alquanto naif" anche se pervenuti ad oggi sotto forma di pochi frammenti, ma soprattutto venne acquisito un importante polittico del veneziano Antonio Vivarini, oltre ad un Crocifisso ligneo (I. MATEJČIĆ, *Il Crocifisso ligneo della basilica Eufrasiana di Parenzo* ..., in "Il Santo" [Padova], 53, 1/2, 2013, pp. 133-144) .

26 Come indicato in una notazione posta su una fotografia Alinari ("n. 5") con veduta dell'interno della Basilica dalla navata destra (in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, b. 260).

fin dagli anni Ottanta dell'Ottocento in Età asburgica: "gli studi e gli scavi, succedutisi ininterrottamente dal 1888, hanno messo in luce le tre chiese che precedettero l'Eufrasiana "[27].

La Basilica sta stata interessata, infatti, da una prima campagna di restauri[28] sotto il controllo della "Commissione Centrale per i Monumenti di Vienna"[29]; i principali interventi venivano diretti a Parenzo dall'ing. Natale Tommasi, dopo che dalla "Commissione" viennese era stato richiesto un parere anche ad Andrea Amoroso, "il corrispondente da Parenzo della [Commissione incaricata], Andrea Amoroso, fa alcune proposte sui restauri della Basilica Eufrasiana. La Commissione si dichiarò d'accordo e rimise la "*Relazione"* al Ministero per l'approvazione"[30]. In particolare si prevedeva, "il restauro dei mosaici della facciata principale; e la conservazione dei pavimenti in mosaico (2° ed ultima rata)".

Ma proprio il restauro di mosaici aveva attirato l'attenzione e le critiche di Giacomo Boni - allora alto Funzionario della "Direzione Antichità e Belle Arti" del Ministero dell'Istruzione italiano - per gli ampi criteri di rifacimento seguiti[31].

27 FORLATI ("Fer.F."), *Monumenti di Parenzo* cit., 1934, ad vocem. Si veda anche A. POGATSCHNIG, *I recenti scavi nella Basilica eufrasiana*, in "AMSI", XVII, 1901, pp. 376-414. Sempre del parentino Antonio Pogatschnig, Membro della "Società Istriana di Archeologia e Storia patria" e anche della "Commissione provinciale Conservatrice dei Monumenti, degli Scavi e degli Oggetti d'Antichità e d'Arte per la Provincia d'Istria" (nonché padre del poi celebre architetto Giuseppe Pagano, Direttore della rivista milanese "Casabella"): A. POGATSCHNIG, *Guida di Parenzo,* Parenzo, 1914*;* IDEM, *La Basilica di Parenzo*, in "Il Primato artistico italiano", II, 8-9, 1920, pp. 69-74. Poi: G. QUARANTOTTI, *Necrologio di Antonio Pogatschnig*, in "AMSI", XXXVII, 1925, pp. 267-271. Interessante al proposito, G. CUSCITO, *Il contributo della AMSI agli studi sulla tarda Antichità*, in "AMSI", XXXII, 1984, pp. 97-144.

28 Quei restauri 'austriaci' venivano puntualmente resi noti al pubblico degli Intendenti in Italia grazie alle corrispondenze di Paolo Tedeschi edite sulla prestigiosa "Arte e Storia" di Firenze: P. TEDESCHI, *Corrispondenze dall'Istria. La Basilica di Parenzo e i suoi recenti restauri*, in "Arte e Storia" (Firenze), 31, 1888, pp.242-244; IDEM, *Dei restauri e delle recenti scoperte nella Basilica di Parenzo*, in ivi, 16, 1894, pp.124-126. Poi ancora: *Il restauro del Duomo di Parenzo*, in "AMSI", X, 1894, pp. 501-502. In seguito: *Per i Monumenti storici e artistici*, in "Il Popolo istriano", 19 marzo 1898, p. 3.

29 Si trattava dal 1850-1853 della "K.K Central Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmal"; dal 1872 della "K.K. Zentralkommission fuer Erforschung und Erhaltung der Kunst und historischen Denkmale"; dal 1911 della "Zentralkommission fuer Denkmalpflege". Per l'interessamento degli Organi ministeriali viennesi alla situazione dei Monumenti in Istria durante il Governo asburgico fino al 1918: Th. BRÜCKLER, *Vom Konsilium zum Imperium. Die Vorgeschichte Der* österreichischen *Denkmalschutzgesetzgebung*, in "Österreichische Zeitschrift für Kunst und Denkmalplege" (Vienna), XLV, 1991, pp. 160-173; IDEM, *Thronfolger Franz Ferdinand als Denkmalpfeger. Die "Kunstakten" der Militärkanzlei im* Österreichischen *Staatsarchiv (Kriegsarchiv),* Wien-Köln-Weimar, 2009; B. MADER, *Die Sphinx vom Belvedere. Erzherzog Franz Ferdinand und die Denkmalplege in Istrien*, in "Annales Majora" (Capodistria-Koper), 2000; IDEM*, Erzherzog Franz Ferdinand und der Denkmalschutz in Istrien*, in "Österreichische Zeitschrift für Kunst und Denkmalplege" (Vienna), LV/1, 2001, pp. 105-116.

30 *Consuntivo dello Stato pro 1898*, in "Il Popolo istriano", 22 aprile 1899, p. 2.

31 GIACOMO BONI, *Il Duomo di Parenzo e i suoi mosaici*, in "Archivio Storico dell'Arte", VII, 1894, pp. 107-131 e pp. 359-364. Ora: G. BERNARDI, *I mosaici della basilica Eufrasiana di Parenzo: documenti per la Storia del Restauro (1862-1916),* Rovigno, 2006. Si veda anche: P. DEPERIS, *Il Duomo di Parenzo e i suoi mosaici,* in "AMSI", X, 1895, pp. 91-221.

Per quanto riguardava le strutture architettoniche, "La Commissione Centrale per i Monumenti [di Vienna] ha accolto il progetto dell'ing. Natale Tommasi per il restauro ... anzitutto sarebbe da por mano alla ricostruzione del presbiterio, dell'altar maggiore o al compimento dell'abside"[32]. Lavori dei quali la stampa locale auspicava, nel 1900, la continuazione:

> le opere consisteranno nella continuazione del restauro e nel completamento dei mosaici della facciata principale, di quelli delle nicchie e delle navate laterali e degli angoli dell'arco trionfale; nella ricostruzione con marmi della *schola cantorum* con rimessa dell'altare primitivo e unito reliquario di San Mauro ... nella rimessa allo stato e posizione primitivi del paramento dell'abside con applicazione dei mosaici e il completamento della stessa con transenne di marmo e finestre con vetro cattedrale; [poi] il lievo dell'organo e di tutte l'altre parti non corrispondenti allo stile ... Poscia seguiranno i lavori della ricostruzione principale dell'intera Basilica, compreso l'atrio e il battistero[33].

L'ottica era stata, dunque, estremamente ricostruttiva e stilistica, tra "completamento dei mosaici", "ricostruzione con marmi", "rimessa allo stato e posizione", " completamento dell'abside", "lievo di tutte le parti non corrispondenti allo stile", "lavori della ricostruzione principale dell'intera Basilica, compreso l'atrio e il battistero" affinchè "la Basilica riacquisterà la sua pomposa impronta originale". Inoltre, quei nuovi interventi avrebbero dovuto consistere anche in

> assanamento del sottosuolo dall'umidità ... rimessa del paramento in musaico, i cui ultimi frammenti furono purtroppo levati 20 anni fa; riapertura delle finestre delle navate laterali e di quelle di mezzo ... lievo del soffitto orizzontale e ricostruzione del tetto visibile con policromia. Le nuove cappelle vengono immascherate dimodoché tutta la Basilica riacquisterà la sua pomposa impronta originale. L'atrio verrà ricostruito in relazione alla basilica; il Battistero verrà riadattato al suo scopo ... Quindi il posizionamento di una cancellata che chiuda il vicolo d'accesso.

Non tutto veniva svolto nelle due 'campagne asburgiche' e la questione, nel 1918 - quando Parenzo passava sotto il controllo dello Stato italiano - rimaneva sostanzialmente aperta[34]: bisognava riprendere delle 'prospettive restaurative'

32 *Le Antichità*, in "Il Popolo istriano", 23 dicembre 1899, p. 2.

33 *Restauri alla Basilica di Parenzo,* in "Il Popolo istriano", 12 maggio 1900, p. 3. Ancora la notizia, di anni successiva: *La basilica di Parenzo,* in "Il Popolo istriano", 30 luglio 1904, p. 4: "nelle *Comunicazioni* della I.R.Commissione Centrale per la Scoperta e Conservazione dei Monumenti Storici e Artistici, si trova una interessante *Relazione* sui restauri della Basilica di Parenzo".

34 Un veloce profilo sulle vicende restaurative istriane è in V. RUSSO, *Parenzo, monumenti e ambiente*

Parenzo, basilica Eufrasiana, veduta complessiva degli scavi nella navata sinistra, 1921 (da Roma, ACS, AA.BB.AA., Div.II, b. 260)

ormai di 'lunga durata', anche se ora vissute con 'spirito nuovo'[35] e, soprattutto, nell'ottica di un "Progetto aperto" da puntualizzare ad ogni rinvenimento sulle antiche cortine o nel sottosuolo della Basilica.

Ed erano i Direttori degli Uffici triestini - dall'"Ufficio Belle Arti" alla "Soprintendenza alle Opere d'Antichità e d'Arte"[36] - e i loro Collaboratori a doversi occupare, spesso a distanza, del ripristino della basilica Eufrasiana, dopo gli interventi promossi a suo tempo dalla "Commissione" austriaca.

Infatti, già all'indomani della fine del Primo Conflitto Mondiale, veniva istituito a Trieste l' "*Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia* " la cui competenza si estendeva anche sui Monumenti parentini. I collegamenti tra Trieste e l'Istria, a dispetto della vicinanza geografica, restavano però difficoltosi se non via mare, e comunque il Direttore allora incaricato dell' Ufficio triestino - Guido Cirilli[37] - si recava in un suo viaggio di ricognizione istriano anche in visita all'Eufrasiana. Nella "Relazione di resoconto" che veniva inviata a Corrado Ricci, allora Diretto-

urbano, in IDEM, *Restauri tra Identità e Italianità in Istria e Dalmazia all'indomani della Grande Guerra*, in *Al di là delle trincee. Territori e Architetture del Regno d'Italia al tempo della Prima Guerra Mondiale*, Atti del Congresso internazionale (Roma, 2015), a cura di P. Cimbolli Spagnesi, Roma, 2017, pp. 346 e segg. Come inquadramento, si veda anche, in precedenza: S. TAVANO, *Archeologia e Politica in Istria e Dalmazia*, in *L'Archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla Seconda Guerra Mondiale,* a cura di V. la Rosa, Catania, 1986; IDEM, *Archeologia italiana in Istria e in Dalmazia: Significati e obiettivi*, in "Quaderni Giuliani di Storia", VIII, 2, 1987, pp. 7-63. Come profilo molto generale per la situazione degli studi archeologici istriani e il Museo di Parenzo: R. MATIJASIC, *La Storiografia e l'Archeologia in Istria fra il primo e il secondo Bimillenario*, in "Antichità Alto Adriatiche", LXXXI, 2015, pp. 279-293. E anche, per il clima in cui maturarono gli ultimi interventi italiani all'Eufrasiana alla fine degli anni Trenta: G. BANDELLI, *Le celebrazioni fasciste del Bimillenario Augusteo tra la Provincia di Udine e la Provincia di Pola (1937-1938)*, *ivi*, pp. 31-48. Come valido contributo generale complessivo ora: I. SPADA, *L'Italia in Istria* cit.

35 Notava come carattere di valutazione generale, Bruna Tamaro nel 1931 che la "speciale mentalità dei pur colti conservatori austriaci [non aveva realizzato] fra il restauratore e il monumento quei rapporti, prodotti dell'affinità di razza e del gusto, che soli possono attenuare i gravissimi pericoli a cui va incontro ognuno che s'accinga a toccare un edificio antico": BRUNA TAMARO (FORLATI), *Il Regio Museo dell'Istria in Pola*, in "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione", VIII, 1931, p. 376.

36 I. SPADA, *Dall'"Ufficio Belle Arti" alla "Soprintendenza alle Opere d'Antichità e d'Arte di Trieste"*, in *Gli inizi della Tutela dei Beni culturali in Istria*, Atti della Giornata di Studi (Capodistria, 2011), a cura di D. Rogoznica, Capodistria, 2015, pp. 207-224. Ma soprattutto per l'attività istriana: B. TAMARO, *L'attività istriana della "Soprintendenza regionale alle Opere d'Antichità e d'Arte"*, in "AMSI", 2, 1927, p. 301.

37 Su Cirilli restauratore si veda ora: *Guido Cirilli, Architetto dell'Accademia*, a cura di A.G. Cassani e G. Zucconi, Padova, 2014 (in part. P. SANTOBONI, *Nelle "Terre redente": la Direzione dell'"Ufficio Belle Arti e Monumenti,* pp. 101-115). E prima: G. PAVAN, *Guido Cirilli e i suoi Collaboratori nell'"Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia" (1918-1924)*, in "Archeografo Triestino", LXIX, 2009, pp. 167-229; P. SANTOBONI, *Guido Cirilli e i problemi del Patrimonio culturale della Venezia Giulia (1919-1924), ivi*, LXXII, 2012, pp. 219-291. Per le pionieristiche riprese fotografiche del Patrimonio monumentale da parte dei Fotografi (Antonio Morassi e Pietro Opiglia) dell'Ufficio diretto da Cirilli, da ultimo: B. MARANGONI, *L'"Ufficio Belle Arti e Monumenti della Soprintendenza di Trieste" (1920-1925) ... e l'Archivio fototeca "Antonio Morassi"*, in "Venezia Arti", 25, dicembre, 2016, pp. 163-168 (con bibliografia precedente). Anche: *Antonio Morassi. Tempi e luoghi di una passione per l'Arte*, Atti del Convegno internazionale (Gorizia, 2012), a cura di S. Ferrari, Udine, 2012.

re delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione (competente della Conservazione e Restauro dei Monumenti), Cirilli metteva in evidenza problemi non risolti e aspetti complessi anche relativi all'Eufrasiana, soprattutto in vista di un restauro generale.

Così, operativamente a Cirilli si doveva la ripresa degli scavi per la sistemazione e ricomposizione dei mosaici pavimentali della navata sinistra e, all'esterno dell'edificio, le prime esplorazione del sedime della cappella di San Mauro. Ma si trattava di un primo avvio, che avrebbe subìto repentinamente una sonora battura d'arresto in vista di una previsione più ampia coordinata, negli anni successivi, dalla nuova Soprintendenza triestina.

Nel 1922 Ettore Modigliani e Roberto Paribeni comunicavano al ministeriale "Sottosegretario di Stato per le Antichità e Belle Arti", il risultato della propria raccolta di informazioni sulle condizioni dell'Eufrasiana, avute da Cirilli:

> L'"Ufficio Belle Arti" [di Trieste] ha dato a codesto on. Ministero informazioni sulle non rassicuranti condizioni dei mosaici absidali della Basilica eufrasiana e sul problema della conservazione dei mosaici pavimentali delle costruzioni pre-eufrasiane, spesso coperti dall'acqua. Si tratta di delicati problemi tecnici di valutazione di malte e di meccanica dei liquidi che esigono uno studio accurato dei competenti. E noi facciamo voti che profonda attenzione e mezzi adeguati voglia concedere il Ministero ai problemi dell'insigne monumento, gemma delle terre redente[38].

Sarebbero dovuti passare alcuni anni perché la questione del restauro complessivo della Basilica venisse affrontato in maniera sistematica. Nel 1925, la "Commissione speciale per l'esame dei Progetti di Restauro di Edifici di Carattere monumentale" presieduta da Corrado Ricci (insieme a Gustavo Giovannoni, a Giovan Battista Giovenale, a Tullio Passarelli e a Carlo Cecchelli), rifiutava la sistemazione della parte esterna sinistra della Basilica proposta a suo tempo da Cirilli, rigettando l'idea di una grande tettoia a copertura dei mosaici del IV secolo e anche "nei riguardi della cappella di San Mauro la Commissione ritiene che [nonostante essa sia recente] debba conservarsi sino alla sicura

38 Roberto Paribeni ed Ettore Modigliani, "Relazione stilata ... in vista di una prossima definitiva organizzazione dei Servizi archeologici e artistici nella Venezia Giulia" inviata al Sottosegretario di Stato per le Antichità e Belle Arti, del 1922, in Roma, ACS, AA.BB.AA.,Div. II, 1925-1928, b. 52 (edito, senza commento, in SPADA, *L'Italia in Istria ...*, cit., pp. 249). I Funzionari dicevano di aver condotto "accurato esame sui luoghi", ma per l'Eufrasiana si valevano delle "informazioni fornite dall'"Ufficio Belle Arti" di Trieste" e, cioè, da Guido Cirilli.

esplorazione del sottosuolo che determini l'esistenza o meno di altri mosaici, in aggiunta a quelli già visibili"[39].

Nella 'visione ministeriale', dunque, nessun "Restauro di liberazione" per il momento.

2. 1926-1935. LA 'STAGIONE FORLATI': FERDINANDO FORLATI E I RESTAURI ARCHITETTONICI ALL'EUFRASIANA TRA IDEALISMO STORIOGRAFICO E PRAGMATISMO 'DI CANTIERE' NEL 'SEGNO' DI CORRADO RICCI, DI ROBERTO PARIBENI E DELL' 'AFFAIRE' GUSTAVO GIOVANNONI

A Ferdinando Forlati toccava fin da subito - quando si insediava all'inizio del 1926 come "Soprintendente vicario" alla Soprintendenza di Trieste, dopo le dimissioni di Giacomo De Nicola - affrontare sistematicamente una serie di questioni aperte ormai da anni: dal 1926 al 1935[40] a Forlati si sarebbe dovuta, dunque, la stagione più fulgida e complessa dei restauri condotti sull'Eufrasiana fino al momento del suo definitivo trasferimento a Venezia.

Nel 1926 lo Studioso istriano Ranieri Mario Cossar sottolineava come "Parenzo è strettamente unita a Ravenna in un fraterno vincolo artistico"[41]; e la sottolineatura non era 'a caso' visto il ruolo fondamentale del ravennate Corrado Ricci nelle contemporanee vicende interpretative e restaurative della Basilica parentina.

39 Verbale dell'Adunanza del 24 dicembre 1925 della "Commissione speciale per l'esame dei Progetti di Restauro di Edifici di Carattere monumentale", in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260. Il Ministero comunicava la Deliberazione ai primi di gennaio del 1926 al "Soprintendente alle Opere di Antichità e Arte di Trieste" (in ivi).

40 In generale sull'attività di Forlati: G. BOTTI, *Il Restauro come intervento strutturale ... e l'attività di Ferdinando Forlati (1882-1975),* PhD-Dottorato di Ricerca, Università di Roma "la Sapienza", 2015; *Le stagioni dell'ingegner Ferdinando Forlati, un protagonista del Restauro nelle Venezie del Novecento*, a cura di S. Sorteni, Padova, 2017. Lo stesso Forlati forniva un quadro generale della propria visione storiografica sui Monumenti bizantini giuliani: FERDINANDO FORLATI, *I Monumenti bizantini della Venezia Giulia*, "AMSI", XLVII, 1935, pp. 1-20. E prima in particolare per i restauri dell'Eufrasiana: IDEM, *Gli ultimi restauri nella Basilica Eufrasiana di Parenzo*, "AMSI", XLII, 1930, pp. 431-446.

41 RANIERI MARIO COSSAR, *Parentium. Guida storica di Parenzo con piante e illustrazioni della città,* Parenzo, 1926, p. 11. Cossar, "Direttore del Civico Museo di Parenzo" nel 1926, era anche parte della "Commissione provinciale Conservatrice dei Monumenti, degli Scavi e degli Oggetti d'Antichità e d'Arte per la Provincia d'Istria" e aveva partecipato alla seduta del 22 luglio 1925 nella quale si chiedeva "un contributo statale per i lavori di copertura dei mosaici all'esterno della Basilica di Parenzo ... i lavori di ricupero e conservazione dei mosaici, iniziati con amore dal comm. Cirilli, hanno subìto un completo ristagno e particolarmente la tettoia progettata a protezione dei mosaici esterni non è stata ancora costruita". (*Verbale della seduta della* Commissione provinciale Conservatrice dei Monumenti, degli Scavi e degli Oggetti d'Antichità e d'Arte per la Provincia d'Istria del 22 luglio 1925, in SPADA, *L'Italia in Istria* cit., pp. 252-253).

Del resto, il primo coinvolgimento 'restaurativo' di Ricci per l'Eufrasiana, dal punto di vista ufficiale, rimontava all'ottobre 1925 allorché, come "Presidente" della "Commissione speciale per l'esame dei Progetti di Restauro di Edifici di Carattere monumentale" del Ministero della Pubblica Istruzione a Roma nell' "Adunanza del 5 ottobre" annotava che

> esaminato il progetto per la sistemazione del fianco sinistro della basilica Eufrasiana e dei mosaici esterni della Basilica del IV secolo, esprime il desiderio che sul progetto stesso sia chiamato a riferire l'arch. Cirilli che, essendo stato fino a poco tempo fa, Capo dell'Ufficio Monumenti della Venezia Giulia, saprà certamente dare ampi chiarimenti in merito[42].

Cirilli aveva lasciato il proprio incarico triestino e Reggente della Soprintendenza era ora Ferdinando Forlati, che doveva affrontare il problema dei Mosaici e della cappella di San Mauro in accordo con il Ministero; ma, soprattutto, in accordo con Ricci, con il quale la consonanza culturale si sarebbe rivelata ottima pure per le questioni ulteriori, anche grazie all'intermediazione di Bruna Tamaro, Funzionario archeologo della Soprintendenza e poi moglie dello stesso Forlati.

Infatti, gli indirizzi generali delle opere da svolgere per il Restauro del complesso monumentale dell'Eufrasiana venivano impartiti amministrativamente dalla ministeriale "Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione e dalla Soprintendenza triestina come Ufficio periferico del Ministero stesso; ma, in quegli anni, era Corrado Ricci in particolare a indicare quei criteri e le quelle opere, visto che, nonostante egli non fosse più Direttore della "Direzione Generale" dal 1918, il Senatore figurava comunque come 'Consulente esterno' della Minerva e, nella sua posizione di Parlamentare del Regno, si era visto riconoscere il 'ruolo' di "Senatore dei Monumenti". Specie di quelli ravennati o ... 'perì-ravennati'.

Nel settembre del 1927 giungeva a Parenzo una "Commissione ministeriale", presieduta proprio da Ricci, che era stata inizialmente inviata a Trieste per cercare di dirimere la difficilissima questione relativa al palazzo Aedes (il "palazzo rosso" ovvero "il grattacielo" di Arduino Berlam)[43], e che poi si era portata in

42 Verbale dell'Adunanza del 5 ottobre 1925 della "Commissione speciale per l'esame dei Progetti di Restauro di Edifici di Carattere monumentale" del Ministero della Pubblica Istruzione, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

43 M. POZZETTO, *Giovanni Andrea, Ruggero e Arduino Berlam. Un secolo di architettura [a Trieste]*, Trieste, 1999, pp. 169-181 e n. 209 p. 230.

Istria. A seguito del sopralluogo triestino gli Intendenti erano giunti a Parenzo[44], dopo aver sostato a Capodistria.

> In occasione della venuta a Trieste del Consiglio Superiore, il viaggio Trieste-Parenzo non poteva, per le condizioni del mare, essere eseguito in piroscafo, né, d'altra parte, non si riteneva opportuno impiegare praticamente tutta una giornata di viaggio usufruendo il trenino Trieste-Parenzo, che impiegava per tale percorso non meno di ore 7 e 1/2. Così vennero noleggiate due autovetture la cui spesa risulta di lire 648[45].

Parenzo, basilica Eufrasiana, veduta dell'interno dalla navata destra, con annotazioni su foto Alinari, 1928 (da Roma, ACS,AA.BB.AA., Div.II, b. 260)

44 Ho già sottolineato il coinvolgimento di Ricci nelle opere restaurative dell'Eufrasiana nel mio F. CANALI, *Archeologia, Architettura e Restauro dei Monumenti in Istria tra Otto e Novecento. Parte prima. Corrado Ricci e l'Istria (1903-1934): studi eruditi, valorizzazione ... delle testimonianze archeologiche e monumentali ...*, in "Quaderni CRSRV", vol. XXX, 2001, pp. 513-559. E quindi ora anche IDEM, *'Nazionalismo di confine' tra Urbanistica e Architettura a Pola/Pula (Istria) italiana, città del "Romanismo" giuliano (1919-1943).* Parte seconda: *Cantieri e temi 'pilota' nelle indicazioni ministeriali della "Direzione delle Antichità e Belle Arti" (Corrado Ricci e Ugo Ojetti),* in "Quaderni CRSRV", vol. XXXII, 2021, pp. 148-215.

45 Missiva del soprintendente Forlati al Direttore della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, Roberto Paribeni, del 20 ottobre 1927, prot. 2029, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

Facevano parte della prestigiosa comitiva, come annotava un anonimo Cronista del giornale "L'Azione" di Pola,

> Ferdinando Forlati benemerito Soprintendente di Trieste ... l'arch. Luigi Marangoni, il geloso custode dei capolavori d'Arte di Venezia; il prof. Roberto Paribeni, Sovrintendente alle Antichità di Roma e Direttore delle Terme di Diocleziano; il prof. Gino Chierici, Soprintendente ai Monumenti della Campania[46],

mentre non abbiamo notizia di Gustavo Giovannoni[47] che sicuramente era stato presente a Trieste e a Capodistria, ma sembra non si fosse poi recato a Pola a detta del Cronista stesso. Forse per questo Ricci richiedeva la presenza del suo "amico" Marcello Piacentini, ma purtroppo l'Architetto romano gli faceva sapere di essere "spiacentissimo, lavori costanti impediscomi venire costì, prego scusarmi"[48]? In verità, stando alla documentazione ministeriale, quella presenza di Giovannoni doveva esservi stata anche a Parenzo, come annotava Ricci nel suo "Verbale conclusivo" di quel sopralluogo: "il Consiglio Superiore del Ministero ... ha udite le referenze dell'on. Vice Presidente senatore Ricci, il quale ha compiuto un sopraluogo insieme ai consiglieri Chierici, Giovannoni, Marangoni e Paribeni"[49].

E, del resto, anche nelle liste dei partecipanti al "Sopraluogo", preparate al Ministero, veniva annotato: "Parenzo sopraluogo: Ricci, Chierici, Giovannoni, Marangoni, Forlati, Paribeni"[50], esponenti del *gotha* della Cultura restaurativa dell'Amministrazione nazionale.

Per Paribeni era il secondo, recente, viaggio in Istria; Ricci pare vi mancasse dal 1913, quando vi era giunto con Adolfo Venturi[51]; per Giovannoni e Chierici era la prima volta.

46 *Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola*, in "L'Azione" (Pola), 30 settembre 1927, p. 4.

47 Giovannoni era già addentro alle 'questioni parentine' perché aveva fatto parte, nel 1925, della "Commissione speciale per l'esame dei Progetti di Restauro di Edifici di Carattere monumentale" con a capo sempre Corrado Ricci, insieme a Giovan Battista Giovenale, a Tullio Passarelli e a Carlo Cecchelli. In quell'occasione si era discusso anche dell'Eufrasiana. Cfr. Verbale dell'Adunanza del 5 ottobre 1925 della "Commissione speciale per l'esame dei Progetti di Restauro di Edifici di Carattere monumentale" del Ministero della Pubblica Istruzione, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

48 Telegramma di Marcello Piacentini a Corrado Ricci a Parenzo del 27 settembre 1927, in Ravenna, Bibl. Class.Ra, FO, sezione "Corrispondenti", vol. 150, n. 27968.

49 "Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione in Roma, Relazione dell'"Adunanza n. 90 del 21 ottobre 1927", in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260. Al momento era Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero, Arduino Colasanti.

50 Appunto a matita "Parenzo, sopraluogo ... 27 [settembre] per Paribeni", in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

51 Il ricordo di quel sopralluogo, iniziato con una consulenza per i restauri al Duomo di Trieste, era anche in: *Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola*, in "L'Azione" (Pola), 30 settembre 1927, p. 4.

A seguito di quella visita ministeriale, che vedeva la presenza del soprintendente Forlati, si apriva la prima vera stagione italiana dei Restauri alla Basilica e Forlati procedeva ad una serie di opere ritenute prioritarie[52].

Innanzi tutto gli interventi dovevano puntare alla risoluzione del problema delle coperture (un primo progetto prevedeva di ricoprire la navata centrale con una volta a botte in legno, poi ci si affidava a più 'consone' capriate, mentre si chiudevano anche le navate minori. Ma la questione si trascinava per anni).

La soluzione per le coperture era particolarmente complessa e il Soprintendente agiva su più possibilità, senza perdere di vista, però, l'unitarietà e l''effetto' delle opere sull'invaso nel suo complesso. Così, nella navata centrale e in quella di sinistra venivano sopraelevati i muri perimetrali (con una tecnica costruttiva in *opus latericium* desunta dalle murature originarie); veniva posto un cordolo sommitale cementizio; e venivano rifatte le coperture superiori, impiegando capriate lignee sulla base di una analogia comparativa con altre Basiliche paleocristiane. Per la navata di destra veniva invece proposto un controsoffitto 'a carena' di nave, che si ispirava alla 'fase trecentesca' dell'Eufrasiana, guardando al 'mondo' veneziano, cui Parenzo era allora legata; una fase che aveva peraltro lasciato tracce anche nelle finestre archiacute.

Certo ci si sarebbe forse aspettati un altro tipo di operatività da Forlati che, nel 1932, si domandava

> quando un edificio o un'opera d'arte si restaura e quando ad essa necessariamente si devono fare aggiunte di completamento, come si debbono eseguire? ... In tempi non lontani si restaurava in istile ... ma oggi noi crediamo che ogni aggiunta ad un vecchio edificio debba avere carattere amorfo o essere nettamente moderna[53].

52 Si possono vedere alcuni contributi sintetici che, visto anche il loro ridotto aggiornamento bibliografico, non considerano lo stretto rapporto scientifico-professionale di Forlati con Corrado Ricci per le questioni parentine, riconducendo tutta la 'filosofia del Restauro' dell'Eufrasiana al solo Soprintendente triestino: un veloce profilo sulle vicende restaurative occorse all'Eufrasiana, con il coordinamento delle Istituzioni di Trieste dopo il passaggio di Parenzo all'Italia, è in V. RUSSO, *Parenzo, monumenti e ambiente urbano*, in IDEM, *Restauri tra Identità e Italianità in Istria e Dalmazia all'indomani della Grande Guerra* cit., pp. 346-347 ("oggetto privilegiato degli interventi delle istituzioni triestine è l'Eufrasiana"); G. BOTTI, *Ferdinando Forlati e la basilica Eufrasiana di Parenzo. Criteri e metodi di restauro*, in *La Conservazione dei Monumenti a Trieste, in Istria e in Dalmazia (1850-1950)*, Atti delle Giornate di Studio (Trieste, 2018), a cura di L. Caburlotto, R. Fabiani e G. Perusini, Udine, 2020, pp. 187-198.

53 Ferdinando Forlati, [*Sul restauro monumentale],* testo dattiloscritto e manoscritto preparato per una conferenza presso l'"Istituto fascista di Cultura" di Udine" del 1932, edito in SPADA, *L'Italia in Istria* cit., p. 257.

Cosa c'era di "amorfo" o di "nettamente moderno" nella redazione di quelle coperture, e quanto, invece, era piuttosto il frutto di "un restauro in istile" condotto per analogia? Ma Forlati non decideva certo da solo ...

Il Soprintendente coordinava poi la continuazione degli scavi in tutto il sedime, ponendo in luce gli antichi ambienti e restaurando quanto veniva rinvenuto: nella cappella di Sant'Andrea furono eseguiti restauri ai mosaici, vennero consolidate le murature lasciate faccia a vista dopo le stonacature (erano più 'consone' ad un edificio paleocristiano le murature faccia a vista), furono rinforzate anche le volte grazie all' inserimento di miscele cementizie.

C'era poi stata la riapertura dei vani delle finestre che erano state occluse e per le quali ricordava Forlati,

> Eufrasio non demolì del tutto la costruzione precedente ... Anche le nove grandi finestre a pieno centro riaperte nel 1928 fra lesena e lesena delle tre navate sono del tutto simili a quelle di San Giovanni Evangelista a Ravenna, costruite nel V secolo. Esse mancano invece sul lato destro della navata di mezzo: questa fu infatti rifatta dopo un incendio del XV secolo con finestrelle ogivali rispettate nell'opera di restauro[54].

Infatti

> minacciando rovina il muro esterno della navata sinistra nel 1927 si cominciò a restaurarlo riaprendo le nove grandi finestre a pieno centro di cui si rinvennero le tracce sotto gli intonaci (eguali finestre si rinvennero sul lato sinistro della navata di mezzo e nella navata destra). Non si trovarono invece sul lato destro perché esso nel 1440 crollò completamente e rifatto poco dopo lo fu con quelle finestrelle in stile ogivale che io volli restaurare, ossequente al principio che il restauro non dev'essere mai rifacimento, ma sempre conservasi rispettoso di ogni forma artistica che lascia la sua impronta negli edifici[55].

Quel principio forse veniva da Forlati teoricamente rispettato e lo era stato nel caso delle "finestrelle ogivali"; nella pratica a volte sembrava che l' 'unità stilistica' e i 'criteri estetico-idealisti ' prevalessero. Ad esempio, c'era stata la stonacatura delle pareti interne della Basilica. Ma sembrava si fossero adottati anche i tanto villipesi principi della 'ricostruzione stilistica' di Viollet Le Duc,

54 FERDINANDO FORLATI ("Fer.F."), *Monumenti di Parenzo* cit., 1934, ad vocem.

55 Ferdinando Forlati, [*Sul restauro monumentale],* testo dattiloscritto e manoscritto preparato per una conferenza presso l' "Istituto fascista di Cultura" di Udine" del 1932, edito in SPADA, *L'Italia in Istria* cit., p. 259.

allorché "l'opera di restauro ha ristretto di molto gl'ingressi alle cappelle di sinistra, ridando alla costruzione la sua classica unità"[56]; per non dire delle capriate di copertura. Il restauratore era divenuto Architetto-progettista dell' 'Unità stilistica' e certe fasi andavano sicuramente 'rimosse'.

Il principio di fondo era chiaro e infatti Forlati affermava che "poco di notevole aggiunsero le età posteriori ad Eufrasio"[57]. Anzi, "la celebre Basilica di Parenzo è stata accecata nel secolo più d'ogni altro deleterio agli edifici medievali, il XVIII"[58]. Ma soprattutto nell'opera di 'riordino' generale, il Soprintendente aveva anche deciso che dovesse essere "demolita la cappella di San Mauro, sul fianco destro, opera del XIX secolo"[59].

La prospettiva, dopo quella visita ministeriale del 1927, restava annuale. Nel 1930, però, la situazione restaurativa, dopo i primi esercizi amministrativi annuali avviati, presentava una forte *impasse*, per cui - per tenere testa alle continue richieste di Forlati e della sua 'sponda politica' rappresentata dal senatore istriano Francesco Salata[60] - veniva organizzata una nuova ispezione ministeriale, con la presenza, ora, oltre che di Salata, del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Roberto Paribeni, alla sua terza visita istriana. Nel 1931 ricordava quella nuova visita il soprintendente Forlati:

56 Ferdinando Forlati ("Fer.F."), *Monumenti di Parenzo* cit., ad vocem. Nonostante Forlati si piccasse di rifiutare quell'atteggiamento per il quale "in tempi non molto lontani si restaurava in istile" (in SPADA, *L'Italia in Istria* cit., p. 257), nel 1944 Antonio Morassi notava "come purtroppo i dettami di Viollet Le Duc ... riecheggiavano ancora tra qualche nostro restauratore di monumenti fino a qualche lustro addietro ... e anche in qualche restauro del Forlati erano i criteri correnti del suo tempo ... e solo nel tempo si è visto l'affinarsi della sensibilità del Forlati quale restauratore di Monumenti nonché il suo distacco dai vecchi concetti di "restauro stilistico" per aderire a criteri di maggiore discriminazione tra il Vecchio e il Nuovo", in SPADA, *L'Italia in Istria* cit., pp. 295-296 (e questo anche se Morassi non sposava le tesi di Giuseppe Fiocco che invece accusava apertamente Forlati "della mancanza di ogni orientamento [nel Restauro], e di ogni vera cognizione cui si unisce una sufficienza metodica e una tendenziosità costante", sempre in SPADA, *L'Italia in Istria* cit., p. 109, n. 136).

57 FORLATI ("Fer.F."), *Monumenti di Parenzo* cit., ad vocem.

58 Ferdinando Forlati, [*Sul restauro monumentale],* testo dattiloscritto e manoscritto preparato per una conferenza presso l' "Istituto fascista di Cultura" di Udine" del 1932, edito in Spada, *L'Italia in Istria* cit., p. 259.

59 FORLATI ("Fer.F."), *Monumenti di Parenzo* cit., ad vocem.

60 Francesco Salata (Ossero, 1876 - Roma, 1944), era stato uno dei capi del "Movimento nazionale italiano" in Istria prima della Prima Guerra Mondiale (fu membro della Direzione della Lega Nazionale e deputato della Dieta provinciale istriana, organizzatore, per parte italiana, di opere di assistenza per le regioni irredente). Passato in Italia allo scoppio della Guerra, fu addetto alla Delegazione italiana alla Conferenza della Pace, Consigliere di Stato, preposto all'Ufficio centrale per le Nuove Province /Commissario civile, fino a partecipare alle trattative di Rapallo. Dal 1920 divenne Senatore del Regno d'Italia mantenendo un'attenzione particolare per la Venezia Giulia e l'Istria; fu poi Ambasciatore in Austria tra il 1936 e il 1937, dopo essere stato Ministro plenipotenziario a Vienna e Presidente dell'"Istituto italo-austriaco". Studioso di problemi giuridici e di Storia, venne anche nominato Presidente della "Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie". Svolse attività giornalistica per "Il Piccolo" di Trieste e fu Redattore responsabile e Segretario de' "La Vita Autonoma – mensile della Società Politica Istriana".

> nella visita che lo scorso autunno [1930] il Direttore Generale [Paribeni] e il senatore Salata ebbero a fare alla basilica Eufrasiana di Parenzo furono constatate le urgenti necessità, almeno limitate all'interno dell'insigne edificio. Esso si trova, infatti, ... ancora ingombro di impalchi, con i soffitti saltuariamente demoliti, con le pareti senza intonaco, con serramenti che chiudono imperfettamente; cioè in quello stato che è proprio dei lavori interrotti ... sollevando lagnanze sia nei fedeli, sia nei visitatori del prezioso edificio, i quali ultimi, pur riconoscendo il molto che, in materia statica, si è fatto, rilevano soprattutto quanto ancora rimane da fare. Sul posto, in occasione della ricordata visita, si è detto che la somma risultata necessaria da apposita "Perizia" per il completo restauro è di lire 80.000 ... Si prega di comunicare se deve essere inviato il "Preventivo"[61].

Di lì a pochi giorni Salata sollecitava Paribeni ("spero che non sia sfumato il frutto della sua 'pirateria'. Ad ogni modo le sarei grato se volesse darmi un cenno di assicurazione e comunque disporre per la ripresa dei lavori, davvero improrogabili"[62]).

Gli ultimi anni di Forlati, tra il 1930 e il 1935, sarebbero stati quelli decisivi.

2.1. RESTAURI STATICI VS RESTAURI ARTISTICI CON UNA DIFFICILE DISPUTA DEL SOPRINTENDENTE FORLATI CON IL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI (E IL GENIO CIVILE DI POLA)

Una delle questioni più complesse che si mostrava a Forlati già all'indomani dal suo insediamento come Soprintendente di Trieste, era quella della sistemazione del lato sinistro esterno della basilica Eufrasiana. Polemiche, accelerazioni e stasi si aprivano fin dal 1926. La condizione dei mosaici esterni del IV secolo imponeva, nell'ottica del Funzionario, la demolizione della cappella di San Mauro, addossata nel XIX secolo su quella parte, ma a ciò veniva a corrispondere un nuovo equilibrio statico del complesso (la Cappella fungeva anche da contrafforte, come presidio), mentre le murature si presentavano particolarmente ammalorate:

61 Missiva del soprintendente Forlati al Direttore della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, Roberto Paribeni, del 19 gennaio 1931, prot. 50, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

62 Missiva del Senatore del Regno Francesco Salata al Direttore della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, Roberto Paribeni, del 22 gennaio 1929, (su carta intestata "Senato del Regno"), in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

è necessario che venga demolita la disadorna cappella costruita nella seconda metà dell'Ottocento su parte dell'area dell'antico pavimento musivo, che così tornerà alla luce completando la parte già scoperta e restaurata ... Collegato a tale lavoro è naturalmente quello della chiusura delle aperture che dalla cappella suddetta mettono nella Chiesa e nella Sacrestia; come anche la saltuaria sistemazione delle murature. Si è perciò compilato l'unito progetto dell'importo di lire 53 mila, progetto che non è altro che quello da tempo inviato a Ministero ... ma però notevolmente ridotto[63].

Parenzo, basilica Eufrasiana, lato sinistro della navata centrale, particolare delle murature in cattive condizioni e aperte da molti varchi, 1928 (da Roma, ACS,AA.BB.AA., Div.II, b. 288)

La questione però si complicava. Il Vescovo di Parenzo e Pola - Trifone Pederzolli - non era affatto intenzionato a perdere una Cappella per il culto[64] e, dunque, si rivolgeva al Ministero della Pubblica Istruzione e anche al Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto[65]. Forlati, dal canto suo, non intendeva mutare le

63 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti, del 2 agosto 1926, prot.1164, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

64 Missiva del Vescovo di Parenzo alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione a Roma, del 25 gennaio 1927, prot. 1116, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

65 Richiesta d'informazione del Ministro di Giustizia e degli Affari del Culto alla Direzione Generale delle

previsioni restaurative già inoltrate e approvate, pena lo stralcio del progetto e la perdita del finanziamento. Nel 1927, sottolineava che

> questa Soprintendenza ha cercato che in Parenzo si istituisse un Comitato di persone colte e adatte che avesse lo scopo di studiare non solo i vari problemi di restauro della famosa Basilica, ma ancora facesse opera divulgatrice presso la popolazione anche relativamente alle necessità finanziarie ... Così è sorta ed esplicò la sua opera in varie sedute l'associazione "Gli Amici della basilica Eufrasiana" ... Venne in varie sedute trattata anche la questione particolare relativa alla sistemazione e protezione dei mosaici del IV secolo, appartenente alla prima basilica, e su parte dei quali venne costruita, nel secolo scorso, la Cappella di San Mauro. Il progetto della Soprintendenza che comprende appunto l'abbattimento di tale indecente e sciatta costruzione ... ebbe l'approvazione di tutti i membri eccetto del Parroco e, di riflesso, di S.E. il Vescovo ... Ora, la Cappella di San Mauro, per i restauri già iniziati, è chiusa sin dall'autunno scorso, così si è potuto constatare ... che ... nelle funzioni ... non si verificano notevoli inconvenienti. Di più, si è proposto di unire sul lato destro della chiesa le due esistenti cappelle della Madonna e del Cristo, in modo da ottenere una nuova area di compenso di quella perduta e nella quale potrà trovare posto, già d'accordo con S.E. il Vescovo, il nuovo organo[66].

Le opere erano state velocemente avviate, ma tra gli abbattimenti si erano già compiuti anche quelli di un corpo di fabbrica in aderenza alla facciata ("l'accesso al vecchio organo"):

> i lavori di sistemazione e protezione ai mosaici pavimentali del IV secolo presso il fianco sinistro della Basilica vennero da tempo iniziati e sono in pieno sviluppo. Però per la demolizione, già preventivata, di accesso al vecchio organo ora spostato in altro luogo della Chiesa, apparvero le condizioni veramente disastrose ed impressionanti della muratura in quell'angolo della Basilica. Ho perciò dato subito disposizione per un pronto presidio e un sollecito restauro ... secondo una Perizia che allo scopo si sta approntando ... D'altro canto si ricorda che la Soprintendenza sta compilando anche il progetto generale di restauro della Basilica[67].

Il Ministero si trovava in una situazione incresciosa, per le pressioni degli altri Dicasteri e delle Autorità ecclesiastiche e così, convocava il "Consiglio Superiore

Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione a Roma, del 9 febbraio 1927, prot. 11994, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

66 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, del 20 maggio 1927, prot. 407, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

67 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, del 3 giugno 1927, prot. 1003, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

per le Antichità e Belle Arti", per approvare nell'"Adunanza del 1 luglio 1927", le indicazioni di Forlati:

> il Consiglio, esaminate le proposte della Regia Soprintendenza relative alla sistemazione e protezione di mosaici del IV secolo della Basilica ... ed in particolare la questione sulla opportunità di demolire la cappella di San Mauro che insiste sopra una parte dei mosaici stessi; considerato che la detta cappella non ha importanza storico-artistica e che, a compensare la diminuzione di spazio utile per la Chiesa, derivante dalla progettata demolizione, si propone di unire con opportuni lavori sul lato destro della Chiesa, le due cappelle esistenti della Madonna e del Cristo; ritenuto d'altra parte che la demolizione predetta e la formazione al di sopra dei mosaici di una unica tettoia sorretta da pilastri consentirebbe la visione più completa degli elementi superstiti della basilica Eufrasiana e quasi la ricostituzione ideale dell'aula primitiva, esprime il parere che siano approvate le proposte della Soprintendenza[68].

Però, alla fine, visti gli ulteriori interventi istituzionali e le rimostranze del Vescovo, il Ministero era costretto ad inviare a Parenzo, nel settembre del 1927, l'apposita "Commissione ministeriale", che era poi quella presieduta da Corrado Ricci (come Vice-Presidente del "Consiglio Superiore" e con Giovannoni, Paribeni, Marangoni)[69].

Immediatamente dopo quella visita, Forlati faceva il punto della situazione con il Ministero, nell'ottobre del 1927:

> facendo seguito alla lettera di questo Ufficio in data 13 giugno 1927 riguardante le condizioni statiche veramente allarmanti in cui si trova la Basilica di Parenzo, specialmente lungo la navata sinistra (cioè su quel lato dove essa fu tormentata da successive ricostruzioni), la Sovraintendenza, a scanso di conseguenze assai gravi, ha già provveduto a parziali opere di presidio, di ricostruzione e legamento murario. I mezzi vennero erogati dalle somme poste a disposizione per la tettoria di protezione ai mosaici del IV secolo ... tettoia che perciò subì, nel suo sviluppo costruttivo, un rallentamento. In pari tempo l'Ufficio ha curato la compilazione di una "Perizia" che riguarda solo le opere urgenti e indilazionabili per il presidio e il rafforzamento murario ... opere che sono state anche limitate alla sola parte della basilica che presenta gravità e pericoli imminenti. Essa raggiunge la somma di lire 70.00[70].

68 "Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione in Roma, Relazione dell'"Adunanza n. 24 del 1 luglio 1927", in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

69 *Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola*, in "L'Azione" (Pola), 30 settembre 1927, p. 4.

70 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, del 14 ottobre 1927, prot. 1953, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

Nella "Relazione" di accompagnamento ("*Progetto per i provvedimenti urgenti di rafforzamento e collegamento murario della Basilica di Parenzo*"), Forlati specificava che

> per avere una ragione delle condizioni statiche della Basilica, specialmente lungo il fianco sinistro, basti ricordare che là anzitutto è sorta forse, nella stessa casa del primo Vescovo di Parenzo, Mauro, la prima costruzione religiosa che poi subì, sin dal V secolo, un allargamento laterale. Poco dopo veniva innalzata, valendosi per quanto fu possibile delle stesse fondazioni e murature - però a quota di pavimento ben più alta - una nuova basilica, la Preeufrasiana, alla quale poi doveva succedere nel 540, la costruzione attuale, sempre impostata sulla pianta precedente, però con un prolungamento della parte absidale. Da ciò facilmente si comprende come, specialmente su tale fianco, il succedersi continuo di nuove costruzioni, che più che altro sono adattamenti e trasformazioni di strutture precedenti, abbia determinato uno stato di cose che dal punto di vista tecnico-costruttivo riesce ora veramente allarmante.

Parenzo, basilica Eufrasiana, 6. 1928, lato sinistro della navata centrale, particolare delle murature, 1928 (da Roma, ACS,AA.BB.AA., Div.II, b. 288)

Forlati valutava la stratificazione storica come causa dei dissesti; e ciò era certamente vero. Ma non aggiungeva che le operazioni già condotte per "tale semplice opera di liberazione", cioè l'abbattimento di un vecchio "passaggio"

presso la facciata e ora della Cappella di San Mauro, venivano ulteriormente a indebolire la statica complessiva richiedendo, infatti, ulteriori opere di consolidamento murario, per cui si trattava di operazioni che tanto "semplici" non erano affatto. Ma la 'visione dei mosaici' sottostanti imponeva, nell'ottica del Soprintendente, un tale dispendio, anche se in dissonanza rispetto al 'buonsenso statico', visto che a seguito degli abbattimenti la struttura doveva trovare una propria, nuova configurazione statica[71] (portando così alla creazione o all'accentuazione di nuove "condizioni allarmanti della muratura"). Infatti,

> allo scopo di costruire una tettoia di protezione ai primi mosaici di San Mauro del IV secolo si è dovuto, non molto tempo fa, demolire un piccolo passaggio appoggiato alla navata sinistra, presso l'angolo di facciata, passaggio che conduceva all'organo sulla retrofacciata stessa e che ormai venne da anni demolito e trasportato in altro luogo. Nell'eseguire tale semplice opera di liberazione, e per la chiusura della suddetta porta di accesso alla vecchia cantoria, sono apparse le condizioni allarmanti della muratura che, dopo un esame attento e generale risultano trovarsi oramai in uno stato di disgregamento assai grave sia per il diverso tipo e la diversa epoca delle parti formanti l'attuale muratura, e sia soprattutto per la assoluta mancanza di ogni adesione delle malte. Si è dovuto perciò di urgenza, onde evitare guai veramente seri, provvedere ad opere di presidio, puntellando le murature e scaricandole, mediante un'orditura indipendente, dal peso del coperto[72].

Dunque,

> i lavori che si propongono consistono soprattutto in [a.] saltuari rifacimenti murari, rispettando, il più possibile, i diversi tipi di muratura che dimostrano le diverse epoche di costruzione; [b.] come pure in un'opera di collegamento generale, specie all'imposta del tetto, in modo da avere una equa distribuzione dei carichi [cioè la realizzazione di un cordolo continuo]. [c.] In alcuni punti si dovrà provvedere alla sistemazione delle fondazioni; [d.] in altri verranno eseguite accurate imbibizioni cementizie, dopo aver ripetutamente eseguiti abbondanti lavaggi. [e.] Altre opere minori completeranno tale parte di restauro statico, che date le speciali condizioni

71 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, del 19 settembre 1927, prot. 1718, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260: "facendo alcuni lavori di adattamento e sistemazione lungo il muro esterno della navata sinistra e un tratto di quello ad esso normale in facciata, si dovette d'urgenza provvedere a rapide opere di presidio come anche a parziale rifacimento e legamento murario". Ovviamente quei "lavori di adattamento e sistemazione" avevano aggravato una situazione precedente.

72 Ferdinando Forlati, *Progetto per i provvedimenti urgenti di rafforzamento e collegamento murario della Basilica di Parenzo,* Relazione di accompagnamento a missiva dello stesso soprintendente Forlati alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, del 14 ottobre 1927, prot. 1953, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

in cui si svolge e, data la speciale maestranza che sul luogo non si può trovare, raggiunge la somma di lite 70.000.

Di lì a poco la "Commissione ministeriale" ricciana esprimeva il proprio parere definitivo su quelle opere:

> il Consiglio, veduta la nuova richiesta di parere sulla proposta demolizione della cappella di San Mauro e sopra la sistemazione dei mosaici del IV secolo; richiamato il precedente parere; udite le referenze dell'on. Vice Presidente senatore Ricci, il quale ha compiuto un sopraluogo insieme ai consiglieri Chierici, Giovannoni, Marangoni e Paribeni; considerato che la cappella di San Mauro non ha alcuna importanza storico-artistica e che anche per quanto riguarda le esigenze del culto la proposta del Regio Soprintendente [Forlati] di creare un nuovo ambiente con la fusione di altre due cappelle e di un magazzino lungo la navata opposta, appare in massima ragionevole e decoroso; considerata la opportunità di conservare in vista la prospettiva da mare della fiancata della chiesa, come è venuta in luce, con le sue finestre originarie, esprime il parere che (1.) si possa procedere alla demolizione della cappella di San Mauro, affidando alla Soprintendenza di studiare un più concreto progetto per la formazione della nuova cappella e per la collocazione dell'organo ... (2.) non si debba procedere alla copertura dei mosaici del IV secolo con la tettoria che è stata progettata, la quale coprirebbe la fiancata della chiesa verso il mare, ma che si debba studiare una copertura in cemento armato, con piano leggermente inclinato, che lasci scoperto il lato predetto del monumentale edificio (3.) che sia studiato un nuovo tipo di chiusura delle finestre tornate in luce, secondo gli esemplari che non mancano di altri edifici dello stesso stile[73].

Visibilismo (visibilità) e analogia comparativa dovevano restare i Principi informatori per un restauro 'ambientato'. La tettoria a falda non era considerata consona (perché chiudeva la visuale) e andava sostituita con una soletta piana in cemento armato (consiglio di Giovannoni?).

Le questioni erano però ancora particolarmente 'calde' e Ricci continuava a svolgere, pur da Roma, la sua supervisione anche nei mesi successivi.

Nell'agosto del 1928, Matteo Calegari, Segretario della Biblioteca e del Museo Civico di Parenzo nonché professore di Scienze Naturali in pensione, scriveva al Senatore ravennate, visto che, durante la visita della "Commissione ministeriale" del 1927, egli era stato tenuto un po' in disparte e aveva avuto "solo il pregio di avvicinarLa e di esserLe presentato"[74].

73 "Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione in Roma, Relazione dell'"Adunanza n. 90 del 21 ottobre 1927", in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

74 Missiva di Matteo Calegari a Corrado Ricci del 7 settembre 1928, in Ravenna, Bibl.Class.Ra, FR, sezione "Monumenti", 1928, n. 101bis.

La situazione restaurativa all'Eufrasiana - così come ciclicamente avveniva a causa dell'intermittenza dei finanziamenti ministeriali - stava languendo e "a tutti sembra che la Regia Soprintendenza, benemeritissima dei restauri ... si mostri piuttosto timida nel chiedere ciò che veramente occorre per la Basilica". Calegari, senza mezzi termini, faceva insomma richiesta a Ricci

> di volersi fare caldo patrocinatore dei restauri *definitivi* tanto per quel che riguarda la statica, compromessa in ogni epoca da rifazioni, non sempre giudiziosamente eseguite, quanto in merito all'estetica e alla verosimiglianza storica ... Consta che per merito Suo, lo Stato ha assegnato pei restauri una certa somma ... ma l'entità dei lavori e l'estrema urgenza sono tali ... La Soprintendenza di Trieste si è rivolta al Ministero per un'ulteriore concessione di fondi [ma] da destinare ai puri lavori di stabilità ... Tutti fanno voti ardenti, dunque, affinché lo Stato voglia disporre che, contemporaneamente ai lavori di pura statica, vengano eseguiti anche quelli estetico-archeologici.

Calegari, che doveva avere ben presenti le indicazioni del progetto di Natale Tommasi dell'inizio del Novecento, passava ad esporre i risultati delle analisi compiute recentemente sull'edificio. Analisi che erano state vere e proprie indagini autoptiche del Segretario stesso, che affermava di "aver potuto constatare anch'io, arrampicandomi, benché giovanetto più che settantenne, su scale a mano":

> i più recenti saggi fatti nel muro di sinistra della navata maggiore presso l'abside, portarono alla scoperta di una porzione di finestra e rispettiva lesena, in consonanza con quanto tutti pensavano ed è rappresentato nel musaico dell'abside. Ciò obbligherà a modificare il piano di restauro, ma permetterà anche di ricostruire, anche nella navata di mezzo, la finestra come sui fianchi esterni delle navate laterali ... Ho potuto avere due fotografie [che Le invio], le quali documentano la esistenza delle finestre e dell'aggetto dell'arco, o lesena, che la circonda.

Le indagini sulla Basilica restavano dunque momento imprescindibile per la conoscenza della fabbrica e, quindi, per indirizzare il progetto di restauro, esattamente come prevedeva, dal punto di vista disciplinare, Giovannoni con la sua idea del "progetto aperto".

Ma, analogamente, Calegari metteva in evidenza un secondo aspetto che non poteva che risultare particolarmente gradito a Ricci: l'imprescindibilità dell'analisi delle fonti storiche di tipo iconografico e la loro attendibilità, come dimostrato dalla rappresentazione dell'Eufrasiana nel mosaico absidale della stessa e come auspicato, scientificamente, dalla metodologia positivistica del cosiddetto

"Restauro filologico". Forse, il Senatore poteva non essere d'accordo, piuttosto, sulla prassi dell'estensibilità analogica della presenza delle finestre dalle navate minori a quella maggiore; ma ormai le necessità erano impellenti e, dunque, le scelte analogiche sostanzialmente obbligate. Ne sarebbe così risultato un carattere per l'Eufrasiana che avrebbe confermato proprio quegli assunti che, da oltre vent'anni, avevano spinto Ricci ad interessarsi delle Basiliche istriane, come metteva in evidenza Calegari: "ricostruita anche nella navata di mezzo la finestra come sui fianchi esterni delle navate laterali ... [si avrà] che la nostra chiesa, tolte le proporzioni ed alcuni particolari, si avvicini maggiormente a Sant'Apollinare in Classe, che fu oggetto delle Sue cure sapienti ed amorevoli".

Restava semmai il dubbio che quell'"avvicinamento maggiore" fosse stato indotto dai restauri, piuttosto che essere insito davvero nella fabbrica. Ma le opere compiute, però, non avevano prodotto solo scoperte archeologiche inedite (che, come in ogni scavo archeologico, erano comunque state il frutto di demolizioni), ma avevano messo in evidenza, soprattutto, i problemi statici dell'Eufrasiana, come sottolineava sempre il Segretario parentino:

> il martello ha rivelato cose dolorosamente impreviste. I muri, che sostengono il tetto della navata mediana, gravano con un peso impressionante sopra le arcate, non solo a causa della demolizione delle antiche finestre coi loro archi e lesene a riempimento in muro di quelli che erano i loro vani, ma inoltre per inspessimenti eseguiti proprio verso l'alto, perfino negli ultimi lavori eseguiti dall'Austria, allo scopo di mascherare dei grandi strapiombi. Per cui ne risulta che mentre i muri sopra gli archi sostenuti dalle colonne, hanno uno spessore di 60 cm, in alto ne hanno uno di 80 cm. Ciò senza contare che proprio in basso, i muri dalla parte delle navate laterali, sono indeboliti da fori praticati tante volte per cambio delle travi, inclinate e orizzontali, dei soffitti. E tali fori o cavità, comunicando spesso tra loro, formano estesi e pericolosissimi vuoti [che] anch'io, arrampicandomi ho potuto constatare.

E così, si era dovuto modificare anche il progetto riferito alle nuove coperture delle navate minori. Un progetto che, peraltro, non era stato condiviso da Ricci: "Le farà piacere l'apprendere che il comm. [soprintendente] Forlati ... è venuto nella determinazione di rinunciare affatto all'idea del soffitto a botte nella navata di sinistra per cui sarà subito demolito il campione sopra l'entrata"[75]. Dunque,

75 Missiva di Matteo Calegari a Corrado Ricci del 14 agosto 1928 in Ravenna, Bibl.Class.Ra, FR, sezione "Monumenti", 1928, n. 101.

per valutare l'effetto era stato costruita una porzione 'a campione' sulla navata a sinistra.

Alla dettagliata missiva del Parentino, Ricci non aveva mancato di rispondere con tempestività "e con la molto confortante promessa di volersi interessare per l'integrale restauro della Basilica".

Per conto suo Forlati, nell'àmbito della campagna di opere che si dovevano finanziare dopo l'estate di quello stesso 1928, prevedeva con somma urgenza "I provvedimenti di rafforzamento e collegamento murario della Basilica". Nella richiesta di fondi che il Soprintendente avanzava al Ministero si rendeva noto che essi sarebbero serviti per "Restauri statici", dei quali

> il primo Preventivo [di Lire 30.000] è per il rinsaldamento del muro longitudinale della navata sinistra, rinsaldamento che è già in corso di lavoro, e sulla cui urgenza si è già suo tempo pronunciato chiaramente il Consiglio Superiore ... Il secondo Preventivo [di Lire 43.000] riguardava le nuove condizioni statiche ora rilevate anche nel muro longitudinale della navata centrale sempre sul lato sinistro ... Ricordarsi che per tale seconda parte del restauro vennero già eseguite opere di presidio e iniziate già alcune riprese murarie allo scopo di evitare gravi conseguenze[76].

Per quanto riguardava il "Primo Preventivo di Lire 30.000", veniva allegato il relativo "Progetto per i provvedimenti urgenti di rafforzamento e collegamento murario della Basilica":

> [anche senza] tracciare la storia ... della basilica Eufrasiana ... per avere una ragione delle sue condizioni statiche, specialmente lungo il fianco sinistro, basti ricordare che là anzitutto è sorta, forse nella stessa casa del primo Vescovo di Parenzo San Mauro, la prima costruzione religiosa che poi subì, sin dal [V] secolo un allargamento laterale. Poco dopo veniva innalzata, valendosi, per quanto fu possibile delle stesse fondazioni e murature - però a quota di pavimento ben più alta - una nuova basilica, la Preeufrasiana, alla quale poi doveva succedere nel 540, la costruzione attuale, sempre impostata sulla pianta precedente, però con un prolungamento della parte absidale. Da ciò facilmente si comprende come specialmente su tale fianco il succedersi continuo di nuove costruzioni, che più che altro sono adattamenti e trasformazioni di strutture precedenti, abbia determinato uno stato di cose che dal punto di vista tecnico-conservativo riesce ora veramente allarmante. Allo scopo di costruire una tettoia di protezione ai primi mosaici di San Mauro del IV

76 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, del 14 settembre 1928, prot.1719, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

> secolo, si è dovuto, non molto tempo fa, demolire un piccolo passaggio appoggiato alla navata sinistra, presso l'angolo di facciata; passaggio che conduceva all'organo collocato sulla retrofacciata stessa e che oramai venne da anni demolito e trasportato in altro luogo. Nell'eseguire tale semplice opera di liberazione, e per chiusura della suddetta porta di accesso alla vecchia cantoria, sono apparse le condizioni allarmanti della muratura che dopo un esame attento e generale risultarono trovarsi oramai in uno stato di disgregamento assai grave, sia per il diverso tipo e la diversa epoca delle parti formanti l'attuale muratura, sia soprattutto per la assoluta mancanza di ogni adesione delle malte[77].

L'intervento era stato dunque

> di urgenza, inde evitare guai veramente seri, per provvedere ad opera di presidio, puntellando le murature e scaricandole, mediante un'orditura indipendente, del peso del coperto. I lavori che si propongono, come risultano dalla "Perizia" stessa, consistono soprattutto [1.] in saltuari rifacimenti murari, rispettando il più possibile, i diversi tipi di muratura che dimostrano le diverse epoche di costruzione.

Si trattava di una comunque non usuale attenzione per la stratificazione (l'Archeologia) degli Elevati, da non minimizzare o cancellare con i consueti cuciscuci, ma da lasciare il più possibile intatta (per amore della Storia, visto che "i diversi tipi di muratura dimostrano le diverse epoche di costruzione"). Si prevedevano poi altri interventi "come accurate imbibizioni cementizie, dopo aver eseguiti abbondanti lavaggi".

Erano una serie di metodiche ormai ampiamente sperimentate, come nel caso delle "imbibizioni cementizie", anche se casi 'negativi' non erano mancati per gli affioramenti salini, ma in questo caso la mancanza di decorazioni pittoriche rendeva l'impiego certo più agevole. Forlati cercava di evitare comunque quegli effetti sgradevoli "con abbondanti lavaggi" preventivi.

Per quanto riguardava il "Secondo Preventivo di Lire 43.000", destinato a "Progetto di restauro al muro longitudinale della navata centrale della basilica Eufrasiana", il Soprintendente evidenziava che

77 Ferdinando Forlati, "Progetto per i provvedimenti urgenti di rafforzamento e collegamento murario della basilica Eufrasiana". Primo preventivo di Lire 30.000. Relazione inviata alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, s.d. ma allegata a missiva del 14 settembre 1928, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288. Lo stesso anche: Ferdinando Forlati, *Progetto per i provvedimenti urgenti di rafforzamento e collegamento murario della Basilica di Parenzo,* Relazione di accompagnamento a missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, del 14 ottobre 1927, prot. 1953, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

Parenzo, basilica Eufrasiana, sistemazione del lato sinistro con abbattimento di alcune porzioni ammalorate, 1928 (da Roma, ACS,AA.BB.AA., Div.II, b. 260)

mentre si stanno eseguendo le opere di consolidamento e di rafforzamento del muro esterno della navata sinistra della basilica, si sono potute rilevare con maggiore precisione le condizioni conservative di quello, pure longitudinale sinistro, ma della navata di mezzo. Esso è una costruzione di data non antica e di molto scarsa coesione delle sue malte; di più è rigonfiato e presenta, a poco di [un me]tro al di sopra delle arcate, una serie continuata di fori che forse hanno una volta servito di appoggio ad ossature lignee ora non più esistenti; tale serie di fori poi, sia per la loro vicinanza sia per le accennate condizioni murarie, ha nei tratti intercedenti tra loro la muratura tutta slegata e sconnessa, in modo da determinare lungo quella parete, una sezione di resistenza assai deficiente e pericolosa. Date perciò le condizioni del muro superiore, allo scopo di [limitare] in modo sicuro l'inconveniente gravissimo, non resta altro che [restaurare] pazientemente, tratto per tratto, tutta la muratura lesionata, [rifi]nendo con ogni cura quella antica eufrasiana, che lungo questo lato della costruzione trovasi in buone condizioni conservative[78].

Dal punto di vista dei lavori,

per eseguire tale delicata opera, è necessario anzitutto provvedere ad un sicuro affrontamento di presidio che valga prima a scaricare dal muro lesionato il peso notevole del coperto della navata centrale, e anche di sbadacchiarlo onde evitare eventuali ripiegamenti su di se stesso. Risulta poi ovvio che eseguendo tale opera si debbano riaprire le originali finestre eufrasiane rinvenute lungo quella faccia di navata centrale e delle quali rimangono tratti antichi; così verranno tolte le grandi mezzelune, che oltre a costituire un vero sconcio per il pre[zio]so edificio, determinano larghe e pericolose discontinuità murarie. Altri lavori secondari, ma pure necessari, completeranno l'opera come i serramenti alle finestre e gli intonaci.

Forlati faceva il punto della situazione:

ai primi di settembre scorso questa Soprintendenza avvisava codesta Direzione Generale della necessità di procedere d'urgenza ai lavori di arrobustamento e di rifacimento parziale dei muri longitudinali lungo la navata sinistra della basilica; anzi, sino da allora veniva comunicato che, allo scopo di evitare gravissime conseguenze, si era già dato corso a tale restauro ... Si prega pertanto codesta Direzione Generale di voler esaminare la gravità che presenta tale situazione ... La Basilica è

78 Ferdinando Forlati,"Progetto di restauro al muro longitudinale della navata centrale della basilica Eufrasiana", Secondo preventivo di Lire 43.000. Relazione inviata alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, s.d. ma allegata a missiva del 14 settembre 1928, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288. La condizione conservativa del documento è pessima sul lato destro (in molti lembi mancante) per cui si è qui interpolato e completato lo scritto con le [...].

oggi nel suo interno, famoso per i mosaici e gli stucchi del VI secolo, esposta alle piogge e alle intemperie della avanzata stagione[79].

E dunque il Soprintendente scriveva al Direttore Generale del Ministero della Pubblica Istruzione, chiedendo nuovi finanziamenti:

> le ultime circolari che negano fondi per Parenzo vengono a mettermi in condizioni difficilissime, dalle quali in vero non so come uscire. Lei conosce molto bene le condizioni della basilica Eufrasiana. Interrompere nuovamente tali lavori significa non solo un grave danno per essi, ma anche una maggiore spesa quando si dovranno riprendere. Non parlo poi del danno morale che deriva al nostro prestigio per tali iniziative continuamente e forzatamente sospese: avere tanto lottato per salvare la basilica Eufrasiana ... e arrivare al risultato di dover troncare per la seconda volta tutto, è non poco amaro ... E con quale coscienza e con quale probabilità di successo si possono chiedere all'Istria, così stremata, contributi privati? Non resta, come vede, che confidare in quanto Ella, che ben conosce la situazione, potrà fare[80].

Il Ministro, per il momento, raffreddava le aspettative di Forlati ("il Ministero si rende ben conto dello stato in cui viene a trovarsi la basilica Eufrasiana ... ma il completo esaurimento di ogni ordinaria assegnazione di bilancio e la mancata concessione da parte della Finanza della quota sui maggiori proventi della tassa d'ingresso ... non rendono possibile alcun provvedimento favorevole"[81]); bisognava attendere. Ma Forlati non si dava affatto per vinto:

> questa Soprintendenza comprende benissimo le assai difficili condizioni finanziarie nella quali versa codesta Direzione Generale, ma, d'altro canto, prega vivamente di riesaminare quelle in cui essa si trova, tanto più che sono esclusivamente derivate dal fatto che il Ministero non ha ritenuto di far sospendere il Restauro statico ... quando questo Ufficio nel settembre e nell'ottobre scorso dava notizia delle cause del suo inizio e come pure del suo svolgimento. I lavori (che vennero naturalmente eseguiti in economia diretta) hanno raggiunto l'importo di quasi Lire 60 mila. Di qui l'evidente necessità di poter in qualche modo sistemare tale situazione anormale, che d'altra parte si è resa assolutamente necessaria per salvare

79 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero del 29 novembre 1928, prot. 2343, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

80 Missiva del soprintendente Forlati al Direttore della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, Roberto Paribeni, del 28 novembre 1928, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

81 Missiva del Ministro della Pubblica Istruzione al soprintendente Forlati del 29 dicembre 1928, prot.2343, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

> uno degli edifici italiani più cospicui, il quale per di più appartiene ad una regione nobilissima da poco ricongiunta alla Patria[82].

Insomma, di Forlati non andava solo sottolineata la capacità tecnica, ma anche l'assoluta determinazione nel trovare fondi (il che non era poco per realizzare davvero il restauro) fino a 'forzare' al massimo le istanze amministrative (con grave rischio, peraltro, per la sua posizione direttiva nelle Soprintendenze).

E così il direttore Paribeni annotava sulla missiva di Forlati, perché venisse comunicato agli Uffici economici, "anzi per ora si provvedano [le opere] col fondo speciale. Fassi nota".

Allorché il Ministero decideva di destinare una somma - sulla base anche dell'interessamento del senatore Francesco Salata - per il restauro dei mosaici esterni, il Vescovo di Parenzo, Trifone Pederzolli, faceva sentire la propria voce: "sperasi che nei lavori indispensabili entro i limiti della somma elargita si potrà far qualche cosa anche a vantaggio dell'edifizio stesso della Basilica, lasciata nelle condizioni d'incompiuto ristauro, onde nell'invernata è creato molto disagio per chi vi compie o frequenta le sacre funzioni"[83].

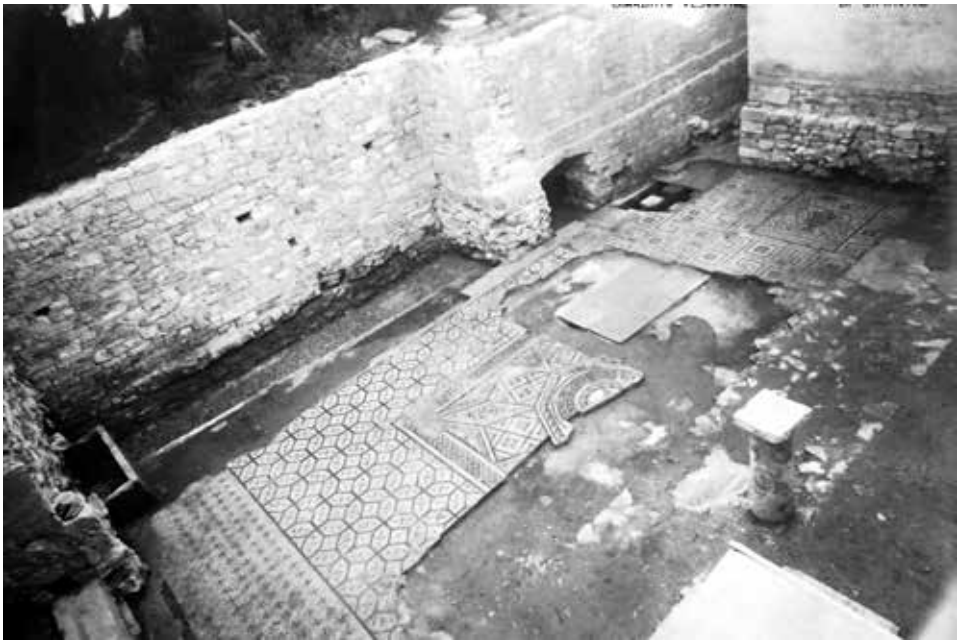
Infatti lo stesso Vescovo sottolineava come

> per alcuni giorni fu recato qualche provvedimento di ristauro, sul finire di ottobre, alle tegole della navata sinistra della Basilica, ma nulla si fece di quello che con più urgenza era stato richiesto e ci si aspettava ... e ci vediamo costretti ad officiare la Basilica nel tremendo assetto del muro a tramontana, greggio e senza intonaco, sicché vi è un contino scrostamento di calce e con ciò di pertugi, onde trapela soffio della bora. Del pari le nuove finestre sono in istato di miserabile saldatura dei rispettivi telai[84].

82 Missiva del soprintendente Forlati al Direttore della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, Roberto Paribeni, del 15 gennaio 1929, prot. 48, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

83 Missiva del Vescovo di Parenzo, Trifone Pederzolli, alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, del 26 settembre 1929, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

84 Missiva del Vescovo di Parenzo, Trifone Pederzolli, alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, del 3 gennaio 1930, prot. 123, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.



Parenzo, basilica Eufrasiana, mosaici esterni in aderenza alla cappella di San Mauro, 1928 (da Roma, ACS,AA.BB.AA., Div.II, b. 260)

Però, ancora due anni dopo, molti lavori non risultavano compiuti e la stampa locale denunciava la situazione:

> la Regia Soprintendenza, alcuni anni fa ... intraprese il restauro dei numerosissimi monumenti d'arte di Parenzo e in prima linea della nostra antichissima Basilica, che si pensò di restituire alla sua forma primitiva. Dapprima si restaurò alcune case venete, indi si fece grandi lavori di scavo e di demolizioni nella Eufrasiana e si iniziò l'opera di ricostruzione ed ora ... da due anni la nostra povera Basilica attende con le impalcature sospese ... che si aggiustino i soffitti della navata principale e di quella di destra; e il nuovo intonaco dei muri[85].

A Forlati non restava che sollecitare nuovamente il Ministero

> sono ancora per la basilica urgenti altre opere di rafforzamento murario sia in elevazione, sia alle fondazioni; basta osservare le fotografie allegate per rendersi conto della gravità della situazione. Mancano infine gli intonaci esterni e soprattutto quelli interni, che tengono da molto tempo la insigne e famosa costruzione

85 *Alle intemperie ... [da Parenzo]*, in "Il Corriere istriano", 13 maggio 1930, p. 4.

> religiosa in quello stato indecoroso che è proprio dei lavori interrotti. Per condurre a termine ogni restauro esteso al Portico e al Battistero sarebbe necessaria la somma di lire 68.000[86].

Il Ministero non poteva ancora impegnarsi *in toto* e dunque "circa le opere di rafforzamento murario ecc. occorre che sia trasmesso a codesto Ministero la regolare "Perizia" munito del visto del locale Ufficio del Genio Civile"[87]. E così interveniva nuovamente anche il Vescovo, denunciando come

> da due anni siasi arenato il grande ristauro della basilica. L'interrompimento non può non lasciare penosa impressione ai visitatori, impediti di raccogliere in maggior luce e con più viva compiacenza la portata delle innovazioni introdotte. Vale a dire mancano parecchi lavori di rafforzamento murario in alto e nei fondamenti, di ritoccamento alle nuove finestre per meglio stabilirvi i telai, d'intonaco delle pareti, specie dell'ala rifatta, di rinnovamento dei soffitti della nave mediana e destra. Nella basilica vi è ancora l'ingombro dell'armatura[88].

Si operava qualche intervento, ma alla fine di novembre del 1931, le opere avevano ripreso a languire - almeno per quanto riguardava le coperture - e dunque il disagio era massimo, come notava sempre il Vescovo:

> mi affretto, nelle persistenti piogge di questi giorni, a segnalare, per sollecito opportuno provvedimento, in questa Cattedrale, e precisamente nella navata di mezzo in vicinanza dell'altare del Santissimo Sacramento, uno stillicidio. Inoltre il tetto spande anche in altre parti e più che mai nella Sacrestia dei Canonici. E poi vi è la questione della navata mediana con quel tratto di soffitto scoperchiato ... Rendo inoltre attenta ... le miserrime condizioni in cui venne lasciato il soffitto dell'atrio che dalla Chiesa mena alla porta del Campiello[89].

Nel 1932, il soprintendente Forlati faceva il punto delle opere incompiute:

> i lavori sono ben lontano dall'essere compiuti: manca la sistemazione del Battistero, ora ridotto a indecoroso e disordinato deposito di lapidi e pezzi architettonici

86 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, dell'11 luglio 1930, prot.1086, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

87 Missiva del Ministro della Pubblica Istruzione al soprintendente Forlati del 6 agosto 1930, prot.6768, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

88 Missiva del Vescovo di Parenzo, Trifone Pederzolli, alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, del 27 luglio 1930, prot. 7077, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

89 Missiva del Vescovo di Parenzo alla Soprintendenza alle Opere d'Antichità e d'Arte di Trieste, del 30 novembre 1931, prot. 2569-31, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

> antichi; manca il restauro della cappella di Sant'Andrea, costruzione eufrasiana singolare per la sua struttura, ora goffamente mascherata da aggiunte e adattamenti non lontani; resta da riparare tutto il coperto della navata centrale, che in molti punti ha urgenti bisogni di carattere conservativo[90].

Anche il senatore Salata era nuovamente intervenuto presso il Ministero dell'Educazione Nazionale affinché i lavori riprendessero e venissero effettuati i dovuti stanziamenti finanziari, visto che il complesso eufrasiano doveva "presentarsi in modo decoroso all'imminente "Congresso internazionale d'Arte cristiana" che andrà nel prossimo ottobre a Ravenna e Pola, a Parenzo e Trieste e Grado"[91]

Così, di lì a pochi mesi, tra il 1932 e il 1933, le iniziative vedevano una ripresa, anche perché

> da tempo i giornali ebbero a pubblicare la notizia che - a ritorsione dei fatti dolorosi di Traù, Veglia, Signo ecc [con deturpazione degli antichi leoni veneziani] - lo Stato aveva stabilito di condurre a termine il restauro della basilica Eufrasiana con la somma di lire 200.000. Tale notizia venne poi privatamente confermata a questo Ufficio dal senatore Salata, che tanto amore pone per la sorte dei monumenti istriani e che in realtà fu l'ispiratore delle interpellanze e delle proposte [avanzate in Senato] dal senatore Mariotti ... Lo stanziamento venne stabilito di comune accordo tra i Ministeri dei Lavori Pubblici e da quello della Educazione Nazionale[92].

Infatti, nel giugno del 1932, il senatore Mariotti si era fatto Relatore di un "Disegno di Legge" che, puntualizzata la relazione tra i (mis)fatti della Dalmazia e i Restauri istriani, sottolineava il parallelo interessamento di Corrado Ricci e del Duce in persona:

> in questa nostra memoranda seduta, in cui abbiamo l'onore di presentare al Senato questa modesta nostra "Relazione" ... la commossa, eloquente parola del senatore Corrado Ricci e la voce possente, ammonitrice del Capo del Governo, hanno denunciato al mondo la vandalica rabbia con cui i nemici di Venezia, di Roma e d'Italia, stoltamente si argomentano di distruggere, sulla sponda orientale dell'Adriatico, le vestigia incancellabili di due grandi Civiltà. Su quella sponda i

90 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, del 6 giugno 1932, prot. 2132, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

91 Missiva del senatore Francesco Salata alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, del 13 giugno 1932, prot. 5186, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288, su carta intestata "Senato del Regno".

92 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti, del 24 gennaio 1933, prot. 138, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

> monumenti di Roma e di Venezia sono innumerevoli; e su molti di essi vigila, con materne cure l'Italia ... A Parenzo l'Italia ha già da molti anni intrapreso i restauri della grande basilica Eufrasiana; mancano soltanto 200.000 lire per completarli; e ben si possono inscrivere fra le spese consentite da questa provvida Legge ... L'onorevole Ministro del Lavori Pubblici iscriva nel suo vasto programma anche questa somma: ed apra agli Amici dell'Arte, della Civiltà e dell'Italia, la basilica Eufrasiana completamente restaurata; e restituisca ai cittadini di Zara la loro grande Loggia ... Sarà questa la più nobile ed eloquente risposta che l'Italia possa dare ai vandalici distruttori della Loggia di Traù[93].

Il Ministro dei Lavori Pubblici, Araldo di Crollalanza, confermava ufficialmente la disponibilità del proprio Dicastero, nella sua "Relazione" pubblicata sugli stessi "Atti parlamentari",

> essendo stati rilevati i pregi della "Relazione" del senatore Mariotti ... Ma il Governo è particolarmente grato al Relatore per lo spunto finale della sua "Relazione" dove è ricordata la cura posta dal Governo fascista nel restauro di un notevole gruppo di Monumenti nazionali ed è prospettata la convenienza di completare in questo momento il restauro della basilica Eufrasiana di Parenzo.

Nell'ottobre dello stesso 1933, la pratica dell'affidamento dei fondi sembrava potersi perfezionare e la Direzione Generale Antichità e Belle Arti scriveva al Ministro dei Lavori Pubblici, Araldo Di Crollalanza che "si voglia dare disposizioni al locale Ufficio del Genio Civile [di Pola] affinché, d'accordo con la competente Sovraintendenza di Trieste, ... per lenire la disoccupazione nel prossimo inverno ... voglia provvedere alla esecuzione anche di altri lavori necessari alla basilica"[94].

Si apriva così quella che si sarebbe rivelata, in verità, una 'difficile' collaborazione tra i due Uffici locali - la Soprintendenza di Trieste e il Genio Civile di Pola - Enti periferici dei due Dicasteri, proprio in merito alle questioni restaurative dell'Eufrasiana.

Un'ulteriore accelerazione alle opere veniva poi fornita, nel giugno del 1934, dall'importantissima traslazione delle reliquie dei Santi Mauro ed Eleuterio da Genova a Parenzo, da dove erano state trafugate addirittura nel 1354. Era una

93 Relazione dell'on. Mariotti al Senato del Regno di accompagnamento al Disegno di Legge convertito in Legge n. 756 del 18 giugno 1932, in *Atti parlamentari del Senato del Regno d'Italia*, 1 sessione 1929-1932, sezione "Disegni di Legge e Relazioni", 1932, pp. 5-7.

94 Missiva della Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro dell'Educazione Nazionale al Ministro dei Lavori Pubblici, Araldo di Crollalanza, del 27 ottobre 1933, prot. 9768, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

questione che si trascinava da decenni[95], ma che vedeva fortemente coinvolte non solo le Autorità ecclesiastiche, ma la Cittadinanza tutta (e anche il complesso dell'Eufrasiana, dove quelle reliquie tradizionalmente si trovavano prima del "furto" trecentesco da parte dei Genovesi). Forlati aveva un ruolo primario anche in quella traslazione[96], nonostante, dal punto di vista architettonico, si decidesse non di riallestire l'antica Arca che originariamente ospitava i resti, quanto piuttosto di inserire le reliquie nell'Altare maggiore[97]. Ma le opere di riordino - se non di restauro completo - della Basilica dovevano essere in gran parte pronte per quella data; e si chiudevano, così, almeno in parte i cantieri fino ad allora aperti e mai conclusi (come la complessa sistemazione delle coperture che abbisognava però ancora di perfezionamenti, l'apposizione delle finestre e degli intonaci).

95 Già nel 1890 si pensava di "studiare l'ubicazione delle Reliquie in Cattedrale ... Mons. Deperis voleva deporle nell'Altar Maggiore, fattevi le opportune trasformazioni; Mons. Pesante invece era del parere di rimetterle nella loro Arca originale, dond'erano state tolte, collocandola però nella Cappella di San Mauro, e precisamente a tergo dell'altare omonimo in apposita absidiola da costruirsi sì da formare un unico complesso con l'altare stesso. Tutti gli altri membri erano per la proposta Deperis, tranne Mons. Rismondo che avrebbe desiderato di collocare le Reliquie sotto l'altare di San Mauro. Accettata la proposta Deperis, veniva tuttavia acconsentito che ambidue i proponenti avessero a presentare un progetto dettagliato", in *I preparativi a Parenzo per il ritorno* (1890), in don Pietro CLEVA, *Memoria ...,* in RADOSSI, *Parenzo tra la "Serenissima" e la "Superba"* cit., p. 423.

96 Per la traslazione, nel 1934, "si ordinò a Gorizia all'argentiere Lipizer un Reliquiario d'argento e all'artefice di Udine Bonnani la Urna d'argento su disegno del Sovraintendente alle Belle Arti di Trieste Comm. Forlati, usando dell'argento donato dai Parentini ... Sull'Urna, in stile bizantino, oltre alle effigi dei Protettori (la prima presa dell'abside e la seconda dal ciborio) e gli stemmi di Parenzo e del Vescovo, doveva portare un'iscrizione commemorativa ... [Anche per le lapidi commemorative dell'evento della traslazione a Parenzo] le parole furono dettate da mons. Bronzin e scolpite, su disegno della Sovraintendenza di Trieste, dal maestro scalpellino Franc. Gripari di Benedetto", in *I preparativi a Parenzo per il ritorno*, in CLEVA, *Memoria storica su San Mauro e San Eleuterio (1934),* in RADOSSI, *Parenzo tra la "Serenissima" e la "Superba"* cit., p. 445. Per il ritorno delle reliquie era stato costituito un "Comitato d'Onore" nel quale sedeva anche "Ugo Ojetti", in *ivi,* p. 457, oltre, naturalmente a "Francesco Salata" e ad "Arduino Berlam". Alla cerimonia di arrivo, il 10 giugno 1934, era presente anche il soprintendente Forlati che aveva accolto le reliquie in arrivo da Genova già a Venezia (in *ivi,* pp.485 e 491).

97 Mons. Pietro Cleva, *La città di Parenzo è tutta un cantiere*, in "Il Piccolo della sera" (Trieste), 1 giugno 1934, annotava che in città: "è ovunque un sorgere di armature e dinanzi alle case venete deturpate – in tempi di assopito senso del bello – da grossolano intonaco, la benemerita Sovrintendenza alle Belle Arti è trascinata dalla scia e provvede con encomiabile celerità a restituire l'antica bellezza alle facciate in pietra battuta, a riaprire monofore, bifore e trifore, intonare case di costruzione posteriore con tinte che ben confacciano all'ambiente e all'elegante architettura veneziana". All'arrivo delle reliquie, il Podestà di Parenzo, Orazio Cerroni, sottolinea come "la luminosa Basilica d'Eufrasio - romana, bizantina e veneta - è degna custodia delle reliquie ... e ogni spirito vi sentirà più eroica scolta ai confini della Patria immortale". Poi "la Basilica, sgombera di banchi per l'occasione, si manifesta ancora più vasta e maestosa ... e l'urna viene deposta nella chiesa davanti all'Altare maggiore" e vi sarebbe rimasta per i pellegrini per tutta la settimana ... Poi dopo otto giorni "l'urna venne deposta nel suo loculo entro l'Altare maggiore" (in *ivi,* pp. 495, 507).

Poi, poco dopo le celebrazioni, l'attenzione di Forlati si rivolgeva alla chiesa/cappella di Sant'Andrea, che richiedeva invece interventi ben più consistenti

> si ebbe già a far presente le condizioni statiche difficili in cui versano alcune parti della basilica Eufrasiana con particolare riferimento alla cappella tricora di Sant'Andrea. Poiché anche in seguito ai recenti fortunali, le volte di essa minacciavano di crollare investendo seriamente la stabilità del piccolo e vetusto edificio, ho ritenuto doveroso intervenire subito, disponendo alcune opere aventi carattere di somma urgenza: e precisamente un'accurata imbibizione di tutte le crinature e la formazione di una cappa cementizia di protezione, con la relativa formazione di canali per il deflusso delle acque; completerà il lavoro una copertura di carattere provvisorio[98].

Forlati preparava una "Perizia" delle opere da svolgere (in modo da istruire la pratica) con

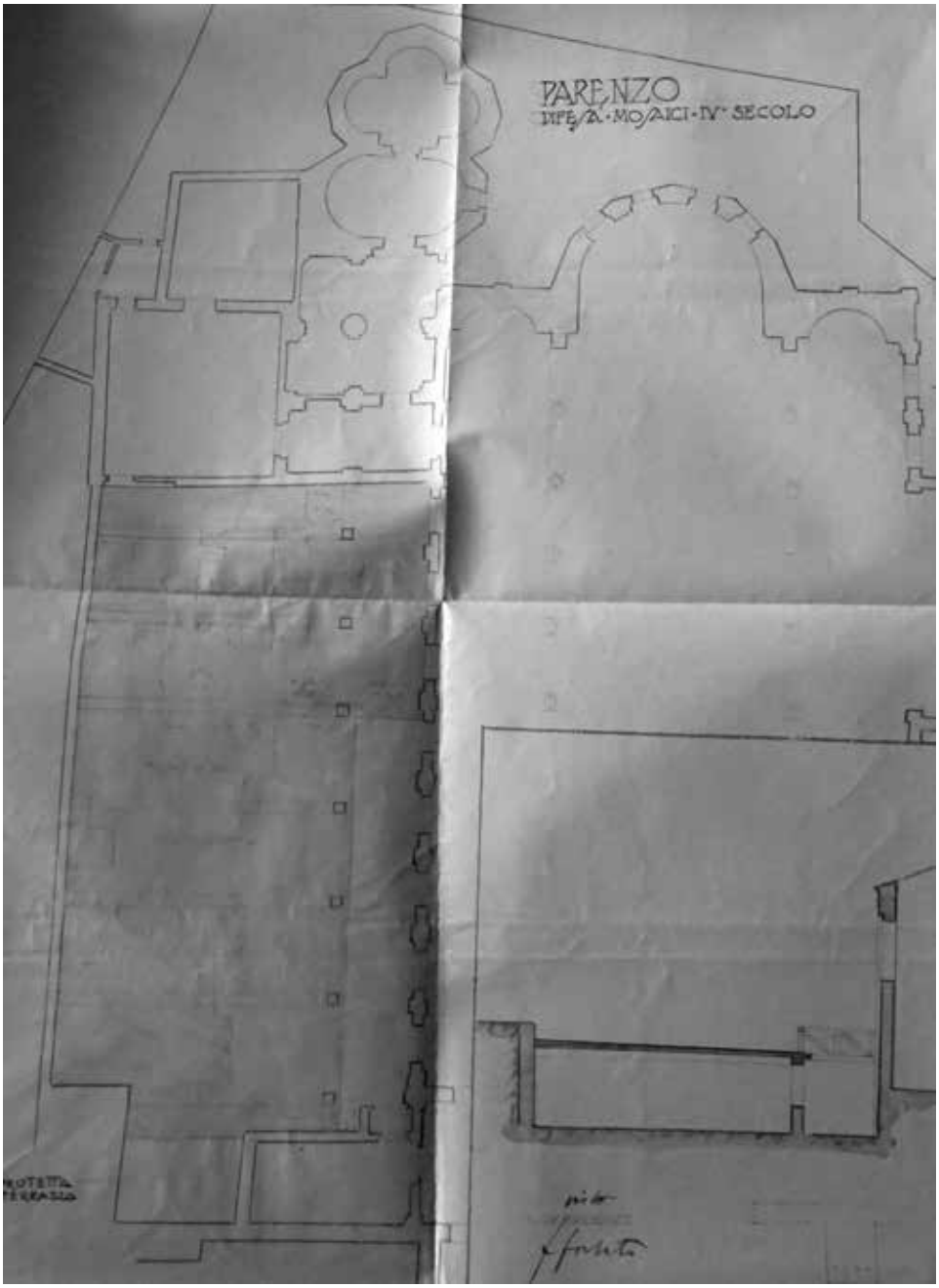
> 4. Demolizione della scala addossata alla Cappella. Pilastro di sostegno e soffitto nell'avancorpo della Cappella e trasporto dei materiali ai luoghi di rifiuto. 5.a. Sopraelevazione del muro perimetrale della Cappella (muro in pietra a faccia vista con sopraelevazione di circa 1 m e della profondità di cm 70); 5.b. Sistemazione della muratura in pietrame a faccia a vista dell'avancorpo alla cappella triabsidata; 5.c. Costruzione dei tetti sulla Cappella e sull'avancorpo; 5.d. Sistemazione dell'estradosso delle voltine sulla cappella (accurata pulitura dell'estradosso delle volte. Colatura di cemento negli interstizi fra pietra e pietra e arricciatura di malta cementizia); 5.e. Demolizione del muro esterno che raccorda la cappella triabsidata coll'avancorpo. Sistemazione delle pareti messe in luce; 6. Rilievi, fotografie"[99].

Poi era la volta delle realizzazione di una scala di servizio "che dalla sacrestia porta al magazzino deposito arredi", e quindi delle previsioni per il "Tetto del Battistero" con "demolizione progressiva dell'attuale tetto pericolante, rafforzamento della sommità della muratura creando un nuovo piano di appoggio in cemento armato ... con reimpiego del materiale esistente".

Però i 'nodi amministrativi' giungevano in breve al pettine. Poco prima di lasciare definitivamente la Soprintendenza triestina, Forlati era costretto dal Genio Civile di Pola, che doveva finanziare gli ultimi restauri con fondi del Ministero dei Lavori Pubblici, a 'fare ordine' sulla natura di quegli interventi, alla luce di

98 Missiva del soprintendente Forlati al Direttore della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, Roberto Paribeni, dell'8 ottobre 1934, prot. 2519, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

99 Perizia-preventivo elaborata dal soprintendente Forlati e dal funzionario Piazza per lavori vari (Mosaici, lavori alla cappella di Sant'Andrea ...), s.d. ma 1934, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.



Parenzo, basilica Eufrasiana, zona absidale con indicata la collocazione dei mosaici pre-eufrasiani e le opere da eseguire, 1930 (da Roma, ACS,AA.BB.AA., Div.II, b. 288)

una sorta di 'spartizione' delle categorie dei lavori. Per la conduzione di quelle categorie e i relativi pagamenti (che Forlati voleva svolgere come "cottimo fiduciario ... ovvero con il sistema della diretta amministrazione ... come il più adatto nel caso in concreto", cioè pagando il Soprintendente lavoro per lavoro alla Ditta, escludendo il Genio e rendendo così i "pagamenti esigibili per quietanza diretta"), il Ministero dei Lavori Pubblici esternava il proprio disappunto:

> devesi rilevare che la proposta del Soprintendente tenderebbe ad accentrare nella Sovraintendenza la Direzione dei Lavori, sia pure con la collaborazione di codesto Ufficio; ciò che non riesce assolutamente ammissibile. Questa Dicastero ha infatti accettato di far eseguire i lavori nella previsione che si trattasse di opere di natura tecnica[100].

Rispetto alla assai discutibile - ma purtroppo molto seria - distinzione che il Genio Civile voleva compiere tra "Restauri tecnici" e "Restauri artistici", la posizione del Soprintendente si faceva netta dal punto di vista disciplinare:

> devo far presente che non è possibile distinguere nel "Restauro monumentale" la parte artistica da quella tecnica. Fortunatamente oggi in tali opere tutto quello che viene eseguito è essenzialmente e squisitamente tecnico ... E ciò si verifica anche in opere comuni, come quella relativa alla copertura [delle navate] che, nel nostro caso, deve avere quell'aspetto particolare proprio delle antiche basiliche; alle murature, tanto caratteristiche nelle costruzioni bizantine; e persino alle stonacature per la presenza di possibili decorazioni affrescate, come per gli intonaci eseguiti con impasti speciali e con quelle superfici ondulate che, solo chi ha grande conoscenza ed esperienza può eseguire senza cadere nella caricatura[101].

Forlati era uomo del proprio tempo (come avrebbe sottolineato Antonio Morassi qualche anno dopo, nell'àmbito delle polemiche disciplinari che avrebbero interessato il Soprintendente[102]) e dunque gli 'orientamenti' della propria concezione - decisamente 'selettiva' anche se attenta rispetto alla 'pratica edile' o ai rifacimenti *tout court*- mostrava tutti i propri distinguo. L'attenzione era però decisamente rivolta anche a quelle 'opere minori di finitura' che in altre 'stagio-

100 Missiva della Direzione Generale dell'Edilizia del Ministero dei Lavori Pubblici al soprintendente Forlati e al Direttore della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, del 12 marzo 1935, prot. 1854, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

101 Missiva del soprintendente Forlati al Direttore della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, Roberto Paribeni, del 13 aprile 1935, prot. 932, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

102 Parere di Antonio Morassi, chiamato dalla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero a fornire un giudizio sui restauri eseguiti da Ferdinando Forlati come Soprintendente di Venezia, del maggio 1944, in SPADA, *L'Italia in Istria* cit., p. 296.

ni' sarebbero state invece 'velocemente' demolite ("le murature ... bizantine", "le stonacature" degli antichi intonaci irregolari). Il discorso cambiava per le integrazioni condotte per 'analogia mimetica' come per le coperture (ma questo, in verità, non era un intervento "artistico?), anche se, per Forlati, il Restauro si era 'scientificizzato' e, almeno a parole, la "parte artistica" veniva estremamente ridotta rispetto al passato. E questo era tanto più vero nel caso dei cosiddetti "Restauri artistici per eccellenza", cioè quello dei Mosaici e quello degli Affreschi. Infatti,

> anche nel "Restauro dei Mosaici", il rafforzare con speciali accorgimenti e disposizioni i sottofondi, il pulire le tessere dalla parte inferiore, il riapplicare il manto musivo con tutte le irregolarità originali, è opera squisitamente tecnica, poiché l'opera di carattere artistico, come sarebbe il completare la parte decorativa mancante, è cosa assolutamente inammissibile. Lo stesso dicasi del "Restauro degli Affreschi", nei quali non vi devono essere "riprese artistiche".

E quindi, "lo stesso dicasi per tutti i lavori di ricerca e scavo presso il Battistero, scavo che non può certo essere affidato ad una impresa edile misurandolo a mc come si vorrebbe [dal Genio Civile] o la ripresa di pavimento che dovrebbe venir disposto a mq".

Importante il fatto, dunque, che il "cantiere di Restauro" non dovesse venir assimilato ad un corrente "cantiere edile":

> pertanto questa Soprintendenza torna ad insistere nel suo pensiero, essere cioè necessario - sia pure e per il solo restauro della preziosa basilica Eufrasiana - che il lavoro venga condotto, sempre attraverso la comune direzione del Genio Civile e di questo Ufficio, "in economia", cioè con i conti a quietanza diretta.

2.2. FERDINANDO FORLATI E LA QUESTIONE DEI MOSAICI E DELLE DECORAZIONI INTERNE DELL'EUFRASIANA

Dopo una prima lettera dell'agosto 1928 relativa ai Restauri statici dell'Eufrasiana, Matteo Calegari inviava al a Corrado Ricci una seconda informativa, richiesto dei problemi della decorazione interna della Basilica, dei lacerti di affreschi rinvenuti e dei Mosaici in particolare (del resto proprio Ricci era uno dei massimi esperti del Restauro dei Mosaici, dopo la sua attività ravennate come Soprintendente):

> Le comunico che sopra gli archi di sinistra nella navata di mezzo, furono scoperte tracce di decorazione a fresco (fregi molto semplici in rosso, come sulle facciate tra il soffitto del quadriportico e le tre porte d'entrata) e circoli alternativamente grandi e piccoli, disposti con simmetria rispetto agli archi e che, essendo contornati a distanze regolari da piccoli fori, qualcuno munito di cunetti di legno sporgenti, fanno pensare a cornici in stucco. Peccato che di esse non ci sia resto alcuno, onde non si potrebbe sperare di poter eseguire una imitazione nemmeno approssimativa[103].

Se, dunque, nessun dato 'oggettivo' avrebbe permesso un restauro di ripristino filologico, le tracce di decorazione mostravano ancora una volta il vantaggio che

> anche per la decorazione parietale [dell'Eufrasiana] ci avviciniamo a parecchie delle basiliche di Ravenna, tanto più che sopra i circoli, come una linea orizzontale pure segnata da fori a uguale distanza, traccia quindi di un rilievo a stucco, parallelamente al quale, poco sotto la finestra originale testé scoperta, un altro ne doveva esistere, come appare dai medesimi segni. Ora, non è almeno permesso di pensare, per analogia, che fra le due cornici di stucco fossero racchiuse figurazioni a fresco o a musaico?

Quell'analogia, in verità, per Calegari appariva stringente: "osservando le fotoincisioni che accompagnano la Sua monografia su "*Ravenna"*, consultata alla nostra Biblioteca Comunale [di Parenzo], sembrerebbe appunto che dovesse essere stato così, se anche con diversità di livelli e divisioni di campi". Il restauro e ripristino delle decorazioni interne restava molto delicato e i lavori e le indagine sarebbero sempre continuati in quegli anni a cura di Forlati[104] .

Ancora nel 1934 - poco prima dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute che lo avrebbero di lì a poco condotto alla morte - Ricci si mostrava interessato alle decorazioni dell'Eufrasiana e per i mosaici absidali chiedeva informazioni all'editore parentino Giacomo Greatto (probabilmente perché Calegari era mancato):

> nella sua bella fotografia del musaico dell'abside del Duomo di Parenzo, veggo che sotto l'arco absidale, in mezzo ai dischi con busti di *Santi,* se ne vede uno che reca la figura dell'*Agnello mistico* con alcune stelle ai lati. Ora, io vorrei sapere qual'è il numero preciso di quelle stelle; e vorrei anche sapere perché ora in quel disco si vede l'*Agnello mistico*, mentre in alcune vecchie fotografie di una quarantina d'anni

103 Missiva di Matteo Calegari a Corrado Ricci del 7 settembre 1928, in Ravenna, Bibl.Class.Ra, FR, sezione "Monumenti", 1928, n. 101 bis.

104 F. FORLATI, *Gli ultimi restauri nella Basilica Eufrasiana di Parenzo*, "AMSI", XLII, 1930, pp. 431-446.

> fa, in quel medesimo luogo si vede la sigla di "Cristo Px". Copriva tale sigla la pecora e le stelle; sono queste fatte modernamente?[105].

Il sospetto di Ricci si rivelava fondato e ribadiva, metodologicamente, non solo il valore delle fotografie come documenti imprescindibili e già storicizzati a pochi anni dalla loro invenzione, ma anche la necessità di conoscere le vicende occorse, modernamente, ai monumenti per non incorrere in sonori errori di valutazione storiografica. Greatto era infatti in grado di rispondere all'interrogativo:

> il medaglione centrale dell'arco absidale della Basilica è stato completamente rifatto in musaico nel 1891, quando furono restaurati tutti i musaici dell'abside. Rappresenta l'*Agnello mistico*, la cui testa è cinta da una aureola crucigera e a riempimento del fondo vi sono sei stelle, tre per lato. Queste stelle, tanto per forma che per dimensioni, assomigliano molto a quelle del cielo in musaico sotto le volte del ciborio.

Dai Restauratori erano stati impiegati partiti decorativi, presenti nella Basilica, per completare in maniera ritenuta armonica, le parti cadute di quella decorazione stessa. Infatti, continuava l'Erudito parentino

> prima dell'attuale a quel posto esisteva un medaglione dipinto su intonaco, rappresentante la sigla di Cristo che pare sia stato fatto eseguire dal vescovo Negri nel 1764, per sostituire il vecchio musaico, crollato in seguito ad infiltrazioni d'acqua che avevano fatto gonfiare la chiave dell'arco, composta di cugni in legno. Il dott. Pogatschnig scrisse che il Kandler aveva trovato a Vienna un manoscritto della seconda metà del XVIII secolo intitolato "*Iscriptionis"* che riguarda le epigrafi parentine e che così descrive il detto medaglione: "nella volta della stessa Cappella [cioè dell'abside] vi sono tredici medaglioni. Nel mezzo vi è l'*Immagine del Salvatore*. Alle parti quelle di dodici *Sante*, sei per parte. Dalla parte dell'Evangelo, sta *Agatha, Agnes, Cecilia, Eugenia, Basilisca, Felicitas*. Dalla parte dell'Epistola, *Eufemia, Tecla, Valeria, Perpetua, Susanna, Iustina*. Quando nel 1891 venne demolito l'intonaco per ricostruire il musaico, pare siano state ritrovate ancora a posto poche tessere dell'antico musaico che secondo lo Sferco, che lavorò ai restauri, lasciavano intravedere un'aureola crucigera, ma null'altro di identificabile.

105 Minuta della lettera poi inviata da Ricci a Giovanni Greatto di Parenzo, in Ravenna, Bibl.Class.Ra, FR, sezione "Monumenti", 1934, n. 46, su carta intestata del "Comitato promotore del III° Convegno Internazionale di Archeologia Cristiana".

Quel ripristino, secondo Greatto, era però stato compiuto con troppa approssimazione perché

> ora, se l'odierna aureola crucigera è stata ricomposta su quelle tracce, è difficile che possa aver cinto la testa del *Salvatore* (figura principale) perché di dimensioni molto inferiore alle aureole delle dodici *Sante*. È da credere, perciò, che la storia delle tracce sia stata inventata per giustificare il lavoro progettato, dato che, se il musaico è crollato in seguito alle infiltrazioni d'acqua tanto da lasciare vedere la sottostante struttura dell'arco, dev'esser crollato in blocco col maltone, perciò asportando tutte le tessere e non soltanto parte di esso. Ho potuto avere i dati suddetti dall'amico mio ing. Danelon[106].

Nello stesso 1934, si prevedeva il Restauro dei "2.c. Mosaici nell'interno della chiesa, sotto la navata sinistra. Pulitura e solidificazione di particolari ... [Restauri di] mosaici vari nell'interno della Basilica con pulitura di parti di mosaico, consolidamento di tessere smosse. Spalmatura di materiale"[107].

Ma le difficoltà e i dubbi che il Ministero finanziasse le opere erano molti. Cercava di sollecitare la corresponsione della somma anche Luigi Marangoni da Venezia, "Direttore dei Restauri e dello studio del Mosaico della Basilica di San Marco"[108] :

> in nome di un fervido amore per i monumenti veneto-istriani ... sono d'accordo col mio carissimo amico arch. Ferdinando Forlati, il quale dedica a la conservazione del prezioso Monumento parentino l'alta competenza e la passione che tutti gli riconoscono. Gli importanti lavori che Forlati incominciò nel corrente anno a salvezza del prezioso mosaico pavimentale della Basilica sono purtroppo interrotti per mancanza di disponibilità finanziaria. Il bravo mosaicista, prof. Goffredo

106 Missiva inviata da Giacomo Greatto a Ricci, in risposta a minuta n. 46, del 14 marzo 1934, in Ravenna, Bibl. Class.Ra, *Fondo Ricci*, Sezione "Monumenti", 1934, n. 46 bis.

107 Perizia-preventivo elaborata dal soprintendente Forlati e da Piazza per lavori vari (Mosaici, lavori alla cappella di Sant'Andrea ...), s.d. ma 1934, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

108 Luigi Marangoni, Ingegnere incaricato dei restauri della basilica di San Marco a Venezia dal 1902 al 1948, lavorò in particolare al rifacimento delle volte dell'Apocalisse e del Paradiso, alla ricostruzione interna ed esterna dell'angolo di Sant'Alipio, una delle parti più antiche della Basilica veneziana, che aveva subito il distacco quasi completo dalla facciata, studiando il modo di contrastare il lento, ma continuo movimento di quest'ultima verso la piazza. Per quanto riguarda il restauro dei Mosaici, egli sperimentò un metodo d'intervento senza rimuoverli dalla posizione originaria, dopo aver tolto le murature alle loro spalle. Il "restauro da dietro", che evita di creare l'evidenza dei quadrati di mosaico staccati e riapplicati, è appunto conosciuto come "metodo Marangoni". Nel 1910 Marangoni era stato invitato dal Governo turco a Costantinopoli per giudicare le condizioni statiche di Santa Sofia, promuovendo gli interventi del suo restauratore di fiducia, Goffredo Gregorini. Grande amico di Ferdinando Forlati, fu "consulente anche dei restauri ... della basilica Eufrasiana di Parenzo" oltre che di numerosissimi altri Monumenti italiani e anche in Terrasanta, in A. CAPANNA, *Marangoni Luigi*, in DBI-*Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 69, 2007, ad vocem.

> Gregorini, del quale ho grande fiducia anch'io per le prove di esperienza ch'Egli ha dato anche a Santa Sofia di Costantinopoli, è stato per ora congedato. Il pericolo di perdere la sua collaborazione è - non soltanto a parere mio, ma anche, ciò che più vale, a parere di Ferdinando Forlati - davvero gravissimo ... Bisogna dunque che il mirabile lavoro venga quanto più presto possibile ripreso e portato a termine[109].

Nel 1935, dopo che molte opere erano state ormai completate, Forlati poteva puntualizzare che cosa si intendesse - dopo tutta la campagna dei restauri eseguiti - per "Restauro dei Mosaici", mettendo in evidenza come, rispetto ai rifacimento di fine Ottocento che avevano a suo tempo scatenato le ire di Giacomo Boni, ormai si fosse proceduto in maniera completamente diversa, Neppure il "Restauro dei Mosaici" e il "Restauro degli Affreschi" erano più 'questione' unicamente "artistica":

> anche nel "Restauro dei Mosaici", il rafforzare con speciali accorgimenti e disposizioni i sottofondi, il pulire le tessere dalla parte inferiore, il riapplicare il manto musivo con tutte le irregolarità originali, è opera squisitamente tecnica, poiché l'opera di carattere artistico, come sarebbe il completare la parte decorativa mancante, è cosa assolutamente inammissibile. Lo stesso dicasi del "Restauro degli Affreschi", nei quali non vi devono essere "riprese artistiche"[110].

Dunque le 'integrazioni artistiche' erano state essere bandite, lasciando, piuttosto, le lacune.

109 Missiva di Luigi Marangoni, Direttore della "Direzione dei Restauri e dello studio del Mosaico della Basilica di San Marco di Venezia", a Nicola Mario Orazi, Funzionario della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, del 6 agosto 1934, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288, su carta intestata della "Direzione" veneziana. Goffredo Gregorini, che era già intervenuto a Parenzo per il restauro dei Mosaici, aveva acquisito fama e notorietà, presso gli ambienti specialistici, allorché a cavallo del 1930, indicato sempre da Luigi Marangoni, aveva realizzato a Roma, in Santa Maria Maggiore, la ricostruzione dei mosaici dell'arco absidale; come anche l'integrazione sul primo riquadro musivo della navata sinistra. Il Mosaicista aveva risarcito le lacune dell'arco direttamente sui ponteggi a stretto contatto con l'originale: per rifacimenti e risarcimenti si era valso dello studio ravvicinato dei mosaici ancora visibili all'epoca e testimoniati da fotografie. Dal punto di vista teorico e tecnico, egli separò le proprie integrazioni dalla tessitura antica utilizzando un sottile filare in tessere rosse; tecnica che era già stata sperimentata, non a caso, sui mosaici di Ravenna diversi anni prima, sicuramente su indicazione di Corrado Ricci. M. ALBERTELLA, *Per la storia dei restauri della basilica di Santa Maria Maggiore in Roma ...*, in "Per l'Arte sacra", XII, 4, 1933, pp. 81-98.

110 Missiva del soprintendente Forlati al Direttore della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, Roberto Paribeni, del 13 aprile 1935, prot. 932, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

2.3. FERDINANDO FORLATI E LA COMPLESSA QUESTIONE DEI MOSAICI ESTERNI DELLA BASILICA TRA RINVENIMENTI E NUOVE SISTEMAZIONI

Già dal 1926, appena giunto alla Soprintendenza di Trieste, Forlati, si trovava ad affrontare il problema della sistemazione del lato esterno sinistro della Eufrasiana, dove insisteva la cappella di San Mauro; su quel lato erano stati individuati una serie di mosaici che richiedevano un'adeguata protezione, che inizialmente già Guido Cirilli aveva previsto come una lunga tettoia.

Per smuovere le acque si era mosso il senatore Francesco Salata, alla cui lettera replicava, punto per punto, il Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti al Ministro:

> IV. Il Ministero ha già provveduto nel 1923-1924 al distacco, al restauro e al ricollocamento in sito dei mosaici pavimentali della Basilica. Se altri lavori sono necessari il Ministero è ben disposto ad esaminare le proposte relative in relazione alle scarsissime disponibilità di bilancio e al grado di urgenza di altri lavori da eseguire[111].

Parenzo, basilica Eufrasiana, stato delle fondazioni, 1930 (da Roma, ACS,AA.BB.AA., Div.II, b. 288)

111 Appunto per il Ministro del Direttore della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero, del 18 agosto 1925, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

Pressato dalle richieste, il Ministero della Pubblica Istruzione costituiva una "Commissione speciale per l'esame dei Progetti di Restauro di Edifici di Carattere monumentale" con a capo Corrado Ricci - insieme a Gustavo Giovannoni, a Giovan Battista Giovenale, a Tullio Passarelli e a Carlo Cecchelli - per decidere il da farsi e nell' "Adunanza del 5 ottobre del 1925", si annotava che

> esaminato il progetto per la sistemazione del fianco sinistro della basilica Eufrasiana e dei mosaici esterni della Basilica del IV secolo, esprime il desiderio che sul progetto stesso sia chiamato a riferire l'arch. Cirilli che, essendo stato fino a poco tempo fa, Capo dell'Ufficio Monumenti della Venezia Giulia, saprà certamente dare ampi chiarimenti in merito[112].

Erano seguiti i chiarimenti di Cirilli, e così nel dicembre del 1925, quando il soprintendente Giacomo De Nicola rassegnava le proprie dimissioni, la "Commissione ministeriale" rendeva note le proprie conclusioni:

> esaminati i progetti per la sistemazione del fianco sinistro della basilica e dei mosaici della basilica del IV secolo (esterni); letta le Relazione del Soprintendente alle Opere di Antichità e d'Arte in Trieste; visti i chiarimenti dati in persona dall'arch. Cirilli, dichiara di non ritenere accettabile il progetto di una grande tettoia che, per tutta l'estensione dell'area esterna sul fianco sinistro della Chiesa, copra i mosaici già messi in luce e quelli che eventualmente si possano ancora scoprite ... Nei riguardi della tettoia la Commissione, esaminato il progetto presentato in tutti i suoi particolari, consiglierebbe piuttosto la copertura rialzata fino al piano del Giardino vescovile, in modo che, mentre permetta di visitare i mosaici e illuminarli, consenta che all'esterno resti un piazzale a giardino a somiglianza di quanto è stato fatto con ottimi risultati ad Aquileia[113].

Dai primi mesi del 1926 Forlati doveva concretamente affrontare la soluzione:

> ho eseguito un sopraluogo esaminando attentamente la questione posta in merito alla difesa del pavimento musivo del IV secolo ... Anzitutto si conviene nell'opportunità di estendere la ricerca di esso in corrispondenza dell'attuale moderna cappella di San Mauro (e su ciò vennero già date disposizioni, giovandosi delle somme dei Monumenti della regione ancora a disposizione). In merito alla proposta della "Commissione speciale" di eseguire, come già fu costruito ad Aquileia, un grande

112 Verbale dell'Adunanza del 5 ottobre 1925 della "Commissione speciale per l'esame dei Progetti di Restauro di Edifici di Carattere monumentale" del Ministero della Pubblica Istruzione, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

113 Verbale dell'Adunanza del 24 dicembre 1925 della "Commissione speciale per l'esame dei Progetti di Restauro di Edifici di Carattere monumentale", in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

solaio in cemento armato che abbia a ricoprire tutta la zona da proteggere, questo Ufficio non ritiene opportuna tale opera e per varie ragioni[114].

Infatti,

anzitutto non è da pensare che sia qui necessario mantenere la continuità di un piazzale che non esiste: si tratterebbe solo di allargare l'orto del Vescovo, che d'altra parte mai ha espresso tale desiderio. Poi - ammesso l'allargamento dell'orto - si verrebbe a creare sopra la struttura in cemento armato (che per tali ragioni deve essere ben solida), uno strato di terra, che produrrà una sottostante umidità assai sensibile e che a lungo andare potrà deteriorare lo strato isolante di protezione. Infine i mosaici, chiusi entro l'ambiente, che per la necessità di cose non potrà essere molto ventilato, non avranno a giovarsi per la loro conservazione, come d'altra parte più difficile riuscirebbe la loro sorveglianza, date anche le alte maree che spesso li ricoprono. Da ultimo si ricorda che la spesa fra l'esecuzione della tettoia e quella del solaio (tenendo presente in questo ultimo caso anche la necessità di un opportuno impianto di illuminazione) è notevolmente differente, naturalmente minore per la tettoia. Ad ogni modo ultimata la esplorazione della cappella di San Mauro, si faranno proposte concrete anche in base a dati numerosi di preventivo.

Pochi mesi dopo Forlati ribadiva al Ministero le proprie intenzioni:

il tipo più adatto ed anche economico di protezione ai mosaici esterni della Basilica (quelli cioè del IV secolo appartenenti alla costruzione di San Mauro), è costituito da una semplice tettoia, che dovrà sorgere lungo i vecchi muri delimitanti l'antica costruzione. Però prima è necessario che venga demolita la disadorna cappella costruita nella seconda metà dell'Ottocento su parte dell'area dell'antico pavimento musivo, che così tornerà alla luce completando la parte già scoperta e restaurata[115].

La tettoia costituiva un 'ripiego di minima' perché in verità - come significava il Vescovo - l'idea iniziale era stata di ben altro 'impegno':

perviene allo scrivente la notizia - non si sa se più o meno basata - quasi codesto Ufficio avesse, nei prossimi lavori, già progettato di demolire la cappella di San Mauro per fabbricarvi invece nelle immediate vicinanze, e precisamente sopra i mosaici esterni, testè rimessi in ordine, una piccola Basilichetta, la quale andrebbe

114 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti, del 6 marzo 1926, prot. 137, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

115 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti, del 2 agosto 1926, prot. 1164, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

> da principio staccata e parallela alla Basilica, ma poi per necessità di cose, si dovrebbe unire e sarebbe provvista di una piccola facciata artistica ... Ma sia lecito osservare allo scrivente che la Basilichetta non potrebbe corrispondere ai bisogni del culto, perché l'alta marea di spesso penetra fino a coprire tutti i mosaici esterni; marea la quale purtroppo porterà anche in avvenire dei gravi danni ai mosaici stessi ... mentre il terrapieno in certa maniera li difendeva contro le intemperie dell'aria e del mare ... E finché sussisterà l'inconveniente dell'alta marea, certo la Basilichetta non potrà servire agli scopi del culto. La piccola facciata poi ... sarebbe ... una stonatura perché rimarrebbe proprio a ridosso del palazzo Vescovile ... La demolizione poi della Cappella di San Mauro sarebbe, a parere dello scrivente, un grave errore ... per le necessità del culto ... e visto che anche le grandi Basiliche di Roma hanno domandato nei secoli posteriori le fabbriche di cappelle o edifici adiacenti ... Le due odierne Cappelle della Madonna e di San Mauro non disturbano affatto la bellezza delle linee architettoniche. La maestà dell'edificio rimane sempre nella sua integrità e la sua visuale non viene punto lesa ... e la demolizione di questa Cappella domanderebbe pure la demolizione di quella della Madonna[116].

Alla "basilichetta" alla fine si era rinunciato (anche se si trattava ufficialmente di "fantasticherie"), ma non certo alla demolizione della Cappella di San Mauro, come significava Forlati:

> questa Soprintendenza ha letto con viva meraviglia ... di fantastici progetti per la costruzione di una Basiichetta ... Inutile affermare che la cosa è priva di qualsiasi fondamento. In merito alla cappella di San Mauro ritengo che non sia facile recedere dal progetto ultimo già approvato non solo dal Direttore Generale [Roberto Paribeni], già recatosi appunto sul posto, ma anche dal Ministero, che ha già versato la somma ad essa necessaria ... e visto che con la buona stagione si potrebbe senz'altro dare inizio ai lavori[117].

Il Vescovo di Parenzo e Pola si rivolgeva al Ministero della Pubblica Istruzione e anche al Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto[118], per cercare di evitare le demolizione della Cappella[119], ma ormai le procedure e le opere erano avviate. Forlati ne dava conto di lì a pochi mesi:

116 Missiva dell'"Ordinariato Vescovile di Parenzo" al soprintendente Forlati, del 12 gennaio 1927, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

117 Missiva del soprintendente Forlati al Vescovo di Parenzo, del 24 gennaio 1927, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div.II, 1925-1928, b. 260.

118 Richiesta di informazione del Ministro di Giustizia e degli Affari del Culto alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione a Roma, del 9 febbraio 1927, prot.11994, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

119 Missiva del Vescovo di Parenzo alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione a Roma, del 25 gennaio 1927, prot. 1116, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

> è sorta ed esplicò la sua opera in varie sedute l'associazione "Gli Amici della basilica Eufrasiana" ... venne in varie sedute trattata anche la questione particolare relativa alla sistemazione e protezione dei mosaici del IV secolo, appartenente alla prima basilica, e su parte dei quali venne costruita, nel secolo scorso, la Cappella di San Mauro. Il progetto della Soprintendenza comprende appunto l'abbattimento di tale indecente e sciatta costruzione ... ebbe l'approvazione di tutti i membri eccetto del Parroco e, di riflesso, di S.E. il Vescovo[120].

Così, "i lavori di sistemazione e protezione ai mosaici pavimentali del IV secolo presso il fianco sinistro della Basilica vennero da tempo iniziati e sono in pieno sviluppo"[121].

Il "Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti" del Ministero, nell' "Adunanza del 1 luglio 1927" approvava le indicazioni di Forlati:

> il Consiglio, esaminate le proposte della Regia Soprintendenza relative alla sistemazione e protezione di mosaici del IV secolo della Basilica ... ritenuto d'altra parte che la demolizione della cappella di San Mauro e la formazione al di sopra dei mosaici di una unica tettoia sorretta da pilastri consentirebbe la visione più completa degli elementi superstiti della basilica Eufrasiana e quasi la ricostituzione ideale dell'aula primitiva, esprime il parere che siano approvate le proposte della Soprintendenza[122].

La questione, a causa dell'opposizione del Vescovo e dell'intervento del Ministro della Giustizia e dei Culti, si era però complicata e dunque il Ministero dell'Istruzione non poteva che inviare una "Commissione", che era poi quella presieduta da Corrado Ricci, che esprimeva il proprio parere definitivo:

> il Consiglio, veduta la nuova richiesta di parere sulla proposta demolizione della cappella di San Mauro e sopra la sistemazione dei mosaici del IV secolo; richiamato il precedente parere; udite le referenze dell'on. Vice Presidente senatore Ricci, il quale ha compiuto un sopraluogo insieme ai consiglieri Chierici, Giovannoni, Marangoni e Paribeni; considerato che la cappella di San Mauro non ha alcuna importanza storico-artistica e che anche per quanto riguarda le esigenze del culto la proposta del Regio Soprintendente [Forlati] di creare un nuovo ambiente con la fusione di altre due cappelle e di un magazzino lungo la navata opposta, appare in

120 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, del 20 maggio 1927, prot. 407, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

121 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, del 3 giugno 1927, prot.1003, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

122 "Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione in Roma, Relazione dell' "Adunanza n. 24 del 1 luglio 1927", in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

> massima ragionevole e decoroso; considerata la opportunità di conservare in vista la prospettiva da mare della fiancata della chiesa, come è venuta in luce, con le sue finestre originarie, esprime il parere che (1.) si possa procedere alla demolizione della cappella di San Mauro, affidando alla Soprintendenza di studiare un più concreto progetto per la formazione della nuova cappella e per la collocazione dell'organo ... (2.) non si debba procedere alla copertura dei mosaici del IV secolo con la tettoia che è stata progettata, la quale coprirebbe la fiancata della chiesa verso il mare, ma che si debba studiare una copertura in cemento armato, con piano leggermente inclinato, che lasci scoperto il lato predetto del monumentale edificio[123].

Per i mosaici sembrava si fosse trovata la soluzione, ma non ancora la dovuta conclusione .

In riferimento alle segnalazioni di Forlati, il Ministero, tramite il Direttore Generale, Roberto Paribeni, comunicava al Soprintendente che

> in considerazione di quanto la S.V. ha riferito sullo stato di deperimento in cui trovasi i mosaici del IV secolo appartenenti alla prima chiesa di San Mauro a fianco della basilica Eufrasiana, questo Ministero conviene dell'urgenza dei lavori necessari per la loro conservazione ... essendo stato possibile recuperare un residuo di un fondo speciale dell'esercizio [finanziario] scorso ... Si prega pertanto di voler compilare una "Perizia" riducendo i lavori al minimo necessario ... e per un importo non superiore a lire 20.000[124].

Una nota interna del Ministero riprendeva tutta la vicenda del finanziamento chiamando in causa l'intervento del Senatore istriano Francesco Salata, che si era rivolto al Ministro:

> si ha il pregio di restituire l'acclusa lettera dell'on. sen. Francesco Salata significando che, per i lavori di copertura e protezione dei mosaici del IV secolo esistenti nella prima chiesa di San Mauro che sorgeva a fianco della basilica Eufrasiana, preventivati in lire 50.000, il Ministero ... non avrebbe avuto modo di provvedere all'erogazione di qualsiasi somma, ma che, avendo potuto recuperare su un residuo di fondo speciale dell'anno scorso la somma di lire 30.000, ha destinata tale somma ai predetti lavori ed ha richiesto alla competente Soprintendenza una nuova "Perizia""[125].

123 "Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione in Roma, Relazione dell' "Adunanza n. 90 del 21 ottobre 1927", in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

124 Missiva del Ministro della Pubblica Istruzione al soprintendente Forlati del 5 agosto 1929, prot. 9197, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

125 "Appunto per il Gabinetto di S.E. il Ministro" della Pubblica Istruzione, s.d. ma agosto 1929, prot. del 9 settembre 1929 n. 9105, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

Parenzo, basilica Eufrasiana, stato delle fondazioni, 1930 (da Roma, ACS,AA.BB.AA., Div.II, b. 288)

Si era creata una certa confusione tra "importo non superiore lire 20.000" e "somma di lire 30.000" (perché quell' "importo di lire 20.000" veniva nella stessa missiva destinato al nuovo Museo dell'Istria di Pola), ma la cosa si poteva poi sistemare 'facilmente', attestandosi sulle "30.000 lire" originarie.

Redatta la "Perizia" richiesta, Forlati l'aveva inviata al Genio Civile di Pola:

> secondo le istruzioni contenute nella Ministeriale ... questa Soprintendenza ha eseguito per la difesa dei mosaici esterni della Basilica ... una "Perizia stralcio" di lire 30.000 e l'ha inviata, per il relativo visto, al Genio Civile ... Appena sarà di ritorno verrà mandata a codesta Direzione Generale. Però quest' Ufficio ritiene suo dovere di ricordare che venendo la protezione di detti mosaici eseguita mediante solaio in cemento armato, il costo di questo, compreso il soprastante strato impermeabile di asfalto, è ben delimitato e non può subire diminuzioni sui prezzi correnti della piazza, tanto più se si tiene conto del luogo nel quale esso viene costruito dove cioè la ghiaia e la sabbia di fiume devono venir trasportati dalla costa veneta. Da ciò ne consegue che la soma di lire 30.000 a disposizione non può servire che ad una parziale costruzione della detta difesa ai mosaici cristiani"[126].

126 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, del 19 settembre 1929, prot. 1266, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

Forlati aveva dunque optato per un solaio 'alla moderna' invece che per tavolato di legno (in linea con i suoi principi teorici di 'integrazione' del Nuovo nel Vecchio); ma si era dovuto scontrare con la realtà che sulla costa istriana - pur ricchissima di pietre e di cave - non vi fossero " ghiaia e la sabbia di fiume" per quel calcestruzzo. Ma Paribeni annotava sulla missiva comunque "poi pagare senz'altro", anche perché il Vescovo di Parenzo - Trifone Pederzolli - aveva scritto al Direttore Generale che "acciocché sia provveduto d'urgenza, prima che invada la intemperie della cattiva stagione, alla copertura e protezione dei mosaici accanto alla Basilica, i quali, per appartenere alla casa stessa di Mauro risalgono probabilmente oltre al II secolo"[127].

Nel 1930 la stampa locale lamentava però, oltre alla complessiva precarietà statica della basilica, anche la cattiva condizione dei vari mosaici, soprattutto in rapporto ai cantieri posti all'esterno:

> la Cappella di San Mauro fu completamente demolita per mettere in vista gli stupendi mosaici dell'Oratorio di San Mauro; furono fatti gli scavi, i mosaici furono messi allo scoperto ed ora son lì senza alcun riparo alle intemperie ... Bisogna fare il possibile acciocché certi lavori di ricostruzione non si risolvan in lavori di ... distruzione[128].

Forlati cercava di porre rimedio alla situazione, ma le ulteriori autorizzazioni ministeriali tardavano:

> quest' Ufficio sta eseguendo una grande tettoia in cemento armato di protezione ai mosaici del IV secolo, appartenenti alla prima costruzione religiosa del luogo. Per tale opera venne preventivato un importo di lire 48.000, mentre nello stesso esercizio furono poste a disposizione solo lire 30.000 ... Restano perciò scoperte lire 18.000 ... ma poiché dato il cortile assai angusto dove essa viene costruita e la mancanza di sabbia dolce e ghiaia ... si prevede purtroppo che vi sarà qualche aumento di spesa[129].

Finalmente, il Ministero dava l'assenso alla chiusura dei lavori: "per quanto riguarda la costruzione di una grande tettoia in cemento armato per la protezione

127 Missiva del Vescovo di Parenzo, Trifone Pederzolli, alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, del 26 settembre 1929, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

128 *Alle intemperie ... [da Parenzo]*, in "Il Corriere istriano", 13 maggio 1930, p. 4.

129 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, del 1 luglio 1930, prot. 1086, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

dei mosaici, già in corso di esecuzione, questo Ministero provvederà alla somma di lire 18.000 direttamente a chi di ragione a lavori compiuti e collaudati dalla S.V."[130].

L'opera riceveva il plauso anche del Vescovo:

> fu per me di grande soddisfazione l'essere stato testimonio con quale ardore, sotto la direzione della Reale Soprintendenza di Trieste, da un mese e più si sta compiendo la magnifica tettoia in cemento armato a difesa dei mosaici rimasti scoperti fuori dalla basilica Eufrasiana e costituenti un cimelio preziosissimo; ché qualche tratto dei medesimi, come quelli appartenenti alla Casa di Mauro, assorgono ben oltre al secolo IV. Il lavoro procede già verso il suo compimento. Per tale benemerenza del patrio Governo sarà perenne la riconoscenza nostra e dei venturi[131].

Parenzo, basilica Eufrasiana, stato delle murature in elevato, 1930 (da Roma, ACS,AA. BB.AA., Div.II, b. 288)

Nel 1933, Forlati rendeva nota al Ministero la cattiva condizione dei mosaici del IV secolo, già restaurati da Cirilli:

130 Missiva del Ministro della Pubblica Istruzione al soprintendente Forlati del 6 agosto 1930, prot. 6768, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

131 Missiva del Vescovo di Parenzo, Trifone Pederzolli, alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, del 27 luglio 1930, prot. 077, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

> ho esaminato ieri i mosaici del IV secolo delle costruzioni cristiane di Parenzo e ho dovuto constatare, purtroppo, il loro cattivo stato di conservazione, anche per quelli anni fa restaurati dall'allora soprintendente Cirilli. Cosicché se si vuole conservare il prezioso cimelio, che ha importanza pari a quelli famosi di Aquileia, è necessario provvedere sollecitamente. Le cause di tale doloroso stato di cose sono da ricercarsi, per quelli trasportati su di un nuovo sottofondo, nella cattiva qualità del cemento impiegato che, sgretolandosi, più non serve a trattenere le tessere. Per quelli scoperti tempo addietro le ragioni sono invece più semplici, cioè sono dovute alla deficenza dell'antico sottofondo, che sotto la ripetuta azione delle maree che spesso invadono la costruzione, ha perduto ogni coesione. Mentre vennero date disposizioni perché ora più non si cammini sul prezioso pavimento[132].

Il Ministero rigettava però la "Perizia"[133]. Per un "Progetto di lire 25.000" veniva redatta una nuova "Perizia" "per il restauro dei mosaici cristiani ... facendo presente che le loro condizioni conservative non sono tali da poter superare, senza gravi ulteriori danni, il prossimo inverno"[134]:

> gli ultimi restauri eseguiti alla basilica Eufrasiana hanno posto in luce i mosaici del IV secolo appartenenti alla prima chiesa cristiana sorta ufficialmente in quella regione. Sotto l'azione delle maree, che purtroppo in alcuni mesi dell'anno arrivano a sommergerli e soprattutto, sotto la loro alterna pressione, a smuoverli, essi sono ridotti in condizioni conservative veramente difficili e se un pronto lavoro non interviene essi sono oramai destinati a scomparire. Ciò non bastasse, anche quelli restaurati molti anni fa, non si trovano in buone condizioni e ciò per la cattiva qualità del cemento, che ha ora perduto ogni forma coesiva, determinando lo sgretolamento della compagine musiva. Urge perciò provvedere, eseguendo un'accurata smontatura, previe opportune sagome che conservino ad essi le attuali irregolarità di superficie, per poi adagiarli su un nuovo strato di fondo sul quale essi possano sicuramente venire conservati. Altrettanto devesi fare per quelli un tempo malamente restaurati[135].

Nella "Perizia" si specificavano, come categorie di lavori:

> A. Restauro dei tratti di pavimento musivo scoperto in corrispondenza della Basilica di San Mauro ed adiacenze. 1. Progressiva graduale smontatura previ rilievi

132 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, del 5 luglio 1933, prot. 1571, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 10.

133 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, del 22 settembre 1933, prot. 2212, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 10.

134 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione, del 5 settembre 1933, prot. 2037, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 10.

135 Ferdinando Forlati, Restauro dei mosaici preeufrasiani di Parenzo. Relazione, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 10.

planimetrici e plastici ed applicazione di speciali intellaggi ... 2. Risanamento del terreno sottostante a detto mosaico, nuova conformazione del sottofondo onde evitare il formarsi depositi dell'acqua con le alte maree; formazione di speciale soletta per la riposizione in opera di detto mosaico ... 3. Accurata e diligente riposizione in opera del mosaico e progressivo suo restauro ... B. Restauro alle zone già riportate su soletta in cemento armato, con saltuaria smontatura delle zone cui si manifesta l'affiorare dell'Ossido di Ferro. Accurato restauro e fissatura saltuaria reimpiegando materiale originale ... C. Restauri saltuari alle zone di secondaria importanza che si trovano fuori della nuova tettoia[136].

Nel 1934, visto come erano stati condotti i restauri ai mosaici fino a quel momento, il soprintendente Forlati riproponeva però al Ministero, con una nuova "Perizia", la campagna generale di intervento. Si partiva dai mosaici pavimentali sul lato settentrionale della Basilica, ribadendo la serie di problematiche soprattutto connesse agli interventi moderni del 1922, con la creazione di sottofondi a soletta in cemento armato e putrelle di appoggio in ferro che avevano causato affioramenti della ruggine:

1. Restauro dei musaici sul lato settentrionale della Basilica. 1.a. Lavori di conservazione dei musaici consolidati nel 1922 e ora in pericolo d'esser gustati dalla ruggine prodotta dai ferri della soletta d'appoggio. Formazione di un calco plastico, su carta, con riproduzione esatta e pittorica dell'attuale mosaico. Strappamento di ogni tessera ed esatto loro ricollocamento sul calco plastico. Demolizione e rimozione dell'attuale sottofondo di cemento armato. Asporto del terriccio sino al piano della roccia. Formazione di sottofondo in calcestruzzo dalla roccia al piano di imposta del mosaico. Ricollocamento del mosaico al posto originale, eseguito mediante apposite guide e livelli presi all'inizio del lavoro. 1.b. Lavori di consolidamento dei mosaici originali. Riproduzione esatta del disegno con calco plastico in gesso per lo strappamento di convenienti sezioni di mosaico. Pulitura accurata del rovescio del mosaico. Asporto del terriccio sino al piano della roccia. Formazione del sottofondo in calcestruzzo dalla roccia al piano di imposta del mosaico. Ricollocamento del mosaico sul nuovo sottofondo su apposite guide e livelli per evitare eventuali spostamenti[137].

Ormai non si trattava solo di Restauri, ma anche di De-restauri e successivi nuovi interventi. Che non sarebbero toccati, però, a Forlati.

136 Ferdinando Forlati, "Preventivo di spesa pei lavori di restauro antichi mosaici. Spesa prevista di lire 25.000", del 4 settembre 1933, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 10.

137 Perizia-preventivo elaborata dal soprintendente Forlati per lavori vari (Mosaici, lavori alla cappella di Sant'Andrea ...), s.d. ma 1934, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 288.

SAŽETAK

ARHEOLOGIJA, ARHITEKTURA I RESTAURACIJA SPOMENIKA U ISTRI IZMEĐU DEVETNAESTOG I DVADESETOG STOLJEĆA. DRUGI DIO: OBNOVA POREČKE EUFRAZIJEVE BAZILIKE U RADU NAČELNIKA FERDINANDA FORLATIJA. 'MINISTARSKA' VIJEĆA C. RICCIJA, R. PARIBENIJA, G. GIOVANNONIJA I F. SALATE (1926.-1935.)

U razdoblju od 1926. do 1935. obnova Eufrazijeve bazilike u Poreču, koju je administrativno i kulturno koordinirao Ferdinando Forlati (upravitelj "Antičkih i umjetničkih djela" Trsta), predstavljala je krucijalni trenutak ne samo u konzervativnoj politici tog Spomenika, već i u pogledu poboljšanja kasnoantičkog perioda koji se već smatrao "talijanskim", a koji je preuzeo veliku važnost u kontekstu vrlo živahne rasprave, početkom dvadesetog u Europi, između romanista (to jest zagovornika tumačenja prioriteta rimske i kasnorimske umjetnosti nad bizantskom) i orijentalista (koji su umjesto toga, na temelju 'stare' habsburške kulture, isticali bizantske novitete). Za Forlatija – koji je u svojoj namjeri potaknut historiografskim i umjetničkim interpretacijama Corrada Riccija - porečka bazilika bila je "klasični" spomenik po svojoj formi sa snažnim dodirnim točkama s ravenskom arhitekturom, s aspekta mozaičkog uređenja, pod isključivo tangencijalnim "utjecajema istoka". Tako su restauracije Eufrazijane - koje su u indikacijama samog Riccija, kao i u onima Roberta Paribenija, Gustava Giovannonija i Luigija Marangonija (pripadnika same elite "Uprave za antiku i likovnu umjetnost" talijanskog Ministarstva obrazovanja), nailazile na svoje specifične ciljeve - preuzele jedinstvenu središnju ulogu "dragulja otkupljenih zemalja" i cijele Italije.

POVZETEK

ARHEOLOGIJA, ARHITEKTURA IN RESTAVRIRANJE SPOMENIKOV V ISTRI MED 19. IN 20. STOLETJEM. DRUGI DEL: OBNOVA EVFRAZIJEVE BAZILIKE V POREČU POD VODSTVOM INTENDANTA FERDINANDA FORLATIJA. 'MINISTRSKI' SVETI C. RICCIJA, R. PARIBENIJA, G. GIOVANNONIJA IN F. SALATE (1926–1935)

V obdobju od 1926 do 1935 je obnova Evfrazijeve bazilike u Poreču, ki jo je administrativno in kulturološko koordiniral Ferdinando Forlati (upravitelj "Antičnih in umetniških del" v Trstu), predstavljala ključni trenutek ne le v konservativni politiki tega spomenika, temveč tudi v smislu okrepitve poznoantičnega obdobja, ki je že veljalo za italijansko, in ki je v začetku 20. stoletja v Evropi pridobilo velik pomen v kontekstu zelo živahne razprave med romanisti (torej zagovorniki interpretacije prednosti rimske in poznorimske umetnosti nad bizantinsko) in orientalisti (ki so namesto tega na podlagi stare habsburške kulture poudarjali bizantinske novitete). Za Forlatija, ki so ga v svoji nameri spodbujale zgodovinopisne in umetniške interpretacije Corrada Riccija, je bila bazilika v Poreču po svoji obliki "klasičen" spomenik z močno izraženo povezavo z ravensko arhitekturo z vidika mozaičnega okrasja,

pod izključno tangencialnim "vplivom vzhoda". Tako so tudi obnove Evfrazijane, ki jih najdemo v navedbah samega Riccija, pa tudi v navedbah Roberta Paribenija, Gustava Giovannonija in Luigija Marangonija (pripadnikov same elite "Direktorata za antiko in likovno umetnost" italijanskega ministrstva za izobraževanje), izpolnjevale svoj specifičen namen: prevzeti edinstveno osrednjo vlogo "dragulja odkupljenih dežel" in celotne Italije.

Alcune considerazioni sulla situazione degli ebrei in Istria nel periodo della promulgazione delle Leggi razziali antiebraiche

Daniela Bišić Martinčić

Centro di ricerche storiche - Rovigno

Saggio scientifico originale, maggio 2022

RIASSUNTO
Il saggio focalizza la sua attenzione sulla politica di repressione fascista al momento della promulgazione delle Leggi razziali antiebraiche del 1938 offrendo un'analisi delle ripercussioni che tali misure di estromissione ebbero sulla popolazione ritenuta semita, presente in Istria. Sulla base delle fonti italiane del periodo fascista reperite presso l'Archivio di Stato di Pisino, le fonti giornalistiche coeve e la copiosa bibliografia proposta sulla questione ebraica in Italia, l'autrice tenta di offrire un quadro di storia politica e sociale, senza tralasciare gli aspetti demografici, economici e culturali de "l'infima minoranza" (come la definisce De Felice) ebraica, ponendosi l'obiettivo di abbozzare una "pagina" di storia regionale forse trattata con meno frequenza rispetto ad altre, dato l'esiguo numero di soggetti coinvolti. In allegato sono inclusi dei documenti utili alla ricostruzione degli avvenimenti.

PAROLE CHIAVE
Fascismo, Regno d'Italia, Leggi razziali, ebrei, Istria

ABSTRACT

SOME CONSIDERATIONS ON THE POSITION OF JEWS IN ISTRIA IN THE PERIOD OF THE PROMULGATION OF ANTI-JEWISH RACIAL LAWS
The essay focuses on the policy of the fascist repression at the time of the promulgation of the anti-Jewish racial laws of 1938, offering an analysis of the repercussions that these measures of exclusion had on the part of the Istrian population that was considered to be Semitic. Using the Italian sources from the Fascist period kept at the State Archives of Pazin, the contemporary newspaper sources and extensive literature on the Jewish question in Italy, the author attempts to provide a framework of political and social history, including the demographic, economic and cultural aspects of the Jewish "tiny minority" (as De Felice defines it), with the aim of presenting a "page" of regional history which was perhaps analyzed less frequently than others, given the small number of subjects involved. Attached are documents useful for the reconstruction of the events.

KEYWORDS
Fascism, Kingdom of Italy, racial laws, Jews, Istria

INTRODUZIONE

I fenomeni chiave della storia degli ebrei italiani rispetto al fascismo sono da ritrovarsi in alcune premesse: nella dispersione degli ebrei nei partiti politici italiani di tutte le tendenze e quindi il loro comportarsi rispetto al fascismo

non da ebrei ma da italiani politicamente schierati, nel sorgere del lento affermarsi del fenomeno del sionismo[1], il suo significato e il suo atteggiamento verso il fascismo e viceversa[2]. Numericamente parlando gli ebrei erano una comunità ristretta ad eccezione di città come Roma, Milano e Trieste, dove comunque non raggiungevano una percentuale alta nella media complessiva della popolazione, sia perché i matrimoni misti in Italia erano molto più diffusi rispetto agli altri paesi europei (come per esempio la Germania o l'Ungheria), sia perché erano completamente assimilati al resto della popolazione e sentivano un fortissimo senso di appartenenza all'identità italiana. I semiti[3] si inserirono nel Regno in maniera graduale ed in misure trascurabili. Dal XVI secolo vennero circoscritti nei ghetti appositamente creati, con il tempo ottennero una più equa libertà di movimento per arrivare al XIX secolo circa, quando i ghetti persero il loro ruolo centrale di segregazione. La maggior parte cercò di assimilarsi alla popolazione locale mediante le unioni matrimoniali, le dissociazioni e le conversioni[4]. Parlavano tutti l'italiano, anche se i gruppi immigrati più di recente conservavano anche gli idiomi originari, "come l'ungherese a Fiume o come il "pugghisu" parlato tra gli ebrei immigrati da Corfù a Trieste, mentre in alcune zone ci si esprimeva anche in parlate, gerghi, o veri e propri dialetti giudeo-italiani, come il giudaico-romanesco o il "bagitto" a Livorno"[5]. Fino al 1937 l'idea di un antisemitismo di Stato fu lontanissima da Mussolini e gli ebrei italiani godevano delle stesse libertà degli altri cittadini. Per un lungo periodo il sionismo fu posto ad un livello marginale dal vertice del fascismo che nei confronti degli ebrei sicuramente provava una certa diffidenza tipica di tutti i nazionalisti, poiché vedeva nelle loro figure dei personaggi cosmopoliti ed internazionalisti. L'atteggiamento del duce verso il razzismo e la politica antisemita nazista non mancò di attriti, anche se sin dai primi anni dopo la marcia su Roma è riscontrabile nel pensiero mussoliniano un certo mito della razza, che però non ebbe mai nulla in comune con il razzismo nazista[6]. È interessante ricordare che il 29 marzo del 1933, esattamente due mesi dopo l'ascesa alla cancelleria di Adolf Hitler, il partito nazista pubblicò il proclama contro gli ebrei criticato da Mussolini con evidente indignazione ed orrore, tanto che si prese la briga di inviare un messaggio personale al *führer* nel quale gli

1 Cfr. A. MARZANO, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi,* Roma, 2017.
2 R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo,* Torino, 1961, p. 20.
3 In questo saggio con il termine "Semiti" ci si riferisce esclusivamente agli ebrei.
4 R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani* cit., p. 16.
5 M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Torino, 2000, p. 47.
6 R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani* cit., p. 235.

offriva un'alternativa diplomatica per uscire in maniera elegante dal vicolo cieco nel quale si era cacciato proclamando le tesi anti ebraiche. L'avvicinamento alle idee antisemite iniziò nella seconda metà del 1936, fu graduale e velato e si sviluppò di pari passo con i successi fascisti nella politica dell'imperialismo coloniale africano che stava coniando il mito di una "coscienza di razza" e della "superiorità razziale ariana" che non doveva subire in alcun modo "contaminazioni", nonché con l'avvicinamento alla politica nazista già avvelenata di antisemitismo; la legislazione razziale sarebbe stata una sorta di "pegno" dato da Mussolini alla Germania[7]. Nel maggio del '38 Adolf Hitler fece visita al duce, due mesi dopo usciva "Il Manifesto degli scienziati razzisti" conosciuto comunemente come "Manifesto della razza". Nulla però ci induce a credere che Mussolini abbia deciso di intraprendere la persecuzione degli ebrei su diretta pressione tedesca, anzi, sarebbe corretto ritenere che essa sia stata abbracciata spontaneamente dal vertice del fascismo stesso. Dopo una campagna propagandistica preparatoria all'antisemitismo, il 18 settembre del 1938 in piazza Unità d'Italia a Trieste il duce pronunciò di fronte ad una folla acclamante un discorso che macchiò indelebilmente la storia della politica italiana che su modello del nazionalsocialismo introduceva le Leggi razziali; si trattava di una serie di provvedimenti legislativi e amministrativi che miravano a discriminare la fascia della popolazione appartenente alla comunità ebraica, dando il via in maniera ufficiale alla campagna antisemita già precedentemente abbozzata[8]. Il 5 novembre del 1938 papa Pio XI, dopo esser stato ignorato dal duce, inviò una lettere al re Vittorio Emanuele III con l'intento di bloccare le Leggi razziali o per lo meno modificarle[9], ma nonostante il vano tentativo della Chiesa cattolica di assumere un ruolo di mediatore e poi di oppositore, Benito Mussolini riuscì nella promulgazione delle stesse. Tale legislazione mirava ad "estromettere"[10] gli ebrei privandoli di quasi tutti i diritti civili e politici, limitando questi ultimi in tutti gli ambiti della vita sociale. Tra il 1938 e il 1945 il fascismo italiano produsse un complesso apparato regolativo composto da norme prettamente legislative e di disposizioni di natura amministrativa per regolarne la corretta applicazione, erano incluse anche le circolari della primavera del 1940 relative all'internamento degli ebrei stranieri di nazionalità

7 *Ibidem.*

8 Cfr. M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938,* Torino, 1994.

9 A. CAVAGLION - G. ROMAGNANI, *La posizione della Chiesa Cattolica* in *Le interdizioni del Duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988)*, Torino, 1988, p. 127.

10 M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 209.

"non nemica" e degli ebrei antifascisti italiani, includendo il "distruttivo ordine di polizia di arresto e d'internamento di tutti gli ebrei emanato il 30 novembre 1943"[11]. Le leggi antiebraiche comprendevano il divieto di matrimonio con gli italiani "non ebrei", il divieto di svolgere numerose professioni (specie se di carattere intellettuale) e la privazione del diritto all'istruzione, uno dei cardini del successo e dei valori della società semita. Durante il ventennio fascista vigeva la concezione dell'esistenza di un monopolio su larga scala del settore economico del Paese da parte della Comunità Giudaica. Sebbene la componente ebraica partecipasse in maniera molto attiva alla vita economica italiana, questa concezione in realtà era largamente sopravvalutata. Per quanto concerne la cultura popolare italiana, essa non conobbe mai veramente l'eccitamento irrazionale del razzismo e quando nel 1938 il fascismo lanciò la politica della razza e volle costruire una coscienza razziale, i suoi sforzi caddero nel vuoto e non trovarono che pochissimi e scialbi ripetitori. Essendo il razzismo una componente -oppure una conseguenza- del nazionalismo, è un fatto psicologico e culturale di massa che generalmente trova terreno fertile nelle zone di confine o nelle zone che presentano quadri etnici molto complessi, come lo era ad esempio la Prussia orientale, culla del razzismo moderno[12]. Nel momento in cui l'antisemitismo infettò la politica dello Stato italiano, servì trovare un'attenuante ai controlli rivolti contro gli ebrei. La scusante era che il bolscevismo in Russia era in realtà un'opera degli ebrei, che mediante i loro esponenti politici influenzavano la vita politica, economica e finanziaria russa, totalmente in mano agli ebrei; all'Italia sarebbe toccata la stessa sorte se gli ebrei non fossero stati fermati. Le Leggi razziali si giustificavano con il fatto che il bolscevismo, il comunismo e l'ebraismo creavano una rete pericolosa per la sicurezza delle istituzioni pubbliche del regime fascista e dello Stato nazionale e che per tali motivi l'influenza degli ebrei in questi settori doveva venir fermata, come pure doveva venir eliminato ogni tipo di contatto e convivenza fra razza ariana e razza ebraica[13]. Il "mito della purezza della razza" adottata da Mussolini nel 1937 è ciò che sta alla base del suo antisemitismo, ampiamente influenzato dagli ideali hitleriani[14].

11 M. SARFATTI, *Documenti della legislazione antiebraica. I testi delle leggi*, in *1938 le leggi contro gli ebrei*, "La rassegna mensile di Israel", vol. LIV, n. 1, Roma, 1988, p. 49.

12 Cfr. G.L. MOSSE, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto,* Roma, 2003.

13 D. DUKOVSKI, *Židovi u Istri između dva svjetska rata*, n. 1, 1997, p. 80.

14 *Ivi,* p. 86.

GLI EBREI NEL REGNO D'ITALIA NEL VENTESIMO SECOLO

Per capire la condizione degli ebrei in Italia nel Ventesimo secolo è essenziale fare alcune considerazioni: innanzitutto è di vitale importanza cercare di stabilire il numero ed il peso che questo strato della popolazione ricoprì nella vita italiana del tempo. Cercare di quantificare il numero esatto della popolazione ebraica sul suolo italiano fu tutt'altro che semplice, come testimoniato dalle varie polemiche tra gli stessi fascisti e dalle molteplici liste costantemente aggiornate a partire dal 1938, dove venivano aggiunti a mano dei cognomi "sospetti" ed altri ne venivano depennati. Le cifre sono soggette a variazioni ottenute in base ai criteri che furono adottati per definire la figura dell'ebreo. Secondo quanto riferisce Roberto Bachi nella sua opera "La demografia dell'ebraismo italiano ecc.", le comunità ebraiche stesse fornivano il numero dei membri iscritti senza distinzione tra ebrei italiani ed ebrei stranieri residenti in Italia[15]. I censimenti ufficiali dello Stato, ovvero quelli del 1911 e del 1931, ci informano sul numero di persone che hanno dichiarato di professare il culto israelitico escludendo completamente gli ebrei non praticanti e coloro che per qualsiasi motivo preferivano non dichiararsi tali, registrando nel 1911 un numero pari a 32.825 ebrei italiani e vent'anni più tardi, 39.112 (sempre ebrei italiani), escludendo però tutti gli ebrei stranieri residenti in Italia. Secondo i dati forniti dai registri delle comunità israelitiche, nel 1932 risultavano iscritti 45.410 ebrei e non veniva riportata distinzione fra ebrei italiani e stranieri. Il censimento del 22 agosto del 1938 che fu quello alla base della legislazione razziale, aveva registrato 47.252 ebrei italiani, che secondo Sarfatti, avrebbero costituito meno dello 0.1% della popolazione complessiva del Paese[16]. La progressione del numero che includeva oltre le 7000 nuove unità è data probabilmente da una leggerissima ripresa demografica, dall'arrivo in Italia di ebrei stranieri, 400 dei quali risulta avessero ottenuto la cittadinanza italiana e dalle annessioni territoriali avvenute in seguito alla Grande Guerra, come ad esempio Trieste, "città semita" per eccellenza. Infine, è doveroso porre l'accento anche sui criteri che vennero utilizzati per stilare i censimenti del 1938[17], che proba-

15 R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani* cit., p. 8.

16 Invece secondo i dati di R. De Felice gli ebrei italiani costituirebbero l'1 e un quarto su mille della popolazione totale e secondo E. Edallo, gli ebrei che risiedevano nel Regno erano tra i 55.000 e i 70.000. Vedi M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione,* Torino, 2000, p. 53; R. DE FELICE, *Storia Degli ebrei italiani* cit., p. 13; E. EDALLO, *Insegnare l'indicibile. Didattica della Shoah e della deportazione*, Milano, 2021, p. 23.

17 Cfr. M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei* cit., p. 164.

bilmente mirarono ad arrotondare le somme per eccesso, piuttosto che per difetto, comprendendo mediamente il 22,5% di non ebrei[18]. Erano circa 7019 gli ebrei che sin dalla nascita risultavano cattolici, di religione cristiana o di altre religioni non cristiane, figli di genitori convertiti prima della nascita dei loro figli oppure nati da matrimoni misti. A queste cifre andrebbero aggiunte anche quelle dei regnicoli residenti nelle colonie all'estero che però mancano di affidabilità. Secondo il censimento del 1931 si arrivava ad un totale di 511 unità: 385 in Libia, 108 nelle isole dell'Egeo, sedici in Eritrea e due in Somalia. Per quanto riguarda gli ebrei stranieri residenti nel Regno, il numero aumentò con l'andare del tempo a causa dell'afflusso di emigrati da parte dei paesi dell'est e del Europa centrale, soprattutto dall'Austria, dall'Ungheria, dalla Turchia europea, dalla Grecia, dalla Cecoslovacchia, dalla Germania, dalla Polonia, dalla Russia europea[19]. Il numero totale di ebrei stranieri residenti sul territorio italico nel 1938 era di 10.173 persone, quasi la metà era praticamente fissa in Italia mentre gli altri abitandoci da molti anni risultavano registrati presso le Comunità Israelitiche locali, partecipavano in maniera attiva alla vita religiosa e culturale dell'Italia ed erano parte integrante dell'ebraismo italiano. Secondo le statistiche gli ebrei indigeni che si trovavano nelle colonie erano 28.600 ed erano suddivisi nei seguenti territori: 24.024 in Libia, 4.372 nelle isole dell'Egeo, 193 in Eritrea e 11 in Somalia. Gran parte della minoranza ebraica era concentrata nella parte centro-settentrionale, soprattutto nei maggiori centri urbani come Roma, Milano, Trieste, Livorno, Torino, Ancona, Firenze Genova e Ferrara[20]. Le Comunità Israelitiche di città come Roma, Venezia e Trieste contavano parecchi membri iscritti, ma se analizziamo il numero totale della popolazione italica al momento dell'emanazione delle Leggi razziali, lo Stivale non spicca fra i paesi con il maggior numero di ebrei in Europa. Se paragonata alle altre comunità europee, quella ebraica italiana non era nemmeno lontanamente numerosa (come lo poteva essere quella polacca ad esempio) in nessuna città della Penisola, nemmeno a Trieste "città ebraica" per eccellenza[21]. L'idea che in Italia fossero gli ebrei a tenere in mano le redini della vita economica e sociale era una concezione smoderata, perché dal punto di vista economico, sociale, amministrativo e politico il loro peso nella vita nazionale era tutt'altro che massiccio oltre ad essere geograficamente circoscritto. Per quanto riguarda la rilevazione dei

18 M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 49.
19 R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani* cit., p. 8.
20 *Ivi,* p.13.
21 *Ibidem.*

patrimoni ebraici, percepiti dai fascisti come dei beni di inestimabile valore, le cifre pubblicate dai controlli avviati nel 1938 e ricavati dagli esami dei registri catastali condotti con i criteri già menzionati di "semiticità dei cognomi", si arriva alla conclusione opposta a quella preliminare, rigettando ancora una volta l'ipotesi dello strapotere economico in mano agli ebrei;

> Per Roma il patrimonio immobiliare terriero ebraico era fatto ammontare a circa un miliardo e duecento milioni di lire, per Milano e Torino a un miliardo, per Trieste e Genova a mezzo miliardo, per Ferrara a 250 milioni, per Padova a 125 milioni, per Bologna a 64 milioni, per Ancona a 50 milioni, per Alessandria a 42 milioni, per Pisa a 37 milioni, per Mantova a 21 milioni, per Gorizia, Treviso e Livorno a 15 milioni, per Rovigo a 9 milioni, ecc.[22]

L'antisemitismo ha radici molto profonde ed è stata una costante presente nella storia di molto paesi europei, ma l'Italia, effettivamente, non era uno di quelli e probabilmente non risultò facile per i fascisti doverlo riconoscere e ammettere anzi l'esistenza di una forte e marcata tendenza all'assimilazione degli ebrei in Italia, che permeavano senza alcun problema i "non ebrei". "Per quanto concerne la condizione professionale presentavano specifiche caratterizzazioni, spesso correlate proprio alla loro elevata istruzione e alla loro residenza urbana"[23]. Una statistica elaborata nel 1931 che analizzava tali aspetti, classificava tutti gli ebrei secondo la condizione sociale del capofamiglia. Dai risultati emergono delle chiare ed evidenti diversità esistenti sia tra gli ebrei ed il complesso della popolazione, sia all'interno della stessa collettività ebraica nazionale. Circa la metà degli abitanti della penisola dipendeva dall'agricoltura e oltre il 20% aveva un capofamiglia operaio, tra gli ebrei tali categorie incidevano per meno del 10%, mentre il 70% di essi facevano parte di nuclei aventi un capofamiglia commerciante o impiegato o professionista. I risultati dettero dimostrazione che il livello sociale degli ebrei d'Italia, era in media alquanto superiore a quello dei loro connazionali[24]. Il confronto tra i dati appena citati e quelli relativi alla popolazione complessiva dell'Italia nel 1936 conferma sia la massiccia presenza degli italiani nelle attività agricole, sia la presenza degli ebrei italiani nelle attività commerciali. La loro realtà presentava diverse sfumature legate alla località di residenza: ad esempio gli ebrei del Piemonte e della Venezia Giulia erano caratterizzati da un benessere maggiore e minore

22 *Ivi,* p. 14.
23 *Ibidem.*
24 *Ibid.*

in relazione alla media nazionale e tali differenze potevano verificarsi anche all'interno di una sola regione. Facendo un raffronto tra il folto gruppo ebraico di Roma nel quale risiedevano praticamente tutti gli ebrei del Lazio e il medio piccolo nucleo patavino, si nota che il complesso degli appartenenti a famiglie d'industriali, professionisti, proprietari e benestanti costituiva l'11,4% della popolazione nel primo caso e il 41,2% nel secondo, a fronte di un valore medio nazionale del 21,9%[25]. Secondo un'analisi del 1938, che esaminò la popolazione del Regno d'Italia discendente da almeno un genitore ebreo o ex ebreo di cittadinanza italiana, in base all'attività economica e alla posizione professionale, si deduce che il 20-25% trovava impiego nella produzione e nel commercio di prodotti tessili e per l'abbigliamento, mentre un ulteriore 9-10% si dedicava alla produzione e alla vendita di prodotti tipografici[26]. La condizione sociale della popolazione attiva ebraica italiana, come constatato, aveva una posizione mediamente superiore a quella della popolazione complessiva e questo sfasamento era più netto nei ceti medi e medio alti (ad esempio fra i liberi professionisti e i dirigenti) che nelle categorie dei padroni e degli operai salariati. Nel periodo della promulgazione della Legislazione persecutoria, una media del 7% dei docenti universitari apparteneva allo strato semita, percentuale che in alcune università come ad esempio quella bolognese arrivava al 12,8% del numero totale[27]. È importante non omettere però che il 25% della popolazione israelita era collocato nei ceti popolari e secondo le considerazioni di Gino Luzzato, "le fasce estreme dell'intera popolazione ebraica erano costituite da circa il 10% di persone che nelle maggiori comunità vivevano "esclusivamente di carità" e da forse meno del 5% di ebrei definibili "modestamente ricchi"[28]. Da sempre animati da un forte spirito d'intraprendenza e ambizione, non trovavano difficoltà a spostarsi in caso di necessità da un centro urbano ad un altro, prediligendo sempre i nodi commerciali. L'istruzione è sicuramente uno dei beni che più valorizzavano ed è una possibile chiave di lettura del loro successo. Urbanizzati e massicciamente alfabetizzati[29], investivano volentieri nell'istruzione della loro prole. È interessante notare che molte furono le famiglie ebree che offrirono il loro volontario supporto a delle fondazioni di tipo scolastico, fondate con lo scopo di finanziare gli studenti bisognosi. La maggior parte dei membri delle

25 *Ivi,* p. 49.
26 *Ivi,* pp. 51-52.
27 *Ivi,* p. 53, vedi anche R. FINZI, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, 2003.
28 *Ivi,* p. 54.
29 *Ivi,* p. 46.

famiglie israelitiche continuava gli studi e si laureava presso illustri università come quelle viennesi. Possiamo immaginare quindi il forte e devastante impatto che ebbe il Decreto Legge n.1390, "Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista", che bandiva gli ebrei da ogni sorta d'istituzione scolastica[30]. Si fecero strada nel ceto cittadino soprattutto con lo sviluppo dell'economia e con l'avvento del mercato capitalista occuparono posizioni importanti all'interno della Banca Commerciale Italiana, del Banco di Roma, della Banca Italiana di Sconto (presente anche in Istria assieme all'Ansaldo) e del Credito Italiano[31]. Al momento dell'emanazione delle Leggi razziali, gli ebrei del Regno d'Italia erano ben inseriti nel contesto sociale e culturale del Paese ed erano profondamente "italiani". Durante il Risorgimento avevano contribuito alla creazione di un'Italia unita, personaggi come il senatore Salvatore Segrè Sartorio furono irredentisti convinti, altri fecero parte dell'esercito regio e presero parte al primo conflitto mondiale (come ad esempio l'imprenditore e funzionario italiano Guido Segre) sacrificando la vita per la Patria; ricoprirono cariche degne di nota fra gli alti funzionari dell'esercito e dello Stato, come ad esempio Giuseppe Ottolenghi ministro della guerra dal 1902 al 1903, Luigi Luzzati Presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia nel primo decennio del Novecento, Ernesto Nathan sindaco di Roma dal 1907 al 1913 ed Elio Morpurgo sindaco di Udine a fine Ottocento. Alcuni affiancarono il duce durante la cruciale marcia su Roma. Presenti in tutti i partiti politici sia di destra che di sinistra, fecero parte del Partito Nazionale Fascista e anche se questa constatazione nell'ottica di oggi sembra un ossimoro, ciò non è altro che una delle innumerevoli testimonianze di quanto gli ebrei d'Italia fossero amalgamati al resto della popolazione negli anni del Ventennio. Il contesto europeo degli anni Trenta stava però marciando verso un processo di segregazione e di emarginazione civile della popolazione semita, paesi come la Germania, la Romania, la Polonia e l'Ungheria avevano intrapreso una campagna particolarmente accesa in merito. In Italia la battaglia antiebraica del 1937 servì per offrire un bersaglio alle fasce più spinte del Fascismo nonché per individuare un nemico interno da combattere. Servì non di meno anche per sviare la focalizzazione delle idee italiane dalla situazione poco redditizia d'oltre Mediterraneo e per creare dei vincoli più stretti con la Germania nazista, della quale si necessitava sempre di più l'appoggio[32].

30 Per una più dettagliata analisi vedi M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei* cit.
31 D. DUKOVSKI, *Židovi u Istri* cit., p. 86.
32 Cfr. E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925),* Bologna, 1996.

GLI EBREI IN ISTRIA

Agli inizi del XX secolo, Trieste e Fiume città portuali dalle dimensioni notevoli se paragonate alle cittadine istriane, potevano vantare un considerevole numero di membri iscritti alle Comunità Israelitiche locali che si era fatto strada in società, mantenendo comunque una sorta di profilo separatista rispetto al restante strato della società. Questo velato isolamento si rifletteva nel loro modo di gestire la vita lavorativa ma anche sociale, (essi infatti abitavano in piccoli gruppi spesso collocati in zone urbane circoscritte e lavoravano in proprio a capo di piccole aziende di tipo commerciale o nelle loro botteghe di famiglia) ed era un effetto collaterale dettato dalle loro scelte personali concentrate attorno all'impegno di mantenere integra la loro identità, ma era anche un seguito della società stessa, tendenzialmente distaccata nei loro confronti[33]. Viene riportato che a Trieste negli anni Trenta del Novecento, su 380 medici e dentisti, 90 erano ebrei, su 142 farmacisti, lo erano 7 e su 310 avvocati e giudici 46; per ciò che concerne gli altri profili professionali vi erano 7 ebrei architetti su 135, 33 ingegneri su 390, 15 su 130 fra liberi professionisti e funzionari. Il valore dei loro beni immobili ammontava a più di un miliardo di lire e oggi corrisponderebbe a 1.271.057 euro. Il Corriere istriano del 1° settembre del 1938 rilevava che "nella Venezia Giulia e Zara vi sono ben 6.883 ebrei e cioè, il 14,4 p.c. del complesso degli ebrei del Regno"[34], densità ben sei volte maggiore rispetto a quella di molte altre zone d'Italia, ma ciò non significava che il numero fosse consistente, bensì che le cifre nel resto del Paese fossero esigue. In Istria gli ebrei (sempre alla data del VII Censimento generale della popolazione) erano 108 (58 maschi e 50 femmine) di cui 60 stranieri[35]. Tale cifra rappresentava lo 0,36 p.c. della popolazione totale, molto meno della media del Regno[36], mentre i dati del censimento del 1938 riguardanti la città di Fiume segnalava 1.392 ebrei (italiani, ai quali vanno sommati ulteriori 303 ebrei stranieri) su una popolazione di 57.200 abitanti, pari al 2,45%[37]. L'articolo sottolinea che i dati ottenuti nel 1931

33 D. DUKOVSKI, *Židovi u Istri* cit., p. 78.

34 *Gli ebrei in Istria* in "Corriere Istriano", Trieste, 1.IX.1938.

35 Secondo gli elenchi trovati presso Državni Arhiv u Pazinu [Archivio di Stato di Pisino] (HR-DAPA-55), fondo (f.) Prefektura [Prefettura], b. 436, fascicolo (fasc.): 1943, XXVII-1/2. Il numero esatto registrato sarebbe 63. Vedi documento n.3 in appendice *"Elenco alfabetico dei capifamiglia, distinti per Comune, che hanno presentato Dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica con indicazione del numero complessivo delle persone denunciate"*. Per fare un confronto vedi documento n. 8 in appendice.

36 *Gli ebrei in Istria* in "Corriere Istriano", Trieste, 1.IX.1938.

37 S. SIMPER, *Židovi u Rijeci i liburnijskoj Istri u svjetlu fašistickog antisemitizma (1938.-1943.),* Zagabria, 2018 p. 277.

tenevano conto della religione e non della razza[38] ed erano il risultato delle dichiarazioni fatte liberamente dalle persone censite, per cui erano da prendere con riserva. Risultava chiara l'attualità del problema della questione della razza, sicché posto anche il caso che un israelita avesse dichiarato o dichiarasse di non appartenere ad alcuna religione, ciò non avrebbe annullato la sua qualità di israelita, in quanto "(...) un ebreo battezzato continua pur sempre a rimanere ebreo, in quanto che, ripetiamo, si fa chiaramente una questione di razza e non di religione"[39].

Quando si parla di ebrei in Istria, ci si riferisce a quello strato della popolazione le cui origini semitiche si riconoscono generalmente solo dal cognome. La configurazione sociale delle famiglie originariamente israelite presentava caratteristiche molto eterogenee, che evidenziavano la loro plasmabilità nei confronti della società e della realtà nella quale si trovavano. Nel primo ventennio del Novecento in Istria si contava un centinaio di famiglie "ebree", generalmente collocate nei maggiori centri urbani dell'Istria occidentale ed orientale. Città come Capodistria, Pirano, Laurana, Abbazia, Fiume, Trieste e Pola erano i fulcri urbani attorno ai quali gravitava il quasi totale numero di semiti presenti nella zona[40], in quanto offrivano degli sbocchi lavorativi nell'ambito del commercio e dell'artigianato. Gli ebrei delle "nuove province" e quindi anche dell'Istria, mantennero i loro diritti legati alla fede, come per esempio il riposo del sabato e le cerimonie religiose anche se non risulta ci fossero numerosi praticanti[41]. In base agli elenchi degli ebrei residenti nella regione istriana che acquisirono la cittadinanza italiana dopo il 1919, possiamo dedurre che la maggior parte di essi proveniva dai paesi dell'Europa centro-orientale ed erano di nazionalità ungherese, austriaca, rumena, tedesca, polacca e ceca[42], con l'avvento del fascismo e con l'inasprirsi del clima politico molti preferirono far ritorno in Austria e in Ungheria[43]. Per conoscere le cifre esatte di ebrei residenti in Istria bisognerà aspettare il 1938, quando da Roma arrivarono gli ordini di censire la popolazione in modo da poter successivamente segregare e discriminare gli individui delle comunità israelite. La maggior parte degli ebrei in Istria apparteneva alla

38 *Ibidem*.
39 *Ibid*.
40 D. DUKOVSKI, *Fašizam u Istri, 1918-1943*, Pola, 1998, p. 213.
41 D. DUKOVSKI, *Židovi u Istri* cit., p. 83.
42 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/5. Elenchi degli ebrei dimoranti nella provincia istriana.
43 D. DUKOVSKI, *Židovi u Istri* cit., p. 80. Vedi documento 1 in appendice "*Elenco degli ebrei residenti nell'Istria che acquistarono la cittadinanza Italiana dopo il 1° gennaio 1919*".

bassa borghesia dedita al commercio e solo una minima parte allo strato elitario della società, ma nonostante ciò, erano presenti in tutti i settori realizzando spesso carriere notevoli e occupando cariche che all'epoca erano di un certo prestigio quali medici, giudici, avvocati, militari, insegnanti[44]. Nonostante la comune usanza di professare la religione cattolica o di non professare religione alcuna, nel resto d'Italia gli ebrei venivano spesso guardati con una "velata" gelosia a causa dell'idea di una loro fastidiosa presenza nel campo delle finanze e del loro presunto peso nella gestione del capitale, ciò però non accadeva nella regione istriana, dove la situazione era completamente diversa. Il fatto che la popolazione israelita predilesse la vita urbana a quella di campagna, non è solo il risultato dei mestieri che esercitavano, ma anche della concezione che la popolazione rurale dell'Istria continuava ad avere nei loro confronti. L'assimilazione e la socializzazione non penetrò gli ambienti rurali, che rimanevano ostili e guardinghi nei loro confronti non tanto per ragioni di diversità religiosa, quanto per la loro fama di usurai[45], severamente ripudiata dalla morale cristiano cattolica. Darko Dukovski afferma che furono i precursori della scolarizzazione femminile in Istria, fenomeno che fino ad allora risultava essere inconsueto[46]. Al momento della proclamazione delle Leggi razziali gli ebrei che abitavano in Istria erano sicuramente un numero esiguo non paragonabile alle consistenti comunità precedentemente menzionate e operanti nell'area fiumana, triestina o zaratina. Come già detto, i censimenti del 1931 registrarono in Istria 108 ebrei italiani e una sessantina di ebrei stranieri, più o meno tutti domiciliati a Pola[47], cittadina portuale che offriva possibilità di impiego nel campo dell'imprenditoria e dell'artigianato, nel settore farmaceutico, nell'attività bancaria, nel settore dell'educazione e nell'amministrazione[48]. Tra il 1929 e il 1930 all'interno dell'apparato cittadino trovavano impiego solamente 3 ebrei: l'ingegnere Guido Bras, il pretore Giovanni Kirchmayer e il giudice Giuseppe Tolentino, originario di Ragusa[49]. Queste cifre "trascurabili" non stupiscono perché è ben noto che nel corso del tempo essi si assimilarono in maniera volontaria alla popolazione maggioritaria per mezzo dei matrimoni misti e delle conversioni al cattolicesimo. Di conseguenza, era frequente che già i figli nati da matrimoni misti non sentissero un senso di appartenenza all'ebraismo. Un esempio emblematico è

44 Vedi documenti in appendice 1, 2, 8.
45 D. DUKOVSKI, *Židovi u Istri* cit., p. 79.
46 *Ivi*, p. 82.
47 *Gli ebrei in Istria,* in "Corriere Istriano", Trieste, 1.IX. 1938.
48 *Ibidem*.
49 D. DUKOVSKI, *Židovi u Istri* cit., p. 81.

quello della famiglia rovignese dei Kien, proprietario dell'omonima villa. Il dottor Bertoldo Kien era un ebreo nato in Moravia, cittadino italiano per opzione e convertitosi al cattolicesimo, sposò Beatrice Bontempo italiana cattolica[50]. I figli Ermanno, Mario e Carlo Kien, come pure la loro omonima fondazione scolastica, vennero presi di mira durante i minuziosi controlli orchestrati dal regime, impegnato nella causa della difesa della razza nel biennio del 1938-1939[51]. Altre famiglie ebree coeve presenti a Rovigno erano ad esempio i "Kiel, i Klein, i Reiz, i Reischner, gli Schoffer, gli Schurzel, gli Scmidt e i Susmel"[52] giunte prima della Grande Guerra. Rovigno sembra risultare dopo Pola, la seconda città per numero di famiglie originariamente ebree che trovarono nella dinamica cittadina litoranea degli sbocchi lavorativi nel settore dell'artigianato e del commercio, dell'imprenditoria, ma anche dell'alberghiera e della ristorazione inserendosi nel ceto medio della popolazione. Completamente amalgamati alla maggioranza, ci risulta che non praticassero alcuna religione e che non fossero iscritti alle Comunità Israelitiche. Le poche persone di origine semitica che si stanziarono a Pirano prima di trasferirsi in altre località, come ad esempio Capodistria, si dedicavano anch'esse al commercio e all'artigianato facendosi strada perfino nell'amministrazione comunale e all'interno del Partito Nazionale Fascista. Tra il 1926 ed il 1936 furono circa una cinquantina gli ebrei (o i nati da matrimoni misti) che ne fecero parte[53], come nel caso del dottor piranese di origini semite Oscar Kurzrock che nel 1926 cambiò cognome in Curzolo e divenne Segretario del Fascio di Pirano[54]. In un documento del Partito Nazionale Fascista datato 28 novembre 1938, venne riportata una lista di cognomi nella quale figuravano: "Gentilli Mario - medico condotto di Gimino, Curzolo Oscarre di Pirano, Labor Dott Marcello di Pola (...) e Scagnetti Angelo"[55]. Si chiedeva alla Prefettura di indagare per poter confermare o no la loro presunta appartenenza alla "razza" semita[56].

50 DAPA-56, f. Školski Savjet Pula [Consiglio scolastico Pola], b. 18, Fondazione scolastica Kien, 20 ottobre 1939.

51 *Ibidem.*

52 D. DUKOVSKI, *Fašizam u Istri* cit., p. 229.

53 D. DUKOVSKI, *Židovi u Istri* cit., p. 83.

54 Il dottor Curzolo (Kurzrock) e la sua famiglia vennero perseguitati come numerosi altri italiani di origini semite, purtroppo i suoi fratelli trovarono la morte nei lager nazisti, mentre il dottor Kurzrock riuscì a salvarsi. Vedi A. APOLLONIO *Autogoverno comunale nell'Istria asburgica il caso di Pirano terza fase (1908-1918) con un epilogo (1921-1926)*, in "Atti" del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR), vol. XXVII, Rovigno, 1997, p. 36.

55 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1, Controllo della razza, 28 novembre 1938.

56 A mano, in fondo alla pagina, il Prefetto affermava che solo il Signor Scagnetti non risultava essere ebreo. DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1, Controllo della razza, 28 novembre 1938.

Numerosi furono gli ebrei che all'indomani dell'omicidio di Matteotti voltarono le spalle al PNF diventando aspri oppositori del regime[57]. Dai documenti analizzati per la stesura del presente saggio, sembra che la maggior parte della popolazione israelita maschile residente in Istria fosse impiegata nel settore del commercio, nel campo medico, dell'ingegneria, dell'insegnamento, mentre le donne erano per lo più casalinghe, ad eccezione di due albergatrici, due impiegate, due professoresse ed una studentessa di medicina[58]. Con la riduzione delle attività professionali del 29 giugno del 1939, avvocati, medici, notai, veterinari, ingegneri, chimici, giornalisti, ecc. avrebbero potuto esercitare solo a favore di clienti ebrei e nel caso avessero voluto esercitare a favore di non ebrei, avrebbero comunque dovuto esser iscritti ad un albo speciale nel quale veniva segnalata la loro condizione di ebreo. Per i notai la situazione veniva semplificata al massimo; venne loro revocato il diritto di esercitare la professione, senza margini di salvezza[59].

ELENCHI, CENSIMENTI, DISCRIMINAZIONI NELLE SCUOLE

Il 18 settembre del 1938 a Trieste, in Piazza Unità d'Italia, il duce proclamava le Leggi razziali che sarebbero state abrogate nel gennaio del 1944. Con ciò venivano vietati i matrimoni fra ebrei e non ebrei, veniva loro proibito di prestare servizio militare, la prassi di avere alle loro dipendenze personale ariano, non potevano essere dipendenti dell'amministrazione dello Stato, dell'Esercito e della Marina, degli Enti parastatali e sindacali, delle banche di interesse nazionale, delle società di assicurazioni, perdevano il diritto di esercitare l'insegnamento e di frequentare le scuole pubbliche, non potevano detenere terreni o case che superassero un determinato valore; inoltre, ogni ebreo doveva sottoporsi ad uno speciale censimento e dichiarare la sua appartenenza alla razza ebraica e questa dizione sarebbe apparsa ben visibile su tutti i documenti, a cominciare dalla carta d'identità[60]. Il Regio decreto legge 1390/1938 e il Regio decreto legge 1630/1938 prevedevano l'arianizzazione della scuola pubblica[61]. Con il Regio decreto legge del 5 settembre 1938, n.1390 contenente i

57 D. DUKOVSKI, *Židovi u Istri* cit., p. 84.
58 Per un quadro più completo vedi documenti 1, 2, 5 e 6 in appendice.
59 F. COEN, *Italiani e ebrei: come eravamo. Le leggi razziali del 1938,* Genova, 1988, p. 60.
60 *Ivi,* p. 14.
61 M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 167.

"Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista", venivano esclusi dalle scuole pubbliche italiane docenti, studenti, personale tecnico, amministrativo e ausiliario, gli autori dei libri di testo e persino delle cartine geografiche e murali tentando di alienare ogni traccia ebraica dal settore educativo e culturale, progetto ambizioso se si prende in considerazione che all'interno dei settori appena elencati vi figurava un cospicuo numero di personale israelita. Questo "spettacolare atto formale, stava ad un passo avanti anche alla Germania nazista che ancora non aveva adottato un provvedimento di esclusione di tale portata"[62]. "I ministri che furono alla guida dell'Educazione nazionale della Cultura popolare in particolar modo Giuseppe Bottai e Dino Alfieri "realizzarono negli ambiti di loro competenza una realizzazione che può essere definita totalitaria"[63]. Le discriminazioni all'interno degli ambienti scolastici iniziarono quasi un mese prima del fatidico annuncio del duce in Piazza Unità d'Italia a Trieste, quando il 18 agosto 1938 veniva inviata una circolare urgente da Roma al Regio Provveditorato agli studi di Pola con oggetto: "Divieto di iscrizione per gli studenti stranieri ebrei", che "vietava l'iscrizione ai corsi di ogni ordine di scuole degli studenti stranieri ebrei, compresi quelli dimoranti in Italia". La disposizione presente nella circolare firmata dal ministro Bottai concerneva non soltanto gli ebrei stranieri che avrebbero chiesto l'ammissione ma anche coloro che avevano già iniziato a frequentare le scuole italiane e che avrebbero voluto continuare i corsi superiori presso le stesse scuole[64]. Seguì immediatamente un minuzioso controllo del personale scolastico avviato il 26 agosto in seguito all'arrivo della circolare inviata dal Regio Provveditorato agli Studi dell'Istria ai responsabili in carica di tutti gli istituti scolastici della Provincia, che ordinava di censire il personale di razza ebraica ed allegava un

> congruo numero di schede per il censimento del personale di razza ebraica, avvertendo che le schede stesse dovranno essere distribuite a tutti coloro, di ruolo e non di ruolo, insegnanti e non insegnanti in servizio presso le scuole dipendenti(...), non più tardi del 15 settembre prossimo venturo[65].

Come richiesto e ribadito in ogni corrispondenza dei giorni successivi, i direttori didattici delle varie istituzioni scolastiche istriane ebbero l'onere di

62 M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei* cit., p. 101.
63 M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 216.
64 DAPA-56, b. 189, fasc. C-22 1938-1946, Circolare scolastica, 18 agosto 1938.
65 DAPA-56, f. Inspektorat školskog okruga Pula [Ispettorato del Circondario scolastico Pola], b. 231, fasc. agosto-settembre 1938, Censimento razza ebraica, 26 agosto 1938.

inviare una risposta comprendente le *schede* compilate dai dipendenti, incluso un prospetto riassuntivo che indicava il numero complessivo del personale dipendente censito, il nominativo del personale docente che risultava appartenere alla "razza ebraica" per parte paterna, in caso di risposta positiva, il nominativo di tale genitore, il nominativo del personale docente appartenente alla "razza ebraica" per parte materna e in fine il nominativo del personale docente di cui il coniuge apparteneva alla "razza ebraica"[66]. Le schede del "Censimento del personale di razza ebraica", venivano raccolte dai presidi delle scuole e inviate al Prefetto che a sua volta le faceva recapitare al Ministero dell'Interno, in maniera specifica alla Direzione generale per la demografia e la razza con sede nella capitale. Sulla Gazzetta Ufficiale n. 209 del 13 settembre 1938 veniva pubblicato il R.D.L. 5 settembre del 1938 XVI, n. 1390 avente per oggetto "Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista", l'articolo tre disponeva dei provvedimenti riguardanti il personale della Scuola di razza ebraica, ovvero tutti coloro che erano nati da genitori entrambi di razza israelitica anche se professanti una religione diversa. Tali insegnanti dovevano venir allontanati seduta stante dagli istituti scolastici, nelle scuole medie il personale supplente giudaico non doveva venir richiamato per gli esami, mentre quello delle scuole elementari veniva congedato[67]. Dal 16 settembre, veniva severamente proibito l'ingresso nelle scuole al personale come pure agli scolari ebrei. Fra i documenti ufficiali, si trovano anche degli elenchi stilati a mano e in maniera del tutto informale di cognomi "sospetti". Una volta attestata l'origine ariana dei soggetti elencati, i loro cognomi venivano depennati con una penna rossa e spesso accanto è leggibile la frase: "non è ebreo" oppure "di non esser considerato ebreo"[68]. Il personale che risultava invece esserlo veniva evidenziato, come nel caso del Circolo didattico di Dignano dove fra i dipendenti spiccava il nome della signora Irma Vamos, figlia di Ferdinando e di Coen Norma, nata a Trieste il 29 aprile 1915 e insegnante a Porgnana (Barbana) che dichiarò di essere iscritta alla Comunità Israelitica e di professare la religione ebraica[69], o come nel caso della direzione didattica di Montona, dove fra 52 schede distribuite risultò ebrea per parte di padre la signora Camerino

66 DAPA-56, f. Ispettorato del Circolo scolastico di Pola, b. 231, fasc. agosto-settembre 1938, Censimento razza ebraica, 26 agosto 1938.

67 DAPA-56, f. Ispettorato del Circondario scolastico di Pola, b. 231, fasc. agosto-settembre 1938, Censimento razza ebraica, 26 agosto 1938 e 15 settembre 1938.

68 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/2, Controllo della razza, 11 novembre 1938.

69 DAPA-56, f. Školski Savjet Pula [Consiglio scolastico Pola], b. 17, fasc. Censimento personale razza ebraica 1936-1938, A-6. Circolo didattico di Buie, Elenchi, 15 settembre 1938.

Carmen, figlia di Enrico e di Ada Klietsch, insegnante straordinaria nella scuola di Levade (Portole) iscritta anch'essa alla Comunità Israelitica[70]. Altrettanto risultava essere di razza ebraica per parte paterna ed iscritta alla Comunità Israelitica la signora Giotta Maria, che faceva parte del personale dipendente parentino e che però dichiarava di professare la religione cristiano cattolica[71], mentre nel circolo didattico di Pola "Alessandro Manzoni" l'insegnante Cambi Fiorentini Elsa risultava esser coniugata con un ebreo[72]. Al "Carlo Combi" di Capodistria era annotato a mano in una specie di diario di lavoro il nome del professore Tivoli Carlo, fra parentesi è leggibile "per parte del padre"[73], mentre dalla scheda personale del professor Vincieri Michele, dipendente presso l'Istituto tecnico commerciale "Armando Diaz" di Rovigno, veniva segnalata la sua unione matrimoniale con una donna ebrea[74]**.** Fodor Lilly, figlia di Guglielmo Fodor e di Renata Turad insegnante supplente di materie letterarie presso il Regio Istituto tecnico commerciale Leonardo da Vinci Pola, risultava ebrea per parte paterna, affermava di essere membro della Comunità Israelitica e di professare la religione ebraica[75].

A venir presi di mira non erano solo tutti coloro che potenzialmente potevano essere ebrei, ma anche le associazioni scolastiche come la precedentemente nominata "Fondazione Ermanno Kien"[76], messa sotto lente di ingrandimento date le chiare origini semitiche del nome dell'associazione. La Fondazione Ermanno Kien, della quale presidente era Pietro Davanzo membro del Partito nazionale fascista rovignese[77], fu fondata a Rovigno nel 1924 da uno dei figli del dottor Bertoldo Kien. Ogni anno veniva scelto un alunno rovignese benemerito ma dalle fragili condizioni sociali al quale avrebbe finanziato gli studi presso una scuola superiore non rovignese. La fondazione scolastica Kien non fu un caso

70 DAPA-56, b. 17, fasc. Censimento personale razza ebraica 1936-1938, A-6. Circolo didattico di Montona, Elenchi, 15 settembre 1938.

71 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 17, fasc. Censimento personale razza ebraica 1936-1938, A-6. Circolo didattico di Montona, Elenchi.
Sulla scheda compare scritto "sostituiti", probabilmente per indicare che venne sostituita da una collega di razza ariana.

72 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 17, fasc. Censimento personale razza ebraica 1936-1938, A-6. Circolo didattico di Pola, Elenchi, 15 settembre 1938.

73 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 17, fasc. Censimento personale razza ebraica 1936-1938, A-6. Circolo didattico di Capodistria, Elenchi, 10 settembre 1938.

74 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 17, fasc. Censimento personale razza ebraica 1936-1938, A-6. Circolo didattico di Rovigno, Elenchi, 28 settembre 1938.

75 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 17, fasc. Censimento personale razza ebraica 1936-1938, A-6. Circolo didattico di Pola, Elenchi.

76 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 18, Elenchi, 19 settembre 1939.

77 D. DUKOVSKI, *Židovi u Istri* cit., p. 92.

R. ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE
(CON INDIRIZZO AMMINISTRATIVO)
„LEONARDO DA VINCI" - POLA

SCHEDA PERSONALE

(Cognome e nome dell'insegnante, impiegato od agente) Lilly Fodor

(paternità) di Guglielmo (maternità) Renata Turcol

(Data e luogo di nascita) 20 marzo 1914

(Cognome e nome del coniuge)

(Qualifica (1) e grado gerarchico) Supplente di materie letterarie

(Città, Ufficio o Istituto in cui l'insegnante, impiegato od agente presta servizio) R. Istituto Tecnico Leonardo da Vinci Pola

a) Se appartenga alla razza ebraica da parte di padre { si / ~~no (2)~~

b) Se sia iscritto alla comunità israelitica ..... { si / ~~no (2)~~

c) Se professi la religione ebraica..... { si / ~~no (2)~~

d) Se professi altra religione e quale ..... { si ( ) / no (2)

e) Se la conversione ad altra religione sia stata effettuata da lui o dai propri ascendenti, e quali, ed in quale data

f) Se la madre sia di razza ebraica ..... { si / ~~no (2)~~

g) Se il coniuge sia di razza ebraica ..... { ~~si~~ / ~~no (2)~~

Pola addì 30 agosto 1938

FIRMA DEL TITOLARE DELLA SCHEDA
Dr Lilly Fodor

(1) Gli insegnanti indicheranno anche la materia del loro insegnamento.
(2) Cancellare, con un tratto di penna, le indicazioni che non interessano il titolare.

Roma 1938-XVI - Tip. Op. Rom. - Ord. 245 (300.000)

Esempio di scheda personale *usata per il Censimento del personale di razza ebraica, 30 agosto 1938 (Archivio di Stato di Pisino, DAPA-56, b. 17)*

isolato: ricorderemo la fondazione "Roberto Liebman-Modiano", dedicata alla memoria del militare volontario italiano omonimo morto sul Carso nel 1916 durante i combattimenti per la liberazione di Trieste e la Cassa Scolastica "Carolina Reiss e dottor Giorgio Reiss-Romoli", fondata nel 1924. Entrambe portavano il nome di volontari italiani che persero la vita in onore della Patria, avevano sede a Trieste e servivano per finanziare gli studi di un limitato numero di alunni lodevoli ma appartenenti allo strato meno abbiente della popolazione[78]. Leggendo le numerose corrispondenze mensili tra il Prefetto e il Ministero dell'educazione nazionale[79] non è difficile notare l'importanza data allo svolgimento di questi minuziosi controlli finalizzati ad individuare e di conseguenza espellere dalla vita pubblica tutto ciò che poteva avere una connotazione semita. Un'apposita circolare con oggetto: "Scuole elementari per fanciulli di razza ebraica", inviata il 26 settembre del 1938 dal Provveditorato agli studi di Pola e destinata ai direttori didattici nonché agli ispettori scolastici, dispose che

> per i fanciulli di razza ebraica siano istituite a spese dello Stato speciali sezioni di scuole elementari in qualunque località dove siano almeno dieci alunni (dalla I alla V classe), a meno che non vi sia sul luogo previa autorizzazione ministeriale una scuola mantenuta dalla Comunità israelitica o essa non possa accogliere tutti gli alunni di razza ebraica. Al più tardi entro Venerdì 30 mi si dovrà comunicare il numero esatto degli alunni di razza ebraica residenti nei comuni di ogni circoscrizione. Ciascun direttore per ciascun circolo pertanto mi farà avere cognome e nome degli alunni di razza ebraica con accanto la classe che deve frequentare, raggruppati per comune di residenza. Se l'alunno risiede in una frazione del Comune, precisarlo perché è evidente che l'apertura della scuola è subordinata al numero di 10 alunni che possano effettivamente frequentarla anche per ragioni logistiche. (...) Nelle comunicazioni distinguere gli alunni di figli di entrambi genitori ebrei anche se professanti religione diversa ed gli alunni figli di un solo genitore ebraico[80].

Era richiesto di comunicare entro venerdì 30 settembre il numero esatto di alunni semiti, la classe che avrebbero dovuto frequentare e il comune di residenza di tali soggetti sollecitando inoltre di censire i seguenti comuni: Albona, Arsia, Gimino, Grisignana, Isola, Lussingrande, Lussinpiccolo, Pirano, Pola, Rovigno e

78 *Ivi,* p. 93.

79 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 18, Corrispondenze, 31 maggio 1939 e DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 18, Corrispondenze, 19 settembre 1939.

80 DAPA-56, f. Ispettorato del Circondario scolastico Pola, b. 231, fasc. agosto-settembre 1938, Sezioni per ebrei, 26 settembre 1938.

Villa Decani[81]. Nel prospetto d'iscrizione all'anno scolastico 1938-1939, sotto all'importo della quota da versare e ai dati anagrafici veniva introdotta una voce aggiuntiva che l'alunno doveva compilare "dichiara che tanto egli quanto i suoi genitori non sono di razza ebraica"[82], rischiando di venir pesantemente sanzionati nel caso di falsa dichiarazione. Un documento del Provveditorato agli studi dell'Istria datato 29 settembre del 1938, annota che in rapporto alle disposizioni che obbligavano gli ebrei stranieri a lasciare l'Italia entro sei mesi, i presidi degli istituti medi e delle regie scuole di avviamento della Provincia venivano autorizzati a restituire agli interessati tutta la loro documentazione. Il 2 settembre del 1938 arrivò da Milano e più precisamente dal caporedattore del quotidiano "Il popolo d'Italia" Giorgio Pini, una lettera che sollecitava un controllo nei riguardi del professor Euclide Milano, preside del Regio Istituto Tecnico di Rovigno d'Istria, il quale "cognome ci fa ritenere che il prof. Milano sia israelita e di ciò dovremmo comunque tener conto". Purtroppo, non è stato possibile reperire il riscontro inviato[83]. Venne allontanato dalla R. Scuola secondaria d'avviamento professionale a tipo commerciale "V. de Castro" di Pirano il professore Vercesi Roberto di razza ebraica per parte paterna, sebbene dalla sua scheda personale risultasse professare la religione cattolica e negasse di essere membro della Comunità Israelitica[84]. L'11 novembre del 1938 usciva in prima pagina del quotidiano "La Vendetta d'Italia"[85] un articolo dal titolo "Insegnanti e studenti ebrei esclusi anche dagli istituti privati. Le Comunità israelitiche potranno istituire scuole medie"[86]. Su proposta del ministro dell'Educazione nazionale, il Consiglio dei ministri aveva approvato "uno schema di decreto legge per la integrazione ed il coordinamento in un unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella scuola fascista"[87]. Tale articolo spiegava

81 DAPA-56, f. Ispettorato del Circondario scolastico Pola, b. 231, fasc. agosto-settembre 1938, Censimenti, 26 settembre 1938.

82 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 17, fasc. Censimento personale razza ebraica, A-6, 1936-1938 RAZZA-disposizioni generali, Elenchi.

83 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 17, fasc. Censimento personale razza ebraica, A-6, 1936-1938 Circolo didattico di Rovigno, Elenchi.

84 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 17, fasc. Censimento personale razza ebraica,schede censimento Istituti classici, scientifici e magistrali, Elenchi, 6 settembre 1938.

85 Tratto dall'articolo in prima pagina *La legge per la difesa della razza italiana: esclusione totale degli ebrei dalle amministrazioni statali, parastatali, provinciali, comunali, sindacali e dalle banche di interesse nazionale- esclusione parziale dal servizio militare e dalle imprese di assicurazione – limitazioni per la proprietà di aziende, terreni e fabbricati urbani-divieto generale di avere alle proprie dipendenze domestici italiani*, in "La Vendetta d'Italia", giornale edito a Fiume dal 1919 al 1945.

86 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/2, Norme per la difesa della razza nella scuola fascista, Articolo, 11 novembre 1938.

87 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/2, Norme per la difesa della razza nella scuola fascista,

l'esistenza di un problema di "incompatibilità" tra l'essere ebreo e il ricoprire cariche di insegnamento nelle scuole e negli istituti di educazione di ogni ordine e grado, pubbliche e private. Tale incompatibilità si estendeva anche a tutti gli altri impieghi nelle scuole frequentate da alunni italiani. Gli alunni ebrei venivano inoltre esclusi dalle scuole private. Non solo, nel provvedimento alle norme riguardanti l'istituzione di scuole elementari per alunni di razza ebraica, sono state aggiunte quelle per le scuole medie ad esso riservate nelle quali avrebbero concesso il beneficio della parificazione. Veniva pure stabilito che nelle sezioni apposite avrebbero esercitato esclusivamente insegnanti di razza ebraica, onde evitare ogni forma di contatto fra le due "razze" vista "l'inammissibile promiscuità"[88]. L'accesso era negato allo stesso modo anche al settore accademico, negli istituti e nelle associazioni di scienze, lettere ed arte. In seguito, le disposizioni impartite vennero integrate con la circolare telegrafica del 12 ottobre dello stesso anno che privò gli alunni ebrei (anche se appartenenti a famiglie aventi speciali benemerenze[89]) del diritto di accedere alle scuole di ogni grado e ordine, sia pubbliche che private frequentate da alunni italiani; consentita era però l'iscrizione agli alunni ebrei professanti la religione cattolica alle scuole elementari e medie dipendenti dalle Autorità ecclesiastiche. Nelle scuole e negli istituti di istruzione media frequentati da alunni italiani era inoltre vietato l'uso di libri di testo scritti da autori israeliti, come pure erano proibite le opere commentate o rivedute da persone semite. "Per i fanciulli di razza ebraica sono istituite a spese dello Stato, speciali sezioni di scuola elementare nelle località in cui il numero degli alunni non sia inferiore a dieci (...)", tra l'altro,

> (...) scuole elementari con effetti legali ad essi riservate possono pure venire istituite – o mantenute- dalle Comunità israelitiche, con l'autorizzazione del Ministero"[90]. "I programmi di studio saranno gli stessi stabiliti per le scuole frequentate da alunni italiani, escluso il programma d'insegnamento della religione

Norme scolastiche, 11 novembre 1938.

88 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/2, Difesa della razza, Norme scolastiche,11 novembre 1938.

89 Ovvero i figli appartenenti a: famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola; famiglie dei mutilati, invalidi, feriti, delle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola; famiglie dei decorati al valore militare delle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola; famiglie dei volontari di guerra delle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola; famiglie dei Caduti per la causa fascista; famiglie dei mutilati, invalidi, feriti della causa fascista; famiglie degli squadristi ante-marcia su Roma; famiglie aventi particolari indiscutibili titoli di carattere civile. Gli ebrei appartenenti alle sopraindicate categorie non avrebbero subito alcuna discriminazione ed avrebbero partecipato alla vita dello Stato in proporzione al loro numero. Cfr. M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei* cit., p. 41

90 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 18, Sezioni per ebrei, 12 novembre 1938.

> cattolica, i libri di testo saranno quelli di Stato, con opportuni adattamenti. Le spese graveranno sulle Comunità israelitiche. Le Comunità israelitiche o persone di razza ebraica potranno anche istituire scuole d'istruzione media, cui sarà concesso il beneficio del valore legale degli studi e degli esami, nel caso l'associazione e l'Ente nazionale per l'Insegnamento Medio, approverà di farlo. I programmi di studio delle scuole in questione non divergeranno rispetto a quelli delle scuole per alunni italiani se non in materia di religione cattolica e di istruzione militare. Gli insegnanti che insegneranno saranno esclusivamente di razza ebraica e i libri di testo verranno scelti tra gli autori altrettanto di razza ebraica. In via transitoria, potevano venir ammessi a proseguire gli studi universitario studenti di razza ebraica, anche stranieri, già iscritti nei passati anni accademici a Università e Istituti Superiori[91].

In Istria in quel momento erano ufficialmente censiti 63 ebrei in totale; 47(?)[92] dei quali avevano residenza nel Comune di Pola[93]. Le pratiche migratorie riportano l'elenco degli ebrei in partenza dall'Istria, molti dei quali diretti a Trieste[94], sede di una numerosa comunità ebraica, per continuare da lì il loro viaggio verso altri paesi europei ma anche verso paesi d'oltre mare. Dato che non è stato riscontrato alcun documento che affermi il contrario, si giunge alla conclusione che probabilmente nessun circolo didattico istriano detenesse all'epoca i 10 alunni dalla I alla V classe necessari per poter aprire le sezioni apposite previste dalle comunicazioni ricevute dal ministro Bottai in data 12 novembre 1938. Differente è invece il discorso per quanto riguarda la città di Fiume, dove nel 1938 vennero aperte la Scuola primaria di Stato per israeliti (o Scuola primaria di Stato per alunni di razza ebraica)[95] e la Scuola media israelitica privata[96]. Il 28 aprile del 1939, il Ministero dell'educazione nazionale di Roma, informava il Provveditorato agli Studi e quindi i Direttori generali, i rettori delle Università e i Direttori degli Istituti superiori, la "Posizione razziale del nato da genitori di cui uno ebreo e l'altro proveniente da matrimonio misto e battezzato prima del 1° ottobre 1938-XVI", nel quale veniva posto il quesito della natura razziale di un figlio nato da genitori di cui uno ebreo e l'altro proveniente da matrimonio misto,

91 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 18, Sezioni per ebrei, 12 novembre 1938.
92 Il punto interrogativo è stato usato perché potrebbe esserci un errore nel conteggio dei nomi che risultano 46 invece di 47.
93 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 18, Sezioni per ebrei, 12 novembre 1938.
94 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/2, Pratiche migratorie, 1 maggio 1939.
95 S. SIMPER, *Židovi u Rijeci i liburnijskoj Istri* cit., p. 328.
96 *Ivi,* p. 335.

R. ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE
„Leonardo Da Vinci"
POLA

Anno scolastico 193 - 193

Prospetto (compilato a norma delle disposizioni vigenti) delle contribuzioni da versare alla Segreteria della scuola durante l'anno scolastico per l'attuazione delle istituzioni parascolastiche dell'Istituto:

a) Incremento Biblioteca testi scolastici e sussidi alunni poveri L. 5.—
b) Abbonamento annuo Biblioteca Studenti . . . . . L. 5.—
c) Contributo pubblicazione dell'Annuario . . . . . L. 5.—
d) Contributi cinetecca, concerti, ecc. . . . . L. 5.—
e) Pagella scolastica . . . . . L. 4.—
TOTALE L. 30.—

Inoltre la scuola promuoverà durante l'anno sottoscrizioni individuali del tutto libere pro Cassa scolastica, Croce Rossa G. I. L. e Associazione Dante Alighieri. Nessun altro contributo collettivo per nessuna ragione sarà richiesto nell'Istituto agli alunni durante l'anno scolastico, salvo il caso di espressa autorizzazione dell'Autorità superiore.

Per essere iscritti a questo R. Istituto occorre presentare:

a) Domanda di iscrizione in carta da bollo da L. 4, intestata al Preside, controfirmata dal padre (per gli alunni che chiedono l'iscrizione per la prima volta);
b) Fede di nascita in carta da bollo da L. 4 (legalizzata dal Presidente del Tribunale per i nati fuori della circoscrizione del Tribunale di Pola);
c) Certificato di rivaccinazione (in carta semplice, debitamente autenticato dall'Ufficio d'Igiene del Comune);
d) Certificato comprovante gli studi fatti nell'anno antecedente;
e) Ricevuta del pagamento delle tasse prescritte;
f) Versamento della tassa annuale di educazione fisica.

Gli alunni che hanno sostenuto presso questo Istituto esami d'ammissione o di idoneità e quelli già frequentanti ometteranno i documenti di cui alle lettere b), c), d).

Tasse scolastiche da pagarsi
(non sono comprese le marche da bollo)

		Immatric.	*Frequenza (I. rata)*	*Ed. Fisica*
all'atto dell'iscrizione	1ª inferiore	88 (¹)	85 (¹) „	30.80 (¹)
	2ª, 3ª, 4ª inferiore	—	85 (¹) „	30.80 (¹)
	1ª superiore	88 (¹)	160 (¹) „	30.80 (¹)
	2ª, 3ª, 4ª superiore	—	160 (¹) „	30.80 (¹)
entro il 1° febbraio	per gli iscritti alle classi infer.	—	85 (¹) *(II. rata)*	—
	„ „ „ „ „ super.	—	160 (¹) „	—

(¹) A mezzo cartolina vaglia a favore dell'Ufficio del Registro di Pola, emessa dall'Ufficio postale, che ne rilascia regolare ricevuta.
(²) Da versarsi direttamente alla Segreteria dell'Istituto, che ne curerà l'invio al Comando Generale della G. I. L.

Il sottoscritto _____ *figlio* _____
di professione _____ *e della signora* _____
nato a _____ *il giorno* _____ *del mese di* _____ *19* ____,
presa visione di quanto sopra, chiede di essere iscritto alla ____ *classe* ____ *del corso* _____.

Dichiara che tanto egli quanto i genitori non sono di razza ebraica.

Domicilio, strada e numero dell'abitazione: _____
Cognome e nome del padre o di chi ne fa le veci: _____
In quale classe, sezione, anno e istituto l'alunno ha percorso gli studi precedenti (dichiarare se ripetente): _____

Pola, _____ *193* ___ *Anno* ____

Firma del padre
(o di chi ne fa le veci)

Firma dell'alunno

Esempio di foglio d'iscrizione usato nelle scuole, fra le varie voci che l'alunno doveva compilare, compare la dichiarazione di non appartenenza alla razza ebraica (Archivio di Stato di Pisino, DAPA-56, b. 17)

battezzato però prima del 1° ottobre del 1938[97]. Il Ministero dell'Interno aveva deciso che in base all'articolo 8 del R.D.L. del 17 novembre 1938-XVII n. 1728 "Provvedimenti per la difesa della razza italiana"[98], era da considerare di razza ebraica colui che era nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenente a religione diversa da quella israelitica, colui che era nato da genitori cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera, colui che era nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre, colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenesse alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una Comunità Israelitica, ovvero abbia fatto in qualsiasi modo manifestazioni di ebraismo. Non veniva considerato di razza ebraica colui che era nato da genitori di nazionalità italiana di cui uno solo di razza ebraica e che in data 1° ottobre 1938 apparteneva a religioni diversa da quella ebraica. Molti furono in quel periodo i "battesimi arbitrari" che rappresentavano per la popolazione semita un modo per salvarsi o per tutelare la propria prole dal marchio della stella di Davide. Non pochi furono i servi di Dio che cercarono di offrire un'occasione di salvezza ai discriminati battezzandoli e registrandoli come cattolici in modo da poter mantenere il loro posto di lavoro e continuare a vivere normalmente. Nel caso di matrimoni misti ad esempio, si poteva dichiarare che il figlio non era ebreo se appunto battezzato prima del 1° ottobre del 1938[99]. Il 6 novembre del 1939 arrivava da Roma una comunicazione con oggetto: "Certificati di studio da rilasciare agli alunni di razza ebraica", la quale prevedeva che "accanto ad ogni certificato di studio o altro documento che sarà rilasciato dalle Autorità scolastiche, agli ebrei sia fatto menzione della razza. In tali casi, subito dopo al cognome ed al nome degli interessati e se vi sono, dopo le altre loro generalità, sarà posta la formula: di razza ebraica"[100]. Il 30 maggio del 1939, il Ministero dell'educazione nazionale ribadiva che l'uso dei libri di testo di autori di razza ebraica erano banditi dalle

97 Secondo il documento n. 1042.24 del Ministero dell'Interno, in data 23 settembre 1938 per matrimonio misto si intendeva: i figli nati da genitori entrambi di nazionalità italiana di cui uno ebreo, i figli di un genitore di nazionalità italiana e di altro ebreo straniero, i figli entrambi di nazionalità straniera di cui uno ebreo, salvo che detti figli appartengano a Stato che abbia una propria Legislazione razziale, nel cui caso si applica la legge dello Stato stesso, qualora lo Stato straniero manchi di una propria legge razziale, veniva applicata quella italiana.

98 Il Regio decreto-legge 17 novembre 1938-XVII regolò il tema del matrimonio, vietando di fatto l'unione tra cittadini italiani di razza diversa e indicò gli ambiti da cui gli ebrei erano esclusi. Fissò inoltre i primi criteri di definizione che permettessero di identificare con precisione i soggetti da discriminare.

99 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 18, Dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica, 28 aprile 1939.

100 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 18, Dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica, 6 novembre 1939.

scuole frequentate da alunni italiani e aggiunse il divieto all'uso delle carte geografiche compilate da ebrei che dovevano venir sostituite con quelle di autori ariani[101]. Per quanto riguardava le tasse invece, il 19 aprile del 1940 uscì una circolare che comunicava il seguente: "non possono godere dell'esonero dal pagamento delle tasse per gli esami non soltanto i candidati di razza ebraica orfani di guerra ma anche i candidati ebrei appartenenti alle altre categorie di persone di cui le norme vigenti concedono l'esonero"[102]. Gli ebrei non venivano "discriminati" quindi dal pagamento delle tasse per gli esami.

LE PROPRIETÀ IMMOBILIARI DEGLI EBREI IN ISTRIA

Durante il periodo fascista si volle cancellare l'influenza degli ebrei, largamente sopravvalutata, sull'andamento della vita economica dello Stato. Con il Regio decreto legge del 17 novembre del 1938 n. 1728, contenente i provvedimenti per la difesa della razza italiana e relativo ai limiti di proprietà immobiliare, di attività industriale e commerciale per i cittadini italiani di razza ebraica e poi con il Regio decreto legge del 9 febbraio del 1939, l'interesse delle persecuzioni avviate lo stesso anno dal regime fascista si focalizzò sulle attività di esproprio dei beni appartenenti agli ebrei italiani, esclusi quelli stranieri e quelli apolidi. Le norme promulgate imponevano delle limitazioni per quanto riguardava il possesso dei beni mobili ed immobili[103], comprendevano delle imposizioni di carattere economico esentando solamente gli ebrei "discriminati", ovvero coloro che potevano vantare meriti particolari nei confronti della Patria o del regime (famiglie di caduti in guerra, volontari di guerra, decorati di croce di guerra, caduti per la causa fascista, fascisti degli anni 1919-1922 e secondo semestre 1924, legionari fiumani[104]), come ad esempio il Cavaliere dottor Curzolo Oscarre di Pirano, il dottor Labor Marcello di Capodistria assieme alla sua famiglia, il signor Emerico Strauss di Santa Domenica di Albona e la famiglia Sinigallia di Pola[105]. Il 15 novembre del 1938 il segretario di redazione del Corriere della Sera di Milano scriveva che "(...) in seguito alle nuove disposizioni di legge sulla razza e alle limitazioni giuridiche dei non appartenenti alla razza ariana,

101 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 18, Disposizioni scolastiche, 30 maggio 1939.
102 DAPA-56, f. Consiglio scolastico Pola, b. 18, Esoneri tasse, 19 aprile 1940.
103 Non era infatti concesso loro di detenere più di 50 ettari di terreno. Per un quadro più preciso consultare il documento n. 6 in appendice.
104 R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani* cit., p. 359.
105 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/7, Ebrei discriminati.

interessa al pubblico sapere quali sono le proprietà immobiliari (case e terreni) degli ebrei nella Vostra città e provincia e il loro valore approssimativo"[106]. Il Ministero delle Finanze aveva fatto pubblicare le "Norme di attuazione ed integrazione delle Disposizioni di cui all'articolo 10 del Regio decreto legge 17 novembre 1938-XVII, N.1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini italiani di razza ebraica"[107], in seguito alle quali vennero effettuati dei controlli e redatte delle liste contenenti i nomi e i cognomi delle famiglie proprietarie di beni immobili nella regione istriana, calcolandone anche il valore[108]. Il Consiglio provinciale delle corporazioni di Pola inviava il 10 marzo del 1939 un avviso con oggetto l'applicazione del Regio decreto legge 9 febbraio 1939 n. 126 che aveva la finalità di mettere in pratica in maniera esatta le "disposizioni del Regio decreto legge 9 febbraio 1939 numero 126, relativamente ai limiti di attività industriali e commerciali per i cittadini italiani di razza ebraica" e si pregava la Prefettura di comunicare "l'elenco di tali cittadini residenti in Istria, risultano proprietari o gestori a qualunque titolo di aziende industriali e commerciali oppure soci a responsabilità illimitata di ditte collettive non azionarie, regolari e irregolari"[109]. Il Prefetto inviava in risposta un elenco di cittadini italiani ebrei che si trovano in alcune delle condizioni indicate nominando quattro cittadini residenti a Pola: Bonyhadi Roberto fu Emanuele, Fodor Guglielmo di Davide, e Verschleisser Adolfo fu Germanno, indicandoli come titolari di aziende commerciali, Micheletti Giuseppe di Isacco (mancano dettagli), due albergatori di Lussinpiccolo, Klein Margherita vedova Hajos e Bandler Samuele-Alessandro, cittadino ungherese, un residente a Pirano, ovvero il dottor Curzolo Oscarre fu Giuseppe[110]. Il 26 settembre del 1938 il Prefetto Cimoroni di Pola inviava un telegramma al Ministero Interno Demorazza che aggiornava la "situazione ebrei nelle cariche pubbliche, attività commerciali, industria, ecc." in cui si affermava che nessun ebreo ricopriva cariche pubbliche però, che nel campo industriale

106 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/7, Limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini italiani di razza ebraica, 15 novembre 1938.

107 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/7, Limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini italiani di razza ebraica.

108 Per avere un quadro approssimativo sulla questione dei beni immobili, vedi doc. n. 6 in appendice "*Degli ebrei residenti in questa provincia, i sottonotati hanno le proprietà immobiliari per ciascuno indicate"*.

109 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/5, Elenco di proprietari o gestori di qualunque titolo di aziende industriali e commerciali, 10 marzo 1939.

110 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/5, Elenco di proprietari o gestori di qualunque titolo di aziende industriali e commerciali, 10 marzo 1939.

alcune tra le più importanti industrie esistenti in Istria sono in mano di ebrei e precisamente i Conservatorifici S.A. Arrigoni & C. e S.A. Ampelea con complessivi nove stabilimenti et 4500 operai, la S.A. Istriana cementi con 650 operai et la Fabbrica Saponiera Salvetti & C. con 50 operai. Est noto che Presidente ACAI (Azienda Carboni Italiana) et Società Carbonifera Arsa con oltre settemila operai est un ebreo et nulla posso dire circa componenti Consiglio Amministrazione che risiedono a Trieste. Fo poi presente che sedi amministrative predette industrie si trovano tutte a Trieste tranne quella di Sapone. Esistono inoltre a Pola gestiti da ebrei una Fabbrica Catrame con cinque operai, tre negozi manifatture confezioni e calzature bene avviati. Infine sono gestiti da ebrei a Lussinpiccolo due alberghi di secondaria importanza[111].

L'ESPULSIONE DEGLI EBREI E L'ARMISTIZIO

Per risolvere la questione ebraica, a differenza della soluzione finale adottata dai tedeschi, i fascisti preferirono optare per la stesura di un programma finalizzato ad allontanare massivamente gli ebrei presenti sul territorio italiano. In quel momento gli ebrei stranieri residenti in Italia erano circa seimila[112]. Il Regio decreto legge del 7 settembre del 1938 n. 1381 co-firmato dal re e da Mussolini, aveva lo scopo di vietare agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei possedimenti dell'Egeo sotto governo italiano, revocare le cittadinanze concesse agli ebrei stranieri dopo il gennaio del 1919[113] decretandone l'espulsione dal territorio italiano entro sei mesi[114]. Includeva quindi gli ebrei dei territori di confine e delle province settentrionali annesse dopo la prima guerra mondiale, comprendendo tutti coloro che avevano permanenza nelle zone metropolitane e in quelle coloniali. L'espulsione non avrebbe colpito gli ebrei stranieri di età superiore ai 60 (poi 65) anni, quelli in condizioni di salute estremamente precarie (poi cancellato), coloro che avevano a carico tre o più figli e le persone che avevano contratto matrimonio con un italiano o un'italiana prima della data del primo ottobre XVI. Dagli elenchi ritrovati risulta che gli ebrei

111 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/4, Industrie istriane in mano agli ebrei, 21 ottobre 1938.

112 F. COEN, *Italiani e ebrei* cit., p. 29. Con l'espressione "ebrei stranieri" la burocrazia fascista indicava gli ebrei di varia nazionalità che si erano stabiliti in Italia per motivi di lavoro, di studio o altro; gli ebrei profughi che speravano di poter partire verso altri paesi per sfuggire alle persecuzioni in atto nell'Europa centro orientale. Fino al 1936 il governo fascista consentì l'ingresso in Italia di ebrei stranieri, ma già nei mesi successivi iniziò la sorveglianza nei loro confronti.

113 Vedi documenti 1, 2, 4 e 5 in appendice.

114 R. PERGHER, *I confini della comunità politica: La cittadinanza sotto il fascismo,* in *Il fascismo italiano storia e interpretazioni*, a cura di Giulia Albanese, Roma, 2021.

stranieri già residenti in Istria "ma che non avevano titolo a rimanere in Italia ed hanno spontaneamente abbandonato il territorio nazionale"[115] erano quindici: Kupfermann Adolfo di Isacco e di Rosa Brauner, nato a Stryi il 21.7.1911, ingegnere, suddito polacco, uscito il 19 febbraio del 1939, Lichtenberg Luigi fu Massimiliano e di Sidonia Krausz, nato a Miskoloz il 2.3.1899, già Vice Direttore della locale Fabbrica Cementi, nazionalità ungherese, uscito il 14 febbraio 1939, Weinberg in Gartner Selma di Ludovico nata a Ohoode il 21.7.1889, suddita germanica, uscita l'8 febbraio 1939, Frankel Hilde di Max, nata a Walten il 25.1.1915, apolide, uscita il 24 gennaio 1939, Gärtner Heinz di Adolfo con moglie Andrejewski Dora di Otto e figlia Isole, germanici, usciti il 5 aprile del 1939, Bandler Samuele di Giacomo con moglie Vamosi Margherita e figlie Anna Maria e Barbara, ungheresi, usciti il 3 luglio 1939, Schirmer Sigismondo di Arone e di Fredmann Giuliana nato a Erdòbenje il giorno 11.8.1909 commesso di negozio, suddito ungherese, Guttieres-Pegna Walter di Guglielmo e moglie Bianca, inglesi, usciti il 24 marzo 1939 e Ringel Davide di Ignazio, polacco, uscito il 16 marzo 1939[116]. Il decreto legge del 7 settembre del 1938 aveva come ulteriore effetto collaterale la perdita del diritto di frequentare le scuole pubbliche e il licenziamento dai posti di lavoro nelle istituzioni pubbliche e nell'amministrazione pubblica. Alcuni ebrei ottennero la proroga del soggiorno nel Regno per scopi lavorativi, come ad esempio il signor Rosenthal Rodolfo di Giacomo che assieme alla moglie Goldenzweig e i figli Manfredo e Giuditta, ex austriaci, soggiornavano a Pola e dato che il signor Rosenthal era "occupato in qualità di Chimico presso la locale S.A. Istriana Cementi, la ditta aveva chiesto di trattenerlo in servizio fino a quando non avesse potuto sostituirlo con un elemento idoneo"[117], o come il signor Lissner Lothar Helmut di Edoardo, germanico, che chiese di poter rimanere nel Regno fino alla fine dell'anno corrente "per condurre a termine delle ricerche scientifiche presso l'istituto italo-germanico di biologia Marina di Rovigno"[118]. Il censimento dell'agosto del 1938 fu realizzato in tempi record grazie al prezioso aiuto della nuova Direzione per la demografia e la razza che raccolse una massa cospicua di informazioni e di statistiche precise. Il risultato fu un quadro dettagliato delle caratteristiche demografiche, sociologiche e politiche della fascia della popolazione considerata ebraica o

115 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/5, Ebrei stranieri già residenti in Istria che non avevano titolo a rimanere in Italia, 31 luglio 1939.

116 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/5, Ebrei stranieri già residenti in Istria che non avevano titolo a rimanere in Italia.

117 *Ibidem.*

118 *Ibid.*

apparentata mediante matrimoni misti. I risultati però non vennero pubblicati perché smentivano le accuse della propaganda sia per quanto riguardava la posizione sociale degli ebrei sia sul loro impegno politico sia per quello relazionale nei confronti dei non-ebrei[119] . Furono circa sei mila gli ebrei d'Italia che fra il 1938 e il 1941 scelsero la strada dell'esilio[120], anche se il peggio iniziò all'indomani della proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre del 1943 e con l'inizio dell'occupazione tedesca della Penisola.

> Nel contesto dell'occupazione tedesca, una volta proclamata la Repubblica Sociale Italiana, nel Centro-Nord dell'Italia, nel settembre 1943, gli Ebrei furono trattati da nemici della nazione e sistematicamente deportati verso Auschwitz. Su 35.200 persone presenti nel 1943 (contando le isole sotto la dominazione fascista), si contarono 7860 morti alla fine della Seconda guerra mondiale[121].

Secondo Emanuele Edallo, 38.994 erano gli ebrei presenti in Italia in quel preciso momento, di questi più dell'81% circa riuscì a salvarsi, mentre gli altri furono deportati o vennero uccisi in Italia. Gli ebrei che vennero confinati nel *Reich* come lavoratori coatti furono ottomila, mentre altri (come quelli di Roma ad esempio) vennero direttamente inviati ad Auschwitz[122] in accordo con i vertici della RSI. Secondo i dati forniti dalla Fondazione Cdec[123]

> Le vittime della Shoah in Italia (arrestati, deportati, morti in Italia) dal 1943 al 1945 furono circa 7.164, dei quali 6.240 cca morirono e 924 cca sopravvissero. Sommando anche le vittime del Dodecaneso il totale sale a 9.008 di cui circa 7.905 non sopravvissero, di essi la grandissima maggioranza (7.790) fu deportata ad Auschwitz[124].

Il 6 maggio del 1942 Ministero degli Affari interni comunicò che gli ebrei italiani venivano colpiti dalla "precettazione civile a scopo di lavoro", una misura che coinvolgeva gli internati e le internate nei campi nella fascia d'età dai 18 ai 50 anni e consisteva nell'obbligo di svolgere lavori manuali. Fu così che nel 1943 venne presa la decisione nella provincia istriana che i lavori pubblici, quali il mantenimento della pulizia urbana e altre simili mansioni, sarebbero toccate

119 P. SAVY, *Storia mondiale degli ebrei*, Roma, 2021, p. 357.
120 Secondo D. DUKOVSKI, *Židovi u Istri* cit., p. 93 furono 5.966 gli ebrei italiani e 10.000 gli ebrei stranieri che lasciarono il Regno d'Italia fino al 28 ottobre 1941.
121 P. SAVY, *Storia mondiale degli ebrei* cit., p. 358.
122 E. EDALLO, *Insegnare l'indicibile. Didattica della Shoah e della deportazione*, Milano, 2021, p. 19.
123 Fondazione centro di documentazione ebraica contemporanea.
124 *Ivi,* p. 28.

agli ebrei e le avrebbero esercitate nelle città dove risultavano residenti[125]. Per quanto concerne la questione dei controlli e dei congedi nell'ambito scolastico, non è stato difficile notare una certa disattenzione e lentezza nell'avviare le procedure richieste dal Ministero della razza situato nella capitale; costanti erano i ritardi nelle risposte inviate a Roma dagli addetti, causate forse da un'ipotetica scarsa competenza del personale amministrativo e dalla flemma tipica della burocrazia italiana. Non sarebbe da escludere però la possibilità che questi rinvii servissero ad elaborare delle possibili "scappatoie" per salvare l'esistenza a colleghi, dipendenti, conoscenti, amici, che fino a pochi giorni prima non erano mai stati considerati "diversi", tirando alle lunghe i tempi di risposta e forse offrendo delle verità parziali in modo da concedere più tempo ai battesimi arbitrari. I direttori didattici ovvero i direttori delle scuole dell'Istria non apprezzarono il decreto legge del 15 novembre del 1938 perché generò la perdita di molti insegnanti di qualità. Anche se la maggior parte degli ebrei lavorava nelle scuole elementari e negli asili, confrontando gli annuari degli anni precedenti risultano almeno 238 i nomi dei dipendenti di razza ebraica nelle scuole, mentre i dati pervenuti nel 1938 indicavano un numero inferiore: su 75 schede appartenenti al personale di razza ebraica, ad un tratto risultava che nessuno era ebreo. I censimenti nel settore scolastico in Istria furono molto frequenti nella prima metà di agosto, diminuendo di numero nella seconda metà dello stesso anno fino alla completa cessazione di tale attività. Sembra anche che prima dello svolgersi dei censimenti i direttori didattici e direttori scolastici offrissero ai propri dipendenti ebrei la possibilità di cambiare religione e mantenere il proprio lavoro[126]. Similmente al caso della "(la) signora Maria Giotta funzionaria molto distratta e che dimostra con ciò uno scarsissimo senso di correttezza e viene richiamata all'ordine"[127], che forse poi così distratta non era, ma in questo modo era riuscita a prendersi il tempo necessario per passare al cattolicesimo venendo depennata dalle liste da inviare a Roma; anche altri riuscirono a salvarsi.

Per quanto riguarda l'argomento molto sentito dal regime inerente le case e le terre in mano agli ebrei, la maggior parte dei proprietari di beni immobili in Istria erano residenti a Trieste e le loro proprietà non spiccavano in modo particolare per valore. Dal 1943 al 1945 la situazione si aggravò, le nuove norme dedicarono particolare attenzione ai beni immobili che vennero sequestrati, amministrati e

125 D. DUKOVSKI, *Židovi u Istri* cit., p. 94.
126 *Ivi*, pp. 90-91.
127 *Ibidem.*

poi venduti all'Egeli[128] creata nel 1939[129]. Quando il regime decise di allontanare gli israeliti dal Regno, gli ebrei che si trovavano in Istria si recarono a Fiume e ancora più spesso a Trieste, sedi di due importanti Comunità Israelitiche e da lì continuarono il loro viaggio verso svariati paesi, tra i quali la Palestina e le Americhe[130] come ad esempio il signor "Schirmer Sigismondo, di Arone, ungherese, aveva fatto istanza per rimanere nel Regno fino a quando non avesse ottenuto l'imbarco per gli S.U.A. Codesto On.le Ministero (Direzione Generale Demog. e Razza) con lettera del 24.6.1939"[131] o il signor Ehrenstamm Maurizio di Adolfo e la sua consorte, la signora Muller Maria, entrambi apolidi "in attesa di imbarco per gli S.U.A."[132]. Non tutti gli ebrei in Italia scelsero la via dell'esilio, alcuni optarono per il cambiamento di cognome, altri per le conversioni religiose e non mancarono nemmeno quelli discriminati: 406 erano le famiglie di caduti in guerra, 721 volontari, 1.597 partecipanti alla guerra, tre i fascisti che persero la vita, 724 quelli che diventarono fascisti nel periodo 1919-1922 e nel 1924 e 51 i legionari fiumani[133]. Dopo la capitolazione dell'Italia e l'occupazione tedesca, la situazione cambiò radicalmente e drammaticamente. Secondo quanto scrive Darko Dukovski, nonostante il forte senso di solidarietà dimostrato in quel indelebile momento storico dalla popolazione istriana nei confronti delle vittime della follia umana, l'ex alleato internò il maggior numero possibile di semiti e di "nemici": 3.366 furono gli ebrei tra quelli di Fiume, dell'Istria, quelli ungheresi, tedeschi, austriaci, polacchi e cechi che furono deportati nei campi di Buccari (Bakar), Porto Re (Kraljevica) e nel campo di concentramento di Arbe[134].

128 Ente Gestione e Liquidazione Immobiliare.
129 D. DUKOVSKI, *Židovi u Istri* cit., p. 28.
130 E. EDALLO, *Insegnare l'indicibile* cit., p. 24
131 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/5, Pratiche migratorie, 31 luglio 1939.
132 *Ibidem.*
133 D. DUKOVSKI, *Židovi u Istri* cit., p. 93.
134 *Ivi,* p. 94.

DOCUMENTI IN APPENDICE

DOC. 1

REGIA PREFETTURA DELL'ISTRIA
ELENCO DEGLI EBREI RESIDENTI NELL'ISTRIA CHE ACQUISTARONO LA CITTADINANZA ITALIANA DOPO IL 1° GENNAIO 1919[135]

1°) Bonyhadi Roberto fu Emanuele e Kohn Elena nato a Sissek il 6/3/1879, commerciante in calzature, di nazionalità ungherese. Trovasi nel Regno dal 1908. Cittadino italiano con D.R. in data 20/10/1923. Residente a Pola.

2°) Bonyhadi nata Morgenstern Malvina fu Ermanno e Braun Vittoria nata a Leva il 22/7/1885, casalinga, di nazionalità ungherese. Trovasi nel Regno dal 1908. Cittadina italiana come il marito, indicato nel numero precedente.

3°) Bonyhadi Vera di Roberto e di Morgenstern Malvina nata a Pola il 22/112/1911, professoressa. Trovasi nel Regno dalla nascita. Ha acquistato la cittadinanza italiana insieme al padre.

4°) Bonyhad Vittorio di Roberto e di Morgenstern Malvina nato a Pola il 4/4/1913, studente. Trovasi nel Regno dalla nascita. Ha acquistato la cittadinanza italiana insieme al padre.

5°) Bonyhad Rodolfo di Roberto e di Morgenstern Malvina nato a Pola il 15/12/1915, coadiuva il padre commerciante. Trovasi nel Regno dalla nascita. Ha acquistato la cittadinanza italiana insieme al padre.

6°) Flax Oscarre fu Raffaele e fu Mattias Rosa nato a Galaz il 21/4/1876, medico, già austriaco. Cittadino italiano con D.R. 15/10/1923. Figlio di genitori ebrei. Convertito in cattolico nel 1914. Trovasi nel Regno dal 1909. Risiede a Pola, coniugato dal 24/8/1914 con Salomon Maria fu Ippolito e fu Lemon Albertina nata a New Orleans il 27/6/1880, casalinga cattolica.

7°) Fodor Guglielmo, fu Davide e di Freimann Cecilia nato a Mad l'11/9/1875 commerciante confezioni da uomo. Nazionalità ungherese, trovasi nel Regno dal 1909. Ha acquistato la cittadinanza italiana con D.R. il 4/7/1923; residente a Pola.

8°) Fodor nata Turad Regina fu Gioacchino e di Marcus Giovanna nata a Marburgo il 15/7/1891, casalinga, moglie del sopradetto. Trovasi col marito nel Regno dal 1909. Ha acquistato col medesimo la cittadinanza italiana nel 1923.

135 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/2, Elenco degli ebrei che acquistarono la cittadinanza italiana dopo il 1° gennaio 1919.

9°) Fodor Alfredo di Guglielmo e di Turad Regina nato a Pola il 28/2/1913, Procuratore legale. Trovasi dalla nascita nel Regno. Ha acquisito la cittadinanza italiana assieme al padre.

10°) Fodor Lilly di Guglielmo e di Turad Regina nata a Pola il 20/3/1914 professoressa in lettere. Trovasi nel Regno dalla nascita. Ha acquistato la cittadinanza italiana insieme al padre.

11°) Heim Leopoldo fu Alessandro e di Geiger Ernestina nato a Lachembach il 4/6/1878, magazziniere presso la Fabbrica Cementi, di nazionalità austriaca. Trovasi nel Regno dal 1905. Ha acquisito la cittadinanza italiana con D.R. 17/5/1928; residente a Pola.

12°) Heim nata Geiger Francesca fu Abramo e Mayer Berta nata a Budapest il 21/9/1908, casalinga, di nazionalità ungherese. Trovasi nel Regno dal 1925. Ha acquistato la cittadinanza italiana insieme al marito indicato al numero precedente.

13°) Heim Erika, figlia dei predetti, nata a Pola il 12/4/1926.

14°) Klein in Purscka Margherita fu Erminio e Polaczek Luisa nata a Kesmak il 20/7/1881 nazionalità austriaca. Trovasi nel Regno dal 1905. Ha acquistato la cittadinanza italiana con Decreto della Prefettura di Trieste il 9/3/1923. Albergatrice residente a Lussinpiccolo.

15°) Lenz Dott. Ottone fu Filippo e Saa Carlotta nato a Vienna il 29/10/1872, medico, di nazionalità austriaca. Trovasi nel Regno dal 1900. Ha acquistato la cittadinanza italiana con R.D. in data 12/3/1923, convertito in cattolico per abiura nel 1897; residente a Brioni. Coniugato con Lenz nata Nob. De Guttemberg Maria di Ermanno e di Ludmilla Placheltra, nata a Trieste il 5/8/1885, cattolica, sposata il 4/6/1927 a Fasana d'Istria (Pola).

16°) Levi Isidoro di Silvio e di Finzi Gilda nato a Sebenico il 9/6/1915, manovale, già suddito jugoslavo. Cittadino italiano con Decreto Prefettizio di Trieste in data 25/4/1924. Profugo dalmato. Residente a Pola. Coniugato con Micheli Isabella fu Luigi e di Tencich Emilia nata a Pola il 24/8/1912, cattolica. Cittadina italiana di pieno diritto. Ha due figli cattolici: Levi Silvio nato a Pola il 2/3/1937 e Levi Dario nato a Pola il 27/4/1938.

17°) Lichtenberg Luigi fu Massimiliano e di Sidonia Krausz nato a Miskolcz il 2/3/1899, Vicedirettore della Fabbrica Cementi, suddito già ungherese. Cittadino italiano con D.R. dal 1929. è iscritto nel P.N.F. dal 1° gennaio 1925. Trovasi nel Regno dal 1920. Residente a Pola.

18°) Ottenfeld Kurt fu Marco e Novak Elena nato ad Abbazia il 6/6/1907, ingegnere della Fabbrica Cementi, di nazionalità tedesca. Trovasi nel Regno dalla nascita. Cittadino italiano dal 1926 per riconoscimento. Residente a Pola.

19°) Rosenthal Rodolfo di Giacomo e di Ida Dreschsler nato a Vienna il 26/9/1896, ingegnere chimico presso la Fabbrica Cementi, già suddito austriaco. Cittadino italiano con D.R. 25/2/1935. Iscritto al P.N.F. dal 25/11/1935. Trovasi nel Regno dal 1926; residente a Pola.

20°) Rosenthal nata Goldenzweig Sidonie fu Simone e di Henriette Schwertberg nata a Suczava l'8/10/1900, casalinga, moglie del predetto.

21°) Rosenthal Manfredo di Rodolfo e di Goldenzweig nato a Pola il 18/1/1932. scolaro, figlio dei predetti.

22°) Rosenthal Giuditta di Rodolfo e di Goldenwzeig Sidonie nata a Pola il 7/11/1936, figlia dei predetti.

23°) Salom Rachele di Moisé e di Viterbo Adele nata a Trieste il 29/7/1900, impiegata Società Anonima Carbonifera Arsa (Albona).

24°) Strauss Emerico fu Abramo e di Kriegler Erminia nato a Fiume l'11/11/1906 – capotecnico, nazionalità ungherese. Trovasi dalla nascita nel Regno. Ha acquistato la cittadinanza italiana con D.R. 12/12/1929. Residente ad Albona.

25°) Weisz Ernesto di Giovanni e di Brandstein Rosa nato il 12/12/1903 a Sighet, medico dentista, di nazionalità rumena. Trovasi nel Regno dal 1926. Ha acquistato la cittadinanza italiana con D.R. nel 1933; residente ad Albona.

26°) Verschleisser Adolfo di Ermanno e di Kalpern Cecilia nato a Leopoli il 10/5/1872, commerciante confezioni uomo, nazionalità polacca. Cittadino italiano con R.D. 26/1/1924. Trovasi nel Regno dal 1900; residente a Pola.

27°) Verschleisser Nata Seemann Regina di Leo e di Rosenberg Lea nata a Uhersko il 25/3/1879, casalinga, moglie del predetto;

28°) Verschleisser Federica di Adolfo e di Seemann Regina nata a Uhersko il dì 8/9/1899, casalinga, apolide. Trovasi nel Regno dal 1900; figlia dei predetti.

29°) Verschleisser Maria di Adolfo e di Seemann Regina nata a Pola il 19/2/1901, casalinga. Trovasi nel Regno dalla nascita. Acquistò cittadinanza italiana con D.R. in data 17/2/1936; figlia dei predetti.

30°) Verschleisser – ora VERCESI – Roberto di Adolfo e di Seemann Regina nato a Pola il 10/9/1908, studente in scienze commerciali. Trovasi nel Regno dalla nascita. Acquistò la cittadinanza italiana con il padre sopra descritto.

DOC. 2

REGIA PREFETTURA DELL'ISTRIA
ELENCO DEGLI EBREI STRANIERI DIMORANTI NELLA PROVINCIA DELL'ISTRIA ED ENTRATI NEL REGNO DOPO IL I° GENNAIO 1919[136]

1°) Bandler Samuele di Giacomo e di Bing Federica nato a Budapest il 5/6/1908, albergatore, suddito ungherese, munito di passaporto N.461 rilasciato dal R. Consolato Ungherese in Trieste il 3/2/1938 valido fino al 15/8/1939. Entrato nel Regno nel 1929: residente a Lussinpiccolo.

2°) Bandler nata Vamosi Margherita di Maurizio e di Schleninger Sidonie nata a Gyor il 1/4/1900, albergatrice, suddita ungherese, compresa nel passaporto del marito. Entrata nel Regno nel 1929: residente a Lussinpiccolo.

3°) Bandler Anna Maria di Samuele e di Vamosi Margherita nata a Veszprem il 27/5/1933 figlia dei predetti residente a Lussinpiccolo.

4°) Bandler Barbaradi Samuele e di Vamosi Margherita nata Gyor il 26/11/1936, figlia dei predetti; residente a Lussinpiccolo.

5°) Gärtner Heinz di Adolfo e di Weinberg Selma, nato a Bernburg l'8/6/1908, possidente, suddito germanico, munito di passaporto rilasciato a Hurnberg N.45 il 5/5/1936, valido per anni cinque, entrato nel Regno nel 1936; residente a Lussinpiccolo.

6°) Gärtner nata Andrejewski Dora di Otto e di Eleonora Ruch nata a Bernburg il 29/11/1914, casalinga, suddita germanica, munita di passaporto N.78, rilasciato a Bernburg il 27/4/1933, valido per cinque anni. Entrata nel Regno nel 1936. Già di religione protestante si è convertita insieme al marito predetto al Cattolicesimo.

7°) Gärtner Jole di Heinze di Andrejewski Dora, nata a Lussinpiccolo il 21/5/1938, figlia dei predetti.

8°) Gärtner nata Weinberg Selma di Enrico e di Giovanna Klisberg nata Horde il 21/7/1884, casalinga, suddita germanica, munita di passaporto N. 52, rilasciato a Bernburg il 5/4/1935, valido per anni cinque. Entrata nel Regno il 17/8/1937, residente a Lussinpiccolo.

9°) Guttieres-Pegna Walter di Guglielmo e di Fortunata Serova nato ad Alessandria d'Egitto il 19/4/1883, possidente, suddito inglese, munito di

136 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/5, Elenco degli ebrei stranieri dimoranti nella Provincia dell'Istria ed entrati nel Regno dopo il 1° gennaio 1919.

passaporto N. 231 rilasciato dal Consolato Inglese in Trieste il 26/3/1935, validità anni cinque. Entrato nel Regno nel 1926, residente a Pola.

10°) Guttieres-Pegna nata Harabaglia Bianca di Domenico e di Bregato Giuseppina nata a Pisino il 18/2/1892, casalinga, suddita inglese inclusa nel passaporto del marito sopra generalizzato. Entrata nel Regno nel 1926 assieme al marito.

11°) Kleinschmidt Hans di Samuele e di Zacharias Geltrude nato Proskenil 9/9/1913, studente in medicina, suddito germanico, munito di passaporto N. 27/34 rilasciato dal Consolato Germanico in Venezia il 17/5/1934, valido per cinque anni. Entrato nel Regno nel 1933: residente a Pola.

12°) Kleinschmidt nata Kohlhagen Marianne fu Giulio e di Rottischild Delfine nata a Koln il 16/4/1911, studentessa in medicina, suddita germanica, munita di passaporto N. 28/37 rilasciato dal Consolato Germanico in Venezia il 15/5/1937, valido per cinque anni. Entrata nel Regno nel 1933 assieme al marito indicato al numero precedente.

13°) Kupfermann ?(Kuppermann)Adolfo di Isacco e di Rosa Brauner nato a Stryj il 21/7/1911 ingegnere, suddito polacco, munito di passaporto N. 210, rilasciato in data 2/9/1937 dal Consolato in Polonia in Trieste ivi rinnovato in data 8/10/1938, valido fino al 17 aprile 1939. Entrato nel Regno il 10/10/1936; residente a Pola.

14°) Rincel Davide di Ignazio e di Kraus Regina nato a Sanok il 6/12/1903, impiegato suddito polacco, munito di passaporto N. 3784/34 del Consolato Polacco in Trieste Il 10/9/1934 valido fino al 30/9/1938 (in corso di rinnovazione). Entrato nel Regno nel marzo 1919, residente a Pola.

15°) Schirmer Sigismondo di Arone e di Friedmann Giuliana nato a Erdobenje l'11/8/1909, commesso di negozio, suddito ungherese, munito di passaporto rilasciati dal Console di Ungheria in Trieste il 17/8/1937 valido fino al 18/8/1938 (in corso di rinnovazione). Entrato nel Regno il 3 marzo del 1926; residente a Pola.

16°) Wenig-Breiner Arrigo di Samuele e di Kudelka Gertrude nato a Vienna il 14/12/1924, scolaro, suddito austriaco, sprovvisto di passaporto. Entrato nel Regno nel 1926; residente a Pola.

DOC. 3

Elenco alfabetico dei capifamiglia, distinti per Comune, che hanno presentato Dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica con indicazione del numero complessivo delle persone denunciate[137]

Comune di residenza	Capofamiglia	Cittadinanza	Numero persone denunciate
Albona	Straus Emerico	ap.già it.	1
Albona	Weisz dott.Ernesto (già residente ad Abbazia)	ap.già it.	1
Buie d'Istria	Canarutto Nives in Valdi	ital.	1
Capodistria	Varon Presiade, detenuto carceri Capodistria, residente Milano	?	1
Capodistria	Flora del Giglio nata Tolentino (?) ricoverata Sanatorio Ancarano, residente Trieste	ital.	1
Grisignana	Barzilai Massimiliano	ital.	1
Isola d'Istria	Morpurgo Ettore	ital.	1
Isola d'Istria	Windspach Eugenia Italia in Filippi	ital.	1
Lussinpiccolo	Klein Margherita vedova Hajos	ital.	1
Lussinpiccolo	Meisel Stefano (dim.temp.)	germanico	1
Pirano	Curzolo dott. Oscarre (discriminato)	ital.	1
Pirano	Italia Giuseppe di Elio	ital.	1
Pisino	Levi Adele in Picot	ital.	1
Pola	Bonetti Giuliana nata a Senigallia (discriminata)	ital.	1
Pola	Bonyhadi Roberto	ap.ex it.	5
Pola	Cameo dott. Marcello	ital.	1
Pola	Ceccoli Vera nata Bondy (?)	ital.	1
Pola	Flax dott. Oscar	ap. ex it.	1
Pola	Finzi Mario (attualmente residente a Trieste)	ital.	1

137 DAPA-55, f. Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/5, Elenco alfabetico dei capifamiglia, distinti per Comune, che hanno presentato dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica con indicazione del numero complessivo delle persone denunciate. Confrontando le liste di un altro documento, ho riscontrato che a Pola il numero di ebrei era 48 anziché 47, mentre 2 soggetti registrati a Capodistria non vengono menzionati. DAPA-55 Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII/2-8.

Comune di residenza	Capofamiglia	Cittadinanza	Numero persone denunciate
Pola	Fodor Guglielmo	ap. ex it.	4
Pola	Guarnero Giuliana nata Labor	ital.	1
Pola	Guttieres Pegna Walter	ingl.	1
Pola	Heim Leopoldo	ap. ex it.	3
Pola	Labor dott. Marcello	ital.	2
Pola	Levi Giordano	ital.	3
Pola	Levi Isidoro	ital.	1
Pola	Miaschi Amelia nata Vitta	ital.	1
Pola	Micheletti Alberto (salve le determ.minist.)	ital.	1
Pola	Micheletti Geppino (id.)[138]	ital.	1
Pola	Micheletti Giuseppe	ital.	1
Pola	Montemuoro Elisabetta nata Diamant(?)	ital.	1
Pola	Ottenfeld Kurt	ap. ex it.	1
Pola	Petracco Paola nata Korany	ital.	1
Pola	Reininger Gustavo	germanico	2
Pola	Rosenthal ing. Rodolfo	ap. ex it.	4
Pola	Schirmer Sigismondo (dim.temp.)	ungh.	1
Pola	Sinigallia Enrichetta nata Sulmann (discriminata)	ital.	2
Pola	Tripodi Greti nata Reich	ital.	1
Pola	Verschleiser Adolfo	ap. ex it.	5
Umago	Ehrenstarnn (?) Moritz	ap. ex germ.	2
		TOTALE	**63**

DOC. 4

N. 1973
oggetto: revoca cittadinanza italiana a persone di razza ebraica che l'avevano ottenuta per Decreto Reale[139]:

1 Bonyadi Roberto
2. Flax dott. Oscar

138 Il medico Geppino Micheletti viene ricordato per aver salvato numerose vite durante la Strage di Vergarolla il 18 agosto 1946. Il dottor Micheletti lasciò l'Istria nel 1947 per recarsi in Italia dove morì nel 1961. Secondo un documento ritrovato, dichiarò di appartenere alla razza ariana. DAPA-55, Prefettura, b. 436, fasc. 1943, Elenchi razza ariana, XXVII-1/11.

139 DAPA-55, Prefettura, b. 436, fasc. 1943, Revoca cittadinanza italiana a persone di razza ebraica che l'avevano ottenuta per Decreto Reale, XXVII-1/10, 4 agosto 1939.

3. Fodor Guglielmo
4. Heim Leopoldo
5. Herzog Mendel (Massimiliano)
6. Lenz (già Loewy) dott.Ottone
7. Rosenthal ing. Rodolfo
8. Sommermann Carlo
9. Verschleisser Adolfo
10. Verschleisser Maria Rachele

DOC. 5

N. 4549
Oggetto: Elenco ebrei stranieri che perdono la cittadinanza italiana in virtù del regio decreto legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728 (art. 23), titolari di aziende commerciali, residenti in questa Provincia[140]:

1. Klein Margherita ved. Hajos, albergatrice-Lussinpiccolo (apolide)
2. Fodor Guglielmo-Pola (apolide)
3. Bonyhadi Roberto-Pola (apolide)
4. Verschleisser Adolfo-Pola (apolide)[141]
5. Bandler Samuele-Alessandro, albergatore, cittadino ungherese- Lussinpiccolo
6. Guttieres -Pegna Walter, benestante- Pola- via Draz(?), 7 e moglie
7. Ringel Davide di Ignazio, aiuto magazziniere, Pola- via 5 Novembre, 24
8. Kupfermann Adolfo di Isacco, ingegnere- Pola, via degli Arditi, 35
9. Kleinschmidt Giovanni di Samuele, medico-Pola- ora emigrato a Padova e moglie

DOC. 6

Degli ebrei residenti in questa provincia, i sottonotati hanno le proprietà immobiliari per ciascuno indicate[142]:

140 DAPA-55, Prefettura, b. 436, fasc. 1943, Revoca cittadinanza italiana a persone di razza ebraica, XXVII-1/7.
141 DAPA-55, Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/7, Elenco degli ebrei apolidi, 5 giugno 1940.
142 DAPA-55, Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/7, Proprietà immobiliari in mano agli ebrei.

1. HAJOS Margherita, nata Klein, fu Trumino e fu Pollak Luigia, nata il 20 luglio 1881 a Kezmark, domiciliata a Lussinpiccolo via Cigale: possiede uno stabile ed appezzamenti di terreno, per un valore approssimativo di L.200.000[143] su cui grava però un'ipoteca di L.120.000;
2. GARTNER Herz Heinz, di Adolfo e di Weimberg Selma, nato 6 agosto 1908 a Weinburg (Germania), domiciliato a Lussinpiccolo, possedeva uno stabile e due appezzamenti di terreno del valore di L.30.000[144], che vendette nell'ottobre 1938, per l'importo di L.20.000, a certo Vidulich Marco, architetto, da Lussinpiccolo;
3. LABOR Dr.Marcello, fu Carlo e fu Forti Maria, nato a Trieste l'8 luglio 1890, vedovo, medico chirurgo, domiciliato a Pola in Clivio (Clivo) Grion n.3, cittadino italiano di pieno diritto, risiede nel Regno dalla nascita, israelita dalla nascita, ha abiurato nel 1914, ora cattolico, da circa 5 mesi trovasi in un seminario di Venezia, avendo intrapreso la Via del Culto, per diventare un giorno prete, possiede in questa città: due casette, una in via Adua n.22 e l'altra in via dell'Acquedotto n. 24, del valore di lire 20.000 circa, nonché un altro fabbricato in via Muzio n.2, del valore di lire 40.000 circa, di cui la metà è di esso Labor e l'altra metà della Signora Tentor Maria in Umberti; come pure, in questa via Medolino n. 52, insieme al figlio Livio, metà ciascuno, possiede una casetta di campagna del valore di lire 320.; così pure possiede, sempre in compagnia del figlio Livio, metà ciascuno, una campagna uso are arativo, del valore di Lire 14 mila circa, nella stessa via Medolino; in via Dignano, località "Tivoli" possiede da solo, un pezzo di terreno del valore di lire 5000 circa, infine si vuole che abbia una villa a Trieste in comproprietà con la figlia Giuliana, in via Crispi n.5, del valore di lire 300 mila circa. Un secondo documento attesta: proprietà – una casa in via Medolino n. 48 valore L.20.000, una casa in via Muzio n.2 valore L.18.000, una casa in via Clivio Grion N.1 valore L.180.000, una casa e campagna a Vintian comune di Pola, valore L.20.000, una rimessa in via Besenghi valore L. 10.000. (tot.248.000). Sullo stabile di via Clivio Grion n.1, figurano le seguenti passività: Istituto credito fondiario delle Venezie L.163.000, Cassa di risparmio d Pola, cauzionale L.50.000;
4. LABOR Livio, di Marcello e fu Reis(e?) Elsa(?), nato a Leopoli il 01 luglio 1918, celibe, laureato in medicina, già qui abitante in Clivo Grion n.3,

143 Valore corrispettivo del potere d'acquisto in euro al giorno d'oggi: 185.952 euro cca.
144 Valore corrispettivo del potere d'acquisto in euro al giorno d'oggi: 27.893 euro cca.

cittadino italiano di pieno diritto, di genitori ebrei, cattolica dalla nascita, da qualche tempo di trova a Genova, in un convento di frati, essendosi ritirato a quella vita; domiciliato a Pola, in Clivio Grion n.3, possiede in questa città: una casa in Via Massimiliano n.6, valore approssimativo L.400.000, una casa, via Muzio n.5, valore approssimativo L.35.000, una casa, via Medolino n. 48, valore approssimativo L.40.000, una casa via Muzio n.2 valore approssimativo L.17.000 (tot.492.000[145]). A carico del medesimo non figurano passività. Secondo altri documenti possiede: Un palazzo in via Massimiliano n 8, del valore di lire 444 mila circa; una campagna (terreni) arativa, in questa via Medolino, assieme al padre metà ciascuno, del valore di lire 14.000 circa, ed una casetta, nella stessa via al numero 52, sempre insieme al genitore, metà per ciascuno, del valore di lire 3.200 circa.

5. FODOR Guglielmo, fu Davide e fu Freimann Cecilia, Nato a Mad l'11 settembre 1875, coniugato, negoziante di stoffe e domiciliato a Pola in via Emanuele Filiberto n.21(o 12), possiede: una casa di 4 piani e 40 vani in via Sergia n.36, del valore di L.230.000 (oppure 221.333), gravata da ipoteca per L.123.976.
6. LABOR Giuliana in Guarnero, di Marcello e fu Reis Elda (o Elsa), nata a Lilli (Gilli) il 13 marzo 1917, casalinga, cittadina italiana di pieno diritto (dall'annessione) figlia di genitori ebrei, cattolica dalla nascita, residente a Pola in via Cesia n.3, possiede qui a Pola: uno stabile, in Clivo Grion n.3, del valore L.180.000, fabbricati con un reddito imponibile di L.9.022,20;
7. REINIGER Gustavo, fu Giuseppe e fu Zavat (o Zwak) Giovanna, nato a Bettelen (Battelau) il 23 aprile 1866, coniugato, pensionato, ingegnere, cittadino cecoslovacco e moglie Breiner Teresa fu Sigismondo e di Perlhefter Antonia, nata a Gleinvenberg il 10-7-1880, casalinga, cittadina cecoslovacca, possiedono: una villetta (residenti) a Pola in via Salvore n.3: del valore di Lire 46.000 e un giardino annesso del valore di lire 960; fabbricati con reddito di L.1.340,90.
8. BREINER Teresa, fu Sigismondo e di Perlhefter Antonia, nata a Cleiwenberg il 10 luglio 1880, moglie di Reiniger Gustavo, residente a Pola in via Salvatore n.3: possiede insieme con il marito i fabbricati su indicati;
9. SINIGALLIA Giuliana, fu Carlo e di Sullan Enrichetta, nata a Ferrara il 14.2.1908, residente a Pola in via Veruda n.40: terreni con reddito L.998,32, valore lire 73.075, fabbricati con reddito lire 2.200, valore lire 44.000;

145 Valore corrispettivo del potere d'acquisto in euro al giorno d'oggi: 457.441,79 euro cca.

10. SINIGALLIA Valeria, fu Carlo e di Sullan Enrichetta, nata a Ferrara il 17 marzo 1918, residente a Pola in via Veruda n.40, possiede dei fabbricati e dei terreni sopra indicati in comproprietà con la sorella Giuliana;
11. Eredi di Sinigallia Cav. Carlo, deceduto a Pola il primo giugno 1935, proprietario di una casa del valore di lire 44 mila circa, sita in questa via Veruda numero 40. Detti eredi tutti ebrei sono: moglie Sullan Enrichetta vedova Sinigallia, fu Mario e fu Bondi Giulia, nata a Venezia il 2 giugno 1885, casalinga, qui abitante in via Veruda n. 40, figlia: Sinigallia Giuliana in Bonetti fu Carlo e di Sullan Enrichetta, nata a Ferrara il 14 febbraio 1908, casalinga. figlia: Sinigallia Valeria, fu Carlo e di Sullan Enrichetta, nata a Ferrara il 17 marzo 1918, nubile, casalinga, qui abitante in via Veruda n. 40. figlio: Sinigallia Gian-Marco, fu Carlo e di Sullan Enrichetta, nato a Ferrara il 30 marzo 1909, celibe, studente, qui abitante in via Veruda n. 40, residente a Genova dal 17 marzo 1933. Sinigallia Giuliana in Bonetti, Sinigallia Valeria e Sinigallia Gian Marco, possiedono anche una partita di terreno coltivabile, in questa via Veruda (nei pressi della casa) del valore lire 73 mila circa.
12. KORANJI Paola in Petracco, fu Alessandro e di Bezz (oppure Beer) Giovanna, nata a Vienna il 28 marzo 1890, casalinga, residente a Pola in via Monte Cappelletta n.36, cittadina italiana dal 1920 per matrimonio, risiede nel Regno dal 1920, proveniente da Vienna, già precedentemente risiedeva a Trieste dal 1913 al 1918, figlia di genitori ebrei, israelita dalla nascita, ha abiurato nel 1914 a Trieste, ora cattolica, possiede: una casa ad uso abitazione in questa via Monte Cappelletta numero 36 valore lire 26.000, orto annesso del valore lire 800; terreni lire 10.98, reddito fabbricato L.1.333,35.
13. STRAUSS Emerico, fu Abramo e di Kriegler Erminia, nato a Fiume l'11 novembre 1896, residente ad Albona n.160, ha un'ipoteca di lire 8.000 su una casa sita in Santa Domenica d'Albona da lui abitata, spese per riparazioni eseguite allo stabile molti anni or sono. Tale importo viene recuperato dallo Strauss, consenziente il proprietario, sul canone di affitto.
14. ZOLLI Israele, fu Bernardo, rabbino capo, professore, residente a Trieste in via San Nicolò n 30: casa di 5 Vani del valore di lire 30.000 circa e 3169 metri quadri di terreno valsente lire 500 circa, il tutto scritto in frazione Prade del comune di Capodistria;
15. COEN comm. dott. Giacomo, fu Cesare, impiegato presso il Ministero delle Finanze, residente a Roma: casa, sita in Capodistria via Cicogna n 1231, di 8 vani oltre gli accessori, del valore di lire 30.000 circa.

16. Cav. dott. CURZOLO Oscar, nato a Zara e residente a Pirano. e comproprietario con la moglie VIDALI Fides e con la cognata VIDALI Elda, della casa di abitazione, sita in Pirano via Oberdan, del valore approssimativo di lire 100.000. Entrambe le suddette signore appartengono alla razza ariana e professano la religione cattolica;
17. Avv. COLBI Antonio, fu Giacomo, residente in Trieste, possiede in Portorose la villa "Giusta" con annesso giardino, del valore approssimativo di lire 80.000.
18. BRASCH Elena, fu Salomone e di Brilles Valeria, nata a Berlino il 21 settembre 1885, domiciliata a Trieste in via Lazzaretto Vecchio n 12, casalinga. La medesima possiede in Portorose la villa "Lorant" con giardino, casa colonica e m2 6126 di terreno annesso. il tutto per un valore approssimativo di lire 150.000;
19. HERZEL Elsa, di Salomone e di Ulimann Regina, nata a Vienna il 3 novembre 1889, domiciliata a Trieste via Udine n.20, casalinga, di religione israelita. Non è stato possibile accertare la razza perché presso l'ufficio anagrafico di Trieste non esiste la situazione di famiglia paterna. Suo marito Maurizio è di razza ebraica. La medesima possiede in Portorose la villa "Elsa" del valore approssimativo di lire 50.000.
20. Mi riservo di riferire in merito a tale RIDERER Maria in Tauri (già Tausig), fu Carlo e di Berwiek Lina, nata a Ludwigsburg (Germania) il 13 febbraio 1890 e domiciliata a Trieste, via del Pesce n.3, casalinga è di religione evangelica e di razza ariana. Suo marito, Tauri Otto, fu Giuseppe e fu Hock Camilla, nato a Praga il 3 gennaio 1888, residente a Trieste, già dirigente commerciale, è invece di razza ebraica. Professò la religione israelitica sino al 7 maggio 1938, epoca in cui l'abiurò per abbracciare la religione cattolica. Sembra che i predetti abbiano celebrato il loro matrimonio civile a Fiume il 26 marzo 1921. La Riderer possiede in Portorose una villa del valore di lire 70.000.
21. MICHLSTADTER Alberto fu Isacco, residente a Trieste, possiede in questa città, via Piave 31, una fabbrica di catrame e cartoni asfaltati e una casetta ad uso abitazione, del valore di lire 68.000 circa.

DOC. 7[146]

N.	Proprietario di razza ebraica	Comune	Valore approssimativo	Note (ipoteche)
1	Hajos Margherita n.Klein	Lussinpiccolo	200.000	120.000
2	Labor Marcello	Pola	248.000	163.000
3	Labor Livio	Pola	492.000	-
4	Fodor Guglielmo	Pola	230.000	124.000
5	Labor Giuliana	Pola	180.000	-
6	Reiniger Gustavo e moglie (Breiner Teresa)	Pola	46.000	-
7	Breiner Teresa	Pola		
8	Sinigallia Giuliana	Pola	117.000	-
9	Sinigallia Valeria	Pola		
10	Korany Paola	Pola	27.000	
11	Zolli Israele (Trieste)	Capodistria	30.000	
12	Coen Giacomo (Trieste)	Capodistria	30.000	
13	Curzolo Oscar	Pirano	30.000	quota parte
14	avvocato Antonio Colbi (Trieste)	Pirano	80.000	
15	Brasch Elena (Trieste)	Pirano	150.000	
16	Herzel Elsa (Trieste)	Pirano	50.000	
17	Michldstadter Alberto (Trieste)	Pola	68.000	
			1.978.000	407.000

146 DAPA-55, Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/7, documento senza specificazioni inerente alle proprietà immobiliari di alcune famiglie ritenute ebree, il valore è espresso in Lire.

DOC. 8[147]

ALBONA:

1. STRAUS Emerico fu Adolfo -celibe- industriale prodotti minerari italiano-ungherese-israelita- iscritto P.N.F. 21.7.1921.
2. WEISZ dott. Ernesto di Giona- celibe- medico chirurgo odontoiatra- italiano- rumeno-israelita- iscritto P.N.F. 24.5.1936.

ARSIA:

3. LENUZZA-LEVI Romana- moglie di Lenuzza Ruggero- casalinga- cattolica (padre israelita)
4. SALOM Rachele detta Iole-fu Maurizio- nubile- stenodattilografa- impiegata S.A.Arsa-italiana- israelita (immigrata a Trieste)
5. FINZI Emilio Enrico fu Umberto-coniugato-ingegnere S.A.Arsa-italiano-religione nessuna (padre israelita)- P.N.F. 29.10.1932.

BRIONI MAGGIORE:

6. LENZ dott.Ottone fu Filippo-coniugato- medico- italiano- austriaco-cattolico per abiura-P.N.F. 1.1.1926.

BUIE

7. VALDI Oscardi Giov.- Coniug. impieg.privato, ital.-cattolico moglie CANARUTTI Nives fu Moisè, casal.-israelita.cattol.1934
8. FIANDRI ved.BOLZONI Olga-ostetrica-israelita-convertita cattol.(marito ex comb.ufficiale-due fratelli volontari guerra)

CAPODISTRIA

9. MORPURGO Bianca Maria di Alberto, medico chirurgo Sanatorio-italiana-israelita-P.N.F. 2.4.1934 (emigr. fu ?)

147 DAPA-55, Prefettura, b. 436, fasc. 1943, XXVII-1/11, Elenchi di persone ritenute di razza ebrea in base al Comune.

GIMINO

10. GENTILLI Mario di Raffele-medico condotto-italiano-israelita.P.N.F. 1933 *(emigrato)*
11. BOLAFFIO=GENTILLI Laura-moglie-israelita
12. GENTILLI Raffaele-scolaro- israelita

GRISIGNANA

13. BARZILAI Carlo di Massimiliano-mezzadro az.agricola-italiano-cattolico-figlio di padre ebreo
14. BARZILAI Tullio di Massimiliano-fuochista maritt.-italiano-cattolico (di padre ebreo)

ISOLA D'ISTRIA

15. KINDSPACH=FILIPPI Eugenia, moglie di Filippi Carlo, cattolica-israelita
16. MORPURGO Ettore fu Benedetto, impieg.tecnico-italiano-israelita

LUSSINGRANDE

17. LOWY=BRESSAN Elsa cattolica israelita-.P.N.F.1930

LUSSINPICCOLO

18. BANDLER Samuele Alessandro fu Giacomo, albergatore-ungherese-israelita
19. VAMOSI=BANDLER Margherita, farmacista-ungherese- israelita
20. BANDLER Annamaria Susanna-figlia--ungherese- israelita
21. BANDLER Eva Barbara-figlia--ungherese- israelita
22. GARTNER HEINS di Adolfo, possidante-tedesco-israelita-convertito 30.3.1938.
23. NEIMBER=GARTNER Selma-tedesca-israelita
24. KLEIN=HAIOS Margherita italiana-ungherese-israelita-passata al protestantesimo il 12.6.1921.
25. MEISEL Stefano fu Giuliano, medico-germanico-israelita, convertito 24.3.1938.

PINGUENTE

26. MORPURGO=SENCIARI Carla fu Giuseppe, privata- italiana-israelita convertita 6.8.1938.

PIRANO

27. CURZOLO dott.Giuseppe fu Vittorio-chimico fabbrica saponi, ital.israel. convertito 9.8.1938., P.N.F. 13.3.192(?)
28. CURZOLO dott.Oscarre fu Giuseppe, ital.- israel. convertito 9.8.1938.,direttore fabbrica saponi-P.N.F. 18.2.1921
29. ITALIA Alberto di Elio, impieg. S.A.Arsa-ital.-israel. convertito 25.5.1933
30. ITALIA Giuseppe Vittorio di Elio,meccanico S.A.Arsa-ital.- israelita-P.N.F. 31.5.1937
31. VERZIER=ITALIA Giorgina, ital.-israel. p.matr.
32. KLAUBERT=CHIUDERI Iolanda, ital.-israel.-
33. LAPARINI Renato di Davide, impieg.S.A.Arsa-ital.-israel.-
34. MENDL Raffaele fu Filippo-ital.israel.
35. GASSER=MENDL Maria, moglie, ital.-israel.

PISINO

36. LEVI Adele fu Carlo, insegnante-religione ebraica convertita

POLA

37. BONDY=CECCOLI Vera, ital.-israel.convertita
38. BONYHADI Roberto fu Ermanno, italiano, ungherese, israelita
39. BONYHADI (MORGENSTERN=BONYADI) Malvina, moglie, italiana, ungherese, israelita
40. BONYHADI Vera, figlia, italiano, ungherese, israelita P.N.F. 30.10.1929
41. BONYHADI Vittorio, figlio, italiano, ungherese, israelita, P.N.F. 24.5.1935
42. BONYHADI Rodolfo, figlio, italiano, ungherese, israelita, P.N.F. 24.1.1925
43. CAMEO Marcello fu Giacomo, ufficiale R.M.-italiano- israelita
44. DUSCHNITZ+NEURATH Giovanna fu Carlo, casalinga-tedesca israelita convertita 1929

45. FABRICCI=GEI Anita, ital.-israel.-cattol.
46. FINZI Mario fu Angelo-autista Amm.ne Prov.le-ital.-ebreo abiur. 23.8.1938.
47. FLAX dott.Oscar fu Raff., medico,italiano-israelita convertito 1914
48. FODOR Guglielmo fu Davide, commerc.-italiano, ungherese-israel. P.N.F. 31.7.1933
49. TURAD (FODOR) Renee-moglie-israel.
50. FODOR dott.Alfredo-figlio-procur.leg.-israel-P.N.F. 24.5.1935
51. FODOR dott.Lilli-figlia-prof.ssa suppl.-israel.
52. GUTTIERES=PEGNA Walter -possidente-britannico- israelita
53. HARABAGLIA=GUTTIERES=PEGNA Bianca, moglie, israelita
54. HEIM Leopoldo fu Alessandro, Fabb.Cemento, ital.ungher., israelita
55. GEIGER=HEIM Francesca, moglie-ital.ungh.-israel.
56. HEIM Erica-figlia-nubile-stud.-ital.-israel.
57. KORANY=PETRACCO Paola-italiana- israelita convertita 1914
58. KUPFERMAN Adolfo di Isacco, ingegn.Fabb.Cem.-polacco-israel.
59. LABOR+GUARNERO Giuliana, italiana-cattolica (ambedue i genitori orig. ebrei)
60. LABOR dott.Marcello fu Carlo-medico-itali.israel.convertito 1914-P.N.F. 31.7.1933
61. LANZI=LEVI Marina, vedova (Giordano), italiana, israelita
62. LEVI Aldo fu Lazzaro-Ufficiale R.Marina-ital.ebreo-P.N.F. 24.9.1935
63. RAVENNA=LEVI Maria, ital.-ebrea-P.N.F. 30.10.1935
64. LEVI Giordano fu Mario, impieg. Cant.(?)v.-ital.-israelita
65. LEVI Laura Chiara di Giordano-ital.-israelita
66. LEVI Licia Germana di Giordano-ital.-israelita
67. LEVI Isidoro di Silvio-manovale-fabb.cem.-italiano-israelita
68. LEVI Renato di Alberto-Sergente R.T-italiano-israelita (padre ebreo)
69. LICHTENBERG Luigi fu Massimiliano-vicedirettore Fabbrica Cemento-ital. ungher.israel.+PNF
70. MICHELETTI Giuseppe fu Isacco, industr.Dist.Catr.-italiano-israelita- P.N.F. 6.XI.1932

71. MICHELETTI Geppino di Giuseppe-medico chir.- italiano, israelita-P.N.F. 6.II. 1932
72. MICHELETTI Iolanda fu Edoardo, nuora, israel.(?)
73. MICHELETTI Carlo di Gius.nipote-bambino- italiano- israel.
74. MICHELETTI Alberto di Giuseppe, padre padrone distill.catrame-italiano-israelita-P.N.F. 6.XI.1932
75. MICHELETTI Quinto di Giuseppe, studente-italiano-israelita (figlio di ebreo)
76. MICHELETTI Renzo di Giuseppe, studente- italiano-israelita
77. MONTEMURO Elisabetta fu Samuele Diamant-coniug.-ebrea
78. OTTENFELD Kurt fu Marco, ingegn.Fabb.Cem.-ital, israel.
79. REANE'=COMEL Lelly, israel.convertita
80. REICH=TRIPOLI Margherita Maria, ebrea convertita-iscritta-P.N.F. 18.11.1935 (padre protestante-madre ebrea)
81. REINIGER Gustavo di Giuseppe, pensionato, cecoslovacco, israel.
82. REINIGER Teresa, moglie, cecoslov.-isreal.
83. WENIG=BREINER Arrigo di Samuele, figlio adottivo, tedesco, israel.
84. RINGEL Davide di Ignazio-impieg.Fabb-Cem.- polacco, israel.
85. ROSENTHAL Rodolfo di Giacomo-impeg.Fabb.Cem.-dott;chimica-ital.austriaco-israel-P.N.F.
86. GOLDENZWEIG=ROSENTHAL Sidonia-moglie-ital.austr.-israel.
87. ROSENTHAL Manfredo-figlio-ital.austr.-israel.
88. ROSENTHAL Giuditta-figlia-ital.-israel.
89. SINIGALLIA=BONETTI Giuliana, israel. convertita
90. SULTAN=SINIGALLIA Enrichetta fu Marco, proprietaria azienda agricola, ital.-israelita
91. SINIGALLIA Valeria, figlia, ital.-israel.
92. SONNINO Wiliberto fu Eugenio-impieg.Manif.Tabacchi-ital.cattolico-P.N.F. 1.9. 1922 (padre ebreo non professante)
93. VASSILLI Lucio di Ugo, professore-ital.-cattolico (madre ebrea) G.U.F. 11.12.1930
94. VERSCHLEISSER Adolfo fu Ermanno, padr. negozio confez.uomo- italiano-israel.
95. VERSCHLEISSER Regina (moglie) israel.

96. VERSCHLEISSER Federica, figlia, apolide, israel.
97. VERSCHLEISSER Maria, figlia, italiana, israel.
98. VERCESI Roberto, figlio, insegnante, italiano, israel., convertito marzo 1938-P.N.F. 5.2.1932.
99. VIATTA=MIASCHI Amelia fu Giuseppe di razza ebraica

ROVIGNO

100. KIEN Carlo fu Bertoldo-operaio-ital.-cattolico-(figlio di ebreo che abiurò)-P.N.F.29.10.1926
101. PIAZZA Elda di Umberto-impieg.Osp.Marino-ital.israel.

UMAGO

102. EHRENSTAMM Moritz fu Adolfo-commerciante-ebreo-germanico
103. MÜLLER Margherita di Emanuele-moglie-ebrea-germanica

VILLA DECANI

104. ULIVETTI=PIZZIGA Mario di Gisella, ital.-cattol.(figlia di ebreo)
105. PIZZIGA Maria Giuditta- figlia, bambina-cattol.(figlia di ebrea)
106. PIZZIGA Egidio, figlio, bambino-cattol.(figlio di ebreo)

SAŽETAK

RAZMATRANJA O POLOŽAJU ŽIDOVA U ISTRI U RAZDOBLJU PROGLAŠENJA ANTIŽIDOVSKIH RASNIH ZAKONA

U eseju se pozornost usmjerava na politiku fašističke represije u vrijeme proglašenja antižidovskih rasnih zakona iz 1938. godine i na učinke koje je takva diskriminacija imala na dio stanovništva u Istri koje se smatralo semitskim. Polazeći od nacionalnog konteksta, nastoji se rekonstruirati geneza antisemitizma u Italiji i evoluciju tog "stranog" fenomena za politiku i društvo na Poluotoku, sve do sredine tridesetih godina. Na temelju talijanskih izvora iz fašističkog razdoblja pronađenih u Državnom arhivu u Pazinu, suvremenih novinarskih izvora i obilne bibliografije predložene na temu židovskog pitanja u Italiji, autorica pokušava ponuditi sliku političke i društvene povijesti, ne zanemarujući pritom demografske, ekonomske i kulturne aspekte "male židovske manjine" (kako to De Felice definira), postavljajući sebi cilj uobličavanja "stranice" regionalne povijesti koja počinje od početka sudbonosnog dvadesetog stoljeća, razdoblja prosperiteta i "normalnosti" za semitsko stanovništvo. Esej zaključuje iznoseći nuspojave antisemitskih zakona, mjera izvlaštenja, kontrola, oduzimanja, protjerivanja iz Kraljevstva, raznih zabrana na radnom i socijalnom polju, donesene prisilne mjere kojima je dosuđen kraj spokojnog postojanja za taj sloj stanovništva. U prilogu su dokumenti koji uključuju niz popisa korisnih za rekonstrukciju ovog dijela naše povijesti.

POVZETEK

NEKAJ RAZMISLEKOV V O POLOŽAJU JUDOV V ISTRI V OBDOBJU RAZGLASITVE PROTIJUDOVSKIH RASNIH ZAKONOV

Esej se osredotoča na politiko fašistične represije v času razglasitve protijudovskih rasnih zakonov iz leta 1938 in na učinke, ki jih je imela tovrstna diskriminacija na domnevno semitsko prebivalstvo, ki je živelo v Istri. Izhajajoč iz nacionalnega konteksta poskuša rekonstruirati genezo antisemitizma v Italiji in razvoj tega "tujega" pojava za politiko in družbo na istrskem polotoku, vse do sredine tridesetih let 20. stoletja. Na podlagi italijanskih virov iz fašističnega obdobja, najdenih v Državnem arhivu v Pazinu, sodobnih publicističnih virov in obsežne bibliografije na temo judovskega vprašanja v Italiji, avtorica skuša orisati podobo politične in družbene zgodovine, ne da bi ob tem prezrla demografske, gospodarske in kulturne vidike "majhne judovske manjšine" (kot jo definira De Felice), z namenom skiciranja "strani" regionalne zgodovine, ki se prične z začetkom usodnega dvajsetega stoletja, obdobja blaginje in "normalnosti" za semitsko prebivalstvo. Zaključek eseja ponazarja stranske vplive in učinke protisemitskih zakonov, razlastitvenih ukrepov, nadzorov, zaplemb, izgona iz Kraljevine, raznih prepovedi na delovnem in socialnem področju in sprejetja prisilnih ukrepov, s katerimi se je dosodil konec spokojnega življenja za ta sloj prebivalstva. Priloženi so dokumenti, ki zajemajo številne sezname, ki so uporabni za rekonstruiranje tega dela naše zgodovine.

La Sezione per la sicurezza del popolo (Ozna) nell'Alto Adriatico: politica e organizzazione dei quadri (anni '40-'50)

Orietta Moscarda

Centro di ricerche storiche – Rovigno

Saggio scientifico originale, Maggio 2022

RIASSUNTO
L'autrice traccia un quadro complessivo delle strutture del servizio d'informazioni e intelligence (Ozna/Udba) del movimento partigiano e della Jugoslavia comunista sul territorio croato e in particolare nell'Alto Adriatico durante la guerra fino ai primi anni Cinquanta. Sulla base della letteratura esistente e di fonti archivistiche, nel saggio si delinea lo sviluppo e dell'attività dell'Ozna/Udba in Istria e Fiume, ponendo particolare attenzione al ruolo svolto durante la guerra e nelle diverse fasi di costruzione dello stato jugoslavo. Nella seconda parte del testo viene analizzata la politica e l'organizzazione dei suoi quadri e infine viene proposto un parziale elenco dei membri che, con diversi incarichi e funzioni, operarono sul territorio istriano tra gli anni '40 e '50.

PAROLE CHIAVE
Istria, Ozna/Udba, violenza politica

ABSTRACT
THE SECTION FOR THE SECURITY OF THE PEOPLE (OZNA) IN THE NORTH ADRIATIC: POLICY AND ORGANIZATION OF CADRES (1940-1950)
The author presents an overall picture of the information and intelligence service structures (Ozna/Udba) of the partisan movement and communist Yugoslavia on the Croatian territory, in particular in the Northern Adriatic from World War 2 to the early 1950s. On the basis of existing literature and archival sources, the essay outlines the development and activity of Ozna/Udba in Istria and Rijeka, paying attention to the role these services played during the war and in the different phases of construction and consolidation of the Yugoslavia. In the second part of the article, the author focuses on the Ozna/Udba cadres and reveals part of a list of the intelligence service members who covered different functions on the Istrian territory.

KEYWORDS
Istra-Istria, Ozna/Udba, political violence

INTRODUZIONE

La bibliografia sul servizio d'informazioni jugoslavo fin qui prodotta dalle storiografie ex jugoslava e dei suoi stati successori in generale è molto modesta, se si escludono le pubblicazioni che evidenziano l'aspetto repressivo della sua

attività[1]. Tale stato delle fonti è riconducibile alla natura specifica della sua attività segreta che era legata alla sicurezza, alla raccolta di dati ed elementi informativi e all'individuazione dei nemici dello stato e del partito comunista jugoslavo.

Tra la letteratura sulle strutture dell'intelligence jugoslava sul suolo croato vanno evidenziati il volume di William Klinger, *Il terrore del popolo: Storia dell'Ozna, la polizia politica di Tito* e la più recente opera in due volumi di Zdenko Radelić, *Obavještajni centri, Ozna i Udba u Hrvatskoj (1942.-1954.)*[2]. Nonostante che negli ultimi anni siano state pubblicate numerose ricerche concernenti la storia della Croazia nella Jugoslavia comunista, i dati complessivi degli appartenenti al servizio di intelligence jugoslavo in Croazia non sono mai stati resi pubblici, né sono disponibili ai ricercatori; per questo motivo non è possibile stabilire alcuna percentuale approssimativa del loro numero totale rispetto agli iscritti al Partito comunista croato o a qualsiasi altro metro di paragone. Dalle opere fin qui pubblicate, tuttavia, è possibile delineare un quadro complessivo dell'impianto organizzativo e del ruolo svolto da tale organismo durante la guerra e nelle diverse fasi di costruzione e consolidamento dello stato jugoslavo[3].

1 Tra i saggi che prendono in esame la repressione attuata dall'Ozna, segnalo quelli di B. DIMITRIJEVIĆ, *Gradanski rat u miru: Uloga Armije i službe bezbednosti u obračunu sa političkim protivnicima Titovog režima 1944-1954,* Srpska reč, Beograd, 2003; V. GEIGER, Z. DIZDAR, M. POJIĆ, M. RUPIĆ, *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944. - 1946. Dokumenti,* Hrvatski institut za povijest - Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, Slavonski Brod, 2005; *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944.-1946. Dokumenti Zagreb i središnja Hrvatska,* Hrvatski institut za povijest-Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, Zagreb-Slavonski Brod, 2008; *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944.-1946. Dokumenti Dalmacija,* Hrvatski institut za povijest - Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, Slavonski Brod-Zagreb, 2011; K. NIKOLIĆ, *Mač revolucije: OZNA u Jugoslaviji 1944-1946*, "Istorija 20. veka", 1/2004, pp. 49-64; S. CVETKOVIĆ, *Između srpa i čekića*, 2 voll., 2011 e 2015.

2 W. KLINGER, *Il terrore del popolo: Storia dell'Ozna, la polizia politica di Tito*, Edizioni Mosetti, Trieste, 2013; trad. in croato T*eror narodu: Povijest Ozne, Titove političke represije,* Zagreb, 2014; Id., *Ozna, Il terrore del popolo. Storia della polizia politica di Tito*, Luglio Editore, 2015 (3°ed.), ma vedi anche D. MIKŠIĆ, *Arhiv Ozn-a s osvrtom na godinu 1945*, in N. Kisić Kolanović, M. Jareb, K. Spehnjak (a cura di), *1945-razdjelnica hrvatske povijesti*, Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2006, p. 485; Z. RADELIĆ, *Obavještajni centri, Ozna i Udba u Hrvatskoj (1942.-1954.),* Hrvatski Institut za povijest, Zagreb, 2019.

3 W. KLINGER, *Il terrore del popolo: Storia dell'Ozna, la polizia politica di Tito*, cit.; Id., *Ozna, Il terrore del popolo. Storia della polizia politica di Tito*, cit.; B. DIMITRIJEVIĆ, *Gradanski rat u miru: Uloga Armije i službe bezbednosti,* cit.; K. NIKOLIĆ, *Mač revolucije: OZNA u Jugoslaviji 1944-1946*, cit.; S. CVETKOVIĆ, *Između srpa i čekića*, cit.; Z. RADELIĆ, *Uloga Ozne u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj 1945,* in N. Kisić Kolanović, M. Jareb, K. Spehnjak (a cura di), *1945.- Razdjelnica hrvatske prošlosti,* Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2006; Id., *Obavještajni centri, Ozna i Udba u Hrvatskoj (1942.-1954.),* I e II voll. (*Kadrovi),* Hrvatski Institut za povijest, Zagreb, 2019; O. MOSCARDA, *Forme di violenza politica in Istria tra guerra e secondo dopoguerra,* in *Le violenze di frontiera. Nazionalismo, regionalismo e identità nazionale,* "Storia e problemi contemporanei", n. 74, gennaio-aprile 2017, Franco Angeli, Milano, pp. 59-73.

Per quanto riguarda le fonti d'archivio croate, i fondi più importanti sono reperibili presso l'Archivio di Stato di Zagabria – Hrvatski državni arhiv (HDA), dove sono conservati i documenti dei centri informativi dell'Ozna e dell'Udba, che attestano tutte quelle attività considerate illegali e anticomuniste di cui si occuparono dal secondo dopoguerra in poi. Per quanto concerne la documentazione riguardante la struttura e l'attività dell'Ozna in Istria e a Fiume, nel fondo Ozna per la Croazia non sono rintracciabili documenti successivi al maggio 1945 e si presuppone siano stati distrutti nelle diverse fasi di sistemazione del suo fondo.

Importanti per lo studio del servizio di sicurezza e intelligence jugoslavo, soprattutto per il territorio istriano e fiumano, sono invece i fondi archivistici del partito comunista croato/jugoslavo, in tutte le sue articolazioni piramidali, conservati presso l'Archivio di Stato di Zagabria - dove sono rintracciabili una serie di rapporti e relazioni politiche compilate dall'Ozna del territorio di Pola durante il periodo bellico, depositate nei fondi sulle strutture comuniste distrettuali istriane - e quelli conservati presso gli Archivi di Stato di Pisino e di Fiume, nei cui fondi sono disseminate relazioni, atti interni, elenchi e altri documenti che costituivano la regolare comunicazione tra le strutture comuniste e i servizi di polizia locali, ma anche di livello superiore.

Una delle difficoltà principali per gli studiosi è che non esiste alcuna documentazione che ne ricostruisca l'attività settimanale, mensile, trimestrale o annuale delle sezioni, come neppure l'apparato in se stesso e la sua organizzazione territoriale, oppure la composizione dei quadri, sia dal punto di vista nazionale, regionale, partitico e di genere. Non esistono dati sui quadri dell'Ozna/Udba come nemmeno alcun elenco dei nemici del sistema costituito. Presso l'Archivio di Stato di Zagabria si possono trovare soltanto alcuni dossier relativi a segmenti particolari della sua attività, come ad esempio i risultati delle indagini condotte nei confronti di alcuni rappresentanti politici del Partito contadino croato, dei *križari* o della Chiesa cattolica.

Agli storici che desiderino studiare le strutture dell'intelligence e del sistema comunista jugoslavo in Croazia, non rimane che la paziente raccolta di dati ed elementi che sono reperibili nella documentazione di questi e di altri fondi, come ad esempio quelli relativi ai comitati popolari, che complessivamente permettono di ricostruire la struttura del sistema repressivo sul territorio croato e in quello istro-fiumano.

Lo sviluppo dell'Ozna in Istria si è perciò ricostruito sulla base di documenti molto frammentari. Da un punto di vista generale, durante la guerra ma anche nel dopoguerra la sua attività fu, in effetti, considerata una questione partitica.

È utile infine rilevare che nella memorialistica partigiana, gli ex dirigenti partigiani, poi amministratori popolari, abbiano ricordato e segnalato come durante la guerra i compiti informativi e di sicurezza fossero riservati esclusivamente agli iscritti al partito comunista e dunque la sua funzione rientrasse nelle questioni organizzative interne al partito[4]. Nelle unità militari partigiane erano di conseguenza le figure dei commissari politici, di provata fede comunista, ad essere incaricate dell'attività informativa.

I. MOVIMENTO DI LIBERAZIONE, RIVOLUZIONE E VIOLENZA

La *Sezione per la sicurezza del popolo*, nota con l'acronimo OZNA - *Odjeljenje za zaštitu naroda,* fu istituita nel maggio 1944 su ordine di Tito, capo supremo del movimento partigiano jugoslavo e segretario generale del PCJ, quale servizio d'informazioni e di sicurezza, con il preciso compito di controllare, smascherare e neutralizzare i criminali di guerra, gli appartenenti e i sostenitori degli eserciti nemici e dei loro regimi e stati, ma anche tutti i nemici del PCJ.

Poiché per gli jugoslavi la lotta di liberazione era intesa come una rivoluzione atta a cambiare radicalmente l'ordine istituzionale e i modi della convivenza sociale jugoslava, con la costruzione di uno stato comunista, l'Ozna ebbe il compito di creare tutte quelle condizioni che a guerra conclusa avrebbero permesso al PCJ di conquistare il potere e di instaurare il nuovo 'potere popolare', tramite i grandi cambiamenti sociali ed economici dettati dalla rivoluzione.

All'interno del più generale processo della presa del potere in Jugoslavia da parte di un movimento rivoluzionario a guida comunista, in quei territori si consumò anche una guerra civile diretta all'eliminazione fisica degli avversari, che però non si concluse a guerra finita, ma continuò con uccisioni fino al 1946 e oltre.

Il compito di realizzare gli obiettivi, sia tattici sia strategici, del partito comunista fu riservato al suo servizio informativo, all'Ozna, poi Udba, che rappresentò la forza fondamentale sulla quale il partito comunista poté contare soprattutto nelle fasi della presa del potere in tutte le istituzioni, nella vittoria alle elezioni del dopoguerra, nella lotta per l'annessione dell'Istria e Fiume alla Jugoslavia e nel controllo integrale della società[5]. Il suo compito fu quello di

4 Cfr. D. DIMINIĆ, *Sjećanja. Život za ideje,* Adamić, Labin-Pula-Rijeka, 2005, pp. 188-189.

5 Sul ruolo dell'Ozna nella presa del potere in Croazia vedi Z. RADELIĆ, *Uloga OZNE u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj 1945,* in AA.VV., *1945.- Razdjelnica hrvatske prošlosti,* cit., pp. 97-135.

difendere la rivoluzione comunista, di "ripulire" i territori conquistati dalle unità militari nemiche e da quelli che venivano considerati "banditi", così come dagli "spioni" di qualsiasi nazionalità[6]. Gli altri strumenti di cui il Movimento di liberazione (Mpl) e di conseguenza il partito comunista si servirono per conquistare il potere furono l'esercito e i tribunali.

Le violenze di massa che accompagnarono tutte queste fasi nei territori ex jugoslavi costituirono uno degli elementi distintivi di quella rivoluzione comunista. L'aggressività nazionale, presente soprattutto ai livelli inferiori dei nuovi quadri dirigenti, usciti dalla guerra, contribuì nei territori nord adriatici ad amplificare quella violenza rivoluzionaria che, senza soluzione di continuità, si trasformò in violenza di stato.

La violenza da parte dell'Ozna nelle terre dell'Adriatico settentrionale ebbe un obiettivo politico ben chiaro, che era riconducibile all'eliminazione di ogni opposizione alla conquista del potere da parte del Mpl a guida comunista durante la guerra e, all'annessione del territorio istriano e di Fiume al nuovo stato a guerra finita.

Nel dopoguerra l'Ozna, diventata Udba nel 1946, mutò i suoi obiettivi man mano che si trasformarono quelli del partito comunista; dalla difesa delle conquiste della rivoluzione comunista, l'Ozna passò a difendere lo stato comunista in tutte le sue fasi di costruzione e di consolidamento poi. La resa dei conti in questi territori si manifestò con la rappresaglia sui nemici di guerra e i loro collaboratori e con tutti i possibili nemici e/o oppositori politici.

Così nei confronti dei tedeschi e della popolazione tedesca *(folksdojčer*) che viveva in Jugoslavia, venne attribuita da parte del nuovo potere la punizione collettiva e tutti furono dichiarati nemici dello stato. Accanto all'eliminazione fisica, nelle fasi finali della guerra, venne prevista la confisca dei loro beni, la privazione di tutti i diritti nazionali e civili e, più tardi, l'invio nei campi di internamento e la loro espulsione. La base giuridica con la quale si operò fu una decisione del massimo organismo di potere jugoslavo, l'AVNOJ, del novembre 1944, che portò al sequestro e alla confisca di tutti i beni tedeschi e dei loro collaboratori (*Decisione sul passaggio in proprietà statale dei beni nemici, sull'amministrazione provvisoria dei beni delle persone assenti e sul sequestro dei beni che le autorità nemiche hanno alienato forzatamente).* Studi recenti hanno dimostrato che non meno di 500.000 *folksdojčer* furono espulsi dalla Jugoslavia[7].

6 Vedi J. ŠAŠIĆ, *Obavještajna služba i služba bezbednosti u NOR,* in *Iskustva narodnooslobodilačkog rata*, Vojnoizdavački zavod, Beograd, 1965, p. 44.

7 Su queste tematiche vedi M. PORTMANN, *Die kommunistische Revolution in der Vojvodina 1944-1952*,

Alla popolazione magiara, invece, toccò un trattamento più morbido poiché non fu richiamata alla responsabilità collettiva. L'espulsione fu prevista per tutti coloro che avevano servito l'esercito nemico e i loro parenti. Tuttavia, il loro numero non toccò le cifre dei tedeschi e nemmeno quelle degli italiani[8].

Nei confronti della popolazione italiana che viveva nei territori dell'alto Adriatico, invece, almeno inizialmente fu applicata la politica dell'unità e fratellanza, che nella variante istriana diventò la "fratellanza italo-slava". Gli italiani dei territori passati alla Jugoslavia, furono identificati, salvo alcune eccezioni, con il regime fascista italiano, che non solo aveva prodotto quel "fascismo di frontiera" e la sua "bonifica etnica" a danno di sloveni e croati, ma aveva anche attaccato e smembrato la Jugoslavia. La riluttanza del nuovo potere nei confronti dei "fascisti", dei "capitalisti" identificati col "popolo signore", degli intellettuali e degli italiani in generale fu motivata da ragioni di guerra, rivoluzionarie e nazionali[9].

Uno dei massimi rappresentanti del movimento partigiano in Istria ebbe a rilevare una semplice logica di guerra: "o noi, o loro" e "in Istria scoppiò l'insurrezione del popolo e nessuna direttiva poté arrestare quella valanga di vendetta"[10].

Ma l'esodo della popolazione italiana che si consumò dal dopoguerra alla metà degli anni '50, dimostrò l'altra faccia della medaglia del nuovo potere jugoslavo, fatta di metodi brutali e violenti, e di epurazioni, che portarono alla semplificazione etnica di territori che fino allora erano stati plurietnici.

SVILUPPO DELL'OZNA IN CROAZIA E IN ISTRIA

L'Ozna nacque come *Sezione per la sicurezza del popolo* il 13 maggio 1944, quando Tito firmò il suo decreto costitutivo a Drvar, ove aveva sede il Comando

Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 2008; V. GEIGER e I. JURKOVIĆ, *Što se dogodilo s folksdojčerima? Sudbina njemaca u bivšoj Jugoslaviji,* Njemačka narodnosna zajednica-Volksdeutsche Gemeimschaft, Zagreb, 2003 e V. GEIGER, *Folksdojčeri. Pod teretom kolektivne krivnje*, Njemačka narodnosna zajednica, Osijek, 2002.

8 E. A. ŠAJTI, *Eksproprijacija e nacionalizacija mađarske svojine u Jugoslaviji nakon 1945*., pp. 327-354, http://adattar.vmmi.org/fejezetek/2080/11.pdf; Id., *Neslovenske nacionalne manjine u Vojvodini krajem Drugoga svetskog rata*, Centar za politološka istraživanja, Zagreb, pp. 389-401, http://www.cpi.hr/download/links/hr/6982.pdf

9 Cfr. R. PUPO, *Il confine scomparso: saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento,* Irsml, Trieste, 2007; O. MOSCARDA, *Il 'potere popolare 'in Istria, 1945-1953,* CRS, Rovigno, 2016.

10 B. ČRNJA, *Zbogom drugovi,* Rijeka, 1992, p. 65.

supremo del Comitato di liberazione nazionale della Jugoslavia. La sua istituzione era connessa alle necessità operative e alla tattica di guerra del comando partigiano, allorché dalla resistenza armata si passava al controllo del territorio in vista della presa del potere nelle aree che via via venivano liberate dagli jugoslavi.

Nei territori croati, l'organizzazione del servizio informativo partigiano aveva avuto inizio già nel corso del 1942, quando erano stati mossi i primi passi nell'attività d'informazione e in quella di sicurezza. Le prime cellule del servizio informativo in Istria, invece, presero forma nel corso del 1943 e man mano che il movimento partigiano si irrobustì nel 1944, si consolidò anche la sua struttura; fu organizzata una vera e propria sezione a livello regionale, che gestiva e controllava i diversi centri operativi distrettuali e cittadini che erano diramati nelle località istriane.

Fino all'estate del 1944 nel territorio istriano operò un'unica brigata dell'Ozna, che in seguito si sviluppò con la creazione di un secondo battaglione istriano appartenente alla IV brigata dell'Ozna. Nella nuova formazione andarono a confluire le precedenti unità che avevano operato a livello di circondari di partito, relative alle aree di Pinguente, Pisino, Pola e Fiume[11].

All'inizio del 1945, la struttura dell'Ozna nell'Istria meridionale vedeva tre principali centri informativi controllare i territori circondariali di Parenzo, Pola e il suo centro cittadino[12].

La sede centrale del circondario di Pola, che era composta da 4 membri, tutti comunisti, era a sua volta ramificata in cinque centri operativi locali, che corrispondevano ai distretti di Rovigno, Pola, Prodol, Albona e Gimino. Nel distretto di Rovigno operavano due membri dell'Ozna, di cui uno era iscritto al PC e l'altro risultava essere a livello di 'candidato'; a questi erano affiancati 32 agenti (*povjerenici)*. Nel distretto di Pola invece erano attivi quattro elementi, tutti comunisti, con 31 collaboratori. Tre erano i componenti la struttura dell'Ozna nel distretto di Albona, due comunisti e uno a livello di 'candidato', con 30 collaboratori. Nel distretto di Gimino si registrava il maggior numero di membri - sei (6) - e tutti erano affiliati al partito comunista, con ben 97 collaboratori. In sintesi,

11 G. LABINJAN, D. VLAHOV, *Izvještaji Oblasnog komiteta KPH za Istru 1944.-1945.,* in "Pazinski memorijal", br. 13, Pazin, 1984, Relazione del Comitato Regionale PCC per l'Istria del 4 ottobre 1944, p. 537 e M. KLOBAS, *Borbeni put Operativnog Štaba za Istru,* cit.

12 D. MIKŠIĆ, *Arhiv Ozn-a s osvrtom na godinu 1945*, in N. Kisić Kolanović, M. Jareb, K. Spehnjak (a cura di), *1945-razdjelnica hrvatske povijesti*, Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2006, p. 485.

l'Ozna del circondario di Pola nel febbraio 1945 poteva contare complessivamente su 26 componenti e 273 collaboratori[13].

Sempre in quel periodo, la I sezione dell'Ozna per l'Istria, che si occupava della raccolta d'informazioni sulle unità militari nemiche (raccolta di dati operativi, situazione materiale, situazione morale, ecc.), comunicava alla direzione dell'Ozna per la Croazia che già alla fine del 1944 aveva portato a termine tutti i compiti in vista della "liberazione" della Croazia, in particolar modo nelle grandi città. Così erano stati preparati i "materiali" riguardanti le cittadine e i comuni, mentre risultavano ancora incompleti quelli per il territorio di Pola e di Fiume, quest'ultima valutata come il centro della "reazione" dell'intera regione[14]. Ma di questo ne diremo nel prosieguo.

Con l'avvicinarsi della presa del potere, nel marzo 1945, venne invece avviata la riorganizzazione dell'Ozna, con l'istituzione di un centro e di un apparato regionale, indipendente dalle altre strutture del potere partigiano. La sua funzione allora cambiò poiché dalla lotta armata "contro gli eserciti nemici", si passava a quella contro la "reazione interna" al Mpl e alle "sue diverse forme di sabotaggio"[15].

a) Struttura dell'Ozna

In generale l'attività dell'Ozna fu suddivisa in operazioni d'informazione e di sicurezza, cioè di controspionaggio, e sin dal maggio 1944 abbracciò quattro dipartimenti:

I. si occupava dell'attività informativa nei paesi stranieri e nei territori jugoslavi occupati dagli eserciti nemici;

II. ricopriva l'attività di controspionaggio nei territori controllati dai partigiani e a questo settore erano legati i Reparti che rappresentavano l'Ozna - *Opunomoćstva Ozne;*

III. si dedicava all'attività di controspionaggio nelle unità partigiane e nelle istituzioni;

13 Hrvatski Državni Arhiv-Zagreb (=HR-HDA) – Archivio di Stato di Zagabria, f. Okružni Komitet (=OK) Komunističke partije Hrvatske (=KPH) Pula – Comitato circondariale del Partito comunista croato (=PCC) di Pola, fasc. I, Relazione politica dell'Ozna del circondario di Pola al Comitato circondariale PCC di Pola, 10 febbraio 1945.

14 Z. RADELIĆ, *Uloga Ozna u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj 1945.* cit., p. 104.

15 HR-HDA, f. Oblasni komitet Komunističke Partije Hrvatske za Istru (=Obl. kom. KPHI)-Comitato regionale del Partito comunista croato per l'Istria, b. 5, 1945, Documento manoscritto inviato ai comitati distrettuali di partito, 20 marzo 1945.

IV. si occupava della raccolta di dati statistici e dei servizi tecnici, elaborava la cartoteca, i collegamenti, compreso tutto ciò che riguardavano le tipografie, le comunicazioni radio e la fotografia.

Verso la fine della guerra (marzo 1945), parte dell'attività delle prime due sezioni fu trasferita a una nuova unità, la V, che aveva il compito di lottare contro i servizi d'intelligence stranieri, di sorvegliare i cittadini stranieri e quelli jugoslavi "di nazionalità straniera", ovvero gli appartenenti alle minoranze nazionali, e le frontiere. Data la mole operativa di tale sezione, alla fine del 1945 furono creati una serie di uffici specifici, responsabili per tutta l'attività d'intelligence verso alcuni dei più importanti paesi stranieri, come l'Inghilterra, gli Usa e la Francia, quindi gli uffici per i piani UNRRA, per il controllo dei cittadini stranieri, per i paesi confinanti alla Jugoslavia, per tutti gli altri paesi e per il controllo delle frontiere. Il VI settore fu invece costituito nel luglio 1945, con la funzione di proteggere il traffico e le sue strutture, in particolare dal sabotaggio e dalla diversione[16]. I cambiamenti organizzativi furono completati nel marzo 1946, con la riorganizzazione dell'Ozna e la nascita dell'Udba in campo civile e del Servizio di controspionaggio - *Kontraobavještajna služba* (KOS) nel campo militare[17].

Se l'esercito rappresentava "la forza armata della rivoluzione", l'Ozna ne costituiva il suo "braccio armato"[18]. Il servizio d'informazione fu sin dall'inizio un organismo centralizzato, caratteristica di massima importanza per la sua attività operativa. Infatti, presso tutti i comandi generali nelle aree in cui si era sviluppato il movimento partigiano (Slovenia, Croazia, Dalmazia, Bosnia e Montenegro) vi avevano sede i "Centri informativi principali" (*Glavni obavještajni centri* – GOC) collegati alle Sezioni locali e ai suoi fiduciari presenti nei comuni e nei villaggi.

Rispetto al servizio d'informazioni sloveno, il *GOC* croato fu istituito più tardi e suddiviso in cinque sezioni territoriali: Gorski Kotar e Istria, Lika, Banija e Kordun, Zagabria e Zagorje, Slavonia. Non coprì la Dalmazia e l'Erzegovina, per le quali fu istituito un altro GOC. Dotato di un'organizzazione verticistica, la sua struttura vedeva una distribuzione capillare in tutte le unità militari, dal livello di brigata alla divisione, fino al Corpo d'armata. I "centri informazioni" erano presenti poi nelle sezioni periferiche regionali e distrettuali, locali e rionali.

16 Vedi L. DORNIK ŠUBELJ, *Oddelek za zaščito naroda za Slovenijo,* Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana, 1999, p. 54; W. KLINGER, *Il terrore del popolo: Storia dell'Ozna, la polizia politica di Tito*, Trieste, 2013, p. 128.

17 L. DORNIK ŠUBELJ, *Ozna in prevzem oblasti 1944-46,* Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana, 2013, pp. 15-22.

18 Cfr. M. PIJADE, *Izabrani spisi*, vol. V, Institut za izučavanje radničkog pokreta, Beograd, 1966, p. 547.

In tutte le unità operative del Movimento di liberazione erano presenti sezioni dell'Ozna: a livello di Quartier generale dei Corpi d'armata furono istituiti i dipartimenti veri e propri, presso i Comandi delle Divisioni i reparti che la rappresentavano, mentre nelle brigate e nei battaglioni esponenti specifici del servizio informativo.

I dipartimenti, che nel dopoguerra seguirono i principi federali e le suddivisioni territoriali-amministrative, furono nuovamente istituiti a tutti i livelli, da quello federale, repubblicano, circondariale, a quello distrettuale e rionale. Organizzata su base territoriale, nei vertici dell'Ozna si concentrò tutto il potere politico. I capi dell'Ozna ricoprivano la carica di ministro degli Interni e di segretario organizzativo del PC nelle rispettive aree di competenza che poi diventarono repubbliche jugoslave.

Il braccio armato e organo esecutivo dell'Ozna nacque invece nell'agosto 1944 quando, con la firma del decreto da parte di Tito, fu istituito il Corpo di difesa popolare – *Korpus narodne odbrane*, noto con l'acronimo *KNOJ.* Ripartito in piccole unità che operavano in seno all'esercito con una linea di comando e di controllo completamente autonoma rispetto alle regolari unità militari o a quelle civili, esso era alle dipendenze dirette del Comando supremo, e quindi di Tito e del capo dell'Ozna, Aleksandar Ranković.

Tra i suoi compiti si distinguevano la lotta contro il nemico interno in senso lato, le azioni di 'pulizia dei territori liberati', di difesa dei confini e dei poteri centrali dello stato e tutte quelle azioni di polizia ordinate dall'Ozna, vale a dire le perquisizioni, gli arresti, gli agguati, ecc.

Furono dunque queste unità che si occuparono delle 'operazioni speciali' e degli arresti, con le esecuzioni su vasta scala, che si manifestarono in tutti i territori jugoslavi nelle fasi finali della guerra e nell'immediato dopoguerra[19].

b) Categorizzazione dei nemici del PCJ/Ozna

I nemici da colpire furono schedati già durante la guerra, suddivisi in una serie di gruppi e categorie ideologiche, sociali e nazionali, prima da parte dei Centri d'informazione del Mpl e dal 1944 in poi dall'Ozna. Veniva annotato tutto il personale degli uffici statali e privati, i commercianti, gli avvocati, gli imprenditori. Furono redatti gli inventari di tutte le abitazioni, fabbriche, botteghe, mulini, miniere, farmacie, di tutti gli abitanti per paese. Oltre ad essere considerati oppositori al movimento partigiano, i "nemici del popolo" - ai quali già durante

19 W. KLINGER, *Il terrore del popolo* cit., pp. 131-132.

la guerra fu pianificato di confiscare i loro beni - avevano la caratteristica comune di essere delle persone abbienti e/o benestanti. Si trattava in genere di proprietari di fabbriche, officine, alberghi, osterie, mulini ed altro, per cui accanto al loro nome appariva l'appellativo di "contrabbandiere", "clero-fascista". E poiché in Istria avevano anche la peculiarità di essere italiani, in questi luoghi la discriminante nazionale giocò un ruolo fondamentale.

I nemici del PCJ venivano suddivisi dall'Ozna in numerose categorie, tra le quali nei territori croati primeggiavano gli "ustaša", i "četnici", gli "jugonazionalisti", i "membri del Partito contadino croato", i "Tedeschi", i "fascisti"; in Istria troviamo maggiormente i "clero-fascisti", gli "autonomisti", gli "anglofili" e, più tardi, nel 1948 i "cominformisti" e gli "optanti". A queste categorie venivano contrapposti i "nostri simpatizzanti", i "nostri Italiani", i "nostri membri attivi", gli "onesti".

Se nei territori della Croazia interna il nemico principale era costituito dal Partito contadino croato, in Istria e a Fiume i nemici erano rappresentati dalle forze politiche italiane e dal clero italiano. Tra i servizi di sicurezza stranieri, la massima attenzione veniva data a quello inglese (SIS), poiché ritenuto il "centro della reazione internazionale" in tutti i territori, compresa Fiume e l'Istria[20].

I rapporti scritti che venivano redatti tra i diversi livelli periferici istriani dell'Ozna e che sono stati rinvenuti tra la documentazione d'archivio consultata, oltre a tratteggiare la situazione politica dell'area di riferimento, contenevano le descrizioni e le attività relative ai diversi gruppi e correnti politiche registrate nella zona, come l'atteggiamento del clero e delle forze definite "italiane", che in generale corrispondeva a tutto ciò che rappresentava o poteva costituire un'opposizione politica e un potere contrapposto al movimento di liberazione, guidato dai comunisti jugoslavi. Durante la guerra i diversi centri informativi ebbero il compito di stilare elenchi di persone, di gruppi e di partiti politici che non avevano partecipato alla lotta di liberazione o che erano stati contrari al Mpl, ma anche di tutti i rappresentanti del Terzo reich, delle forze militari tedesche e fasciste, di tutte le organizzazioni politiche, di quelle giovanili, come pure di tutte le istituzioni civili, militari e intellettuali[21].

Oltre a raccogliere informazioni sugli eserciti nemici, l'Ozna aveva anche il compito di individuare e punire i "traditori, gli spioni, e i provocatori", raccogliere informazioni sugli "elementi controrivoluzionari che [...] si opponevano ai

20 Vedi O. MOSCARDA OBLAK, *L'Elaborato sull'attività delle organizzazioni e dei gruppi nemici a Fiume dell'ottobre 1946,* in "Quaderni", vol. XXIX, CRS Rovigno, 2018, pp. 7-79.

21 Z. RADELIĆ, *Uloga Ozne u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj 1945.* cit., p. 104.

nuovi rapporti sociali e alle nuove autorità popolari", sulla "reazione nemica", ovvero sul controllo di gruppi "nemici" e dei singoli che li componevano[22].

Il concetto di "reazione" fu gradualmente esteso a tutti i reali e potenziali avversari politici del Mpl, per suddividere i "nemici" in diversi "gruppi reazionari"; dalla documentazione emerge che la principale attenzione nei centri istriani nel 1945 fosse riservata a due gruppi in particolare, al "clero" e agli "italiani" in generale[23].

Il gruppo "reazionario" indicato dall'Ozna come il "più pericoloso" era il "Comitato del Partito Liburnico" che, oltre a Fiume, trovava sostenitori nell'Istria orientale, ad Arsia, Albona, Porto Albona e San Lorenzo, ma anche in alcuni villaggi come a Castelnuovo e Puntera. Nella città di Albona fu controllato il gruppo "reazionario" dei commercianti; a San Pietro, nel distretto di Gimino, un "Comitato cetnico-belogardista", mentre a Pola la "banda dei corrieri Pola-Arsia". Nella zona sud-orientale dell'Istria e precisamente nell'area compresa tra Dignano, Sanvincenti, Carnizza, Barbana e nel distretto di Prodol, fu sorvegliato in modo particolare un gruppo di contadini, "grandi anticomunisti", e quello che nelle comunicazioni interne del partito e del Comando partigiano venne definito il fenomeno dei "quadri verdi"[24].

Altri gruppi minori furono controllati a Gimino, Medolino, Lavarigo, Canfanaro, Villa di Rovigno e in altre località. Nei centri considerati "italiani"[25], in generale i servizi informativi ritenevano che gli "italiani" avessero "paura dei croati" per il fatto che in tali località, dove regnava uno "spirito italiano", non esistevano strutture che operassero a favore del Mpl[26].

22 Vedi J. ŠAŠIĆ, *Obavještajna služba i služba bezbednosti u NOR,* in *Iskustva narodnooslobodilačkog rata*, Vojnoizdavački zavod, Beograd 1965, pp. 18, 43.

23 HR-HDA, f. Okružni komitet Komunističke partije Hrvatske (= Ok KPH) Pula, fasc. II, Comunicazione del Comitato circondariale Pcc di Pola a tutti i comitati di partito distrettuali e alle unità di partito circondariali, 2 febbraio 1945.

24 HR-HDA, f. Ok KPH Pula, fasc. I, Relazioni politiche del Comitato circondariale Pcc al Comitato regionale Pcc per l'Istria, 24 gennaio e 27 febbraio 1945; Relazioni politiche dell'Ozna del circondario di Pola al Comitato circondariale Pcc di Pola, 10 e 19 febbraio 1945. Il fenomeno dei "quadri verdi" si sviluppò in Croazia e in Bosnia Erzegovina dopo la I guerra mondiale, quando per diversi motivi, migliaia di persone disertarono dall'esercito austro-ungarico, rifugiandosi e nascondendosi nei boschi; trovarono sostegno e aiuto dalla popolazione dei villaggi, di solito dai familiari, che li rifornivano di cibo e d'indumenti.

25 HR-HDA, f. Ok KPH Pula, fasc. II, *Relazione dell'Ozna del circondario di Pola al Comitato circondariale PCC di Po*la, *22 marzo 1945*. Nel documento non sono specificate le località, ma in altre relazioni si definiscono italiane le cittadine di Dignano, Gallesano e Rovigno. In quest'ultima, nel gennaio 1945 il Pc circondariale aveva sciolto d'autorità l'organizzazione locale del partito, che fu ricostituita con elementi "maggiormente affidabili" soltanto dopo la liberazione della città (30 aprile 1945).

26 È inteso come un profondo senso di appartenenza nazionale.

c) Le uccisioni dei nemici

Nei rapporti politico-informativi che l'Ozna locale stilava per i comitati circondariali di partito venivano riportati i nominativi dei nemici o collaborazionisti che, di volta in volta, venivano eliminati dagli agenti dell'Ozna, atti che nella terminologia comunista venivano chiamati "liquidazioni".

Sono rare le fonti interne di provenienza croata/ex jugoslava che testimoniano le uccisioni avvenute in Istria da parte delle formazioni dell'esercito e/o dell'Ozna. Uno di questi rari documenti attesta chiaramente le soppressioni di dodici istriani avvenute nel circondario del PCC di Pola a cavaliere tra il 1944 e il 1945. In particolare, la relazione riporta l'elenco di 12 persone arrestate, tra le quali 5 donne, che furono uccise ovvero 'eliminate' poiché considerate collaborazioniste dei fascisti e dei tedeschi: 4 nel distretto di Rovigno, 2 nell'area distrettuale rispettivamente di Pola, di Prodol, di Gimino e di Albona[27].

Nel dopoguerra, la documentazione informativa cambiò e aumentarono i gruppi e le caratteristiche delle persone da controllare e quelle di cui seguirne l'attività operativa.

Rimane da evidenziare che la comunicazione tra i diversi organismi periferici e centrali si avvaleva anche di elenchi dei membri appartenenti al servizio medesimo, con le relative brevi caratteristiche, come pure di elenchi di gruppi di 'nemici' e di persone sospette. Tutta quest'attività era realizzabile poiché gli informatori dell'Ozna controllavano tutte le istituzioni, essendo presenti in tutte le organizzazioni politiche, dove ricoprivano una rete in tutti i campi della vita politica, economica, sociale e culturale.

II. POLITICA DEI QUADRI

Nell'estate 1944 il Settore operativo per l'Istria si trovò in notevoli difficoltà nel reclutamento di "quadri idonei" che operassero nella II sezione dell'Ozna, che si occupava del servizio contro informativo, del collaborazionismo e del controllo degli stessi gruppi che avevano aderito al movimento di liberazione[28].

Quasi tutti i membri dei centri informativi erano iscritti al PCJ, o ricoprivano il ruolo di candidati (premessa fondamentale per entrare nel partito), oppure

27 HR-HDA, f. Ok KPH Pula, fasc. I, *Relazione politica dell'Ozna del circondario di Pola al Comitato circondariale PCC di Pola, 10 febbraio 1945.*

28 G. LABINJAN, D. VLAHOV, *Izvještaji Oblasnog komiteta KPH za Istru,* in "Pazinski memorijal", cit., Relazione del Com. reg. PCC del 27 settembre 1944, firmata dal segretario Mate Kršul, p. 529.

erano appartenenti all'organizzazione della Gioventù jugoslava (Skoj). Tuttavia, dalla documentazione del partito comunista risulta che non tutti vi ricoprissero un ruolo interno o ne fossero associati, e probabilmente si spiega col fatto che queste persone erano soltanto dei confidenti o degli informatori e quindi non degli appartenenti alla struttura dell'Ozna.

Sul territorio istriano, la riorganizzazione dell'Ozna che avvenne nel marzo 1945 portò alla selezione di nuovi quadri da inserire nelle sue strutture distrettuali e circondariali. Incaricati di tale scelta furono gli organismi di partito poiché erano degli ottimi conoscitori della situazione locale, specie nelle cittadine abitate da popolazione italiana (Pola, Rovigno, Dignano)[29]. I nominativi di tali scelte, delle quali la documentazione a disposizione non fornisce i dati, non trovarono però il consenso da parte della dirigenza regionale del partito e del Comitato centrale del Partito comunista croato (CC PCC), poiché furono considerati "degli elementi inaffidabili e incompetenti"[30]. Le nuove cariche furono di conseguenza ricoperte dai medesimi dirigenti comunisti regionali che furono designati e dislocati nelle strutture distrettuali e circondariali dell'Ozna istriana[31].

a) La preparazione di elenchi e registri in vista della presa del potere

Alla fine del 1944 e inizio 1945, dopo l'entrata delle truppe partigiane a Belgrado, parte dell'attività dell'Ozna venne dedicata alla sistemazione delle cartoteche in cui erano state inserite tutte quelle persone sospette oppure già considerate "nemiche del popolo" agli occhi dei comunisti jugoslavi. Nel febbraio 1945 la II sezione dell'Ozna per la Croazia richiese a tutte le sue direzioni territoriali di procedere con la compilazione degli elenchi sulla base dei quali si sarebbe proceduto agli arresti nelle grandi città, in primo luogo a Zagabria. I primi ad essere arrestati sarebbero stati i nemici considerati maggiormente pericolosi per il movimento. Così fu fatto per le regioni della Banovina, del Gorski kotar, della Lika, del Kordun, della Slavonia e Žumberak. Soltanto a Gospić nella Lika, l'Ozna per la Croazia non riusciva ad avere un quadro generale della situazione.

Per le cittadine e le località minori dell'Istria, tutto il materiale era già stato sistemato alla fine del 1944, mentre per i centri maggiori, come Pola e soprattutto Fiume, considerata il "centro della reazione" di tutta la zona istro-fiumana, si erano creati "una serie di problemi". Le forze politiche che venivano

29 HR-HDA, f. Ok KPH Pula, fasc. I, Comunicazione del Comitato regionale PCC per l'Istria al Comitato circondariale PCC di Pola, 21 febbraio 1945.

30 L. VLAHOV, *Izvještaji Oblasnog komiteta KPH za Istru 1944-1945*, cit., p. 548.

31 *Ibidem.*

maggiormente seguite e controllate dall'Ozna erano chiaramente quelle che consideravano l'Istria e Fiume territori italiani e che lottavano per la realizzazione di tali programmi politici a guerra finita[32]. Se paragonata a Zagabria, l'Istria non destava particolari problemi; era Fiume, invece, con il suo movimento autonomista a risvegliare particolare interesse e controllo da parte dell'Ozna del Litorale croato, nelle cui competenze rientrava anche il territorio istro-fiumano. Nel settembre 1944 tale organismo comunicava ai superiori dell'Ozna per la Croazia che "in caso di un'invasione degli alleati" era già stato redatto un piano che preannunciava la conseguente "calata nella città della costa" delle forze armate dell'Ozna. Erano stati stilati gli elenchi delle persone da liquidare immediatamente e di quelle da arrestare e porre sotto sorveglianza fino a nuovo avviso. Tra i nemici venivano citati i rappresentanti del Partito contadino croato, i "parroci" e la "reazione clericale", gli ustaša, i cetnici, i seguaci di Ljotić e, non ultimi, i rappresentanti del "movimento zanelliano a Fiume". L'enfasi maggiore era posta, dunque, nei confronti di quegli avversari politici che a guerra finita avrebbero potuto costituire un ostacolo alla presa del potere da parte dei comunisti jugoslavi[33].

È del gennaio 1945 il documento con il quale, tra l'altro, il Comando supremo jugoslavo richiedeva all'Ozna per la Croazia d'inviare in Istria una squadra "di liquidazione". L'ordine fu eseguito, ma non è dato a sapere con quali poteri e facoltà[34].

Tuttavia, nel marzo 1945, l'Ozna distrettuale segnalava alla direzione per la Croazia di non avere il controllo sul territorio fiumano, dove non erano riusciti a stabilire contatti, tramite singoli infiltrati, con gli autonomisti zanelliani e liburnisti, ma anche con le spie del servizio di sicurezza inglese (*Secret Intelligence Service*)[35]. Per Fiume, l'Ozna aveva in mano elenchi con liste di "contrabbandieri e borsaneristi", "di persone stimate", di autonomisti, di liburnisti, di "appartenenti alla Libera Italia" e ad altri partiti, così come le liste del "clero e la loro adesione a diverse correnti politiche"[36].

32 HR-HDA-1491, f. Ozna za Hrvatsku, 30/11-4, I odsjek Ozna, Kratke vijesti iz Istre, 19.11.1944, in Z. Radelić, *Obavještajni centri* cit., p. 139.

33 HR-HDA-1491, f. Ozna za Hrvatsku, 30/59, Relazione dell'Ozna per il Litorale croato, 2 settembre 1944. in Z. Radelić, *Obavještajni centri* cit.

34 HR-DAPA-1491, f. Ozna za Hrvatsku, 30/12-1, Libro corrispondenza, Quartier generale EPLJ – Ozna per la Croazia, 22.01.1945, in Z. Radelić, *Obvještajni centri* cit., p. 163.

35 *Ivi*, Relazione dell'Ozna per il Litorale croato, 12 marzo 1945, in Z. Radelić, *Obavještajni centri* cit., p. 141.

36 *Ivi*, Relazione dell'Ozna per il Litorale croato, 13 marzo 1945, in Z. Radelić, *Obavještajni centri* cit.

Sempre nel marzo 1945, sulla base del rapporto che la IV sezione dell'Ozna per l'Istria inviò ai superiori dell'Ozna per la Croazia, erano stati creati tre registri con i nominativi delle persone da tenere sotto controllo e di quelle considerate "nemici del popolo". Nel primo, che riportava la sigla Ia, furono inseriti i nemici del circondario di Pola, nel Ib quelli del circondario di Fiume, mentre nel IIa erano stati inclusi diversi profili, indifferenziati, di nemici di Parenzo, Pola e Fiume. Complessivamente erano 3194 le persone schedate nei tre registri. Accanto a questi, erano stati stilati degli elenchi dei "nemici del popolo", nei quali furono comprese 488 persone. Non è dato a sapere i motivi di tale distinzione e i criteri per i quali fossero stati creati tre registri distinti da questi ultimi elenchi. Di seguito la relazione menzionava gli elenchi degli "autonomisti, dei liburnisti e delle persone distinte", che comprendevano 75 nominativi, gli "elenchi del clero" con 21 persone, accanto alle quali c'erano ancora 42 parroci senza nome, per i quali si conoscevano soltanto i dati dei luoghi in cui esercitavano e l'attività che svolgevano. Altri elenchi poi riguardavano le istituzioni, incluse le caratteristiche del personale, che si trovavano nei territori di Abbazia, Pola, Fiume, Rovigno e di Volosca. Alcuni di questi elenchi erano definiti incompleti, come quelli dell'acquedotto di Abbazia, dell'ufficio per l'assicurazione sanitaria ("Cassa malati") a Fiume e della fabbrica tabacchi a Rovigno. Erano stati censiti pure gli ingegneri e gli architetti di Pola[37].

Con l'avvicinarsi della fine della guerra e la presa del potere in Istria, nell'aprile 1945, la medesima sezione dell'Ozna per l'Istria informava la direzione di Zagabria del grosso impegno profuso da parte delle sedi circondariali dell'Ozna di Parenzo, Pola e Fiume e della medesima area cittadina di Pola nella sistemazione delle relative cartoteche. Per ogni area in questione l'Ozna stava infatti compilando i registri delle persone che "avevano commesso qualche attività contro il popolo", e un registro a parte per le "persone sospette", per le quali "non c'è materiale a sufficienza", con lo scopo di uniformarli agli elenchi con le relative categorie disposte dall'organismo centrale. Tali registri sarebbero serviti ad estrarre i nominativi di tutte quelle persone che "devono essere arrestate, ovvero liquidate". Ma, a parte gli elenchi dei nemici del popolo e delle persone sospette veniva pianificato di elaborare le liste di tutte le istituzioni statali, comunali, militari e di carattere privato con i nominativi dei relativi dirigenti e dipendenti[38].

37 HR-HDA-1491, f. Ozna za Hrvatsku, 30/58, Relazione della IV sezione dell'Ozna per l'Istria, 21 marzo 1945.

38 *Ivi*, Relazione della IV sezione dell'Ozna per l'Istria, 20 aprile 1945.

b) La resa dei conti

In generale, la resa dei conti fu caratterizzata da feroci violenze in tutti i territori jugoslavi, ma soprattutto in Croazia e in Slovenia furono eliminati anche tutti quei collaborazionisti (*domobrani*, *ustaša, četnici*) che gli alleati avevano riconsegnato ai comandi partigiani[39].

Tuttavia, i vertici politici jugoslavi non mancarono di segnalare gli effetti politici collaterali di tale violenta repressione, che avrebbero portato conseguenze negative soprattutto fra la popolazione. Da Tito a M. Đilas, le istruzioni e le disposizioni che chiamavano i partigiani a una "spietata" resa dei conti sono presenti nelle loro memorie e nella documentazione già fin qui pubblicata[40].

Con la fine delle operazioni militari, l'attività armata di gruppi di soldati che avevano servito l'esercito dello Stato indipendente croato (NDH) non cessò completamente, ma continuò nei boschi nelle zone della Lika e della Slavonia. Dandosi alla macchia, i *križari* continuarono a sostenere una guerriglia anticomunista e antijugoslava fino al 1950, prolungando di fatto una guerra civile sul suolo croato[41]; significativo fu il sostegno da parte della popolazione, che li aiutò a nascondersi e a procurarsi il cibo[42].

39 Nella memoria dei croati e degli sloveni sono tristemente noti i massacri di Bleiburg, elevato a simbolo della tragedia dei croati, e di Kočevje – dove a venir eliminati furono i *domobrani* sloveni – nonché di un'infinità di fosse comuni scoperte in anni recenti nei territori sloveno e croato. Vedi Z. DIZDAR *et alii*, *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944-1946. Dokumenti,* Hrvatski institut za povijest, Slavonski Brod-Zagreb, 2005; J. JURČEVIĆ*, Bleiburg-Jugoslavenski poratni zločini nad Hrvatima,* Dokumentacijsko informacijsko središte, Zagreb 2005. V. Geiger, *Osvrt na važniju literaturu o Bleiburgu 1945,* in "Časopis za suvremenu povijest", 2003, n. 1, Zagreb, pp. 189-216; Z. DIZDAR, *Prilog istraživanju problema Bleiburga i križnih putova (u povodu 60. obljetnice),* in "Senjski zbornik", 2005, n. 32, pp. 117-196. Per la Slovenia vedi V. SIMONITI*, Permanentna revolucija, totalitarizem, strah*, in *Temna stran meseca* (a cura di D. Jančar), Nova revija, Ljubljana, 1998, pp. 24-36; M. Čok Kladnik (a cura di), *Revolucionarno nasilje, sodni procesi in kultura spominjanja,* atti del convegno (Lubiana, 10 settembre 2014), Študijski center za narodno spravo, Ljubljana, 2014.

40 M. ĐILAS, *Revolucionarni rat,* Beograd, 1990, p. 407; Id., *Druženje s Titom*, Zemun, 1990, p. 87; *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944-1946, Dokumenti: Dalmacija,* Hrvatski institut za povijest, Slavonski Brod, 2011, p. 42.

41 Vedi Z. RADELIĆ*, Vodstvo ustaškog pokreta i križari, 1945.-1948.,* in "Časopis za suvremenu povijest" (=*ČSP)*, vol. 33, n.1, Zagreb, 2001, pp. 19-39.

42 Nei confronti di questi gruppi che si nascondevano nelle zone attorno ai villaggi, si sviluppò una vera e propria caccia, che solo negli anni Cinquanta portò alla loro completa eliminazione. Furono organizzate azioni militari e di polizia nei villaggi, con incursioni, inseguimenti e imboscate; non mancarono forti pressioni e violenze fisiche nei confronti dei famigliari dei *križari*, che in molti casi portarono al loro allontanamento e al trasferimento coatto dai villaggi in cui vivevano. Nel corso del 1947 una vasta operazione organizzata dall'Udba, denominata *Gvardijan*, portò all'eliminazione fisica di un centinaio di *križari* e loro collaboratori che ancora fornivano resistenza, con uccisioni sui luoghi dell'arresto, ma anche con processi, pronunce di sentenze di morte e lunghi anni di detenzione. Vedi Z. RADELIĆ, *Povezivanje ustaškog vodstva i križara 1945.-1947.,* in "ČSP", vol. 34, 2002, pp. 41-68; Id. *Križari – gerila u Hrvatskoj 1945.-1950*., Hrvatski Institut za povijest, Zagreb, 2002.

Se nei territori interni della Croazia le accuse di 'ustascismo', di essere seguaci dei *križari* o del Partito contadino croato furono usate dal nuovo potere nella resa dei conti e nella lotta contro gli oppositori politici, in Istria e a Fiume si seguì la particolarità politica legata a queste aree, e le accuse variarono, come già accennato, da fascismo, a clericalismo, clerofascismo, autonomismo ed altro ancora. La Chiesa cattolica, in concreto il clero italiano in Istria e gli autonomisti a Fiume furono considerati dai comunisti i maggiori centri di opposizione al Mpl e allo stato jugoslavo poi.

Nel maggio e giugno del 1945, le strutture dell'Ozna e l'esercito misero in atto in Istria e a Fiume le medesime procedure operative che si erano registrate nel resto dei territori liberati in Croazia[43]. Vi emergevano in questi territori delle varianti particolari, poiché l'Istria rappresentava un territorio che non apparteneva alla Croazia/Slovenia e soprattutto era nazionalmente misto.

L'Ozna fu anche qui direttamente collegata alle violenze di massa che si manifestarono con l'arrivo delle formazioni partigiane nel maggio 1945, quando ci furono non soltanto incarcerazioni e deportazioni, ma anche uccisioni e scomparse nelle foibe di soldati italiani e tedeschi, di quadri intermedi del fascismo, guardie civiche, guardie di finanza, partigiani italiani contrari all'egemonia del Mpl e cittadini (sloveni, croati e italiani) considerati nemici di classe e perciò contrari al comunismo[44]. Assieme ai nuovi organi amministrativi del potere (i Cpl), l'Ozna ebbe il compito di procedere pure al sequestro di tutti i beni relativi a tali nemici del popolo, che con la loro confisca sarebbero confluiti nel processo di statalizzazione dell'economia.

Sui metodi dell'Ozna, poi Udba e del loro effetto negativo sul consenso della popolazione, lo avvertì anche una delle massime autorità istriane dell'epoca, Ante Mandić, presidente del Comitato regionale del Fronte popolare di liberazione dell'Istria e presidente della Commissione per i crimini di guerra della Croazia, quando nell'estate del 1945 e nuovamente nel 1946 osservò come l'Ozna si fosse resa indipendente dalle strutture del potere locale, tanto da rinchiudere gli innocenti e lasciare libere le persone con un passato fascista. Nelle

43 Sul ruolo dell'Ozna nella presa del potere in Croazia vedi Z. RADELIĆ, *Uloga Ozne u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj 1945* cit., pp. 97-135.

44 Sul fenomeno delle foibe esiste una vasta bibliografia di provenienza italiana, ma anche croata e slovena, generalmente in contrapposizione tra loro, vedi per tutti G. VALDEVIt (a cura di), *Foibe, il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Irsml, Trieste, 1997; R. PUPO, R. SPAZZALI, *Foibe,* Mondadori, Milano, 2003; R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli storica, Milano, 2005; J. PIRJEVEC, *Foibe*, Einaudi, Torino, 2009; E. APIH, *Le foibe giuliane*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2010; J. PIRJEVEC *et alii, Fojbe,* Cankarjeva Založba, Ljubljana, 2012.

missive inviate al capo della Vuja per l'Istria e il Litorale sloveno, V. Holjevac, e al ministro degli interni croato e capo dell'Udba croata, I. Krajačić, chiedeva che la legge venisse rispettata, che gli innocenti venissero rilasciati e i colpevoli processati. Affermò che molte erano le persone di "buona fede" che andavano sostenendo che i metodi usati dall'Ozna/Udba fossero peggiori di quelli adottati dai fascisti[45].

Nel dopoguerra l'Ozna condusse una lotta politica diversa dal periodo della guerra, poiché aveva il compito di ostacolare e reprimere tutte quelle categorie di nemici e quelle forze politiche antifasciste italiane che contrastavano le rivendicazioni nazionali jugoslave e finivano per venir considerate alla stregua dei fascisti[46]. L'Ozna in questo senso contribuì alla "normalizzazione" del territorio tramite l'eliminazione di quei gruppi politici che i comunisti jugoslavi percepivano come opposizione, anche solo potenziale, di matrice politica e nazionale.

E anche nell'estate del 1947, in un periodo in cui le autorità erano orientate a stabilire una linea di democratizzazione generale nella vita del territorio, i vertici politici croati trattarono al Comitato centrale la questione degli abusi di potere perpetrati dall'Udba in Istria, ma senza altre specifiche[47].

Dopo il 1947, quando entrò in vigore il Trattato di pace e in Istria vi furono estese tutte le leggi jugoslave, la persecuzione contro i nemici passati e presenti del nuovo regime da parte dell'Udba continuò e ogni oppositore politico, sociale, religioso o culturale fu etichettato di fascista e collaborazionista, o nemico del popolo.

Negli anni successivi, quando fu avviata la caccia ai cominformisti, si consumò una violenta repressione interna al partito, che andò poi a colpire l'intera società. Anche allora, i vertici del partito condannarono le violenze manifestatesi in Istria, ma che erano state autorizzate e gestite dai medesimi organismi politici[48].

45 Vedi ad esempio S. TROGRLIĆ, *Odnosi katoličke crkve u Istri i jugoslavenske državne vlasti (1945.-1954.),* Pazin, 2008, pp. 127-128.

46 HR-HDA, f. Ok KPH Pula, fasc. I, *Relazione politica del Comitato circondariale PCC al Comitato regionale PCC per l'Istria, 24 gennaio e 27 febbraio 1945,* cit.; *Relazione politica dell'Ozna del circondario di Pola al Comitato circondariale PCC di Pola, 10 e 19 febbraio 1945*, cit.

47 *Zapisnici Politburoa CK KPH 1945.-1952.,* vol. I, 1945-1948, p. 383.

48 Vedi O. MOSCARDA OBLAK, *Il potere popolare* cit., pp. 372-383.

UN ELENCO PARZIALE DEI QUADRI INTERMEDI

L'elenco che di seguito viene presentato si basa sulla documentazione rinvenuta presso gli Archivi di Stato di Pisino e di Zagabria nel corso delle ricerche avvenute in questi anni e di quella ricavata dal voluminoso catalogo sui centri informativi dell'Ozna e dell'Udba in Croazia di Zdenko Radelić. Per quanto concerne le fonti d'archivio, trattasi in particolare dei fondi relativi alle strutture istriane del partito comunista relative al periodo bellico che si trovano presso l'archivio di Zagabria (*Okružni komitet KPH Pazin* (Comitato circondariale PCC Pisino); 1944; *Okružni komitet KPH Poreč* (Comitato circondariale PCC Parenzo); 1943-1945; *Okružni komitet KPH Pula* (Comitato circondariale PCC Pola); 1944-1945; *Okružni komitet KPH Rovinj* (Comitato circondariale PCC Rovigno); 1944; *Oblasni komitet KPH za Istru* (Comitato regionale PCC per l'Istria); 1943-1951) e di quelle riguardanti il dopoguerra che invece sono depositate presso l'archivio di Pisino (*Gradski komitet KPH Rovinj* (Comitato cittadino del Partito comunista della Croazia di Rovigno); 1945-1955; *Kotarski komitet KPH Buzet* (Comitato distrettuale del PCC di Pinguente); 1945-1955; *Kotarski komitet KPH Poreč* (Comitato distrettuale del PCC di Parenzo); 1945-1955; *Kotarski komitet SKH Pazin* (Comitato distrettuale della Lega dei Comunisti della Croazia di Pisino); 1945-1955; *Kotarski komitet SKH Labin* (Comitato distrettuale della LCC di Albona); 1945-1955; *Kotarski komitet KPH Pula* (Comitato distrettuale del PCC di Pola); 1948-1953).

Sulla base della documentazione reperita e dai dati pubblicati da Radelić[49], sono stati raccolti 264 nominativi di persone originarie dell'Istria o che hanno prestato servizio sul territorio istriano, e collegabili alle strutture dell'Ozna e più tardi a quelle dell'*Amministrazione per la sicurezza statale* (*Uprava državne bezbednosti)* - Udba.

Tali nominativi, che sono riportati in appendice, costituiscono un primo parziale elenco di soggetti che hanno avuto un ruolo nel servizio d'informazione jugoslavo in Istria. In generale si tratta di ufficiali che operavano nelle unità partigiane, di membri che rivestivano un incarico nei diversi centri informativi dell'Ozna/Udba e di coloro che in qualche modo erano legati a queste strutture; ma anche persone che si trovarono nelle liste della polizia segreta, come

49 Nel volume di Z. RADELIĆ, *Obavještajni centri, Ozna i Udba u Hrvatskoj (1942.-1954.). Kadrovi – I centri d'informazione dell'Ozna e dell'Udba in Croazia. I quadri,* sono raccolti i nominativi di 7.504 membri del servizio di sicurezza e d'informazioni dell'apparato del movimento partigiano e della Jugoslavia comunista in Croazia.

informatori, personale amministrativo o altre funzioni all'interno dei suoi organismi, e che erano originari, nativi del territorio istriano e fiumano.

I dati raccolti ovviamente non permettono di stabilire sempre con esattezza il ruolo svolto all'interno del servizio di sicurezza, che poteva essere quello di quadro intermedio, che si dedicava alle diverse forme di attività in seno all'apparato, oppure di semplice informatore, entrambe attività che soprattutto agli inizi e durante la guerra non erano distinguibili. I due ruoli (sicurezza e informazione) sono invece ben riconoscibili nella documentazione del periodo successivo, prodotta verso la fine del 1944 con la creazione di un centro dirigenziale dell'Ozna[50].

Gran parte dei nominativi sono di persone collegabili o appartenenti alle strutture distrettuali del servizio informativo – i KOC – *Kotarski obavještajni centar,* e molti risultano essere stati uccisi durante la guerra. Laddove siano stati rinvenuti i dati anagrafici, è evidente che si trattasse di persone relativamente giovani (ventenni-trentenni). Una considerazione va fatta anche sul genere poiché nell'elenco sono riportati i nominativi di 25 donne (il 9,5%), legate soprattutto all'apparato amministrativo del servizio informativo. Dal momento che i dati riguardanti le persone riportate nell'elenco sono stati estratti dalla documentazione visionata e raccolta negli archivi croati e nella letteratura fin qui prodotta dalla storiografia croata, non sono state di volta in volta specificate le fonti esatte di provenienza, ma si rimanda alla bibliografia e alle note citate nel presente saggio.

Di seguito vengono fornite le sigle utilizzate per descrivere la struttura organizzativa piramidale dell'organismo informativo con la relativa traduzione nella lingua italiana, che sono state usate nell'elenco che segue.

50 Per la Croazia gli unici dati provengono dall'Udba di Zagabria, dove nel 1949 si contavano 196 membri, che l'anno successivo arrivarono a 243. Se pensiamo che gran parte dei membri dell'Ozna fosse iscritta al Partito comunista jugoslavo, una piccola parte si trovava a livello di candidatura nel partito, mentre una minima parte nella Gioventù jugoslava, possiamo almeno avere una panoramica approssimativa sulla situazione numerica dei servizi segreti in Croazia.
Per alcune ex repubbliche jugoslave e per l'intera federazione, invece, sono a disposizione alcuni dati. Così, nel 1949 nella Bosnia Erzegovina si contavano 1.317 membri dei servizi segreti, 900 dei quali ricoprivano il grado di ufficiale e 142 erano funzionari militari. In Slovenia nel 1950 risultavano complessivamente 1.390 appartenenti all'Udba, 757 dei quali occupavano il ruolo di agenti operativi, 310 svolgevano incarichi amministrativi e 263 ricoprivano mansioni nel settore tecnico. Nel 1950 il numero dei funzionari dell'Udba per la Jugoslavia era di 13.000, mentre alla fine del 1955 circa 7.000. Secondo le stime dei servizi segreti occidentali nell'Udba per la Jugoslavia nel dopoguerra erano arruolate circa 15.000 persone, vedi Z. RADELIĆ, *Obavještajni centri, Ozna i Udba u Hrvatskoj, (1942.-1954.),* 2 knj., Zagreb, 2019, pp. 7-8.

Sigle

GOC - *Glavni obavještajni centar* - Centro principale dell'intelligence partigiana (= int. part.) 1942-1944

POC (*za Istru*) - *Pomoć*ni *obavještajni centar* - Centro periferico (per l'Istria) dell'int. part. 1943-1944

KOC - *Kotarski obavještajni centar* - Centro distrettuale dell'int. part.

ROC - *Rajonski obavještajni centar* - Centro rionale dell'int. part.

MOC - *Mjesni obavještajni centar* - Centro locale dell'int. part.

APPENDICE

ELENCO di FUNZIONARI, DIRIGENTI, PERSONALE AMMINISTRATIVO DELL'OZNA – UDBA IN ISTRIA (metà anni '40-metà anni '50)

1. BAČAC ONORATO - membro del KOC dell'Udba per il distretto di Rovigno nel 1951.
2. BAČIĆ OLGA - nata nel 1920 a Zamet (Fiume); membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
3. BAĆAC IVAN - nato nel 1924 a Kukurini (Pisino); membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
4. BAĆAC JOSIP - nato nel 1927 a Kukurini (Pisino); membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
5. BAKŠA ŠIME - membro del KOC (Centro distrettuale informativo) per il territorio di Pisino.
6. BALEN MARKO - nato nel 1918 vicino a Crikvenica, sarto; nei *domobrani* per brevi periodi nel 1941 e nel 1943; nel PCJ dal dicembre 1943; membro dell'Udba per la Croazia; membro dell'Ufficio di rappresentanza dell'Udba per la città di Pola. In seguito nell'Udba di Zagabria.
7. BANKO IVAN - membro del KOC di Antignana (Pisino), poi presidente del CPL di Antignana. Verso la metà degli anni '50 presidente del Comune di Antignana - Pisino.
8. BANKOVIĆ IVAN - membro del KOC di Cepich. Verso la metà degli anni '50 presidente del comune di Pedena.
9. BARBIĆ JOSIP - nato nel 1925; nel PCJ dal giugno 1948; nell'Udba del distretto di Parenzo negli anni '40.
10. BASARIĆ RADE (GOJKO) - uno tra i primi informatori sul territorio di Gospić e nelle formazioni partigiane della Lika; nel 1943 a capo del Centro informativo ausiliario per la Lika e poi membro di un'identica unità operativa in Istria; poi nell'Ozna della 43° Divisione istriana.
11. BASTIJANIĆ IVAN - nato nel 1919 a Brajkovići (Rovigno), croato, contadino; nel Mpl dal luglio 1942; nel KOC di Rovigno, cioè "responsabile del servizio militare informativo per il territorio e la città di Rovigno". Membro del PCJ dal maggio 1945.

12. BAŽON JOSIP - membro del KOC di Pisino; morto per tifo nel 1945.
13. BELE JUSTO - comandante di un'unità di guardia nell'Ozna istriana.
14. BELULOVIĆ JOSIP PIPO - nato nel 1925 a Valdarsa (Albona), studente; nel PCJ e nel KOC di Buie dalla primavera del 1944, poi nel KOC di Umago. Ucciso in uno scontro a fuoco con i Tedeschi nei pressi di Umago all'inizio di dicembre 1944, secondo altre fonti alla fine del 1944.
15. BELUŠIĆ ĐORDAN - nato nel 1927 a Ivšici (Santa Caterina/Pisino); membro dell'Udba sul territorio dell'Istria nel 1946.
16. BELUŠIĆ MARICA - membro dell'Udba per il distretto di Pinguente all'inizio degli anni '50.
17. BELUŠIĆ VIKTOR - nato nel 1918 nei pressi di Pisino, croato, autista. Dal settembre 1939 al settembre 1943 ha prestato il servizio militare nel Regno d'Italia. Nel Mpl dal settembre 1943 e nel PCJ dal febbraio 1944; membro dell'Udba per il distretto di Pinguente all'inizio degli anni '50.
18. BEMBIĆ DINKO - vice capo del KOC di Albona dal dicembre 1943, nel KOC di Cepich dal marzo 1944.
19. BENKOVIĆ IVAN - nel KOC di Cepich dalla primavera 1944.
20. BIČIĆ IVAN (ROTA) - nel KOC di Albona dal dicembre 1943; nell'Ozna per il distretto di Albona dal marzo 1945.
21. BLAGAR MILOJKO - nato nel 1922 ad Apriano (Abbazia); membro della IV sezione dell'Ozna per l'Istria all'inizio del 1945 ("dirigente di cancelleria"); nell'Udba per il territorio istriano nel 1946; nell'Udba per la città di Abbazia alla fine degli anni '40 fino al gennaio 1950.
22. BLAŠKOVIĆ ANĐELO - nato nel 1919 a Sumber (Albona), croato, operaio. Nel Mpl dal settembre 1943 e nel PCJ dal gennaio 1944; nel KOC di Gimino dall'inizio del 1944; dirigente dell'Ozna da marzo fino alla "liberazione" (maggio 1945). Quindi membro dell'Udba per la città di Rovigno fino al 1951; dirigente dell'Udba per il distretto di Parenzo negli anni '50.
23. BLAŠKOVIĆ RENATO - membro dell'Udba per la città di Rovigno alla fine degli anni '40.
24. BLAŠKOVIĆ SLAVKO - nato nel 1912 a Blaskovići (Crikvenica), croato, fabbro. Nel PCJ dal settembre 1938, nel Mpl dal 1941. Membro del Comitato distrettuale del PCC di Pinguente. Con il grado di maggiore ricoprì la funzione di vice capo dell'Ozna di Zagabria nel 1945. Membro dell'Udba per la Croazia nel 1948; all'inizio degli anni '50 fu a capo dell'Udba per

l'Istria, quando sostituì Božo Glažar Makso. All'inizio del 1952 fu a capo dell'Udba di Fiume con il grado di colonello.

25. BLAŽIĆ VALERIJA - nell'Udba del distretto di Pinguente all'inizio degli anni '50.
26. BLAŽINA IVAN - comandante del II battaglione istriano della IV brigata dell'Ozna che fece parte del Settore operativo per l'Istria.
27. BRADANOVIĆ - nell'Udba del distretto di Rovigno all'inizio degli anni '50.
28. BRADETIĆ FRANICA - impiegata; nel MOC (Centro locale informativo) di Rovigno all'inizio del 1944. Nella metà degli anni '50 viveva a Rovigno.
29. BRAJKOVIĆ IVAN - nella metà del 1944 fu membro dell'Ozna per il distretto di Pola.
30. BRATOŠ RADOMIR - membro della II sezione dell'Ozna per l'Istria fino al febbraio 1945, quando dalla II sezione dell'Ozna per la Croazia ricevette l'ordine di trasferimento per un "compito temporaneo".
31. BRATOVIĆ JOAKIM - nato a Selini (Parenzo); nel Mpl dal settembre 1943 e dal giugno 1944 nel KOC di Antignana; dal gennaio 1945 al 1946 operò presso il "servizio penale del distretto di Montona".
32. BRATULIĆ IVAN - nel ROC (centro rionale dell'intelligence partigiana) di Pola nel 1944; nel 1947 risulta 'fuggito' all'estero.
33. BREČEVIČ ANTON - a capo del KOC di Antignana (Pisino) dal 1943 alla fine del 1944, quando diventò capo del KOC di Montona. Nella metà degli anni '50 fu operaio della cooperativa vinicola di Parenzo.
34. BRENČIĆ BAZILIO - nato nel 1912 a San Martino (Pinguente); membro del KOC di Albona alla fine del 1943 e dell'Udba per l'Istria nel 1946.
35. BRENKO VLADIMIR - capo dell'Udba per il distretto di Albona verso la metà degli anni '50.
36. BREŠAN JOSIP (VALDI) - nato nel 1924 in una località vicino a Gorizia, studente, nel Mpl e nel PCJ dal 1943; membro del VOS (*Vojno obavještajna služba* - Servizio d'informazioni militare del Mpl), probabilmente di quello sloveno. Poi membro del KOC di Cepich in Istria. Morì in uno scontro a fuoco durante la guerra, nel marzo 1945 a Rupa (Gorica).
37. BRNČIĆ VLADISLAV, VLADO - nato nel 1914, muratore; nel Mpl dal dicembre 1942; fu commissario della IV compagnia partigiana istriana, poi vice commissario del II battaglione partigiano istriano all'inizio del 1944 e del V battaglione della I brigata "Vladimir Gortan". Dal giugno 1944

fu ufficiale dell'intelligence della I brigata "Vladimir Gortan" che faceva capo al Quartier generale per l'Istria (*Operativni* štab *za Istru*) dell'XI Corpo d'Armata del MPL e dei Distaccamenti partigiani della Jugoslavia (POJ-*Partizanski odredi Jugoslavije*). Alla fine del 1944 e l'inizio del 1945 fu responsabile dell'Ozna nella III Brigata della 43° Divisione Istriana.

38. BROZAN JOSIP (DRAGAN) - nato nel 1915 a Brozani (Pisino), contadino, fu membro del ROC a Pisino all'inizio del 1944, poi dell'Ozna. Morì in uno scontro con i Tedeschi vicino ad Albona.
39. BROZOVIĆ BRANKO - nato nel 1919 a Selce (Crikvenica); vice capo dell'Ozna nella brigata della 43° Divisione istriana, poi vice capo della III sezione del dipartimento circondariale dell'Ozna per l'Istria nella metà (agosto) del 1945. Fu membro dell'Udba sul territorio istriano.
40. BRUŠAN JOSIP - capo del KOC di Cepich nel marzo 1944; morì durante la guerra.
41. BURIĆ ROŽA - membro dell'Udba del distretto di Parenzo alla fine degli anni '40.
42. CEROVAC JOSIP (RATKO) - nato nel 1918 a Strana (Pinguente), contadino; nel Mpl dal settembre 1943 e nel PCJ dal 1944. Ricoprì compiti di intelligence dal gennaio 1944; membro del ROC di Pinguente. Fu ucciso dai Tedeschi durante la guerra.
43. CETINA JOSIP - nato nel 1921, nel Mpl dal febbraio 1944; fu comandante della guarnigione di Canfanaro. Nell'aprile 1945 l'Ozna della 43° divisione istriana lo nominò a capo del III settore della Zona militare di Pola nell'XI Corpo d'Armata jugoslava. Poi capo del dipartimento circondariale per l'Ozna di Pola; nel 1946 fu a capo dell'Ozna di Buie, e alla fine degli anni '40 membro dell'Ozna per il distretto di Parenzo. All'inizio degli anni '50 fu a capo dell'Udba per il distretto di Buie e a metà degli anni '50 dell'Udba di Lussino. Alla fine degli anni '80 viveva a Castua (Fiume).
44. CUKERIĆ ANTON (CRNI) - membro del KOC di Dignano e del KOC di Pola. Verso la metà degli anni '50 fu guardia carceraria a Pola.
45. CUKON BRANKO (ĐINO) - informatore e capo della "base informativa" del MOC di Pola. A metà degli anni '50 fu impiegato nell'Udba di Pola.
46. ČEKADA VIKTOR - nato nel 1920 a Vines (Albona). Membro del KOC di Albona verso la fine del 1943; membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.

47. ČERNEK NIKOLA - capo del KOC di Pinguente dal dicembre 1943 all'aprile del 1944.
48. ČRNJARIČ DAVORKA - nata nel 1926 a Kučeli (Abbazia). Membro dell'Udba per il territorio istriano nel 1946.
49. ĆORKALO IVAN (NINO, IVO) - nato nel 1924 a Fiume, meccanico, nel 1944 membro del KOC per la zona di Umago. Morì in uno scontro armato con i Tedeschi vicino a Umago nel dicembre 1944.
50. DAVORKA - "forza d'ufficio" nella II sezione dell'Ozna per l'Istria, ma "in attività" presso la IV sezione.
51. DIKOVIĆ ANTON - nato nel 1925 a Filipana (Marzana); membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
52. DIMINIĆ (Dušan?) - proposto come capo della II sezione dell'Ozna nel "Settore per l'Istria".
53. DINO - membro dell'Udba nel territorio istriano verso la metà del 1951.
54. DOBROVAC MARIJA - membro dell'Udba di Rovigno all'inizio degli anni '50; espulsa dal PCJ nel 1951.
55. DRAGO – "italiano", commerciante. "Fu fascista per motivi d'interesse personale", ma "da tempo aiuta il movimento" (di liberazione). Nel "servizio informativo" dalla metà del 1944. Commissario dell'intelligence del ROC di Lussino, verso la fine del 1944 responsabile di Lussingrande.
56. DRNDIĆ ANTE (STIPE) - nato nel 1915 a Pisino. Fratello di Ljubo Drndić. La famiglia emigrò nel regno di Jugoslavia nel 1921. Studiò presso la Facoltà di Filosofia di Belgrado e fu insegnante a Sebenico. Nell'agosto 1942 fu inviato in Istria, dove fu membro della prima dirigenza del PCC per l'Istria. Membro del Comitato regionale del PCC per l'Istria, segretario dell'Agitprop dei comitati regionali del partito e del CPL. Primo redattore del giornale "Glas Istre" dagli esordi nel luglio 1943. Membro del POC per l'Istria che contribuì all'organizzazione dei KOC - Centri informativi distrettuali di Pinguente, Carso, Montona e Buie all'inizio del 1943. Membro della dirigenza dell'Ozna per la Croazia dal settembre 1944. Dirigente del I settore dell'Ozna per la Croazia, probabilmente dal marzo 1945. Nel dopoguerra entrò nei segretariati federali degli Affari Interni e degli Esteri. Consigliere nell'ambasciata jugoslava negli Usa e ambasciatore in Birmania, Tailandia e Bulgaria. Vice segretario per gli Affari esteri della Jugoslavia. Come presidente della Commissione diplomatica per i confini firmò il Trattato di Osimo che determinò i confini tra Jugoslavia e Italia.

Nella seconda metà degli anni '80, a Belgrado fu membro del Consiglio federale della Jugoslavia.

57. DRNDIĆ LJUBO (VLADLEN) - nato nel 1919 a Pisino. Fratello di Ante Drndić (vedi sopra). Studente di elettrotecnica a Belgrado. Membro dell'organizzazione giovanile dei comunisti della Jugoslavia (SKOJ) e poi del PCJ nel 1940-1941. Organizzatore dell'"insurrezione in Istria" nel 1941. Uno dei fondatori e vice redattore del "Glas Istre" nel luglio1943. Autore del "Proclama al Popolo Istriano" del 13 settembre 1943. Segretario del Comitato regionale dello SKOJ dell'Istria. Membro del Comitato regionale del PCC per l'Istria. Membro del CPL territoriale provvisorio per l'Istria e poi del CPL regionale per l'Istria. Membro del POC per l'Istria che ha contribuito all'organizzazione dei KOC distrettuali nei territori di Pinguente, Carso, Montona e Buie all'inizio del 1943. Dirigente della sezione Propaganda del CPL regionale per l'Istria nel dopoguerra. Membro del CC PC per la Venezia Giulia. Membro dell'Agitprop del CC PCC. Accusato di "liberalismo". Consigliere presso l'Ambasciata jugoslava negli USA e in Egitto. Ambasciatore in Svezia e in Sudan. Presidente del Centro informativo jugoslavo negli USA e nel servizio diplomatico in Egitto. Sottosegretario federale per il turismo. Membro del Consiglio della RS di Croazia. Con l'indipendenza della Croazia vi si trasferì da Belgrado. Morì a Zagabria il 20 febbraio 2013.

58. ĐULIO (Giulio?) PREMATE – membro del KOC di Pola dalla fine di marzo 1945. A metà degli anni '50 direttore dell'impresa "Visokogradnje" a Pola.

59. EŠKENAZI (Eschenasi?) BINA - nata nel 1920 a Spalato, commerciante ebrea; membro dell'"organizzazione giovanile ebraica". Nel 1941 nel Mpl, arrestata, scontò due anni di carcere. Nel gennaio 1944, uscita di prigione entrò nel Mpl. Membro del PCJ dall'aprile 1944, membro della IV sezione dell'Ozna per la provincia/circondario di Pola dal 28 marzo 1945.

60. FABIJANČIĆ JOSIP (FRANČIĆ) - nato nel 1906 nei pressi di Pinguente, sarto. Membro dell'organizzazione "TIGR", nel Mpl dal 1941 come "lavoratore politico e informativo". Membro del PCJ dal 1943; dopo la capitolazione dell'Italia, membro del Comando militare di Pinguente. Dalla fine del 1943 membro del KOC di Pinguente. Caduto in guerra nel 1944.

61. FARAGUNA IVAN - nato nel 1914 nei pressi di Albona, croato, di professione meccanico. Entrò nel Mpl nel 1942, membro del PCJ dal marzo

1944. Membro del "Centro croato dell'Udba per l'Italia a Fiume". Membro dell'Udba di Capodistria. Membro dell'Udba per la città di Pola dalla sua fondazione nel 1947. Capo dell'ufficio dell'Udba per il distretto di Pinguente alla fine degli anni '40 - inizio anni '50.

62. FERRO - nato nel 1899, meccanico. Commissario dell'intelligence del ROC di Lussino alla fine del 1944, responsabile per la città di Lussinpiccolo.
63. FLEGO DRAGUTIN, DRAGO - panettiere, membro del PCJ dal dicembre 1944. Membro dell'Udba per il distretto di Pinguente all'inizio degli anni '50.
64. FOMA (FUMA?) - membro della I sezione dell'Ozna per l'Istria nel 1944 e all'inizio del 1945.
65. FORM(N)AŽAR ANĐELO - nato nel 1923 nei pressi di Pisino. Membro dell'Udba per il territorio istriano nel 1946.
66. FOŠKIĆ IDA - membro dell'Ozna per il distretto di Buie. Verso la metà degli anni '50 impiegata presso la cooperativa agricola di Pisino.
67. FRANGEŽ AUGUST (PLAVI) - sloveno, sott'ufficiale nell'esercito del Regno di Jugoslavia e sergente nei *domobrani* dello Stato indipendente di Croazia (NDH). Arrestato e incarcerato. Membro del PCC a Sisak, membro e poi a capo del POC nel territorio croato del Pokuplje/Žumberak. Nella primavera estate 1944 venne inviato dalla Direzione informativa dell'intelligence partigiana (GOC) in Istria ad organizzare i ROC sul territorio istriano. Membro del POC per l'Istria, poi nel 1944 dell'Ozna per l'Istria e capo della sua I sezione verso la metà del 1945. Operò nell'Ozna per la Croazia con il grado di maggiore. Arrestato nel 1948 in relazione al caso Hebrang, venne assolto un anno dopo, continuando a svolgere lo stesso incarico. A metà anni '50 era nell'Udba per la Croazia.
68. GALJANIĆ IVAN - nato nel 1914 a Lussinpiccolo, croato. Nel Mpl dal 1943, "informatore sul campo". Membro del PCJ dal luglio 1945, funzionario degli Interni nel distretto di Cherso-Lussino. Impiegato nell'impresa Jadranka a Lussinpiccolo.
69. GAŠPAR - con "incarico speciale" presso il POC del Litorale croato e dell'Istria verso la metà del 1943.
70. GAŠPAREVIĆ VINKO - membro dell'Ozna per il distretto di Parenzo alla fine degli anni '40.
71. GERGORIĆ NEDJELJKO - nato nel 1921 a Maretici (Albona), croato, meccanico. Membro del PCJ dall'ottobre 1944; nel Mpl dal marzo 1944,

tenente dell'Ozna e dell'Udba per il distretto di Lussino dal febbraio 1946. Arrestato nel maggio 1949 e condannato nell'agosto 1949 o nel febbraio 1950 a due anni di reclusione, "per aver coperto persone nemiche", presso il carcere militare del V distretto militare di Zagabria. Scontò la detenzione nel carcere di Stara Gradiška fino al giugno 1951.

72. GLAŽAR BOŽO (MAKS) - fu a capo dell'Ozna per il territorio di Fiume-Sussak nel 1945 e poi a capo dell'Ozna/Udba per l'Istria nel 1946; nel comitato distrettuale PCC di Pisino e nel comitato regionale PCC per l'Istria. Nell'ottobre 1947 fu "a disposizione" dell'Udba per la Croazia. "Più tardi" direttore del cantiere navale a Pola. Reclutato dall'intelligence sovietica (?), fuggì a Trieste e poi in Ungheria, dove continuò a svolgere attività politica a favore del Cominform.
73. GLAŽAR LIDIJA - membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
74. GLAŽAR ROMANO (MLADEN) - membro del comitato regionale PCC per l'Istria dal 1943 e poi del medesimo organismo della regione di Fiume (inclusa l'Istria). Collaboratore del MOC per Fiume. Nella metà degli anni '50 era nel V distretto militare JNA di Zagabria col grado di tenente colonnello.
75. GODENA FRANJO (Francesco!) (ROMAC) - capo del MOC di Rovigno fino alla "liberazione" a fine aprile 1945. Arrestato con l'accusa di cominformismo. Ufficialmente s'impiccò in prigione[51].
76. GOJKO - organizzatore dei GOC sul territorio istriano nella metà del 1944.
77. GOLJA ANTON - nato nel 1921 a Mali Turini (Albona), croato, elettricista. Dall'ottobre 1941 al settembre 1943 servì nell'esercito italiano; nel Mpl dal settembre all'ottobre 1943. Membro del PCJ dal marzo 1944, membro del ROC di Pola, poi dell'Ozna per il circondario di Pola nel 1944. Capo dell'Udba per il distretto di Dignano verso la fine della guerra. Membro dell'Udba per il distretto di Rovigno negli anni '40 e alla fine del decennio nell'Udba del distretto di Pola. Dal 1950 novamente nell'Udba per il distretto di Rovigno e quindi divenne capo dell'Udba per il distretto di Pola.
78. GORJAN BORO - membro dell'Ozna. Nel dopoguerra a Trieste seguì l'attività degli "immigrati" (n.d.r. esuli?).
79. GORSKI FELIKS - nato nel 1918 a Sarajevo (BH), membro del comitato distrettuale PCC Pinguente e di quello di Parenzo. Capo dell'Ozna

51 Sulle sue vicende vedi L. GIURICIN, *Le memorie di Goli Otok-Isola Calva,* Rovigno, 2007, pp. 289-298.

per Fiume dalla sua istituzione, dove vi rimase per un "breve periodo". Membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946. Responsabile dell'"emigrazione" (n.d.r. esuli, fughe?). A metà anni '50 capo del gabinetto del segretario federale per gli Affari Esteri.

80. GORTAN - di Pisino, fotografa. Nell'aprile 1945 prevista come membro della IV sezione dell'Ozna per l'Istria.
81. GRAŠO LUIĐI (Luigi?!) - staffetta dell'Ozna per il distretto di Lussino all'inizio del 1945.
82. GRBAC MILOŠ - ufficiale dell'Ozna nel territorio del Monte Maggiore. Vice capo della III sezione del dipartimento circondariale dell'Ozna di Pola nella metà del 1945.
83. GREBLO JOSIP - contadino, membro del PCJ dal marzo 1945. Membro dell'Udba per il distretto di Pinguente all'inizio degli anni '50.
84. GREGORIĆ JOSIP - nato nel 1923 a Maretići (Albona), elettromeccanico; membro del PCJ dall'ottobre 1944, nell'Udba per il distretto di Parenzo verso la metà degli anni '40, poi in quella del distretto di Ogulin tra la fine degli anni '40 e inizio anni '50.
85. GREIML ERVINO - informatore e capo del "centro informativo" del MOC di Pola.
86. GRGONA DARINKA - nata nel 1922 a Sussak (Fiume). Membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
87. GRIPARIĆ NILDA - nata nel 1929 a Barbići (Albona), croata, impiegata; nel PCJ dal febbraio 1946, membro dell'Ozna per il distretto di Cherso fino al 1946, poi trasferita presso un altro distretto.
88. HAJDUK ANTUN, ANTE - membro dell'Ozna per il distretto di Parenzo alla fine degli anni '40.
89. HAJON VIKTOR (MATKOVIĆ, ARSEN) - nel comitato distrettuale del PCJ di Pola. Probabilmente membro della I sezione dell'Ozna per l'Istria. Operò a Pola all'inizio del 1945.
90. HEK VJEKOSLAV - nato nel 1912 a Heki (Pisino). Membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
91. HLAPČIĆ DINKO - membro del KOC di Albona dal dicembre 1943. Membro dell'Ozna del distretto di Albona verso la metà del 1945.
92. HOST IVAN - nato nel 1923, nel Mpl dal dicembre 1943. Commissario politico del Comando militare di Buie. Nell'aprile 1945 il comando dell'Ozna

della 43° Divisione istriana gli assegnò la guida della III sezione dell'Ozna dell'XI Corpo d'armata dell'esercito jugoslavo per la zona di operazione del Parentino. Membro dell'Udba di Abbazia fino all'ottobre 1949, quando fu trasferito.

93. HRČIĆ FRANJO - membro del PCJ dal dicembre 1945 e dell'Udba per il distretto di Cherso alla fine degli anni '40.

94. IVANČIĆ MILAN - nato nel 1921 a Bergozza/Brgudac (Lanischie), croato, autista e meccanico. Nel Mpl dall'agosto 1943 e nel PCJ dal maggio-giugno 1944. Ufficiale dell'Ozna nel battaglione della Brigata Istriana. "Nel corso della guerra" assunse servizio nella "zona di operazione del territorio polese". Ufficiale dell'Ozna presso il Comando della città di Pola. Verso la metà del 1945 membro della III sezione del dipartimento circondariale dell'Ozna di Pola. Nel dopoguerra vice capo del "centro informativo per l'Istria". Membro dell'Udba per il distretto di Cherso nella metà degli anni '40. Venne "espulso per cominformismo" nel maggio 1949 dal comitato distrettuale PCC di Cherso-Lussino e condannato a sette mesi di carcere. In seguito trovò lavoro presso l'azienda Voda-plin di Pola, e nel 1950 passò al cantiere navale di Pola.

95. IVKA - membro della I sezione dell'Ozna per l'Istria verso la metà del 1945.

96. JANKO - membro dell'Udba distrettuale, probabilmente di Pisino, all'inizio del 1950.

97. JANKO BOŽO - membro dell'Ozna per l'Istria; nel marzo 1945 inviato nell'Ozna per la Croazia per "lavoro temporaneo".

98. JANJA - "forza d'ufficio" nella IV sezione dell'Ozna per l'Istria nel 1945.

99. JEKIĆ FRANJO - nato nel 1908 nei pressi di Pisino, contadino; nel Mpl dal 1941 e nel PCJ dal 1942; per un breve periodo si trova nelle carceri italiane. Membro del ROC di Pisino nel 1944. Ucciso dai Tedeschi nel dicembre dello stesso anno.

100. JEKIĆ STANISLAV - nato nel 1923 a Ježenj (Ieseni-Pisino), studente; nel Mpl dal 1942, membro dello SKOJ e del ROC di Pisino all'inizio del 1944. Caduto per mano tedesca a Pisino nel 1944.

101. JELOVC IVAN - membro del KOC di Antignana (Pisino) nel 1944. Negli anni '50 lavora presso la cooperativa agricola di Orsera.

102. JUG - nato nel 1927, croato, meccanico. Nella rete informativa dalla metà del 1944, opera fra la gioventù. Informatore per la città di Lussinpiccolo presso il ROC di Lussino alla fine del 1944.
103. JUGA - radiotelegrafista, telefonista e aiuto cancelleria presso la IV sezione dell'Istria all'inizio del 1945.
104. JURCA LJUBICA - membro dell'Udba per il distretto di Parenzo alla fine degli anni '40.
105. JURCAN MILKA - nata nel 1929 a Jurcani (Parenzo), croata, membro del PCJ dall'agosto 1945, membro dell'Udba per il distretto di Cherso all'inizio degli anni '50.
106. JURČIĆ RAFAEL (NINO, MATO) - nato nel 1919 a Fiume, croato, studente, sposato a Ankica Jurčić Molnar. Nel Mpl dal 1942, membro del PCJ dal 1944 e nell'Ozna dall'agosto 1944. Capo del centro informativo di Pola dal marzo 1946. Pubblica Accusa per la città di Fiume e per il distretto di Fiume quando fu arrestato nel febbraio 1950. Condannato a diciotto anni di carcere per "agitazione e propaganda nemica a favore del Cominform" e per "occultamento di materiale e stampa cominformista" dal Tribunale militare del V distretto militare di Zagabria nel maggio 1950. Scontò la pena nel carcere di Stara Gradiška.
107. JURIĆ - di Gimino. Capo del MOC di Gimino dall'inizio del 1944. A metà anni '50 viveva a Gimino e "lavorava a Pisino".
108. KADMEN FRANJO - nato nel 1928 nei pressi di Abbazia. Membro dell'Udba per il territorio istriano nel 1946.
109. KAJČIĆ VLADIMIR - impiegato; nel PCJ dal maggio 1946; membro dell'ufficio dell'Ozna per il distretto di Parenzo alla fine degli anni '40.
110. KALČIĆ GAŠPAR (KUZILIV) - nato nel 1909 in una piccola località tra Pisino e Parenzo, falegname; nel Mpl e nel PCJ dal 1943; membro del centro informativo per il circondario del Carso; capo del ROC per i distretti di Parenzo-Antignana dalla sua istituzione nel settembre 1943. Vice capo dell'Ozna a Pisino, Parenzo e Antignana. Morì in uno scontro con i Tedeschi nel 1944.
111. KALČIĆ JOSIP - contadino, nel KOC di Antignana (Pisino). Nella metà degli anni '50, membro della cooperativa agricola di Visignano.
112. KALČIĆ LJUBO - nato nei pressi di Parenzo. Membro del ROC di Parenzo-Antignana nel 1943. Capo del KOC per la zona di Parenzo dalla sua

istituzione verso la metà del 1944, ma ben presto fu nominato capo del KOC di Buie (Umago). A metà anni '50 era impiegato presso il Comitato distrettuale di Parenzo.

113. KAMALIĆ JURE - nato nel 1916 a Neresine (Lussino), croato, membro del PCJ dal maggio 1945; membro dell'Udba per il distretto di Cherso dalla metà degli anni '40.
114. KAMALIĆ VOJNO ANDRIJA - nato nel 1923 ad Arbe, croato, studente presso la facoltà tecnica nel campo della navigazione. Nell'Ozna di Cherso-Lussino durante la guerra. Capo dell'Ozna di Lussino dalla sua costituzione nell'estate 1945; partecipò alla riunione costitutiva della dirigenza per l'Istria e dell'UAIS a Trieste nell'agosto 1945. In seguito fu smobilitato dall'Ozna per proseguire gli studi a Zagabria, dove entrò nella cellula del partito comunista all'interno della facoltà tecnica. Arrestato nel 1949 e condannato per cominformismo nel 1950, scontò la pena a Goli Otok. Nel 1951 da Arbe fuggì in Italia.
115. KARADŽIJA EMIL (DOMAĆI) - nato nel 1913 a Sussak, croato, operaio nel cantiere navale; nel Mpl dal 1941; membro del comitato regionale del PCC per il Litorale croato, a capo del Comando della città di Fiume. Commissario della II brigata della XIII divisione Litoraneo-montana nel 1943. Nella prima metà del 1945 col grado di maggiore fu a capo dell'Ozna di Fiume-Sussak. Direttore della Direzione generale dei Cantieri navali di Fiume. Con l'accusa di aver "cospirato contro la dirigenza di partito e dello stato" e di aver "abusato della sua posizione", fu condannato per cominformismo e rinchiuso a Goli Otok.
116. KARNJUŠ MARIJO - nato nel 1925 in una località vicino a Parenzo. Membro del PCJ dal marzo 1948, nell'Udba per il distretto di Parenzo negli anni '40.
117. KATIČIĆ KARLO - informatore e responsabile del centro informativo del MOC di Pola. Membro dell'Udba per la città di Pola all'inizio del 1947.
118. KATIČIĆ RUDI - responsabile della "base clandestina" del Centro informativo per Pola nel 1946. Membro dell'Udba per la città di Pola all'inizio del 1947.
119. KLIMAN ANTON - nato nei pressi di Gimino, membro del KOC di Gimino dalla sua costituzione nel 1944.
120. KLJUN ANTON - nato a Villanova (Buie), croato, operaio. Membro del PCJ dal 1944 e dell'Udba per il distretto di Pola negli anni '40.

121. KOBASIĆ JOSIP - nato nel 1923, nel PCJ dal 1947 e nell'Udba per il distretto di Pola dalla fine degli anni '40 al settembre 1950, quando per "indisciplina di partito" e per una serie di "infrazioni disciplinari" fu smobilitato dall'Udba.
122. KOS MARIO (PERO) - nato nel 1924 ad Albona. Membro del KOC per la zona di Cepich verso la metà del 1944; all'inizio del 1945 nell'Ozna per il distretto di Albona; nell'Udba per il distretto di Rovigno all'inizio degli anni '50. Verso la metà degli anni '50 passò all'Udba di Pola e/o Fiume.
123. KOZLOVIĆ - capo del KOC di Parenzo dalla fine del 1944 alla metà del 1945. Nella metà degli anni '50 fu ispettore commerciale nel distretto di Buie.
124. KRAJCAR ANTUN - nato nel 1920 a Semici (Lupogliano), croato. Nel Mpl dal settembre 1943 e nel PCJ dal dicembre 1943. Fu membro del Comitato regionale del PCC per l'Istria. Si occupò di "affari interni" presso il CPL regionale istriano. Nell'ottobre 1947 su decisione del Politburo CC PCC, e in seguito allo scioglimento del Comitato regionale istriano, gli fu affidata la funzione di dirigente della sezione affari interni della città di Fiume. Qui fu membro del comitato di partito dell'omonima città, poi fu eletto nel Sabor croato e nell'Assemblea federale.
125. KRALJIĆ TOMO - nato nel 1921 a Veglia; nella metà del 1945 vice capo della III sezione dell'Ozna circondariale del Gorski kotar; Membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
126. KRANČIĆ ŠTIFANIĆ MILICA - nata nel 1925 nei pressi di Pinguente, casalinga; nel PCJ dal gennaio 1945; impiegata nell'Udba per il distretto di Parenzo alla fine degli anni '40.
127. KRULJAC JOSIP - membro dell'Udba per il distretto di Pola all'inizio degli anni '50.
128. KULUNDŽIĆ ANTUN, ANTE - membro dell'Udba per il distretto di Parenzo alla fine degli anni '40 - inizio '50; nel 1951 nell'Udba del distretto di Podravska Slatina.
129. LABINJAC STOJAN (PERO) - membro del KOC di Albona nel 1943; a capo del KOC di Pisino nel 1944, poi capo dell'Ozna del circondario di Pisino. A metà anni '50 si trovava in un territorio interno della Croazia.
130. LESICA RUDOLF - nel PCJ dal maggio 1945, più tardi nell'Udba del distretto di Veglia; all'inizio degli anni '50 in quella del distretto di Pinguente.

131. LICUL ANTON (ŠPANJOLAC) - nel KOC di Cepich negli anni '40.
132. LICUL ANTON GRAŠIĆ - capo del KOC di Albona nell'agosto 1944.
133. LICUL IVAN, NINI - nel KOC di Albona dalla sua costituzione nel dicembre 1943; capo dell'Ozna del distretto di Albona nel maggio 1945.
134. LICUL JOSIP - nato nel 1916 vicino ad Albona, croato, contadino. Membro del PCJ dall'aprile 1935(?). Membro del KOC di Cepich dalla sua istituzione nel dicembre 1943 e suo capo dal febbraio 1944. Poi nel ROC di Prodol, quindi capo dell'Ozna nel distretto di Canfanaro; poi nell'Udba del distretto di Lussino. Arrestato nel 1949 per cominformismo e condannato dal Tribunale militare di Zagabria a due anni di "lavoro socialmente utile" nel 1950; rilasciato nel luglio 1951. A metà anni '50 viveva a Fiume.
135. LOVREČIĆ DINKO - nato nel 1922 vicino a Pisino, croato; nel Mpl dal settembre 1943, membro del PCJ dall'agosto 1944. Vice comandante della I brigata "Vladimir Gortan" della 43° Divisione istriana. Membro del KOC di Pisino, poi "dell'Ozna distrettuale". A metà anni '50 impiegato nel CP di Pisino.
136. LOVRIĆ GOJKO - contadino. Membro del PCJ dall'aprile 1945e dell'Udba per il distretto di Parenzo fino al 1948, quando fu trasferito a Senj.
137. LOVRO - uno degli organizzatori dell'Ozna per l'Istria e capo della sua IV sezione all'inizio del 1945.
138. LUČIĆ JOSIP - nell'Udba di Abbazia tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50.
139. LUČIĆ MIRKO - nell'Ozna della 43° Divisione istriana alla fine del 1944 e inizio 1945.
140. LUČIĆ ZVONIMIR, ZVONKO (SERGEJ) - nato nel 1921 a Nova Gradiška, studente di silvicoltura. Nel PCJ dal 1941, nell'Ozna della 28° Divisione dell'esercito jugoslavo nel 1945. Dopo il 1945 incaricato del monitoraggio degli "emigrati" a Trieste. Ebbe numerosi incarichi nel Ministero degli Affari Esteri: console a Trieste, consigliere a Vienna e Parigi, ambasciatore in Germania.
141. MAGLICA MARTIN (BOKIN) - nato nel 1908 ad Abrega (Torre), barbiere. Membro del PCJ dal 1943 e del KOC di Cepich/Albona alla fine del 1943. Morì in combattimento nel 1944.
142. MALUSÀ GIANNI, IVAN - membro dell'Udba del distretto di Rovigno alla fine degli anni '40.

143. MALJEVAC RADOVAN - nel PCJ dall'agosto 1944 e nell'Udba del distretto di Cherso fino a giugno 1949. Capo dell'Udba di Buie dal settembre 1949, poi a capo dell'Udba nel distretto di Pola all'inizio degli anni '50.
144. MARAS PETAR - nell'Udba del distretto di Parenzo alla fine degli anni '40 – inizio '50.
145. MARAS TOMO - nell'Udba del distretto di Rovigno all'inizio degli anni '50.
146. MARETIĆ IVAN - nato nel 1921 nei pressi di Pisino, contadino. Nel Mpl nel 1943-1944, nel PCJ dal settembre 1944. Corriere del KOC di Pisino dal febbraio 1944, nell'Udba di Gimino nel maggio 1944, vice capo nell'Udba del distretto di Parenzo negli anni '40. Morì in un incidente di macchina non lontano da Parenzo nel 1949.
147. MARICA - capo della IV sezione dell'Ozna per il Litorale croato alla fine del 1944-inizio 1945; capo della IV sezione dell'Ozna per l'Istria dal marzo 1945.
148. MARKOTIĆ - nella I sezione dell'Ozna per l'Istria all'inizio (gennaio-marzo) del 1945. Venne allontanato dall'Istria dal dirigente della I sezione dell'Ozna per la Croazia (Jakaša Dalibor) per "aver commesso degli errori".
149. MATIJAŠ ANTON - nell'Udba del distretto di Pola all'inizio degli anni '50.
150. MATIJAŠ IVAN (NITKO) - nato nel 1919 nei pressi di Dignano, studente; nel Mpl dal 1943, nello SKOJ e nel PCJ dal 1944; nel KOC di Dignano dal marzo 1944, poi nell'Ozna. Morì durante la guerra.
151. MEČULJ STANKO - nell'Udba del distretto di Parenzo all'inizio degli anni '50.
152. MEJAK PETAR - capo del KOC del Carso dall'agosto 1943 all'ottobre 1945. A metà anni '50 "a casa a Podgaće-Lanischie nel distretto di Pinguente".
153. MIKOLAVČIĆ ŽELJKO - nato nel 1919 nei pressi di Pinguente, croato, meccanico. Nel Mpl nel 1943-1944, poi nel Comando di zona di Pinguente nel 1945. Dal 1945-1949 autista presso l'azienda di trasporti pinguentina e dal giugno 1949 collaboratore dell'Udba del distretto di Pinguente. Membro del PCJ dal settembre 1949, poi all'inizio degli anni '50 nell'Udba del distretto di Rovigno.
154. MILOJKO - membro della IV sezione dell'Ozna per l'Istria all'inizio del 1945.

155. MILOŠ VLADIMIR, VLADO - nato nel 1923 nei pressi di Fiume. Nell'Udba del distretto di Delnice fino all'agosto 1951, quando fu trasferito ad Abbazia.
156. MIRKO - nell'Ozna per l'Istria all'inizio del 1945; nel marzo dello stesso anno venne trasferito all'Ozna per la Croazia.
157. MIŠAN MIHO - nell'Udba per il distretto di Pola alla fine degli anni '40, poi in servizio a Rovigno all'inizio degli anni '50.
158. MIŠO - informatore nel circondario di Parenzo nel 1944-1945.
159. MLADEN - capo del ROC nella zona meridionale del Litorale croato nel 1944; nell'Ozna di Fiume-Sussak verso la metà del 1945 dove fu responsabile della rete informativa nel Litorale, in Istria e a Trieste.
160. MODRUŠAN IVAN - nell'Udba per il distretto di Pola all'inizio degli anni '50.
161. MOTIKA IVAN (FRANIĆ) - di Gimino, avvocato. Nel MPL dal 1942, membro del Cpl regionale per l'Istria. Fondatore e capo del POC per l'Istria dal novembre 1943. Capo dell'Ozna per l'Istria all'inizio del 1945 e verso la metà del medesimo anno, probabilmente passa all'Ozna per la Croazia. A metà anni '50 si trovava "in servizio a Zagabria".
162. MUNITIĆ IVAN (ŠIME) - membro della I sezione dell'Ozna per il Litorale croato, nel marzo 1945 incaricato di un "compito speciale" nell'Ozna per l'Istria.
163. NIKOLIĆ MILAN - nato nel 1924 a Osijek. Frequentò il ginnasio a Belgrado e studiò giurisprudenza a Zagabria. Nel dopoguerra lavorò nel "servizio d'intelligence" e operò in Istria. Nel 1950 circa si trasferì a Virovitica (Croazia), dove si dedicò alla letteratura e alla scrittura di romanzi western.
164. OŽBOLT (Osbolt) VINKO - ufficiale dei servizi segreti della I Brigata istriana "Vladimir Gortan".
165. PAĐEN BRANKO (forse Pađan n.d.r.) - nato nel 1926 a Zagabria, croato; nel Mpl dal 1943 presso il Comando militare della Croazia e nel 1944 passò al settore sanitario dell'XI Corpo d'armata dell'esercito jugoslavo. Dal settembre 1944 al marzo 1945 venne inviato dallo Zavnoh ad operare presso il "distretto di Albona". Impiegato presso la I sezione dell'Ozna per il circondario di Pola, poi nella IV sezione di quella cittadina (Pola). In seguito fu membro dell'Ozna per la Croazia e quindi passò al centro dell'Udba di Capodistria. Arrestato nel 1949, condannato nel 1951 a 18

anni di carcere dal Tribunale militare di Zagabria per "attività cominformista e tradimento del segreto militare".

166. PAKONIĆ (forse Pokonić, Pikonić) - "commissario nel territorio di Pola". Dall'Ozna per l'Istria venne proposto quale "capo" della II sezione dell'Ozna di Pola all'inizio del 1945.
167. PALČIĆ ANTE - capo dell'Ozna del distretto di Pago nella metà del 1945. A metà anni '50 fu impiegato presso l'Udba di Pola.
168. PAMIĆ ATON (ŠUMBERAC) - membro del ROC di Prodol; a metà anni '50 si trovava a Sumber (Albona).
169. PANČELAT SANTINA - nata nel 1931 a Radoši (Parenzo), croata, casalinga. Nel Mpl dal 1944 e nel PCJ dall'agosto 1949. Membro e impiegata nell'Udba per il distretto di Parenzo alla fine degli anni '40. Membro dell'Udba per il distretto di Pinguente negli anni '50.
170. PANIĆ ANTON - membro del KOC di Albona dalla sua costituzione nel dicembre 1943, poi membro dell'Ozna del distretto di Albona dal marzo 1945.
171. PASTORČIĆ RUDI - membro dell'Udba per il distretto di Parenzo alla fine degli anni '40.
172. PAVLIĆ VERA - membro dell'Udba per il distretto di Pola all'inizio degli anni '50.
173. PELEŠ RADE - nato nel 1923 nei pressi di Karlovac. Studente ginnasiale. Nel Mpl dal 1941-1942 sul territorio di Delnice e Ogulin, dove risultò essere uno degli organizzatori del servizio d'informazioni. Dirigente dell'Agitprop nel comitato di partito PCC del Gorski kotar e poi in quello di Pola. Nell'Ozna del circondario di Pola nel 1944; a metà anni '50 nell'Udba per la Croazia.
174. PERIĆ DUŠAN - membro dell'Udba per la città di Abbazia alla fine degli anni '40 e inizio anni '50.
175. PERUŠKO EMILIO - capo del ROC di Prodol. Nella metà degli anni '50 viveva a Peruški non lontano da Pola.
176. PERUŠKO ROKO (MIRO) - nato nel 1920 a Batvači (Dignano), contadino. Nel Mpl dal settembre 1943, membro del PCJ dal gennaio 1944. Dal maggio 1944 "agente d'intelligence" dell'Ozna del distretto di Pola. Morì in uno scontro con i Tedeschi non lontano da Pisino nel gennaio 1945.

177. PETERCOL ANTON, ANTE, NINI - nato nel 1920 a Rovigno. Croato, nel Mpl dal 1943 e nel PCC dal maggio/giugno 1944. Ufficiale dell'Ozna, membro dell'*Opunomoćstvo* dell'Ozna del distretto di Pola negli anni '40 e inizio anni '50. Col grado di capitano di I classe fu membro dell'Ozna del distretto di Rovigno dal 1951. Vice direttore generale della società per il commercio estero 'Astra' a Zagabria. Presidente dell'Assemblea comunale di Rovigno. Deputato al Sabor.
178. PETERCOL EDITA - membro dell'Ozna nel distretto di Rovigno dal 1951.
179. PETOKLEP ANTON - nato nei pressi di Pinguente. Membro dell'Udba nel territorio istriano nel 1946.
180. PETROVIĆ MARKO - vice capo della III sezione circondariale dell'Ozna per il Litorale croato nella zona d'operazione costiera nel 1945; nell'XI Corpo d'armata dell'esercito jugoslavo, organizzò il servizio informativo militare sul territorio istriano nel febbraio-marzo 1945.
181. PIKUNIĆ MIJO - capo del MOC di Pola dalla primavera 1945, poi capo dell'Ozna per la città di Pola con sede ad Albona, Marzana e, poi, a Fasana, fino al marzo 1946.
182. PLIŠKO JOSIP - membro dell'Udba per il distretto di Pola all'inizio degli anni '50.
183. PLOVANIĆ MLADEN - nato nel 1922 non lontano da Crikvenica. Impiegato. Nel Mpl dal 1941 e nel PCJ dal 1942. Membro del POC per il Litorale croato, Gorski kotar e Istria dalla sua costituzione nell'estate 1943. Responsabile della cartoteca nell'Ozna Fiume-Sussak dalla sua istituzione nel gennaio 1945. Poi nell'Udba della città di Zagabria e di Varaždin dal novembre 1950 all'agosto 1951. Capo dell'Udba di Pola verso la metà degli anni '50. Fu impegnato nel campo del giornalismo e si occupò di storia del movimento partigiano.
184. POROPAT MARIJA - impiegata. Membro del MOC di Rovigno; a metà anni '50 "si trovava a Rovigno".
185. PRENC JOAKIM - nato a Kringa (Pisino) nel 1920, minatore. Nel Mpl dal 1943; membro del KOC di Parenzo e/o Pisino, poi nell'Ozna. Morì durante la guerra.
186. PRINC MILAN (FLAMANAC) - "agente" in servizio nell'Ozna per l'Istria, richiamato a Zagabria dall'Ozna per la Croazia nell'aprile 1945.

187. PRIVRAT IVAN - nato nel 1906 a Medolino. Membro del comitato distrettuale del PCC di Pinguente. Vice capo della IV sezione dell'Ozna per l'Istria nel 1945, poi membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
188. PUŽ BASTA LJUBICA - nata nel 1923 a Zamet (Fiume). Membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
189. RADANOVIĆ PETAR - di Parenzo. Capo del KOC di Pinguente dall'aprile 1944; a metà anni '50 in servizio presso la Pubblica Accusa del distretto di Pola.
190. RADIN ANTON - nato nel 1920 a Varvari (Parenzo), contadino. Nel Mpl dal 1943, nello Skoj e poi nel PCJ. Membro del MOC di Parenzo dalla fine del 1943, poi dell'Ozna. Morì durante la guerra.
191. RADOLOVIĆ ANTON - nel MOC di Antignana alla fine del 1943, poi nel centro operativo del circondario del Carso, nel KOC di Parenzo, poi a capo dell'Ozna per il distretto di Buie. A metà anni '50 ricoprì il ruolo di Pubblica Accusa nel distretto di Albona.
192. RADOŠEVIĆ PETAR, PERO - nato nel 1925 a Medolino, croato, studente. Membro del PCC dal gennaio 1944 al marzo 1949. Nel Mpl, membro del ROC di Pola nel 1943-1944. Con l'unione del KOC e del MOC di Rovigno, nell'aprile 1945 a capo dell'Ozna di Rovigno. Nel 1947 referente della V sezione dell'Udba per la città di Pola. A capo dell'Udba per il distretto di Lussino fino al gennaio 1949. Arrestato nell'aprile 1949 e condannato a 16 anni di carcere dal Tribunale militare di Zagabria nel marzo 1950 per "agitazione ostile e propaganda sulla linea del Cominform" e per "essersi unito al cominformista" Božo Glažar; scontò la pena nel carcere di Stara Gradiška e sull'isola di Sveti Grgur (Goli otok).
193. RADOVIĆ ANTUN - nato nel 1921 a Pedena, croato. Membro del PCC dal 1944; nell'Udba del distretto di Cherso alla fine degli anni '40.
194. RAPOTEC DUŠAN - nell'Udba della città di Pola dalla sua istituzione all'inizio del 1947.
195. RAVNIĆ BORIS - di Lupogliano, membro e probabilmente capo del POC per l'Istria dalla sua istituzione nel 1943. Nel dopoguerra venne trasferito dall'Udba alla "raffineria di Fiume".
196. ROTIM ANTE - nato nel 1917 a Mostar (Bosnia Erzegovina). Croato, operaio. Nel Mpl e nel PCC dal 1941. Vice capo dell'Ozna per il distretto di Buie nel 1944. Capo dell'Ozna per il circondario di Pola dall'agosto 1944 fino "alla liberazione nel 1945". Membro dell'Udba sul territorio istriano

nel 1946. Capo dell'Udba per il distretto di Veglia all'inizio degli anni '50. Capo dell'Udba per il distretto di Pisino verso la metà degli anni '50.

197. SARŠON ANTON - commissario della IX Compagnia partigiana istriana, poi vice commissario del IV battaglione istriano. Ufficiale d'intelligence della I e poi della II brigata "Vladimir Gortan" del Comando operativo per l'Istria nel 1944.
198. SAULIĆ JOSIP - nato a Pola nel 1909, meccanico. Nel Mpl dal 1943. Capo della sezione per gli Affari interni del distretto di Dignano, poi membro dell'Ozna del distretto di Gimino. Morì nel gennaio 1945 non lontano da Delnice.
199. SERTIĆ IVAN (ŽAN) - nato nel 1903 a Senj (Segna). Impiegato. Nel Mpl dal 1942. Membro del ROC, poi dell'Ozna del distretto di Pola nel 1944. Morì in uno scontro con i Tedeschi vicino ad Albona nel 1944.
200. SILJAN EGIDIO - membro del KOC di Pola dal marzo 1945. A metà anni '50 direttore dell'azienda "Put" a Pola.
201. SIMČIĆ MARIJAN - membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
202. SIMČIĆ RUŽA - membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
203. SKANDUL MARIO - nato nel 1920 non lontano da Albona, croato, operaio. Nell'esercito italiano dal 1940. Membro del PCC dall'aprile 1944. Membro dell'Ozna per il distretto di Pinguente negli anni '40 – inizio anni '50. Membro dell'Udba del distretto di Parenzo nella prima metà degli anni '50, quando fu trasferito nell'Udba di Fiume.
204. SLAVKO - membro e poi capo del POC del Litorale croato e dell'Istria all'inizio del 1944.
205. SLOKOVIĆ ANĐELKA (STANKA) - nata nel 1922 nei pressi di Pisino. Impiegata presso la sede del II, poi III battaglione istriano del distaccamento "Učka". Dal maggio 1944 impiegata presso l'Ozna di Pisino, Parenzo. Membro della IV sezione dell'Ozna per il distretto di Parenzo all'inizio del 1945. Membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
206. SLOKOVIĆ DINKO - nato nel 1922 nei pressi di Pisino. Croato, operaio. Nell'esercito italiano dal febbraio al maggio 1942. Nel MPL nel 1943. Nello Skoj e poi nel PCC nel maggio 1944. Capo dell'Udba per il distretto di Pinguente dalla fine del 1949 all'inizio del 1950.
207. SOŠIĆ PETAR FURJAN - capo del KOC di Rovigno fino alla fine del 1945. Verso la metà degli anni '50 fu austista a Rovigno.

208. STARI MILJENKO - membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946. Capo dell'Udba per la città di Pola dalla sua istituzione all'inizio del 1947. Verso la metà degli anni '50 fu 'referente personale' presso il cantiere navale "Scoglio Olivi" di Pola.
209. STEVO - informatore dell'Ozna per il distretto di Parenzo nel 1944-1945.
210. STUPAR ANTON - nato a Pola nel 1913. Membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
211. SURLA JOVO - membro dell'Udba per il distretto di Parenzo alla fine degli anni '40-inizio '50.
212. SUŠANJ DAVORIN, DAVOR - membro dell'Udba del distretto di Parenzo alla fine degli anni '40. Membro dell'Udba del distretto di Pola alla fine degli anni '40-inizio '50.
213. SUŠANJ FRANJO - membro del PCC dall'ottobre 1943. Nell'Udba del distretto di Pinguente alla fine degli anni '40.
214. SUZANIĆ BRANKO (ALIJA) - nato a Costrena (Fiume) nel 1913. Croato, impiegato. Nell'Udba sul territorio istriano nel 1946. Capo dell'Udba per la città di Pola dopo il 1947.
215. ŠAJINA JOSIP - membro del KOC di Pisino.
216. ŠALIĆ IVAN - nato a Momiano nel 1915; elettricista. Nel Mpl nel 1943, membro del PCC dal 1944; nel KOC di Buie dalla sua costituzione nell'aprile 1944, poi nel KOC di Umago. Membro dell'Ozna di Umago. Morì nel 1944.
217. ŠILJA - membro della I sezione dell'Ozna per l'Istria nella metà del 1944 e nel 1945.
218. SIMETTI (n.d.r. anche Šimetić, Simetić) LUCIANO (n.d.r. anche Lucijano, Lučijano) - nato a Rovigno nel 1921, croato (SIC!), contadino. Nel Mpl dal 1943; nel PCC dal marzo 1944. Nell'Ozna dall'agosto 1945; tenente nell'Udba di Pola, in servizio anche presso la succursale dell'Udba di Rovigno. Arrestato nel 1949 e condannato dal Tribunale militare di Zagabria a 4 anni di carcere per "agitazione e propaganda a favore del Cominform" e per "negligenza" sull'isola di Sveti Grgur (Goli otok).
219. ŠINKOVIĆ STIJEPAN (n.d.r. Sinković?) - nel comitato di partito di Jastrebarsko e capo dell'Ozna nel distretto di Žumberak nel 1944. Nel 1950 venne allontanato dal partito e dall'Ozna "per punizione" dal Politburo del CC PCC. Verso la metà degli anni '50 fu di ruolo nell'Udba di Pola.

220. ŠIROLA - capo dell'Udba sul territorio istriano alla fine degli anni '40-inizio '50.
221. ŠKRBINA STJEPAN - calzolaio. Nel PCC dal gennaio 1947. Nell'Udba per il distretto di Pinguente e in quel di Parenzo alla fine degli anni '40-inizio '50.
222. ŠKROBONJA (n.d.r. Scrobogna) OLIVA - nata nei pressi di Fiume nel 1922. Membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
223. SORGO MILAN - nato nel 1921 nei pressi di Buie. Operaio metalmeccanico. La sua famiglia si trasferì a Maribor. Nel Mpl e nel PCJ dal 1941. Capo del ROC dal 1943 e poi dell'Ozna del distretto di Buie. Morì in un combattimento con i fascisti non lontano da Pinguente nel marzo 1945.
224. ŠTEFAN VILIM - membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
225. ŠTIFANIĆ ERNEST - nato nel 1925 nei pressi di Parenzo. Contadino, membro del PCJ dal maggio 1944. Membro dell'Udba per il distretto di Parenzo alla fine degli anni '40.
226. TANJA - "forza d'ufficio" della IV sezione dell'Ozna per l'Istria all'inizio del 1945.
227. TOMA - membro della I sezione dell'Ozna per l'Istria verso la metà del 1945.
228. TONCIN IVAN - croato, nell'Udba per la città di Abbazia alla fine degli anni '40-inizio '50. Arrestato e condannato "per l'atteggiamento e la sua attività sulla linea del Cominform".
229. TRBOJEVIĆ GOJKO - capo del POC per l'Istria dalla sua istituzione alla fine del 1943. Nell'estate del 1944 fu richiamato per la costituzione dell'Ozna sul territorio di Pola. Verso la metà degli anni '50 l'Udba di Pola non sapeva "dove si trovasse".
230. TUFTAN ALEKSANDAR - operò in Istria all'inizio del 1944. Nel marzo 1944 il GOC della Croazia chiese al CC PCC di "assegnargli un lavoro sul campo o nel GOC medesimo".
231. TUS ANDRIJA - nato nel 1915 nei pressi di Crikvenica. Nel Mpl dal 1941. Nell'aprile 1945 V. Bakarić comunicò a I. Krajačić Stevo (capo dell'Ozna in Croazia e futuro ministro degli interni croato) che il Comitato regionale del PCC per l'Istria chiedeva il suo trasferimento all'Ozna del territorio e fosse così esonerato dall'incarico di aiuto commissario della divisione.

232. UJČIĆ IVAN (ŠTURM) - capo del KOC di Pisino. A metà anni '50 "lavoratore contadino" presso la "scuola agraria di Pisino".
233. ULJANČIĆ MILORAD (MILO) - nato nel 1921 a Sbandati (Parenzo), contadino. Membro del KOC di Parenzo nel 1943; membro del PCC dal marzo 1944. Capo dell'Udba per il distretto di Parenzo negli anni '40. Nell'Udba per il distretto di Veglia alla fine degli anni '40. A metà anni '50 vice capo dell'Udba per il distretto di Buie.
234. URŠIĆ IVAN, NINO - membro del KOC di Cepich verso la metà del 1944.
235. UZELAC ANTIĆ - nato nel 1920 nei pressi di Gospić; croato, studente. Nel PCJ dal 1941, capo dell'Ozna della Lika dal maggio 1945 al settembre 1947; poi nell'Udba per la Croazia. Nell'Udba di Zagabria dalla fine del 1947, dove fu capo della II sezione, dal maggio 1948 al dicembre 1951. Poi passò all'Udba della regione di Fiume dal dicembre 1951 al febbraio 1952; quindi fu capo dell'Udba per la città e per il distretto di Pola dal febbraio 1952 all'aprile 1954. Nella metà degli anni '50 ritornò all'Udba di Zagabria. Fu membro del Comitato cittadino del PCC di Fiume e di quello regionale di Fiume dall'inizio del 1951.
236. VALE INES - nata nel 1928 a Puntera (Barbana). Membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
237. VALIĆ MIHO - nato nel 1923 a Puntera (Barbana); nel Mpl dal 1943 e nel PCJ dal 1944. Comandante in seconda presso il Comando militare di Barbana; commissario di battaglione. Nel dopoguerra membro dell'Udba sul territorio di Albona e Pola. Presidente del Consiglio cittadino di Pola.
238. VAREŠKO EMILIO - membro del KOC di Dignano e di Pola. Condannato per cominformismo. A metà anni '50 si trovava a Pola.
239. VENCI IVOŠ - capo dell'Ozna per il distretto di Zara. A metà anni '50 era responsabile della sezione Affari interni a Pola.
240. VERBANAC ANĐELO - membro del KOC di Albona dalla sua istituzione nel dicembre 1943, poi dell'Ozna per il distretto di Albona nel marzo 1945.
241. VIDA - dattilografa presso la IV sezione dell'Ozna per l'Istria all'inizio del 1945.
242. VIRGINI MARUCI - segretaria dell'Ozna per il distretto di Lussino nella metà 1945.

243. VITAS JOSIP TIMO - capo del MOC di Pola fino al maggio 1945. Partecipò all'organizzazione dell'Ozna nel territorio di Pola; fu vice capo presso il dipartimento dell'Ozna per la città di Pola dopo l'entrata dei partigiani.
244. VITASOVIĆ IVAN - nato a Orbanici (Dignano) nel 1921. Operaio, nel Mpl dal 1943 e nel PCJ nel 1944. Comandante dell'unità militare a servizio dell'Ozna. Ucciso in uno scontro armato con i Tedeschi nel 1945.
245. VLADO (CRNOGORAC) - montenegrino, capo del KOC di Buie dalla sua costituzione nell'aprile 1944. Allontanato dal ruolo di capo. A metà anni '50 viveva a Fiume.
246. VOZILA VITO - nato a Vozilici (Albona) nel 1922. Membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
247. VOZILA VLADIMIR, VLADO - commissario politico del III battaglione partigiano istriano. Ufficiale informativo presso il Comando operativo per l'Istria dell'XI Corpo d'armata EPJ dall'aprile all'agosto 1944. Membro dell'Ozna della 43° Divisione istriana nel 1944-1945.
248. VRANIĆ LJUBOMIRA (NEDJA), da nubile RODICA - nata a Fiume nel 1917. Già nel MOC di Fiume, poi a capo del ROC di Pola nel 1944, quindi a capo dell'Ozna per il circondario di Pola. Nel 1945 nella I sezione dell'Ozna per l'Istria. Nel 1946 membro dell'Udba sul territorio istriano. Negli anni '50 membro dell'Udba per la Croazia.
249. VUČETIĆ ILIJA - aiuto capo nell'Ozna di Pola nel 1945. A metà anni '50 lavorava presso il cantiere navale di Pola.
250. VUČETIĆ NEDJELJKO - di Peroj (Peroi). Membro del KOC di Dignano, di Pola e di Buie, dopo l'unione dei distretti di Buie e Umago. Sostituito dall'incarico nel 1946. A metà anni '50 era impiegato nel "settore personale" al cantiere navale di Pola.
251. VUČINIĆ SVETOZAR - nato nel 1921, montenegrino, studente. Rientrato dall'internamento in Italia, si unì al Mpl in Istria. Nel 1944 commissario della I brigata partigiana istriana, poi nel IV battaglione partigiano istriano e nel II battaglione d'assalto del Comando operativo per l'Istria. Responsabile dell'Ozna nella II brigata della 43° Divisione istriana alla fine del 1944 - inizio 1945.
252. VUČINIĆ VELJKO (MARKOVIĆ) - organizzatore del ROC per i distretti di Parenzo-Antignana su incarico del GOC per la Croazia nel settembre 1943. Membro del POC per l'Istria. Membro dell'Ozna della 43° Divisione istriana, probabilmente nel 1944-1945. Nel 1945 si trovava nella I

sezione dell'Ozna per l'Istria. A metà anni '50 fu direttore del pastificio a Fiume.

253. VUČKOVIĆ ILIJA - nato nei pressi di Drvar in Bosnia Erzegovina nel 1922. Membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
254. VUKELIĆ PIMIĆ DMITAR - nato nei pressi di Ogulin nel 1912. Nel Mpl e nel PCJ dal 1941. Comandante di un'unità partigiana. Capo del POC per il Gorski kotar alla fine del 1943- inizio 1944. Nella II sezione dell'Ozna del Gorski kotar. Da qui inviato in Istria per svolgere "compiti d'intelligence" fino alla fine della guerra. Vice capo dell'Ozna per la Croazia nella Divisione del KNOJ, incaricato delle indagini e interrogatori verso la metà del 1945. Nel 1945 nella II sezione dell'Ozna per l'Istria. A metà anni '50 si trovava nelle unità militari del KOS a Belgrado. Verso la fine della sua carriera militare fu nell'organico delle unità d'intelligence di frontiera.
255. VUKOVIĆ MARIJA (DUNJA) - croata, agronoma, nel Comitato regionale PCC per il Litorale croato, Gorski kotar e Istria. Membro del MOC di Fiume nella metà del 1943, del POC per il Litorale croato, Gorski kotar e Istria nel luglio/agosto 1943 e nel 1944 ne diventò capo responsabile. Dirigente della I sezione dell'Ozna per il Litorale croato, compresa l'Istria, nella seconda metà del 1944 - inizio 1945. Nel 1945 nella I sezione dell'Ozna per l'Istria. A metà anni '50 si trovava nell'Udba per la Croazia.
256. VUKOVIĆ PERO - membro dell'Udba per il distretto di Parenzo alla fine degli anni '40.
257. ZATKOVIĆ KATICA - nata nei pressi di Pinguente nel 1922. Membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
258. ZENZEROVIĆ VJEKOSLAV - nell'Udba per il distretto di Pinguente alla fine degli anni '40.
259. ZORETIĆ PAVO - nell'Udba per il distretto di Parenzo alla fine degli anni '40.
260. ZORIĆ NEDELJKO - membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.
261. ŽAN - capo del ROC di Pola, morto nel 1944.
262. ŽIROVNIK JANEZ (OSMAN) - nato vicino a Cerkno in Slovenia nel 1912. Membro del comitato distrettuale PCC di Pola e della I sezione dell'Ozna per il Litorale croato nel 1945. Nel maggio 1945 fu inviato a Trieste come "rinforzo". Membro dell'Udba sul territorio istriano nel 1946.

263. ŽIVKOVIĆ ANTON - nato nei pressi di Parenzo nel 1923, contadino. Nel Mpl e nel MOC di Parenzo alla fine del 1943. Caduto in guerra nel 1945.
264. ŽUPANIĆ MIHO - nato a Cukrici. Membro del PCI dal 1930; partecipò al Mpl dal 1941, poi nel MOC di Pola. Morì a Gaiana nel gennaio 1944.

SAŽETAK

ODJELJENJE ZA ZAŠTITU NARODA (OZNA) NA SJEVERNOM JADRANU: POLITIKA I ORGANIZACIJA KADROVA (1940.-1950.)

Autorica prikazuje cjelokupnu sliku struktura informacijsko-obavještajne službe (Ozna/Udba) partizanskog pokreta i komunističke Jugoslavije na hrvatskom teritoriju, a posebno na sjevernom Jadranu tijekom rata do ranih pedesetih godina. Na temelju postojeće literature i arhivskih izvora, u eseju se opisuje razvoj i djelovanje Ozne/Udbe u Istri i Rijeci, pri čemu se posebna pažnja posvećuje ulozi koju su imale tijekom rata i u različitim fazama izgradnje i konsolidacije jugoslavenske države, da bi se u drugom dijelu teksta fokusirala na analizi njezinih kadrova i predstavila djelomičan popis njezinih članova koji su djelovali s različitim funkcijama na istarskom području.

POVZETEK

ODJELJENJE ZA ZAŠTITO NARODA (OZNA) V SEVERNEM JADRANU: POLITIKA IN ORGANIZACIJA KADROVA (1940.-1950.)

Avtorica prikazuje celovito sliko struktur informacijsko-obveščevalne službe (Ozna/Udba) partizanskega gibanja in komunistične Jugoslavije na hrvaškem ozemlju, predvsem med vojno na območju severnega Jadrana do zgodnjih petdesetih let 20. stoletja. Esej na podlagi obstoječe literature in arhivskih virov oriše razvoj in delovanje Ozne/Udbe v Istri in na Reki, pri čemer posebno pozornost posveča vlogi, ki sta jo organizaciji imeli med vojno in v različnih fazah izgradnje in konsolidacije jugoslovanske države, medtem ko se v drugem delu besedila osredotoča na analizo njenih kadrov in predstavlja delni seznam njenih članov, ki so na istrskem ozemlju delovali na različnih funkcijah.

NOTE E DOCUMENTI

Il dottor Mauro Gioseffi e le implicazioni sanitarie della molluschicoltura nel porto di Pola nei primi anni Venti del Novecento

Rino Cigui
Centro di ricerche storiche-Rovigno

Comunicazione preliminare, Marzo 2022

RIASSUNTO
La richiesta di adibire un allevamento di ostriche e mitili nei porti di Pola e di Veruda fu oggetto, nei primi anni Venti del Novecento, di una vivace controversia fra le autorità politiche e sanitarie della città, favorevoli all'iniziativa, e il Consiglio sanitario provinciale per la Venezia Giulia di Trieste, interpellato affinché esprimesse in proposito il suo autorevole parere. Se per il porto di Veruda non vi erano limitazioni di natura igienico-sanitaria, il Consiglio sanitario, per bocca del dottor Mauro Gioseffi, si espresse negativamente per ciò che riguardava Pola, dove, a suo dire, la carenza infrastrutturale della città dell'Arena e le pessime condizioni igieniche fungevano da serio ostacolo all'avvio di tale attività.

PAROLE CHIAVE
Mauro Gioseffi, Consiglio sanitario provinciale per la Venezia Giulia, molluschicoltura, Pola, XX secolo

ABSTRACT
DOCTOR MAURO GIOSEFFI AND THE HEALTH IMPLICATIONS OF MOLLUSC FARMING IN THE PORT OF PULA IN THE EARLY TWENTIETH CENTURY
The request to set up an oyster and mussel farm in the ports of Pula and Veruda in the early twenties of the twentieth century provoked a considerable dispute between political and health authorities of the city, who supported the initiative and the Trieste Office of the Regional Health Council for Venezia Giulia requested to express its authoritative opinion on the matter. There were no hygienic-sanitary limitations for the port of Veruda, but the Health Council, with Dr. Mauro Gioseffi speaking on its behalf, gave a negative assessment regarding the port of Pula. In dr. Gioseffi's words, the city's infrastructure deficiencies and poor hygienic conditions posed a serious obstacle to this activity.

KEYWORDS
Mauro Gioseffi, Regional Health Council for Venezia Giulia, mollusc farming, Pula-Pola, 20th century

INTRODUZIONE

"La coltura delle ostriche nell'Alto Adriatico – scrivono Nicola Bettoso e Giuliano Orel – è stata probabilmente in passato l'attività alieutica maggiormente praticata dalla popolazione, in quanto si trattava della forma di sostentamento più economica e facilmente reperibile per la propria soprav-

vivenza"[1]. Assieme alla mitilicoltura essa divenne una coltura florida sin dal XVIII secolo, ma fu nella seconda metà dell'Ottocento che lo sviluppo delle due attività ebbe un forte impulso con l'istituzione, nel 1888, della Società austriaca di pesca e piscicoltura marina di Trieste, la quale, "con la sua opera di ricerca di sistemi alternativi per lo sfruttamento delle risorse ittiche e con la diffusione dei sistemi di allevamento adottati in altri paesi europei, contribuì concretamente al progresso del settore peschereccio nelle acque austriache"[2]. Nel giro di qualche anno, infatti, attività legate alla molluschicoltura furono avviate a Isola, Cittanova, Valbandon nei pressi di Fasana, Valelunga nella parte settentrionale del porto di Pola, nel Canale d'Arsa, a Cherso, Ossero, Lussinpiccolo e nella baia di Rovenska- Lussingrande[3].

Con lo scoppio della prima guerra mondiale la pesca, che costituiva una fonte di ricchezza non indifferente e una considerevole risorsa alimentare per le popolazioni rivierasche dell'Istria, entrò in una fase di profonda crisi, che si protrasse anche negli anni successivi alla fine del conflitto e le cui cause erano da ricercare nel "quinquennio di quasi assoluta inoperosità del naviglio e del personale, nel deperimento degli strumenti di pesca, e nella riduzione naturalmente verificatasi sul numero dei pescatori"[4]. A queste cause sfavorevoli si era aggiunto poi un fatto del tutto inatteso: la diminuita pescosità del mare dovuta alla deviazione delle correnti migratorie di talune qualità di pesce, che rappresentavano la parte più importante del pescato complessivo.

La depressione investì pure il settore della molluschicoltura, che solo verso il 1923-1924 iniziò a mostrare decisi segni di ripresa, soprattutto nell'allevamento delle ostriche, spedite persino in Germania e in Francia. All'epoca l'ostricoltura era attiva nella laguna di Grado, dove prima della guerra si producevano da trecento a cinquecentomila pezzi, nei dintorni di Pola e a Cherso, ma era il Canale di Leme a costituire uno dei maggiori allevamenti d'Italia. Anche i mitili si coltivavano in notevole quantità, cosicché interi vagoni partivano alla volta di Napoli[5].

1 N. BETTOSO-G. OREL, *La biologia marina a Trieste e nell'Alto Adriatico. Viaggio tra quattro secoli di pesci, uomini e memorabili imprese*, Trieste, 2017, p. 55.

2 N. BETTOSO-G. OREL-T. VESSEL- A. ZENTILIN, *La pesca austro-ungarica all'epoca della Prima Esposizione Provinciale Istriana*, in *La Prima Esposizione Provinciale Istriana di Capodistria. Trieste e l'Istria al tramonto dell'Austria-Ungheria*, (a cura di Kristjan Knez e Rino Cigui), Pirano, Società di studi storici e geografici di Pirano, 2019, p. 408 (Acta Historica Adriatica VII).

3 J. BASIOLI, *Uzgoj školjaka na istočnim obalama Jadrana*, in "Pomorski Zbornik", vol. 6, Zara, 1968, pp. 191-194.

4 L. LIVI, *L'economia della Regione Giulia nel 1925*, Trieste, 1925, p. 23.

5 L. LIVI-D. DORIA-M. DE VERGOTTINI-U. CITTER, *L'economia della Regione Giulia nel 1926*, Trieste, 1926, p. 34.

Nel 1922, prima che il settore decollasse, la "Ditta Bilus e Com." di Pola chiese alle autorità cittadine che le fossero concessi due specchi d'acqua "per l'esercizio dell'industria della ostri e mitilocoltura", il primo dei quali si trovava nel porto di Veruda, e precisamente nell'insenatura presso la cosiddetta casa del pescatore, mentre l'altro era sito nella Valle di S. Pietro, all'interno del porto di Pola[6]. Vista la complessità delle problematiche sollevate da una tale richiesta, che, oltre agli aspetti meramente economici, toccavano questioni vitali come la salute pubblica della città dell'Arena e non solo, il Commissariato Civile fu pregato di interpellare il Consiglio sanitario provinciale per la Venezia Giulia di Trieste affinché esprimesse in proposito il suo autorevole parere.

Una valutazione da parte del Consiglio sanitario provinciale – un'istituzione ripristinata al termine del primo conflitto mondiale per ovviare ai tanti problemi igienico-sanitari e assistenziali ereditati dal governo austriaco[7] – era quanto mai opportuna, poiché già nel 1920 un'analoga richiesta di concessione era stata respinta dall'Ufficio sanitario comunale e da quello distrettuale, concordi nel proibire la pesca e la conservazione dei molluschi nel porto interno della città (da Punta Cristo alla diga di Val di Sigo) a causa della diga, che aveva apportato "gravi danni all'igiene facendo ristagnare dentro il porto ammassi di lordure, detriti e materie fecali" compromettendo la pesca e l'ostri-mitilicoltura a causa dell'inquinamento dell'acqua[8].

In effetti, fin dal 13 marzo 1905 il governo austriaco aveva deciso la costruzione di un gigantesco sbarramento che chiudesse

> la bocca del porto di guerra fra capo Compare e Punta Peneda, la quale venne tosto eseguita e costò milioni e dall'altro canto sviò la corrente marina che teneva pulito il porto di Pola, mentre dopo eseguito il lavoro, le immondizie che si raccolgono nelle acque del porto non escono dallo stesso e si ammassano lungo le rive o si soffermano fra lo scoglio S. Girolamo e Fasana, il che di certo non può riescir indifferente all'igiene della regione[9].

6 Archivio di Stato di Trieste (AST), *Regio Governatorato - Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia (1919-1922), Atti Generali*, b. 224. *Verbale della riunione del Consiglio sanitario provinciale*, Trieste, 30 settembre 1922, n. 14.

7 R. CIGUI, *Le problematiche sanitarie nelle terre adriatiche orientali al termine del primo conflitto mondiale*, in *U sjeni Velikoga rata: odraz ratnih zbivanja na život istarskoga civilnog stanovništva-All'ombra della Grande guerra: le ripercussioni degli avvenimenti bellici sulla vita della popolazione civile*, Istarsko Povijesno Društvo-Società Storica Istriana, Pola, 2019, p. 149.

8 AST, *Regio Governatorato - Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia (1919-1922), Atti Generali,* b. 224. *Verbale della riunione* cit.

9 B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sulle istituzioni e vicende sanitarie della città di Pola fino all'anno 1910,* Pola, 1926, p. 54.

Tuttavia, a due anni di distanza dal respingimento della richiesta, l'Ufficio sanitario comunale e quello distrettuale si dichiararono favorevoli alla concessione delle due aree di mare richieste dalla "Ditta Bilus e Com.", giustificando il cambiamento di opinione con il fatto che le piccolissime quantità di detriti e materie fecali osservate, invece di ristagnare, si disperdevano rapidamente, una circostanza, precisarono, confermata pure dai piloti e dai "pratici del porto", cosicché l'acqua, differentemente da quanto ravvisato in precedenza, non rimaneva inquinata. Anche i casi di tifo riscontrati prima del conflitto in alcune persone che avevano ingerito delle ostriche catturate nel porto erano da attribuire, secondo l'Ufficio sanitario comunale, a molluschi provenienti "dal bagno polese o dallo scoglio Ulivi e sue adiacenze o dalle navi di guerra bene equipaggiate, di cui era affollato il porto e tutti i rifiuti venivano gettati a mare"; per di più lo specchio di mare chiesto, centoventi metri quadrati in tutto, si trovava nella Valle di S. Pietro, a notevole distanza dagli scoli delle fognature e a "200 metri di distanza dal ponte di ferro dell'ostruzione e 30 metri staccata dalla spiaggia"[10].

Il porto militare di Pola in una stampa del XIX secolo (Collezione CRS Rovigno)

10 AST, *Regio Governatorato - Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia (1919-1922), Atti Generali,* b. 224. *Verbale della riunione* cit.

LE ARGOMENTAZIONI DELL'UFFICIO SANITARIO DISTRETTUALE

Ma a caldeggiare l'assegnazione di aree per la coltivazione di ostriche e mitili nel porto di Pola fu soprattutto il Commissariato distrettuale, il quale intravvide nell'industria ostreicola, che avrebbe impiegato una novantina di operai, un'imperdibile opportunità per contrastare la strisciante disoccupazione. Anche l'Ufficio sanitario distrettuale, incaricato del servizio di vigilanza igienica e profilassi, assecondò l'iniziativa, avanzando tutta una serie di osservazioni a sostegno della stessa.

Il primo punto preso in esame riguardava un elemento fondamentale dell'infrastruttura cittadina, la rete fognaria. La città era fornita di una canalizzazione per le acque meteoriche che confluiva nel porto, mentre le case erano dotate di fognature, fatta eccezione per i fabbricati governativi che sorgevano lungo la riva (l'arsenale, le caserme, l'Ospedale della R. marina, le case operaie del Borgo S. Policarpo, l'Hotel Riviera, le Ville Münz e la stazione ferroviaria) la cui canalizzazione sboccava nel porto; questi canali erano complessivamente ventiquattro, due dei quali di media portata e gli altri minori. La quantità di materie fecali convoglianti in mare era perciò piccolissima, grazie soprattutto al sistema di fognatura della città a pozzi neri e fissi il cui contenuto era trasportato in fognami appositi siti nella località Cave Romane.

La depurazione dell'acqua del porto, malgrado la presenza della diga, non costituiva per l'Ufficio sanitario un problema soverchiante per via di una corrente litoranea che, una volta entra entrata nel porto, seguiva la costa nord-orientale per poi uscire, dopo avere fatto il giro da est a sud seguendo la costa sud-occidentale, dall'imboccatura della diga. In effetti, rimarcò ancora il succitato Ufficio,

> istituendo un confronto tra i vari punti più stretti del porto, la linea di mare tra lo scoglio S. Pietro e Punta Monumenti (non ostante la presenza degli scogli di S. Caterina e di S. Andrea) di 800 metri (scoglio S. Pietro-scoglio S. Andrea, 450 metri; scoglio S. Andrea-scoglio S. Caterina, 150 metri; scoglio S. Caterina- Punta Monumenti, 200 metri) e la larghezza dell'imboccatura del porto con i suoi 530 metri (dalla testata della diga fino a punta Cristo) più 125 metri, qualora vi si comprende anche la parte subacquea della diga (7 m. sotto il livello del mare) superino per ampiezza la distanza che corre tra scoglio Ulivi e Punta Aguzzo (460 m.) all'interno della quale si trova l'area richiesta per l'ostricoltura, e che anche l'imboccatura del porto di Pola nel punto naturale più stretto, cioè fra la testata

della banchina di Fisella ed il promontorio opposto, sporgente tra Val di Spini e Val di Zucchi è di 700 m[11].

All'igiene dell'impianto di ostriche e mitili, quindi, non avrebbe concorso soltanto la considerevole distanza dalla canalizzazione della stazione ferroviaria e da quella cittadina, ma anche il fatto che la struttura sarebbe venuta a trovarsi proprio sul percorso della corrente marina in entrata nel porto, alimentata in quel punto da un rilevante volume di acqua sorgiva salmastra proveniente dalla zona della stazione radiotelegrafica sulla spiaggia verso la polveriera di Vallelunga, che ne avrebbe impedito l'inquinamento.

Per l'Ufficio sanitario distrettuale, dunque, non sussistevano dubbi su un'eventuale attività di molluschicoltura nel porto di Pola, tanto più che da parecchio tempo nelle sue acque si esercitava la pesca con la fiocina e il bagno polese aveva funzionato ogni anno senza che si fossero verificati inconvenienti di natura igienico-sanitaria[12].

Il Bagno polese nel 1905

11 *Ibidem*.

12 Il primo stabilimento balneare per i cittadini di Pola fu il Bagno Polese inaugurato nel 1886. Esso si trovava nello specchio d'acqua del porto e precisamente sulla secca Olivi ed era costruito in legno e sistemato su piloni di pietra. L'occupazione dello specchio acqueo su cui insisteva lo stabilimento fu consentita con regolari licenze annuali fino al 1935, dopodiché la locale Prefettura, con decreto del 24/7/1935, vietò l'apertura dello stabilimento al pubblico a causa dell'inquinamento delle acque circostanti. Tale provvedimento, oltre che per le anzidette ragioni, fu emanato anche per le pessime condizioni di manutenzione in cui si trovava, "che ne faceva un elemento poco desiderabile per il decoro e l'estetica della città in una zona centrale che è stata recentemente sistemata con ingenti spese" (Državni Arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], HR-DAPA-77, *Lučka Kapetanija Pula (Capitaneria di porto Pola)*, b. 177. *Stabilimento balneare Polese nel porto di Pola di proprietà dei signori Heininger-Bearzi e Malusà, 7 ottobre 1936 XIVo*).

LE OSSERVAZIONI DEL DOTTOR GIOSEFFI

Le riflessioni dell'Ufficio sanitario distrettuale giunsero sul tavolo del Consiglio sanitario provinciale di Trieste, il quale, nella riunione ordinaria del 30 settembre 1922, dibatté la proposta avanzata dal medico e consigliere Mauro Gioseffi[13], favorevole all'assegnazione dell'area nell'insenatura del porto di Veruda che non presentava, a suo dire, nessuna limitazione di natura igienico-sanitaria, ma fermamente contrario a qualsiasi concessione di aree da adibire a vivai o parchi di allevamento di ostriche e mitili nel porto di Pola.

Figura di spicco della classe medica istriana, il dottor Gioseffi si era già occupato dei risvolti sanitari di questa attività in un breve articolo dal titolo *Ostricoltura e igiene*, apparso, nel giugno 1922, nella rivista medica "Il Policlinico-Sezione pratica"[14], che costituì poi il fulcro della relazione presentata al Consiglio sanitario provinciale. Nel citato articolo egli rilevò con preoccupazione come a fronte di un arricchimento dell'industria ostricola italiana, avvenuto nel primo dopoguerra con l'acquisizione delle nuove provincie, non fosse stata varata alcuna normativa igienico-sanitaria che la disciplinasse, una circostanza, ammonì Gioseffi, che aveva

> discreditato l'industria nazionale di fronte al pubblico consumatore ed all'Estero, che non manca di additare le condizioni antigieniche dei nostri vivai di fronte ai prodotti d'Ostenda, Arcachon, della Gironde ecc. [...]. Le ostriche allevate, ingrassate o depositate, anche solo temporaneamente in acque inquinate o sospette, divengono dannose alla salute e possono essere causa di disturbi e di vere malattie gastro-intestinali (tifo, paratifo, dissenteria, colibacillosi)[15].

Prima di intraprendere questo tipo di attività era indispensabile, secondo il medico, verificare con particolare oculatezza l'autodepurazione del mare nei porti interni in corrispondenza delle aree scelte per l'allevamento o la stabulazione di ostriche e mitili, dal momento che nelle città non canalizzate il sottosuolo era inquinato a causa dello spandimento di molte fogne o perché queste venivano espressamente danneggiate per evitare ai proprietari la frequente vuotatura; le piogge, inoltre, lavando il sopra e il sottosuolo asportavano in

13 Per alcune brevi note biografiche sul medico di Parenzo, si veda il saggio di R. CIGUI, *"Inhabitabili per l'aria infame". Malaria e strategie di lotta alla malattia in Istria dagli albori del Novecento alla Grande Guerra*", in *Istria religiosa e civile tra età moderna e contemporanea. Miscellanea di studi in memoria di Antonio Miculian*, Pirano, Società di Studi storici e geografici di Pirano, 2020, p. 214 nota 36.

14 M. GIOSEFFI, *Ostricoltura e igiene*, in "Il Policlinico-Sezione pratica", a. XXIX, fasc. 26, II parte, Roma, 26 giugno 1922, pp. 1660-1662.

15 *Ivi*, pp. 1660-1661.

mare i detriti, i rifiuti stradali e una massa di sostanze impure, come pure i rifiuti industriali, i detriti, gli escrementi degli animali e tutte le impurità del manto stradale della città e delle campagne coltivate. Pertanto, la scelta dell'area per l'impianto di un parco ostreicolo non poteva esimersi dalla valutazione se i fattori che contribuivano all'autodepurazione fossero sufficienti a preservare il mare dall'inquinamento[16].

Le riserve avanzate da Gioseffi sul porto di Pola riguardavano soprattutto il fatto che, mancando la città di un adeguato sistema di drenaggio urbano, al suo interno confluivano direttamente e senza previa depurazione le acque lorde degli stabilimenti sanitari e industriali, delle caserme, degli agglomerati urbani, degli alberghi e della stazione ferroviaria, una condizione inquietante che rendeva inopportuno l'avvio di ogni attività di allevamento.

D'altronde il problema degli scarichi fognari nel porto non costituiva una novità per la città dell'Arena, giacché era presente fin dalla seconda metà del XIX secolo, cioè da quando la città, scelta quale sede della marina da guerra austriaca, si era trasformata da una borgata di un migliaio di anime in un centro di sviluppo militare, economico e demografico. Lo spazio urbano, rimasto per secoli sostanzialmente inalterato, mutò sensibilmente con l'avvio della costruzione, nel 1853, dell'Arsenale per l'allestimento delle navi militari austriache che prima avveniva a Venezia, una circostanza che determinò una rapida crescita del numero degli abitanti di Pola e un mutamento considerevole della topografia cittadina. Ma la radicale metamorfosi del tessuto urbano, causata dalla sempre più ampia domanda di alloggi, mise drammaticamente a nudo le carenze infrastrutturali dell'assetto urbano, palesemente obsoleto e non più corrispondente alle nuove esigenze[17].

16 *Ivi*, p. 1662. L'autodepurazione del mare – scrive Gioseffi – è favorita da fenomeni chimici, fisici e biologici, dall'azione dei raggi solari, dall'ossidazione delle sostanze organiche per opera degli aerobii, dai protozoii, dalla sedimentazione, e sopra tutto dalla diluizione. La distanza degli sbocchi di canali e la presenza di sorgenti d'acqua non sono sempre fattori sfavorevoli all'inquinamento. Le polle che sgorgano vicino o sotto al mare sono per lo più acque superficiali, di piccola portata, quindi per qualità e per quantità non sempre tali da contribuire sicuramente alla depurazione del mare. La maggior corruzione ed il maggior inquinamento noi sappiamo poi che non si trova quasi mai a poca distanza dai canali e dalle cloache; le acque lorde non si diffondono immediatamente nella massa d'acqua che le riceve, ma cadono al fondo per il maggiore peso specifico; nel fondo rimbalzano, sollevandosi più o meno, poi ridiscendono nuovamente per diffondersi in seguito con lentezza in tutta la massa d'acqua.

17 A. APOLLONIO, *Libertà Autonomia Nazionalità. Trieste, l'Istria e il Goriziano nell'impero di Francesco Giuseppe: 1848 - 1870*, Trieste, 2007, p. 123. Dell'argomento hanno trattato pure A. KRIZMANIĆ, *Utjecaj smeštaja arsenala na prostorni razvitak Pule [Il ruolo dell'arsenale nello sviluppo urbano di Pola]*, in *Stotinu i pedeset godina brodogradnje u Puli / 150 Jahre Schiffbau in Pula/Pola*, Pola, 2010, p. 144; R. MARSETIČ, *La piazzaforte di Pola attraverso l'analisi delle sue strutture belliche*, in *Dalla Serenissima all'aquila bicipite. Le basi navali e gli arsenali di Venezia, Pola e Cattaro durante la Grande Guerra*, Venezia Mestre, 2012, pp. 50-

Tuttavia la necessità di costruire un valido sistema di smaltimento dei rifiuti liquidi e solidi, che si dimostrasse contemporaneamente funzionale alla salute dei cittadini, era stata ravvisata dalle autorità comunali e statali già negli anni Sessanta dell'Ottocento, un problema che tra il 1865 e il 1868 aveva visto l'abbozzo di alcuni progetti da parte del comune e dell'erario rimasti però sulla carta[18]. Fu il settimanale polese in lingua tedesca "Neptun" ad attirare, nel 1871, l'attenzione sull'inadeguatezza del sistema di deflusso fognario, rimarcando come dagli scarichi cittadini uscissero giornalmente 45.000 Pfund di materie fecali (25.200 kg), di cui poco meno della metà, 25.000 (14.000 kg), confluivano direttamente nel porto; a farne le spese erano soprattutto le condizioni sanitarie dell'arsenale e delle zone vicine, sicché non bastando più l'azione dei venti e delle maree a tenere pulito il porto era assolutamente indispensabile intervenire sui dispositivi atti ad allontanare dalla città le acque di rifiuto nocive[19].

Nei decenni successivi, nonostante fossero stati elaborati vari progetti[20], la questione della raccolta e smaltimento delle acque superficiali e reflue non fu risolta e, nel 1922, quando fu avanzata la richiesta dalla "Ditta Bilus e Com.", la

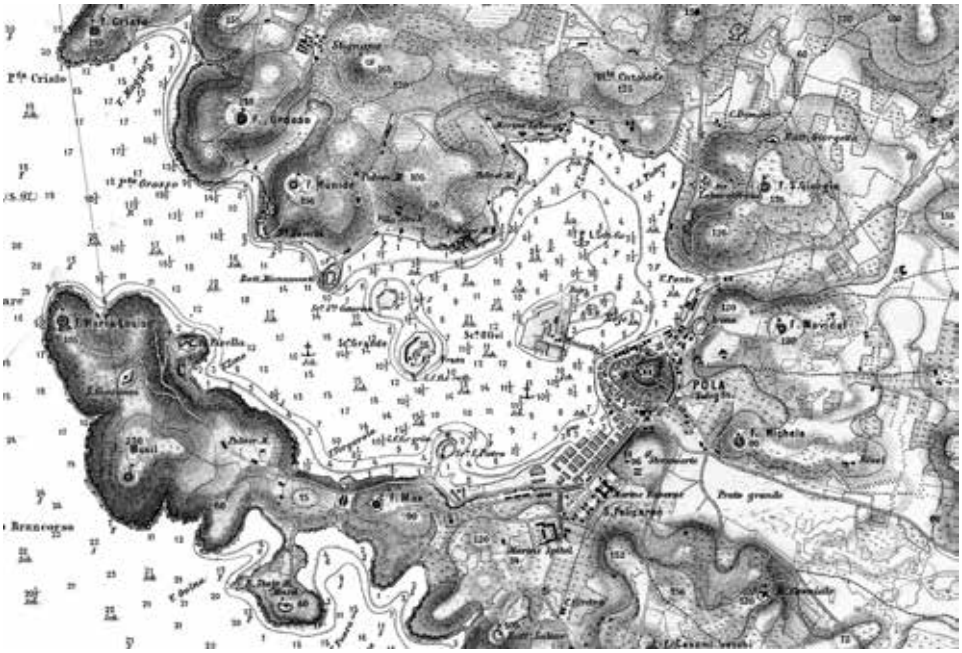
51; A. KRIZMANIĆ, *Pulska kruna. Pomorska tvrđava Pula, fortifikacijska arhitektura austrijskog razdoblja*, Pola, 2009, pp. 156-157; A. TRAMPUS (a cura di), *Venezia dopo Venezia. Città-porto, reti commerciali e circolazione delle notizie nel bacino veneziano tra Settecento e Novecento*, Trieste, 2019, p. 124;

18 G. BOSSI, *Rapporto sanitario per la città di Pola (1886)*, Pola, 1887, p. 20; B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, pp. 48-49. Cfr. R. CIGUI, *Politica ecologica e igiene urbana a Pola alla fine dell'Ottocento*, in "La Ricerca", n. 62, Rovigno, dicembre 2012, p. 4.

19 *Miasmen in Hafen von Pola. Desinfectionsmittel und sanitare Massregeln*, in "Neptum. Wochenschrift für Wissensschaft und Belletristik", 1 ottobre 1871. Cfr. C. COLLI, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1871-1879)*, vol. III, Trieste, 1986, p. 31. Nell'articolo, inoltre, veniva evidenziato come questo materiale, trasformato in guano, rappresentasse invece un capitale annuo di 30.000 fiorini oppure un aumento della produzione agricola pari a 150.000 fiorini.

20 B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, pp. 50-56. "Il progetto tecnico per la canalizzazione fu oggetto di studio accurato da parte della commissione di Vienna nominata allo scopo, la quale aggiudicò il 1.o premio al progetto presentato dal barone Schwarz. Ciò avvenne li 2 aprile 1898. Onde deliberare sul da farsi veniva li 16 Luglio dello stesso anno convocato a Pola sotto la presidenza del luogotenente Conte Goess una commissione, la quale prese delle bellissime decisioni, rimaste però senza risultato. Nel marzo del 1903 l'impresa Münz dava principio ai lavori per la canalizzazione della città eseguendo lungo il viale Barsan una trincea profonda per lo scolo delle acque meteoriche. Un lavoro simile venne pure iniziato nel mese d'aprile nel percorso della via di Circonvallazione (attuale via Carducci), ove si costruì un canale ovale dell'altezza di metri 1,5 rimasto però cieco al termine della via Giulia. Ambidue i lavori dovettero venir eseguiti nel 1903, onde rendere possibile la pavimentazione delle vie a betone, oppure a lastre di marna (cave di Muggia) impresa assunta dalla stessa ditta Münz, la quale iniziato il lavoro nel mese di Settembre, avrebbe dovuto consegnarlo effettuato li 20 Ottobre ciò che però non avvenne non solo, ma la pavimentazione a betone riescì talmente male, da doversi rifarla in breve tempo. Li 24 maggio 1909 si radunava a Pola una commissione mista onde studiare una serie di provvedimenti sanitari necessari al miglioramento igienico della città, riflettenti i rifornimenti d'acqua, la canalizzazione e la pavimentazione della città. Si proposero parecchie cose, le quali, stante che esse riflettevano spese non indifferenti e sovvenzioni da parte dell'erario militare e civile non raggiunsero lo scopo sebbene esse avessero formato argomento d'altra tornata commissione avvenuta li 5 Novembre sotto la presidenza persino del Luogotenente".

città di Pola si trovava a dover smaltire e depurare giornalmente sessantamila chilogrammi di feci e urine e quattromila metri cubi di acque di rifiuto, di cui una parte finiva direttamente in mare mentre l'altra inquinava il sottosuolo per essere poi con le piogge convogliata in mare, senza contare i rifiuti industriali, i detriti, gli escrementi animali e tutte le impurità del manto stradale e delle campagne coltivate.



Il porto di Pola in una carta nautica austriaca del 1866 (Collezione CRS Rovigno)

Il dottor Gioseffi ebbe da obiettare anche sui fattori di autodepurazione delle acque elencati dall'Ufficio sanitario comunale e distrettuale, i quali, forse, non erano sufficienti a garantire dall'inquinamento.

> Noi sappiamo – osservò il medico nella sua relazione – che l'autodepurazione del mare è favorita da fenomeni chimici, fisici e biologici, dall'azione dei raggi solari, dalla ossidazione delle sostanze organiche per opera dei cerobii, dei protozoi, della sedimentazione e soprattutto della diluizione. Si domanda ora se quest'ultima è sufficiente ad eliminare tutte le impurità del sottosuolo di una città non canalizzata ed a depurare le acque lorde provenienti da buona parte dell'agglomerato urbano, e se la depurazione è costante e continua, con l'alta e con la bassa marea, a mare agitato ed a mare calmo, d'inverno e d'estate, durante la siccità e dopo le piogge,

alla superficie e nelle varie profondità, in corrispondenza dell'area prescelta ed in tutto il raggio di una zona di protezione di almeno 200 m[21].

Per la depurazione era altresì essenziale una continua mescolanza delle acque luride con l'acqua di mare, nonché la loro immediata asportazione fuori dal porto interno tramite una corrente marina la cui velocità doveva oscillare da mezzo metro a un metro al secondo, rapidità da accertare non sulla base delle indicazioni dei piloti o di gente pratica del porto, ma dopo uno studio dei materiali fluttuanti sulla superficie e nelle varie profondità, ricorrendo pure all'impiego di sostanze coloranti.

La cautela nella scelta delle aree per l'allevamento di ostriche e mitili, di conseguenza, era essenziale, anche perché si sapeva quale fattore eziologico rappresentassero le ostriche nello sviluppo di talune infezioni tifoidi. In Istria, infatti, il tifo addominale (febbre tifoide) serpeggiava ogni anno presentando non di rado delle recrudescenze epidemiche e anche nell'Ospedale provinciale di Pola, tra il 1897 e il 1913, erano stati evidenziati settecentoventidue casi di febbre tifoide[22].

L'ultimo punto contestato dal dottor Gioseffi riguardava il convincimento delle autorità sanitarie che il luogo scelto per la stabulazione di ostriche e mitili, la Valle di S. Pietro, non fosse inquinabile per la notevole distanza degli sbocchi dei canali e la presenza di una sorgente di acqua salmastra, la quale, però, essendo superficiale e di piccola portata, non era in grado di contribuire alla depurazione del mare. Il medico fece notare come la maggiore corruzione delle acque non si trovasse quasi mai a poca distanza dai canali e dalle cloache, e che le acque lorde non si diffondevano immediatamente nella massa d'acqua che le riceveva ma si posavano sul fondo per il loro maggiore peso specifico; qui rimbalzavano sollevandosi, per poi ridiscendere nuovamente e infine disperdersi lentamente in tutta la massa d'acqua.

I dati forniti per il mare nel porto interno di Pola non costituivano elementi sufficienti per giudicare se la massa e l'intensità della corrente fossero effettivamente sufficienti per una sicura depurazione del liquame immessovi, per cui, prima di esprimere un qualsiasi giudizio sull'idoneità dell'ostri-mitilicoltura nello specchio d'acqua indicato, sarebbe stato di vitale importanza avere a disposizione i risultati di uno studio fisico, chimico, batteriologico e biologico dell'acqua del mare in corrispondenza della zona prescelta,

21 AST, *Regio Governatorato - Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia (1919-1922), Atti Generali,* b. 224. *Verbale della riunione* cit.

22 *Ibidem*.

> studio che dovrebbe in particolar modo orientarsi sulla presenza del *bacterium coli* del proteo e del piocianeo (Dienert l.c.) sulla putrescibilità dell'acqua e che dovrebbe essere ripetuto per l'alta e per la bassa marea, per il mare mosso e per il mare calmo, per l'inverno e per l'estate, quando l'acqua del mare ha una temperatura favorevolissima (22.5ºC) allo sviluppo di una flora polimicrobica, durante la siccità come dopo gli acquazzoni, per la superficie e per il fondo, studio da effettuarsi ad un laboratorio batteriologico dello Stato[23].

Ultimata l'analisi e tenuto conto delle argomentazioni del Commissariato distrettuale e dell' Ufficio sanitario comunale e distrettuale, il dottor Gioseffi e il Consiglio Sanitario provinciale per la Venezia Giulia si dissero contrari alla concessione di un'area nel porto interno di Pola per l'allestimento di vivai o parchi di allevamento, ingrassamento e deposito di ostriche e mitili, poiché i fattori di autodepurazione non erano tali da assicurare un sicuro e continuo filtraggio dell'acqua, mentre fu approvata la concessione dell'area posta nell'insenatura del porto di Veruda.

CONCLUSIONE

L'industria ostricola italiana, già diffusa a Taranto, Spezia e nella laguna veneta, dopo l'annessione al Regno d'Italia delle nuove provincie al termine della Grande guerra si era arricchita dei parchi di allevamento di Grado e Zaule e della possibilità di sfruttamento delle nuove insenature della costa istriana e delle isole del Quarnero. L'espansione della molluschicoltura, tuttavia, non era stata accompagnata da una regolamentazione igienico-sanitaria del settore, per cui accadeva di frequente che i vivai di ostriche e mitili fossero allestiti in acque inquinate o sospette diventando dannosi per la salute e causa di malattie quali tifo, paratifo, dissenteria, colibacillosi e di sindromi gastro-intestinali.

La richiesta della "Ditta Bilus e Com.", nel 1922, di due specchi di mare nel porto di Veruda e all'interno del porto di Pola per l'esercizio dell'ostri-mitilicoltura sollevò non poche perplessità di natura sanitaria, per cui fu richiesto l'autorevole parere del Consiglio sanitario provinciale per la Venezia Giulia di Trieste che si espresse per bocca del dottor Mauro Gioseffi di Parenzo, il quale ritenne assolutamente inadeguata l'apertura di parchi di allevamento all'interno del porto di Pola poiché vi confluivano, mancando un adeguato sistema di deflusso fognario, le acque lorde e di rifiuto della città e le impurità del sottosuolo, mentre l'area nell'insenatura del porto di Veruda non presentava nessuna controindicazione di natura igienico-sanitaria.

23 *Ibidem*.

DOCUMENTI ALLEGATI

Documento 1 - Archivio di Stato di Trieste, *Regio Governatorato - Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia (1919-1922), Atti Generali*, b. 224. *Verbale della riunione del Consiglio sanitario provinciale*, Trieste, 30 settembre 1922, n. 14.

"La Ditta Bilus e Com. di Pola avanza una domanda intesa ad ottenere la concessione di due specchi d'acqua, l'uno nel porto di Veruda e precisamente nell'insenatura presso la cosiddetta casa del pescatore, e l'altra nella Valle di S. Pietro, per l'esercizio dell'industria della ostri e mitilocoltura.

Il Commissariato di Pola si è rivolto al Commissariato Civile con la preghiera di chiedere al Consiglio sanitario provinciale il parere in proposito, trattandosi di una questione la quale interessa la salute pubblica non della sola città di Pola.

Nel 1920, nell'occasione di un'analoga richiesta di concessione, l'Ufficio Sanitario comunale ed anche quello distrettuale di allora furono concordi nel proibire la pesca e la conservazione dei molluschi nel porto interno di Pola, da Punta Cristo alla diga di Val di Sigo. L'Ufficio sanitario distrettuale aveva affermato che la costruzione della diga nel porto di Pola avrebbe apportato gravi danni all'igiene facendo ristagnare dentro il porto ammassi di lordure, detriti e materie fecali e quindi non potevasi più permettere la pesca, nonché l'ostri e mitilocoltura nelle zone rimaste al di dentro della diga, per l'inquinamento dell'acqua. Oggi invece tanto l'Ufficio sanitario comunale, che quello distrettuale sono favorevoli per la concessione alla Ditta Bilus delle due aree di mare richieste.

L'Ufficio sanitario comunale fa notare, che, se nell'anteguerra alcune volte delle persone ammalarono di tifo per avere ingerito delle ostriche catturate nel porto, quei molluschi provenivano allora dal bagno polese o dallo scoglio Ulivi e sue adiacenze o dalle navi di guerra bene equipaggiate, di cui era affollato il porto e tutti i rifiuti venivano gettati a mare, mentre oggi lo specchio di mare chiesto dalla Ditta Bilus per l'ostricoltura (120 m.q.) trovasi nella Valle di S. Pietro a rilevante distanza dagli scoli di fogne, a 200 metri di distanza dal ponte di ferro dell'ostruzione e 30 m. staccata dalla spiaggia.

L'Ufficio sanitario distrettuale dice d'avere potuto accettare dopo un lungo periodo di osservazioni convalidate dalle notizie raccolte tra i piloti e pratici del porto, che piccolissime quantità di detriti e materie fecali, che queste non si ristagnano, anzi si disperdono rapidamente, e che l'acqua non resta inquinata nel modo come allora era stato riferito.

Esso osserva ancora che la città è fornita di una canalizzazione per le acque meteoriche, che va al porto, mentre le case hanno fogne fisse, ad eccezione dei fabbricati governativi che sorgono lungo la riva, quindi l'arsenale, le caserme, l'Ospedale della R. marina, le case operaie del Borgo S. Policarpo, l'Hotel Riviera, le Ville Münz e la stazione ferroviaria, che hanno una canalizzazione che sbocca nel porto. Vanno così a sboccare nel porto 24 canali, dei quali due di media portata ed altri minori. L'Ufficio sanitario ritiene complessivamente la quantità di materie fecali che convogliano in mare piccolissima dato che con il sistema di fognatura della città a pozzi neri e fissi, il contenuto di questi viene vuotato a mezzo di bottini e trasportato in fognami appositi in una località all'interno (cave romane).

L'Ufficio sanitario si attende, non ostante la diga, una depurazione dell'acqua del porto, grazie ad una corrente litoranea che entrerebbe nel porto seguendo la costa nord est ed uscirebbe dall'imboccatura della diga dopo fatto il giro da E a S seguendo la costa s. O.

L'Ufficio sanitario osserva ancora, come istituendo un confronto tra i vari punti più stretti del porto, la linea di mare tra lo scoglio S. Pietro e Punta Monumenti (non ostante la presenza degli scogli di S. Caterina e di S. Andrea) di 800 metri (scoglio S. Pietro-Scoglio S. Andrea, 450 metri; scoglio S. Andrea-scoglio S. Caterina, 150 metri; scoglio S. Caterina- Punta Monumenti, 200 metri) e la larghezza dell'imboccatura del porto con i suoi 530 metri (dalla testata della diga fino a punta Cristo) più 125 metri, qualora vi si comprende anche la parte subacquea della diga (7 m. sotto il livello del mare) superino per ampiezza la distanza che corre tra scoglio Ulivi e Punta Aguzzo (460 m.) all'interno della quale si trova l'area richiesta per l'ostricoltura, e che anche l'imboccatura del porto di Pola nel punto naturale più stretto, cioè fra la testata della banchina di Fisella ed il promontorio opposto, sporgente tra Val di Spini e Val di Zucchi è di 700 m.

L'Ufficio sanitario osserva ancora come l'impianto della coltura a deposito marino di ostriche e mitili è lontano dalla canalizzazione della stazione ferroviaria e dalla canalizzazione della città, e che non potrebbe essere infettato anche perché si verrebbe a trovare nel corso della corrente di entrata nel porto, agevolata in questo punto dal corso di un rilevante volume di acqua sorgiva non potabile salmastra, proveniente dalla zona della stazione radiotelegrafica sulla spiaggia verso la polveriera di Vallelunga.

In appoggio alle proprie vedute intorno alla depurazione dell'acqua del porto, l'Ufficio sanitario adduce ancora come da parecchio tempo nelle acque del porto venga esercitata la pesca con la fiocina e che ogni anno ha funzionato il bagno

polese e tutto ciò senza alcun inconveniente igienico-sanitario. L'Ufficio sanitario si appoggia ancora ad analoghe concessioni fatte nei porti di Spezia e di Taranto.

Prima di procedere ad un parere riguardo l'idoneità dell'area prescelta per l'allevamento o la stabulazione delle ostriche e mitili, mi sembra che noi dobbiamo procedere con speciale oculatezza nel giudicare l'autodepurazione del mare nel porto interno di Pola. Il solo fatto che la città non è canalizzata e che le acque lorde di stabilimenti sanitari ed industriali, di caserme, di agglomerati urbani, di hotels, della stazione ferroviaria sono convogliate attraverso 24 canali direttamente in mare, senza previa depurazione, ci deve seriamente preoccupare.

Noi sappiamo che in genere nelle città non canalizzate molte fogne spandono, altre sono a fondo cieco o espressamente danneggiate per evitare ai proprietari la noia della periodica frequente vuotatura. Ne consegue che tutto il sottosuolo di una città non canalizzata come è il caso di Pola si debba considerare inquinato. Per di più la città di Pola scarseggia di acqua e la penuria è si può dire non solo stagionale, durante l'epoca di siccità, ma cronica. Le piogge quando vengono, lavando il sopra e il sottosuolo, asportano i detriti, i rifiuti stradali, ed una massa di sostanze impure in mare. Anche la quantità dei rifiuti e delle sostanze escrementizie della popolazione natante, di quella permanente e di quella fluttuante, seppure diminuita di fronte all'anteguerra, non è certamente trascurabile. Conviene perciò vagliare bene se i fattori che si possono invocare per l'autodepurazione sono sufficienti a garantirci da inquinamenti. Noi sappiamo che l'autodepurazione del mare è favorita da fenomeni chimici, fisici e biologici, dall'azione dei raggi solari, dalla ossidazione delle sostanze organiche per opera dei cerobii, dei protozoi, della sedimentazione e soprattutto della diluizione. Si domanda ora se quest'ultima è sufficiente ad eliminare tutte le impurità del sottosuolo di una città non canalizzata ed a depurare le acque lorde provenienti da buona parte dell'agglomerato urbano, e se la depurazione è costante e continua, con l'alta e con la bassa marea, a mare agitato ed a mare calmo, d'inverno e d'estate, durante la siccità e dopo le piogge, alla superficie e nelle varie profondità, in corrispondenza dell'area prescelta ed in tutto il raggio di una zona di protezione di almeno 200 m.

Per ottenere questa depurazione dovrebbe essere assicurato continuamente una buona mescolanza delle acque luride con l'acqua di mare ed una buona e rapida asportazione con la corrente marina fuori del porto interno. Ove noi teniamo presente che non basta la diluizione ma che la corrente dovrebbe avere, come l'auto depurazione dei fiumi, una velocità di 0.50 = 1 m. al m.o, per darci un affidamento sull'autodepurazione ci devono assalire dei seri dubbi che questo avvenga costantemente nel porto di Pola.

Da un calcolo approssimativo si possono valutare per Pola (oggi con 40.000 abitanti in cifra tonda) a 60.000 kg di feci ed orine ed a 4000 mq le acque di rifiuto che giornalmente devono essere smaltite e depurate, delle quali una parte finisce direttamente in mare, mentre l'altra va ad inquinare il soprasuolo ed il sottosuolo della città per essere poi con le piogge convogliate o dilavate in mare, senza contare i rifiuti industriali, i detriti, gli escrementi degli animali e tutte le impurità del manto stradale e delle campagne coltivate. È da notare che nell'Istria serpeggia ogni anno la tifoide, presentando non di rado delle recrudescenze epidemiche. Nell'ospedale provinciale di Pola abbiamo avuto:

ANNO	1897	1898	1899	1900	1901	1902	1903	1904	1905
CASI DI TIFOIDE	135	18	31	30	9	24	22	27	73

ANNO	1906	1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913
CASI DI TIFOIDE	?	28	29	43	55	74	70	54

Viemaggiore oculatezza si impone per ciò nel parere tanto più che noi sappiamo come le ostriche possono essere fattore eziologico di talune endemie tifose. Svelando nell'ostrica per i primi la presenza del bacillo di Eberth e dei paratifici A e B, Richel e Sigon ne hanno dato una dimostrazione diretta (Compt. Rend. De la Soc. de Biologie, 1919 n. 9).

Nelle ostriche allevate all'imboccatura dei canali essi hanno riscontrato una densità media di 2.800.000 germi e 150.000 bacilli, appartenenti al gruppo tifico=coli, per litro. F. Dienert nel 1921 (Off. scient. et tech. de peches marit. Bull. N. 10, decembre p. 921, pag. 64, rif. Bulletin de l'Institut Pasteur Xa, n. 11, 15 giugno 1922, pag. 468) ha riscontrato in 54 ostriche delle 336 esaminate il b. coli (7%). Dei 107 casi di tifoide constatati nel primo semestre di quest'anno a Trieste, 10 erano dovuti, secondo le informazioni dell'ufficio municipale di igiene, all'ingestione di ostriche e mitili.

Si adduce come fattore sfavorevole all'inquinamento del mare nell'insenatura di Val Pietro la distanza degli sbocchi dei canali e la presenza di una sorgente di acqua non potabile salmastra. L'acqua sorgiva accennata è evidentemente un'acqua superficiale di piccola portata, quindi per quantità e per qualità non tale da contribuire alla depurazione del mare.

La maggior corruzione ed il maggior inquinamento noi sappiamo che si trova quasi mai a poca distanza dai canali e dalle cloache: le acque lorde non si diffondono immediatamente nella massa d'acqua che le riceve, ma cadono al

fondo per il loro maggiore peso specifico; nel fondo rimbalzano, sollevandosi più o meno, poi ridiscendono nuovamente per diffondersi in seguito con lentezza in tutta la massa d'acqua (Celli e Scola). Nei dati fornitici per il mare nel porto interno di Pola noi non abbiamo elementi sufficienti per giudicare se la massa e l'intensità dell'asserita corrente sono effettivamente sufficienti per una sicura depurazione del liquame immessovi. Le indicazioni di piloti e di gente pratica del porto non possono, né debbono sostituire gli accertamenti mediante i corpi fluttuanti alla superficie e nelle varie profondità e quelli derivanti dall'impiego di sostanze coloranti. Prima di esternarsi sulla idoneità all'ostri e miticoltura dello specchio d'acqua prescelto noi dovremo avere a disposizione i risultati di uno studio fisico-chimico - batteriologico e biologico (e planetnologico) dell'acqua del mare in corrispondenza della zona prescelta come della relativa zona di protezione, studio che dovrebbe in particolar modo orientarsi sulla presenza del bacterium coli del proteo e del piocianeo (Dienert l.c.) sulla putrescibilità dell'acqua e che dovrebbe essere ripetuto per l'alta e per la bassa marea, per il mare mosso e per il mare calmo, per l'inverno e per l'estate, quando l'acqua del mare ha una temperatura favorevolissima (22.5°C) allo sviluppo di una flora polimicrobica, durante la siccità come dopo gli acquazzoni, per la superficie e per il fondo, studio da effettuarsi ad un laboratorio batteriologico dello Stato.

Dalle concessioni ricordate dall'Ufficio sanitario riguardanti i vivai di Taranto e di Spezia, noi non possiamo né dobbiamo prendere esempio, poiché il mare piccolo di Taranto rappresenta la cloaca di 30.000 abitanti (Cenetti) e non v'è ragione che noi ci accontentiamo di condizioni igieniche cattive perché queste altrove sono peggiori o pessime.

Bandi nel 1911 richiamava espressamente l'attenzione delle autorità sulle condizioni dell'ostricoltura nei nostri porti. A Napoli furono distrutti i vivai di S. Lucia senza inconvenienti ma in altre località, dove l'industria ostreicola è l'unica industria locale, si avranno delle difficoltà, egli diceva, ed a Taranto l'autorità sanitaria sotto la pressione delle circostanze doveva dichiarare eduli i molluschi allevati in quel porto! (In Bandi Italienische Austernzuchtung und Darmerkrankungen Centralblatt fur Bakter. U. Parasitk. Org. Bd. 62, 20 febbraio 1912, pag. 212). Non potrebbe trovarsi domani l'Ufficio sanitario di Pola nelle stesse condizioni, quando l'autorizzazione all'industria ostreicola nell'interno del porto di Pola fosse una volta concessa sulla base di un parere igienico del Consiglio sanitario provinciale?

Quando anche si volesse invocare l'autodepurazione delle ostriche a favore della concessione, noi ricorderemo le ricerche di Bandi, il quale ha notato come le scomparse di batteri nell'ostrica non sia dovuta ad una fagocitosi di difesa ma

ad un processo di desgregazione e di assimilazione di elementi batterici (proteolisi e proteosintesi); le sostanze tossiche entrano nel plasma e nei tessuti dei molluschi. Bandi poté dimostrare anche poteri antigeni nel fegato. L'azione batteriolitica in tali casi si rivolge a danno dei molluschi, ai quali conferisce conseguentemente potere tossico. Infine, aggiungeremo che anche il pubblico non potrà non essere diffidente e pauroso sapendo che vengono offerte alla consumazione dei molluschi allevati ed ingrassati o depositati nell'acqua inquinata o facilmente inquinabile di un porto interno e basterebbe questo fatto solo a portare il discredito verso un'industria che si vuole incoraggiare.

Il porto di Veruda è un'insenatura fuori porto interno di Pola, e mi sembra perciò dal punto di vista igienico-sanitario fuori di discussione.

Dopo quanto abbiamo esposto noi ci troviamo per le nostre deduzioni di fronte a due alternative, quella di proporre uno studio preliminare fisico, chimico e batteriologico dell'acqua del mare in corrispondenza dell'area prescelta e della relativa zona di protezione, secondo le direttive esposte, da affidarsi ad un laboratorio batteriologico dello Stato, oppure l'altra di esprimere il parere sulla base degli elementi che ci stanno oggi a disposizione.

La prima conclusione, se è la sola che possa scientificamente permettere un equo giudizio, è in contrasto con la richiesta del Commissariato distrettuale di Pola, il quale desidera un parere sollecito e favorevole, atteso che dalla concessione dell'industria esso si ripromette un lenimento della disoccupazione potendo impiegare circa 90 operai nell'industria ostreicola. Noi, però, dobbiamo tenere presente all'Autorità che ha richiesto il parere, come noi non possiamo fare previsioni né sulla durata, né sull'esito dello studio, e che anzi non siamo affatto ottimisti in questo riguardo. Un'analisi batteriologica dell'acqua di mare nelle adiacenze dei vivai ostreicoli nel Vallone di Zaule, il quale presenta indubbiamente condizioni igieniche migliori in confronto al porto di Pola, ha rilevato, come mi informa il Dott. G. Fortuna dell'Ufficio municipale di igiene, contrariamente alle aspettative, la presenza del bacterium coli!

Ci rimane allora la conclusione pratica sulle e scorte degli elementi che ci stanno a disposizione. Partendo da questi io penso di proporre all'On. Consiglio il seguente

PARERE

Considerato che nel porto interno di Pola finiscono senza previa depurazione le acque lorde e di rifiuto di vari agglomerati urbani (caserma, stabilimenti sanitari, arsenale, case popolari, hotels, stazione ferroviaria) e quelle della popolazione

natante, non meno che dopo le piogge le impurità del soprasuolo e del sottosuolo inquinato di una città non canalizzata, il Consiglio Sanitario provinciale per la Venezia Giulia in Trieste ritiene che i fattori di autodepurazione del mare nel porto interno di Pola non siano tali da assicurare quella continua e sicura autodepurazione dell'acqua, che dovrebbe garantire da ogni possibile inquinamento in tutte le stagioni e con tutte le condizioni meteoriche i parchi di ostri e mitilicoltura in Valle S. Pietro, per cui esprime parere contrario alla concessione di un'area del porto interno di Pola per vivai o parchi di allevamento, di ingrassamento e di deposito di ostriche e mitili, mentre nulla osta in linea igienico-sanitaria alla concessione dell'area chiesta nell'insenatura del porto di Veruda".

F.to Dott. Gioseffi
P. C.C.

Documento 2. Mauro Gioseffi, *Ostricoltura e igiene*, in "Il Policlinico", a. XXIX, fasc. 26, Roma, giugno 1922, pp. 1660-1662.

L'industria ostricola già diffusa in Italia (Taranto, Spezia, laguna veneta), si è arricchita con l'unione delle nuove provincie, di altri parchi di allevamento (Grado, Zaule) e nuove insenature della costa istriana e delle isole del Carnaro si schiudono alla ostri e miticoltura nazionale. Nessuna norma igienico-sanitaria disciplina però l'impianto dei parchi, vivai e depositi di ostriche e mitili. Questo stato di cose ha discreditato l'industria nazionale di fronte al pubblico consumatore ed all'Estero, che non manca di additare le condizioni antigieniche dei nostri vivai di fronte ai prodotti d'Ostenda, Arcachon, della Gironde ecc.

La carne dell'ostrica è di facile digestione ed è formata di sostanze albuminoidi molto assimilabili accompagnate da sostanze grasse fosforate o glicogenate. Celli ne indica la composizione con: 85.50% di acqua, 9.04% di azoto, 2.04% di grasso, 1.96% di sostanze minori. Il peso medio di un'ostrica senza guscio si può valutare a 10 grammi, il tempo per la digestione di 72 grammi in 2-3 ore (Celli). Mentre da noi è un alimento di lusso, in America l'ostrica rappresenta un alimento popolare. Le ostriche allevate, ingrassate o depositate, anche solo temporaneamente in acque inquinate o sospette, divengono dannose alla salute e possono essere causa di disturbi e di vere malattie gastro-intestinali. Fatta astrazione dalle sindromi dovute all'uso di molluschi non freschi, che non differiscono da quelle che si osservano dopo l'ingestione di carni guaste, Bandi

compendia le sindromi provocate dalla ingestione di molluschi crudi e freschi in due categorie:

1) in malattie determinate (tifo, paratifo, dissenteria, colibacillosi)
2) in sindromi gastro-intestinali indeterminate, che compaiono improvvisamente senza essere precedute da un periodo d'incubazione; queste sindromi hanno il vero carattere di intossicamento con sintomi gastro-intestinali e talvolta anche cerebrali. A queste sindromi, le quali possono essere di maggiore o di minore intensità od anche più o meno transitorie, segue non di rado una delle malattie determinate, dianzi precisate.

Prescindendo dai casi di semplice anafilassi da ostriche e mitili, le infezioni ed intossicazioni ostrearie sono tutte di origine batterica ed avvengono per lo più:

a) nei depositi inquinati
b) in seguito a manipolazioni dell'ostricaro (ricambio dell'acqua presa magari in vicinanza dello sbocco di cloache, distensione dell'ostrica aperta su uno strato di ghiaccio nelle trattorie, sudiciume dei gusci non spazzolati).

L'inquinamento avviene facilmente anche nei porti interni delle città non canalizzate. E così che si possono avere delle infezioni tifose. Richet e Sigon, svelando la presenza del bacillo di Eberth e dei paratifici A e B nelle ostriche, ne hanno per i primi data la dimostrazione diretta. Secondo le loro ricerche, ostriche allevate all'imboccatura di fognature hanno dato una densità microbica in media di 2.800.000 germi, e di 150.000 bacilli appartenenti al gruppo tifo-coli per litro.

L'uso di alcuni condimenti antisettici, come quello del limone, dell'aceto o di talune bibite come del vino bianco, e l'azione del succo gastrico sembrano avere una importanza considerevole nella difesa contro le infezioni di origine ostrearia, che altrimenti queste sarebbero ancora più frequenti di quello che non lo siano. Dienert nel 1921 su 336 ostriche esaminate riscontrò in 54 (7%) il bact. Coli. A Trieste su 107 casi di tifoide osservati nel primo semestre 1922 dieci erano, secondo le informazioni dell'Ufficio municipale d'igiene, dovuti all'ingestione di ostriche e mitili.

Si è pensato che nelle ostriche si compia una specie di autodepurazione. In questo riguardo Bandi ha notato come la scomparsa dei batteri nell'ostrica non sia dovuta ad una fagocitosi di difesa, ma ad un processo di disgregazione, di digestione e di assimilazione di elementi batterici (proteolisi e proteosintesi); le sostanze tossiche entrano nel plasma e nei tessuti dei molluschi; Bandi riuscì a dimostrare persino poteri antigeni nel fegato. I prodotti batterici sprigionatisi dalla cellula batterica in seguito alla accennata azione batteriolitica sono quelli che determinano le sindromi indeterminate, le quali subentrano senza

un periodo di incubazione e senza presentare la sindrome del botulismo, anche dopo l'ingestione di molluschi freschi.

L'azione batteriolitica in tali casi si rivolge a danno dei molluschi, ai quali conferisce potere tossico. Sono queste endotossine batteriche che esercitano una azione eminentemente steatogena sulla cellula epatica degli organismi superiori (Bandi).

Se concessioni di specchi d'acqua per ostri e miticoltura dovrebbe avvenire perciò soltanto con speciale oculatezza, quando si consideri che l'autorità sanitaria si vede altrimenti le mani legate e può in determiante circostanze essere costretta a permettere la vendita ed il commercio delle ostriche e mitili, se pure ragioni di profilassi ne richiederebbero la proibizione. È così che, come ricorda Bandi, mentre nel 1911 a Napoli furono distrutti senza inconveniente i vivai di S. Lucia, si ebbero in altre località, nelle quali l'ostricoltura è l'unica industria locale, delle difficoltà, come a Taranto, dove l'autorità sanitaria sotto la pressione delle circostanze doveva dichiarare eduli i molluschi allevati in quel porto, che rappresenta la cloaca di 30.000 abitanti (Carazzi). Prima di concedere l'autorizzazione all'esercizio dell'industria ostreicola nei porti interni converrebbe procedere con speciale oculatezza nel giudicare l'autodepurazione del mare in corrispondenza delle aree prescelte per l'allevamento o la stabulazione delle ostriche e mitili.

Il solo fatto che nei porti interni delle nostre città marinare, quando non sono canalizzate, le acque lorde di stabilimenti sanitari ed industriali, di caserme, di case operaie, ecc. sono convogliate in mare, senza previa a fondo cieco od espressamente danneggiate. Noi sappiamo che in genere nelle città non canalizzate molte fogne spandono, altre sono a fondo ceco od espressamente danneggiate, per evitare ai proprietari la noia della frequente vuotatura. Ne consegue che tutto il sottosuolo di città non canalizzate si debba considerare inquinato. Le piogge poi lavando il sopra e il sottosuolo asportano i detriti, i rifiuti stradali ed una massa di sostanze impure in mare. Anche la quantità dei rifiuti e delle sostanze escrementizie della popolazione natante non è certamente trascurabile. Vanno aggiunti ancora i rifiuti industriali, i detriti, gli escrementi degli animali e tutte le impurità del manto stradale della città e delle campagne coltivate.

Prima di scegliere perciò un'area per l'impianto di un parco ostreicolo conviene vagliare bene se fattori che si possono invocare per l'autodepurazione sono sufficienti a garantirci da inquinamenti. Noi sappiamo che l'autodepurazione del mare è favorita da fenomeni chimici, fisici e biologici, dall'azione dei raggi solari, dalla ossidazione delle sostanze organiche per opera degli aerobii, dai protozoii, dalla sedimentazione, e sopra tutto dalla diluizione. La distanza degli sbocchi di canali e la presenza di sorgenti d'acqua non sono sempre fattori

sfavorevoli all'inquinamento. Le polle che sgorgano vicino o sotto al mare sono per lo più acque superficiali, di piccola portata, quindi per qualità e per quantità non sempre tali da contribuire sicuramente alla depurazione del mare. La maggior corruzione ed il maggior inquinamento noi sappiamo poi che non si trova quasi mai a poca distanza dai canali e dalle cloache; le acque lorde non si diffondono immediatamente nella massa d'acqua che le riceve, ma cadono al fondo per il maggiore peso specifico; nel fondo rimbalzano, sollevandosi più o meno, poi ridiscendono nuovamente per diffondersi in seguito con lentezza in tutta la massa d'acqua (Celli e Scola).

Per una sicura depurazione si dovrebbe avere una corrente litoranea di sufficiente intensità, accertata non sulla base delle indicazioni dei piloti o di gente pratica del porto, ma dopo uno studio con i corpi fluttuanti alla superficie e nelle varie profondità e ricorrendo anche all'impiego delle sostanze coloranti.

Difficilmente avremo però nei porti interni correnti di una intensità corrispondente alle cifre di Pettenkofer (0.60 m. al minuto secondo); le correnti dell'Atlantico appena raggiungono una velocità di uno o più metri al minuto e solo alle foci dei fiumi abbiamo velocità di 2-3 metri e più al minuto. Velocità così intense sembrano impedire agli embrioni la fissazione nei vivai nelle vicinanze. Dienert per accertare l'eventuale possibilità d'inquinamenti ricorre alle colture di saccaromiceti, che immette nei punti sospetti servendosi di una determinata quantità di brodocoltura, mentre poi ricerca i germi nel mare. Prima di scegliere uno specchio d'acqua per l'ostri e miticoltura si dovrebbe procedere ad uno studio fisico, chimico, batteriologico, biologico, planetnologico dell'acqua del mare in corrispondenza della zona prescelta e della relativa zona di protezione, studio che dovrebbe in particolar modo orientarci sui caratteri fisici dell'acqua (temperatura, trasparenza, colore), sulla presenza del *bacterium coli*, sulla putrescibilità dell'acqua, o come vuole Dienert, anche sulla presenza del *piocianeo* e del *proteus*, e che dovrebbe essere ripetuto per l'alta e la bassa marea, per il mare mosso e per il mare calmo, per l'inverno e per l'estate, quando l'acqua del mare ha una temperatura favorevolissima allo sviluppo di una flora polimicrobica, durante la siccità come dopo gli acquazzoni, per la superficie e per il fondo, studio del quale dovrebbe essere incaricato un istituto d'igiene od un laboratorio batteriologico dello Stato. Non dobbiamo lasciarci ingannare dall'apparenza dell'acqua. Un esame dell'acqua del mare attorno i parchi d'ostriche nel vallone di Z [...] ha rivelato contrariamente alle aspettative una ricca densità batterica oltre alla presenza del *bacterium coli.* Tanto più facile è avere un simile reperto, od uno più sfavorevole ancora, nei porti interni delle nostre città marinare.

Non sarebbe una profilassi razionale quella di attendere che i vivai si infettino nelle aree facilmente inquinabili, per poi procedere alla sterilizzazione dei molluschi con gli ipocloriti!

Col sistema di lasciar correre, non curandosi di disciplinare igienicamente l'ostri e la miticoltura non solo danneggiamo economicamente l'industriale, ma anche l'industria stessa, la quale è colpita non solo in periodi di costellazioni sanitarie poco propizie con la proibizione della vendita delle ostriche e mitili, ma anche quando questo pericolo non c'è, poiché il pubblico non potrà non essere diffidente e pauroso sempre, sapendo che vengono offerti alla consumazione dei molluschi allevati, ingrassati o depositati nell'acqua inquinata o facilmente inquinabile di un porto, e questo fatto solo basterà a portare il discredito verso una industria, che, nell'interesse dell'economia nazionale (1), va anche incoraggiata.

CONCLUSIONE

Speciali disposizioni legislative dovrebbero disciplinare in linea igienico-sanitaria l'ostri e miticoltura ed il commercio dei molluschi, nell'interesse dell'igiene, dell'industria e dell'economia

Parenzo (Istria)

(1) Il valore dei molluschi pescati nei mari dello Stato nel 1916 era di lire 1.147.000.

BIBLIOGRAFIA

BANDI, Italienische Aüsternzüchtrüng u. Dermenkranküngen, Zentralbl. Für Backter. U Parasitenk, Orig. Bd 62, p. 212.

BORNE, DIENERT E HINARD, Offic. Scient. Et techn. Des peches marit., Bull. 10 dicembre 1921, p. 64. Rec. Ann. Instit. Pasteur ed Office internat. Di Hygiene publique, 1922, p. 992.

CARAZZI, Ostricoltura, Hoepli, Milano, 1893.

RICHEL e SIGON, Compt. Rend. Soc. de Biologie, 1919, n. 9.

WELLS, Egin. News 88, n. 1, 1922, pp. 32-33. rifer. Zentralbl. F. die ges; Hyg., 1922, p. 28.

SAŽETAK

DR. MAURO GIOSEFFI I ZDRAVSTVENE IMPLIKACIJE UZGOJA ŠKOLJKAŠA U PULSKOJ LUCI POČETKOM DVADESETIH GODINA DVADESETOG STOLJEĆA

U prošlosti je na sjevernom Jadranu uzgoj kamenica bio najučestalija ribolovna djelatnost jer je to bio najjeftiniji oblik egzistencije i lako dostupan za izvor prihoda. Zajedno s uzgojem dagnji, uzgoj kamenica je doživio procvat od osamnaestog stoljeća, ali je upravo u drugoj polovici devetnaestog stoljeća razvoj dvaju djelatnosti dobio snažan impuls nakon osnivanja, 1888. godine, Austrijskog društva za ribarstvo i uzgoj morske ribe u Trstu. Depresija zbog izbijanja Prvog svjetskog rata utjecala je i na sektor uzgoja školjkaša, koji je tek oko 1923.-1924. počeo pokazivati odlučnije znakove oporavka. U to vrijeme u laguni Grado, u okolici Pule i Cresa uzgajale su se kamenice, ali je upravo Limski kanal postao jedno od najvećih uzgajališta u Italiji.
Ekspanzija uzgoja školjkaša, međutim, nije bila popraćena higijensko-sanitarnom regulacijom, pa se često događalo da su uzgajališta kamenica i dagnji postavljani u zagađenim ili nesigurnim vodama te su tako školjke postajale štetne za zdravlje i uzrokovale bolesti kao što su tifus, paratifus, dizenterija, kolibaciloza i probavno-crijevne sindrome. Taj se problem pojavio kada je 1922. godine pulska tvrtka Bilus e Com. podnijela zahtjev za dva morska područja u luci Veruda i u pulskoj luci za kako bi tamo uspostavila uzgajalište kamenica i dagnji. Tim su se zahtjevom otvorila mnoga pitanja sa zdravstvenog aspekta zbog čega se uključilo i Pokrajinsko zdravstveno vijeće za Veneciju Giuliju iz Trsta. U ime Vijeća je porečki liječnik dr. Mauro Gioseffi izjavio kako smatra apsolutno neadekvatnim otvaranje uzgojnih parkova unutar pulske luke jer se u njega ulijevaju crne i otpadne vode grada kao i nečistoće podzemlja, dok područje u uvali luke Veruda nije predstavljalo nikakve kontraindikacije s higijensko-sanitarnog gledišta.

POVZETEK

Dr. MAURO GIOSEFFI IN ZDRAVSTVENE POSLEDICE GOJENJA ŠKOLJK V PULJSKEM PRISTANIŠČU V ZAČETKU DVAJSETIH LET 20. STOLETJA

Gojenje ostrig je v severnem Jadranu v preteklosti bila najbolj razširjena ribolovna dejavnost, saj je bila najcenejša oblika preživetja in lahko dostopna dobičkonosna panoga. Poleg gojenja dagenj je od 18. stoletja vzcvetelo gojenje ostrig, razvoj obeh dejavnosti pa je doživel močan zagon zlasti v drugi polovici 19. stoletja, po tem, ko je bilo leta 1888 v Trstu ustanovljeno Avstrijsko ribolovno in ribogojsko društvo. Depresija zaradi izbruha prve svetovne vojne je prizadela tudi panogo gojenja školjk, ki je šele okoli leta 1923 do 1924 začela odločneje kazati znake ponovne rasti. V tistem času je bilo gojenje ostrig najbolj razširjeno v Gradeški laguni, v okolici Pulja in na Cresu, Limski kanal pa je postal eno največjih gojišč v Italiji.

Nagla širitev gojenja školjk pa tedaj ni bila regulirana s higiensko-sanitarnimi standardi, zato se je pogosto dogajalo, da so se gojišča ostrig in dagenj postavljala v onesnažene ali sumljive vode. Tako so školjke postajale zdravju škodljive in povzročale bolezni, kot so tifus, paratifus, dizenterija, kolibaciloza in gastrointestinalni sindrom. Do težave je prišlo, ko je leta 1922 puljsko podjetje Bilus e Com. vložilo zahtevo za pridobitev dveh morskih območij, kjer bi postavili gojišče ostrig in dagenj, in sicer v pristanišču Veruda in znotraj puljskega pristanišča. Ta zahteva je sprožila kar nekaj pomislekov z zdravstvenega vidika, zaradi česar se je vključil tudi Deželni zdravstveni svet za Julijsko krajino iz Trsta. V imenu Sveta je dr. Mauro Gioseffi, zdravnik iz Poreča, je podal mnenje, da je odprtje gojišč znotraj puljskega pristanišča popolnoma neustrezno, saj se vanj stekajo fekalije in mestne odpadne vode, kakor tudi nečistoče iz podtalja, medtem ko območje v zalivu pristanišča Veruda ni predstavljalo nikakršnih higiensko-sanitarnih kontraindikacij.

Il Ginnasio-Liceo “Carlo Combi” di Capodistria (1918-1922). Valori culturali e formativi della Scuola, criticità del contesto politico

Silva Bon
Trieste

Rassegna, maggio 2022

RIASSUNTO
L'autrice focalizza la sua analisi sugli anni dell'immediato primo dopoguerra del Ginnasio Liceo "Carlo Combi" di Capodistria, importanti per capire in quale modo si organizza l'istituzione scolastica di riferimento, non solo nella città giustinopolitana, ma anche per tutto il territorio contermine, così l'Istria, come Trieste, e anche alcune zone più lontane, come il Friuli: perché gli iscritti provenivano da tutti questi luoghi, e non solo.
Il Ginnasio Liceo "Carlo Combi" è il luogo deputato in cui si raccolgono i giovani dai 10 ai 19 anni, soprattutto quelli provenienti dalle famiglie della piccola e media borghesia: dopo i lunghi anni devastanti della prima guerra mondiale si susseguono anni di tensioni e violenze politiche. La scuola è il luogo della normalizzazione, ma anche per una generazione di ragazzi e ragazze è il luogo della formazione, in cui l'indirizzo di studi e di proposte educative cui vengono avviati dalla classe discente acquista una forte rilevanza per i valori che corrono sottesi ad ogni intervento scolastico.

PAROLE CHIAVE
Istituzione scolastica, valori educativi, programmi formativi, contesto sociale

ABSTRACT
THE "CARLO COMBI" LYCEUM - GYMNASIUM IN KOPER (1918-1922). CULTURAL AND EDUCATIONAL VALUES OF THE SCHOOL, CRITICALITIES OF THE POLITICAL CONTEXT
The author focuses her analysis on the immediate post-war years of the "Carlo Combi" Lyceum Gymnasium in Koper-Capodistria, which is important for understanding the organization of educational institutions, not only in the Giustinopolitan city, but also in the whole neighboring territory, like Istria, such as Trieste, and also some more distant areas, such as Friuli: because the students came from all these places, and beyond.
The "Carlo Combi" Lyceum Gymnasium was a place that gathers young people aged 10 to 19, especially those from lower and middle-class families: after long and devastating years of World War 1, years of tension and political violence ensued. The school is the place of normalization, but for this generation of boys and girls it was the place of learning, where the study programs offered in the classrooms gained enormous importance for all the values that form the basis of education.

KEYWORDS
Educational institution, educational values, training programs, social context

La mia parola non vuol essere altro che un affettuoso saluto a tanto sorriso di gioventù promettente, - un ringraziamento cordiale a chi ebbe ad ammaestrarla con lungo e paziente studio, - un appello al pubblico perché quest'opera esso pure conforti della sua riconoscenza e delle ambite sue simpatie, - una rinnovata affermazione per noi del nostro più fermo proposito di trattare con lena sempre maggiore la gran causa dell'istruzione popolare.

(Carlo Combi, da *Discorso dell'assessore prof. Carlo Combi alla distribuzione dei premi delle scuole elementari di Venezia nei giorni 26 e 27 agosto 1879*, Venezia, 1879, p. 8)

1. In apertura, vorrei davvero sottolineare la modernità e l'attualità delle parole che ho scelto come esergo, pronunciate da Carlo Combi nel 1879 a Venezia, davanti a una platea di docenti, discenti, cittadini, convenuti in una Scuola pubblica per una solenne cerimonia di chiusura di un anno di lavoro, di studio, di impegno.

Propongono valori culturali, morali, civili, che forse oggi sono indeboliti oppure, a volte, addirittura assenti: oggi il sistema scolastico ha bisogno della massima attenzione e cura da parte di chi governa la cosa pubblica.

Le istituzioni scolastiche sono uno dei pilastri fondanti di uno Stato democratico; pongono le basi per la costruzione di una Società più giusta, responsabile, attiva; contribuiscono a crescere cittadini acculturati, formati, consapevoli; in funzione di future possibilità di vita più equa, in cui le diseguaglianze date dai diversi determinanti sociali siano attenuate, superate, e in cui i meriti e le eccellenze siano riconosciuti e valorizzati.

L'organizzazione sociale comunitaria di ogni Paese parte dalla conoscenza e dallo sviluppo delle proprie radici culturali, per rendere i futuri cittadini veramente persone operanti per il Bene collettivo e plurale.

2. Ritorno a parlare - in una contestualizzazione più ampia e cronologicamente progressiva - della vita dell'istituzione scolastica più illustre di Capodistria: il Regio Liceo – Ginnasio intitolato a Carlo Combi nel 1919[1]. La fotografia è scattata nel momento storico della ripresa di attività della Scuola; siamo a pochi mesi dalla conclusione della Grande Guerra e dal congiungimento tanto agognato dagli irredentisti istriani (e capodistriani) al Regno d'Italia.

1 Faccio riferimento al mio Saggio in corso di pubblicazione presso il Centro Studi di Pirano, nella "Miscellanea" in onore dello storico di origini piranesi. Almerigo Apollonio, curata dal prof. Kristjan Knez.

E appunto mi sembra importante soffermarmi brevemente sulla figura di Carlo Combi, per motivare la scelta culturale e politica della sua nominazione da parte del Consiglio dei Professori dell'Istituto il 15 aprile 1919; scelta confermata dal Governatorato della Venezia Giulia, Ufficio Affari Civili di Trieste il 18 giugno 1919[2].

Carlo Combi (Capodistria, 1827 – Venezia, 1884) rappresenta con il suo travagliato percorso biografico[3], con la sua intensa attività professionale e intellettuale, con la produzione di una vasta bibliografia[4], un vero e proprio simbolo, un modello esemplare da additare alle giovani generazioni di studenti che si iscrivono all'Istituto: è un avvocato, laureato in giurisprudenza a Genova; ma soprattutto un Maestro, e la sua vocazione didattica si esprime nell'attività praticata così a Capodistria (Carlo Combi è qui nominato professore supplente di lettere italiane e storia nell'autunno 1856 e di seguito copre la cattedra con lo

2 Archivio Regionale di Capodistria (SI ARC), fondo (f.) *Ginnasio Liceo Carlo Combi*, fondo 98, busta (b.) II/I, Atti anno scolastico dicembre 1918-1919, Lettera del Governatorato della Venezia Giulia, Ufficio Affari Civili, Sezione VII B, indirizzata alla Direzione Ginnasio Superiore di Capodistria, datata Trieste, 18 giugno 1919.

3 Cfr. Carlo ODDI, *Carlo Combi: studio biografico*, Estratto dall'"Ateneo Veneto", settembre – dicembre 1884, Venezia, 1884. Il prof. Carlo Oddi, discente di Carlo Combi scrive, in tempi immediatamente successivi alla scomparsa del Maestro, avvenuta a Venezia l'11 settembre 1884, una sua biografia, di cui l'incipit, a p. 5: "...È questo pertanto un tributo di ammirazione, riconoscenza e affetto, che io consacro al valente maestro e all'amico carissimo, e rendo pubblico al solo intento di additare in lui un modello agli insegnanti tutti e un esempio a ogni cittadino del come si debba realmente onorare la patria con lo studio profondo, con la retta coscienza e con la civile operosità, quando pur non sia il caso di doverla difendere con le armi". Anche la rivista fondata a Trieste da Domenico Rossetti nel 1810, l'"Archeografo Triestino", ricorda nel 1884 la figura di Carlo Combi *in memoriam*. Inoltre: Paolo TEDESCHI, *Commemorazione di Carlo Combi: 11 settembre 1885, primo anniversario della sua morte,* Capodistria, Tipografia di C. Priora 1885, anche in "La provincia dell'Istria", 1884. Alberto Stelio DE KIRIAKI*, Girolamo Cattanei, Carlo Combi*, Venezia, M. Fontana, 1884. Cfr. anche Giovanni QUARANTOTTI, *Epistolario di Carlo Combi*, Società istriana di archeologia e storia patria, Venezia, 1960 (ma Padova, Tipografia Antoniana), in cui l'A. raccoglie e annota tra l'altro gli importanti epistolari intercorsi con Tomaso Luciani e Giorgio Baseggio, emigrati politici, eminenti rappresentanti dell'irredentismo istriano, rifugiati a Venezia, sodali di Carlo Combi. Carlo Combi, dal 1859 fino al 1884, anno della sua morte, ricopre la carica di capo del Comitato nazionale segreto per Trieste e l'Istria. Opera – come scrive Giovanni Quarantotti a p. X e p. XIII dell'*Introduzione* – "nell'esaltante clima del romantico rivoluzionarismo quarantottesco", condividendo con Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini, ideali di illuminato liberalismo.

4 Accenno qui, sintetizzando, solo ad alcune opere prodotte: Carlo COMBI, *Saggio di storia antica per la gioventù*, Trieste, 1853; Idem, *Cenni etnografici sull'Istria*, Trieste, Colombo Coen, 1858; Idem, *Porta Orientale: strenna istriana per gli anni 1857-1858-1859*, periodico edito a Capodistria, Tipografia Cobol & Priora; con Prefazione e note di Paolo Tedeschi, per la seconda edizione del 1890; Idem, *Saggio di bibliografia istriana*, pubblicato a spese di una società patria, 1863; Idem*, Istria. studi storici e politici*, Milano Tipografia Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1886; Idem, *Gl'istriani a Vittorio Emanuele II nel 1866*, riedito con prefazione di Ugo Orjetti a Milano, Ravà, 1915; Idem, *Della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani,* discorso pubblicato a Venezia, Tipografia G. Antonelli, 1878, Estratto da "Atti del regio istituto veneto di scienze, lettere ed arti", vol. 4, serie 5, 1877; Idem, *Due righe sulla risposta all'opuscolo di Monaco*, s. l., s. n., 1878. Inoltre Carlo Combi collabora alle riviste "Educatore" e "Politecnico" di Milano.

stesso insegnamento ancora per tre anni, dal 1857 al 1859), come a Trieste e a Venezia, dove insegna diritto civile e commerciale e dove ricopre addirittura la carica di Assessore all'Istruzione, negli anni conclusivi della sua vita di esule politico dalla natia Capodistria. E inoltre viene ricordato come storico, uomo politico, pubblicista, letterato e, curiosamente, anche autore di poesie satiriche pubblicate dal giornale "Il popolano dell'Istria", negli anni 1850-1851.

Le opere firmate da Carlo Combi hanno a volte anche un carattere erudito, ma le espressioni storico-letterarie più genuine sono quelle che propugnano fin dalla metà dell'Ottocento l'italianità delle terre giuliane e istriane, per incidere nella lotta politica contro l'Impero Asburgico dominante.

Ed è proprio questo l'aspetto che le Autorità capodistriane vogliono valorizzare, in una fase di difficile transizione, dopo la sconfitta dell'Austria-Ungheria, in un contesto economico e sociale quanto mai precario. Questo stato di cose pesa ineluttabilmente anche sulla realizzazione nella vita di ogni giorno di quegli ideali che pur avevano infiammato e infiammavano tutt'ora i cuori dei giovani e di tutta la popolazione. L'Italia, lo Stato Italiano, si trovano davanti a un compito immane di ricostruzione e di normalizzazione, tanto più difficile se rapportato alle aspettative, alle attese, ai desideri della popolazione locale[5].

Dunque si deve intendere l'intitolazione del Liceo a Carlo Combi come una proposta molto pregnante, che assume visibilità nel 1919, ma che si ripropone, come "fortuna" letteraria dell'uomo Carlo Combi, nel 1922[6], negli anni Trenta[7], e ancora negli anni Sessanta[8] e Settanta[9] del Novecento.

E a valorizzare il segno tracciato da Carlo Combi è stata l'edizione, nel 2008, di un francobollo con la sua effigie, per Poste Italiane.

Di nuovo, a Capodistria, è un gesto importante il ritrovarsi degli esponenti italiani, e non solo italiani, nel Centro Culturale "Carlo Combi", di recente istituito e diretto dal professor Kristjan Knez.

Infine, gli aderenti alla Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana Costiera e di Capodistria; nonché notevoli esponenti politici della minoranza

5 Cfr. Silva BON, *Dal Ribaltòn dell'Austria-Ungheria all'avvento del fascismo. Capodistria ottobre 1918 – dicembre 1922,* in "Quaderni" del Centro Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XXVIII, Rovigno, 2017, pp. 7-98. Anche Idem, *Il primo dopoguerra a Capodistria. 1918 – 1922*, in "Archeografo Triestino", edito dalla Società di Minerva, Serie IV – vol. LXXVI (CXXIV della Raccolta), Trieste, 2016, pp. 341-418.

6 Cfr. articoli vari in "Pagine istriane", ad esempio *Schizzo autobiografico.*

7 Sono gli studiosi affluenti alla rinata, importante rivista giuliana "La Porta Orientale", fondata proprio da Carlo Combi a metà Ottocento, che focalizzano le loro ricerche non solo sul personaggio, ma anche sulla vita del Liceo (Cfr. Giovanni Quarantotto, per le annate 1931 e ancora 1935).

8 Vedi G. QUARANTOTTI, *Epistolario* cit.

9 Cfr. ad esempio, in Francesco SEMI, *Capodistria,* Trieste, 1975.

italiana colà residente, si riuniscono in una occasione solenne: siamo nel 2014, a centotrent'anni dalla scomparsa di Carlo Combi, e nel Liceo cittadino si riposiziona la lapide, posta in ricordo dell'illustre concittadino nel lontano 1919, e fatta sparire a metà degli anni Cinquanta del Novecento.

Anche i simboli culturali presenti nella monumentalità pubblica ricoprono uno spessore forte di valenza politica e la lotta iconoclasta è antica, come è antica la Storia[10].

3. Scrivere del Ginnasio Liceo "Carlo Combi" di Capodistria per me non è un fatto neutrale: degli anni di scuola mi parlava a volte mia madre che ha frequentato questo prestigioso Istituto negli anni Trenta del Novecento; nominava professori, bidelli, studenti; incontrava gli ex compagni e le ex compagne di corso; partecipava assiduamente ai pranzi collettivi organizzati a Trieste nel secondo dopoguerra dagli ex studenti; a questi convivi negli ultimi anni partecipavo anch'io, per accompagnare e sostenere lei, ormai molto avanti nell'età.

Focalizzare il discorso sugli anni dell'immediato primo dopoguerra del "Combi" mi sembra molto importante per capire in quale modo si organizza l'istituzione scolastica di riferimento, non solo per Capodistria, ma anche per tutto il territorio contermine, così l'Istria, come Trieste, e anche alcune zone più lontane, come il Friuli: perché gli iscritti provenivano da tutti questi luoghi, e non solo.

Inoltre studiare il momento drammatico che intercorre tra il "ribaltòn" dell'Austria Ungheria e l'avvento al potere del fascismo, ponendo come centro di interesse il microcosmo della città di Capodistria, è essenziale per analizzare fatti più generalizzati nella Venezia Giulia, e anche la peculiarità della risposta della società in loco[11].

Il Liceo "Carlo Combi" è il luogo deputato in cui si raccolgono i giovani dai 10 ai 19 anni, soprattutto quelli provenienti dalle famiglie della piccola e media borghesia: dopo i lunghi anni devastanti della prima guerra mondiale si susseguono anni di tensioni e violenze politiche. La scuola è il luogo della normalizzazione,

10 Cfr. Kristjan KNEZ, *L'Italia in guerra e la protezione del patrimonio artistico e culturale (provincia di Pola e Fiume)*, in "Quaderni", vol. XXVII, CRS, Rovigno, 2016, pp. 141 – 178.
Inoltre Roberto Cassanelli, Rossella Fabiani, Rossella Scopas Sommer (a cura di), *La protezione dei monumenti e delle opere d'arte in Friuli e Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale*, Contributi di G. Bucco, R. Cassanelli, C. Crosera, R. Fabiani, E. Franchi, A. Lehne, R. Scopas Sommer, G. Zucconi, edito da Ministero della Cultura, Segretariato Regionale per il Friuli Venezia Giulia, Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia, Società di Minerva. Numero speciale dei "Quaderni" del Segretariato Regionale del Ministero della Cultura per il Friuli Venezia Giulia, Ministero della Cultura, Trieste, 2021.

11 Cfr. Silva BON, *Dal Ribaltòn dell'Austria-Ungheria* cit. e Idem, *Il primo dopoguerra a Capodistria* cit.

ma anche per una generazione di ragazzi e ragazze è il luogo della formazione, in cui l'indirizzo di studi e di proposte educative cui vengono avviati dalla classe discente acquista una forte rilevanza per i valori che corrono sottesi ad ogni intervento scolastico.

A Capodistria i sentimenti irredentistici erano stati molto diffusi e profondi nella popolazione italiana, assolutamente maggioritaria nell'assetto urbano: la vittoria dell'Italia e l'arrivo delle forze militari italiane costituivano un motivo di gioia condiviso. Le aspettative rispetto al nuovo governo erano al diapason, dopo anni di sofferenza, di lutti, di malattie, di fame e di miseria.

Soprattutto la scuola italiana doveva improntarsi a ideali, regole e dettami contenutistici nuovi che si adeguassero ai tempi pieni di speranze che si stavano vivendo.

Lavorare sulle molteplici carte d'archivio del Fondo "Ginnasio – Liceo Carlo Combi di Capodistria" conservato nell'Archivio Regionale di Capodistria[12] e sui preziosi "Annuari" reperiti nella Biblioteca Centrale "Šrečko Vilhar" di Capodistria[13] ha costituito per me una bella esperienza: ritornare a Capodistria, dove sono nata, costituisce in questi ultimi anni sempre una piacevole sorpresa. Come l'accoglienza gentile e generosa ricevuta in questi due Istituti di studio e di ricerca.

E ho ritrovato tutti i riferimenti, nomi, luoghi, esperiti da mia madre anni dopo, ma già presenti e attivi nel Liceo fin dai primi anni Venti.

4. Una breve riflessione sulle Fonti.

Le fonti documentarie sono fondamentali per un approccio dall'interno, non filtrato ed essenziale, delle carte archiviate e conservate dai segretari, dagli archivisti della Scuola stessa.

12 SI ARC, f. *Ginnasio Liceo Carlo Combi,* b. II/1, Atti anno scolastico dicembre 1918-1919; Atti anno scolastico 1919-1920; b. II/2, Atti anno scolastico 1920-1921; Atti anno scolastico 1921-1922, Štev.11, documenti N.1 – 379.

13 Annuario del Ginnasio Superiore Governativo (Liceo – Ginnasio) "Carlo Combi" di Capodistria (istituito nel 1852). Ultimo Annuario 1916, Capodistria Stabilimento Tipografico Nazionale Carlo Priora 1919, Nuova Serie Anno I. Annuario del Regio Ginnasio – Liceo "Carlo Combi" in Capodistria (Istituito nel 1852), Capodistria Stabilimento Tipografico Nazionale Carlo Priora 1920, Nuova Serie Anno II.
Annuario del R. Ginnasio – Liceo "Carlo Combi" in Capodistria (fondato nel 1848) per l'anno scolastico 1920 – 1921, Capodistria Stabilimento Tipografico Nazionale Carlo Priora, MCMXXI. III della Nuova Serie, LVII della Raccolta. Redattrice ed Editrice la Presidenza.
Annuario del Regio Ginnasio – Liceo "Carlo Combi" in Capodistria (fondato nel 1848) per l'anno scolastico 1921- 1922, Capodistria, Stabilimento Tipografico Nazionale Carlo Priora MCMXXII, IV della Nuova Serie, LVIII della Raccolta.

Il primo documento, dattiloscritto ma datato e firmato con scrittura a mano, è del dicembre 1918 e riceve il "visto" dal R. Governatore della Venezia Giulia. Parla dei nuovi "Programmi scolastici per le scuole medie".

Siamo nei primi mesi di assestamento anche istituzionale delle Terre Redente e il passaggio drammatico di consegne dopo il "Ribaltòn", tra l'impero Austro Ungarico e il Regno d'Italia, avviene qui, nella Venezia Giulia, in Istria, in fasi lente per quanto riguarda il recupero della vita civile e sociale, e dunque anche per la ripresa della quotidianità della vita scolastica, che riapre ufficialmente il 7 gennaio 1919.

Nella lettura, nello studio dei documenti selezionati, ritenuti importanti secondo un vaglio critico storiografico, ho tenuto conto, con molta attenzione, delle intestazioni dei documenti stessi, prodotti dalle varie istituzioni politiche, regionali e comunali, come dalla stessa scuola del Ginnasio – Liceo "Carlo Combi".

Dalla presa d'atto degli Enti produttori si può ricostruire la storia istituzionale e naturalmente si possono stabilire le giuste distanze interpretative rispetto alla stesura dei documenti stessi.

Il mio spoglio si articola su una parabola di quattro anni scolastici, partendo dal primo momento di riassestamento (ho già fatto cenno al dicembre 1918) fino ad un attimo prima della presa del potere da parte del fascismo in Italia, cioè all'agosto - settembre 1922, quando si conclude l'anno scolastico 1921-1922.

I materiali conservati sono cospicui.

Molte le pratiche che riguardano le carriere degli insegnanti, assunzioni, licenze, giorni di malattia, di ferie, ma non, ad esempio, documenti più personali ed interni, come valutazioni, qualifiche, ecc.

Ancora, molte le circolari del Provveditorato o degli uffici e dei funzionari che si occupano delle istituzioni scolastiche, che hanno la loro sede a Trieste, e solo in alcuni casi, di riflesso, una autonomia locale.

Quindi una messe di carte amministrative, gestionali, con qualche singola eccezione, per casi isolati di scioperi indetti dagli studenti. Essi chiedono spesso duplicati di documenti, a volte fanno reclami per qualche voto negativo, che ritengono ingiustamente assegnato. In questo ultimo caso sono i genitori, il padre che gode della patria podestà, a scrivere e firmare la protesta. Nel primo anno scolastico 1918-1919 si registrano anche iscrizioni di ex militari, che si presentano a volte alle diverse sessioni, intensificate, degli esami di maturità anche come privatisti. Alcuni studenti fanno richiesta di documenti che si riferiscono a frequenze o ad esami sostenuti prima del 1918.

Molte le richieste di denaro, collette, oboli, sostegni finalizzati ad associazioni o alla beneficenza; in qualche caso anche personali, riferite a singoli docenti; richieste e concessioni di borse di studio a studenti meritevoli. Sono evidentemente una spia di una società povera, che lentamente si ricostruisce negli anni del primo dopoguerra, difficili ma, per alcuni aspetti, solidali specie in alcune comunità, come appunto quella scolastica.

Via via si registra un passaggio di mentalità, di organizzazione della vita scolastica in senso autoritario centralizzato: è l'inizio di un controllo più attento sui discenti; è il passaggio verso forme che preludono alla futura irreggimentazione dei giovani, che qui, per il momento, si ferma all'organizzazione di adunanze paramilitari, di celebrazioni patriottiche e di adesione a manifestazioni pubbliche, concordate con le autorità militari e politiche, comunali, di Capodistria.

Dopo le macerie materiali, fisiche e morali del primo conflitto mondiale, dopo le penurie sostenute nei lunghi anni di attesa, le aspettative e le speranze nei confronti dell'Italia, tanto invocata, sono altissime: l'Italia potrà, sarà in grado di porre un rimedio?

Queste domande, queste scommesse, corrono interne, sottese ai documenti, ma sono evidenti, escono eclatanti nella/dalla prosa retorica, entusiasta dei Presidi, dei professori, che stendono le relazioni conclusive degli anni scolastici, i primi vissuti sotto l'egida italiana, la Patria agognata, in nome della quale sono caduti tanti giovani anche capodistriani.

Già scorrendo le intitolazioni degli Annuari si possono cogliere differenze di dettagli molto importanti e significativi:

Annuario del Ginnasio Superiore Governativo (Liceo – Ginnasio) "Carlo Combi" di Capodistria (istituito nel 1852). Ultimo Annuario 1916, Capodistria Stabilimento Tipografico Nazionale Carlo Priora 1919, Nuova Serie Anno I.

Annuario del Regio Ginnasio – Liceo "Carlo Combi" in Capodistria (Istituito nel 1852), Capodistria Stabilimento Tipografico Nazionale Carlo Priora 1920, Nuova Serie Anno II.

Annuario del R. Ginnasio – Liceo "Carlo Combi" in Capodistria (fondato nel 1848) per l'anno scolastico 1920 – 1921, Capodistria Stabilimento Tipografico Nazionale Carlo Priora, MCMXXI. III della Nuova Serie, LVII della Raccolta. Redattrice ed Editrice la Presidenza.

Annuario del Regio Ginnasio – Liceo "Carlo Combi" in Capodistria (fondato nel 1848) per l'anno scolastico 1921- 1922, Capodistria, Stabilimento Tipografico Nazionale Carlo Priora MCMXXII, IV della Nuova Serie, LVIII della Raccolta.

... a partire dall'intitolazione che riprende i riferimenti alle istituzioni vigenti, prima il Governatorato Generale della Venezia Giulia, poi, dall'aprile 1921, il Regno d'Italia. E ancora, già nel maggio 1919, l'Istituto si nomina nel ricordo del patriota capodistriano Carlo Combi.

Così, ad esempio, la data di fondazione del Ginnasio – Liceo muta in progressione, viene storicamente anticipata al 1848, glorioso inizio del Risorgimento italiano. E l'intestazione del primo Annuario fa rilevare la pausa degli anni di guerra, e la ripresa della pubblicazione che si era fermata, in conseguenza del primo anno di guerra, il 1916.

Gli stessi caratteri tipografici editoriali recuperano i caratteri romani, come è nel costume nazionale che si sta affermando[14].

E l'orgoglio di appartenenza a un'istituzione longeva, ma qui rifondata, appare dall'indicazione della "Nuova Serie Anno primo", che poi si trasmuta come continuazione di una pluriennale "Raccolta".

Leggere gli Annuari è molto importante, un'esperienza formativa e illustrativa anche rispetto una classe sociale, quella dei docenti, che costituisce una fetta notevole della classe dirigente, stimata e rispettata, e che si riconosce nel proprio ruolo e nel proprio potere, educativo, formativo, valutativo.

Le relazioni introduttive sono di carattere storico – istituzionale, encomiastiche e improntate all'italianità di Capodistria: affermano valori riconosciuti dalla collettività, quali l'impegno morale e politico.

Ma anche è molto valorizzato lo studio e l'affermazione di sé, da parte dei discenti, più numerosi i ragazzi che non le ragazze, attraverso il conseguimento di alti risultati nelle pagelle di fine d'anno, in cui invece sono presenti anche molte brave studentesse: la pagina che riporta il Libro d'onore è affrescata con delicati e piacevoli fregi Liberty.

Eppure non mancano le statistiche del medico scolastico che ha in cura gli studenti, con visite mediche necessarie, rispetto allo stato di salute, che si legge precario, soprattutto dopo la pandemia dell'influenza polmonare della "spagnola", che tante vittime ha fatto anche tra i giovani, nella stessa Capodistria.

Progressivamente negli anni, la normalizzazione della/nella scuola passa via via attraverso l'avviamento di pratiche sportive legate al mare, il canottaggio (con riferimento al glorioso Club dei canottieri "Libertas") e la barca a vela, ad esempio; e, ancora, attraverso l'organizzazione di gite fuori porta, ambientalistiche,

14 Cfr. Per i Giovedì Minervali della Società di Minerva, Conferenza di Gino Bandelli, *Modelli "romani" dell'Italia fascista. I tre Bimillenari degli Anni Trenta*, nella Sala conferenze della Biblioteca Statale "Stelio Crise", Trieste, 12 maggio 2022.

NUOVA SERIE. ANNO I.

ANNUARIO

DEL

GINNASIO SUPERIORE GOVERNATIVO

(LICEO - GINNASIO)

„CARLO COMBI"

DI

CAPODISTRIA

(ISTITUITO NEL 1852)

ULTIMO ANNUARIO 1916

CAPODISTRIA
STAB. TIP. NAZIONALE CARLO PRIORA
1919.

Frontespizio, Ultimo annuario 1916, *Capodistria, 1919*

ma anche di gite più impegnative, di carattere istruttivo e strutturale, come la gita a Ravenna alla tomba di Dante: un tanto per rafforzare ancora una volta i legami con la storia e la cultura italiana.

5. Inizio con il prendere in esame, in forma più puntuale, analitica, l'andamento del primo anno scolastico, così come è stato organizzato e ha funzionato sotto l'Italia: infatti ritengo che capire come si è avviata, fin dai primi mesi, la ripresa del Ginnasio Liceo possa costituire un tassello di riferimento importante, se si pensa che esso tratta dell'educazione e della formazione dei giovani destinati *in pectore* a divenire la futura classe dirigente.

Un brevissimo cenno storico, per riprendere il *background* dell'istituzione: edificata nel 1683, come Collegio dei nobili, l'istruzione affidata ai Padri Somaschi, essa richiama scolari da Trieste, dall'Istria, dalla Dalmazia, fin dalle Isole Jonie e dalla Grecia. Dopo il 1814, in una fase di esplicita germanizzazione, l'Austria ordina e concede l'apertura di un solo Ginnasio per tutto il territorio dell'Istria. Nel 1848, a spese comunali e della cittadinanza, aprono le prime classi del Ginnasio italiano, che poi negli anni successivi, fino al 1852, s'implementa nell'organizzazione di tutte le otto classi del *curriculum* scolastico.

Un tanto per spiegare il riferimento duplice a una diversa datazione di "nascita" del Liceo, come appare dalla lettura dei frontespizi degli Annuari sopra citati.

Infatti inizialmente, nel 1919 e nel 1920, è citato l'anno 1852, come anno di "istituzione"; in un secondo momento, negli Annuari del 1921 e del 1922, non a caso, si parla di "fondazione" avvenuta nell'anno 1848. In questo modo il Preside, assieme alle Autorità scolastiche vigenti, vogliono ribadire, accentuare, il legame ideale che unisce il momento rivoluzionario del 1848, in cui si manifestano le prime forme di opposizione al governo asburgico e in cui si radicano i prodromi del movimento irredentista nelle terre giuliane e istriane, al momento contingente, che vede realizzate le aspirazioni politiche nazionali italiane, in un passaggio da Irredenti a Redenti.

Il prof. Celso Osti, facente funzioni di Preside, firma i *Cenni storici* che aprono in modo esaustivo ed onesto il primo Annuario 1918 - 1919. Colpisce la nostra sensibilità il quadro che lui traccia degli anni di guerra, perché esso parla in modo visivamente eclatante dello stato reale delle condizioni della Scuola e dei giovani, così come si erano progressivamente immiserite e come li trova lo Stato Italiano:

> La storia di quest'ultimo periodo bellico è storia di dolore, d'ansie, di angosce, di terrore, di torture morali, di sofferenze, d'avvilimento: giovinetti nel periodo più sensibile del loro sviluppo, pallidi, sparuti, macilenti, con i segni visibili della fame,

della denutrizione, del deperimento lento, ma continuo, venir alla scuola, nel cuor dell'inverno, scalzi, mezzo vestiti e costretti a star quattro, cinque ore in aule scolastiche, vere ghiacciaie, dove i docenti dovevano far lezione e gli alunni svolgere i temi con una temperatura di 0°: non sono esagerazioni, i giornali di classe parlano, i docenti son vivi ancora.

Inevitabilmente il discorso diventa valutazione e giudizio politico:

... Nuovo tentativo di offendere il carattere italiano dell'antico Istituto fatto da parte di un Ispettore provinciale, che nella ferma fiducia della vittoria germanica, vagheggiando l'intedescamento delle scuole in tutta la regione, aveva ottenuto di poter imporre il tedesco come lingua d'istruzione in parecchie materie.
Alunni arrestati per aver cantato una canzoncina popolare innocua, deferiti, sotto la grave accusa di lesa maestà, al tribunale militare che li assolve per inesistenza di reato, ma che, ciò non ostante, vengono inesorabilmente espulsi dall'Istituto, perché la Direzione di allora con minacciose e oscure parole fa comprendere che non c'era altra via di scampo: e così queste vittime innocenti di animi in preda al terrore dovettero troncar gli studi, quando non molto mancava loro per finirli ...
Ma finalmente viene il giorno tanto sospirato:
Nel pomeriggio del 30 ottobre (1918) ... La folla inneggiante irruppe nel Ginnasio, chiuso in quei giorni per l'epidemia pestifera, che allora infieriva, e distrusse tutto quanto puzzava di austriaco: sfondò porte, infranse vetri, fece man bassa di ogni effigie dei tiranni austriaci che finirono nel fuoco ...
... Ed ora al lavoro con l'Italia e per l'Italia[15].

Con queste precise parole conclusive, che si aprono alla speranza e all'impegno operativo, quasi una chiamata morale, all'attuazione concreta nella realtà di progetti a lungo auspicati, il Preside chiude la sua prolusione storica e politica, inneggiante.

Ma l'ultima parte, che precede l'enfasi rettorica finale, appare altamente drammatica nel descrivere la fase di estrema crisi della guerra; e, ancora, pone delle domande aperte per gli eccessi contro l'"Austria barbara e feroce" nel momento del violento, furioso, passaggio istituzionale. In un vuoto effettivo di poteri.

Questi brani che ho estrapolato dal contesto della Relazione costituiscono veramente un'immagine documentale di accadimenti, altrove non leggibili, nemmeno nella stampa coeva. A mio avviso sono un atto di coraggio, un'espressione

15 Annuario del Ginnasio Superiore Governativo (Liceo – Ginnasio) "Carlo Combi" di Capodistria (istituito nel 1852). Ultimo Annuario 1916, Capodistria Stabilimento Tipografico Nazionale Carlo Priora 1919, Nuova Serie Anno I, pp. 13-14.

— 33 —

Qui appresso, riassumo nella *Tabella* allegata, in forma numerica, i dati più salienti, rilevati negli esami somatici degli scolari di questo Ginnasio.

Per quel che riguarda le medie dello sviluppo fisico, segnate nella tabella, noto espressamente che, presentandosi gli scolari vestiti alla misurazione e pesatura, vennero sempre detratti dall'altezza, secondo l'età, ecc., fino 3.5 cm. di tacco, e dal peso del corpo, quello che, per esperimenti fatti, poteva avere il vestiario; sicchè le relative cifre devono comprendersi quali cifre rilevate *a corpo nudo*.

Per quanto concerne le affezioni e deficenze fisiche riscontrate, raggiunsero le percentuali più alte:

Le *anemie* col 44.4% degli scolari;

la *carie progredita dei denti*, 36.6% che, sommata ai casi più leggeri, raggiunge l'87.8%;

la *gracilità*, col 23.7%;

le *affezioni nervose*, col 21.7%;

la *vista cattiva*, col 18.4% degli scolari.

Devo qui dar nuovamente rilievo ad una deficenza molto sentita dal servizio medico-scolastico: chi avrà scorso anche superficialmente nell'annessa tabella i risultati degli esami medici, ne trarrà bensì la persuasione della vera necessità di questa istituzione, tendente, mercè il continuato controllo igienico della gioventù studiosa, a proteggerla da malattie infettive, a fornirla di buoni consigli igienici, ad eruire forme morbose incipienti, molto spesso inosservate anche dalla famiglia, a mettere in atto mezzi efficaci per neutralizzare gli effetti nocivi della scuola stessa, a diffondere mediante gli scolari la cultura igienica nelle più vaste masse, stimolando nelle famiglie il sentimeuto del dovere rispetto all'igiene in genere e destando in particolare in loro il sentimento della responsabilità, circa l'igiene personale dei loro figliuoli od affidati; ma dovrà notare e rilevare una deficenza che rende meno proficua l'opera del medico. L'istituzione del servizio medico-scolastico come è oggi e che qui si trova ancora ai suoi primi passi, per quanto bene intesa e coscienziosamente svolta, in pratica si dimostra deficente. Al conseguimento pieno della sua meta, questo servizio abbisogna di essere completato, abbisogna ancora di istituzioni che assicurino la cura gratuita o quasi, almeno di certe affezioni troppo frequenti e che per sè sono causa precipua di ancora altre imperfezioni, per cui i provvedimenti che si possono

Relazione finale del medico scolastico per l'anno scolastico 1918 - 1919 *(seconda pagina). Fotografa una realtà drammatica, descritta con parole precise, crude, realistiche, molto lontano dall'enfasi retorica generale*

di onestà intellettuale, assolutamente non scontata, quando denunciano passaggi di vita sociale su cui sarebbe stato più facile e più comodo glissare.

L'anno scolastico 1918 – 1919 aveva avuto avvio il 16 settembre 1918, ma l'Istituto viene chiuso un mese dopo, il 12 ottobre: "causa l'epidemia di febbre spagnola. Fu riaperto il 7 gennaio 1919 con solenne inaugurazione a cui assistette il R. Governatore della Venezia Giulia, S.E.T.G. Petitti con tutte le autorità militari e civili del luogo"[16].

In quest'occasione di festa corale, tenutasi nella sala dell'ex Convento di Santa Chiara (oggi sede dell'Archivio Storico Regionale) sono inoltre presenti il Sindaco, comm. avv. Nicolò de Belli; il Maggior Generale Sigismondo Monesi; il Commissario Civile conte Casimiro Avogadro di Quinto; tutte le autorità militari e civili, moltissimi alti ufficiali e una gran folla di cittadini acclamanti e plaudenti.

Anche Celso Osti pronuncia un discorso patriottico d'occasione; tra l'altro ricorda gli studenti illustri, che hanno onorato la Scuola con le loro testimonianze alte di italianità, come Vittorio Italico Zupelli, divenuto Ministro della Guerra[17], e i giovani studenti caduti in guerra, come Pio Riego Gambini, medaglia al valore, Angelo Della Santa, Antonio Parovel, Onorato Zustovich.

Come nota di colore, l'Annuario riporta l'addebito economico per le spese sostenute per l'addobbo della sala del Convento di Santa Chiara, fatta rilevare dal Sindaco; addebito equamente ripartito con l'Istituto Normale e le Scuole popolari in tre parti eguali![18]

Questa, dunque, la descrizione del giorno di festa pubblica per la riapertura del Liceo all'uso di frequenza scolastica.

Ma le consegne ufficiali, burocratiche, erano avvenute il 5 dicembre 1918 tra l'ex direttore dottor Giuseppe Vidossich e il professor anziano Celso Osti, nominato direttore provvisorio da S.E.T.G. Conte Carlo Petitti di Roreto, governatore della Venezia Giulia, con decreto datato 12 dicembre 1918[19].

6. La prima preoccupazione delle autorità scolastiche, al momento di riavviare la funzionalità strutturale della Scuola, riguarda, come sembra logico, i programmi scolastici da far entrare in vigore: sono le nuove regole da adottare,

16 SI ARC, f. *Ginnasio Liceo Carlo Combi,* b. II/1, Atti anno scolastico dicembre 1918-1919. Relazione sul funzionamento del R. Ginnasio Superiore di Capodistria, indirizzata al R. Governatorato della Venezia Giulia. Trieste, datata Capodistria, 7 maggio 1919, scritta a mano dalla Direzione.

17 Cfr. Silva BON, *Il primo dopoguerra a Capodistria* cit., p. 353.

18 SI ARC, f. *Ginnasio Liceo Carlo Combi*, b. II/1, Atti anno scolastico dicembre 1918-1919. Lettera del Municipio di Capodistria, datata Capodistria 8 aprile 1919, firmata dal Sindaco Nicolò de Belli.

19 Vedi *Annuario* cit., p. 23.

prendere a scuola sono vani e la cura ne è quasi sempre trascurata dalla famiglia, perchè congiunta a troppo sensibile dispendio. Cito p. e. la carie dentaria frequentissima e trascurata che, causa le indigestioni croniche, può essere causa principale di una denutrizione dell'intero organismo, di gracilità, di anemie e forse di peggio ancora. L'istituzione - sia pure per poche settimane durante l'anno scolastico - di un ambulatorio dentistico a Capodistria, a cure gratuite per gli scolari, è una vera necessità!

Quest'anno vennero assoggettati tutti gli scolari alla vaccinazione antivaiolosa, per il pericolo minacciante del vaiolo che, in forma epidemica, serpeggiava da un pezzo nei limitrofi comuni ed arrivò anche a Capodistria.

D'estate vennero ripresi gli ottimi esercizi di canottaggio, i quali durante tutta la guerra - per la chiusura militare del porto - erano rimasti sospesi. Tali esercizi, come in genere tutti gli esercizi e giuochi ginnici all'aria aperta, dovrebbero ovunque venire favoriti in tutti i modi e coltivati più intensamente.

Nell'*ordinamento interno dell'edificio scolastico* riuscì alla Direzione, non ostante le difficoltà tecniche dei tempi, di prendere tutti quei provvedimenti che assolutamente si richiedevano.
Non lasciò a desiderare la calefazione delle aule scolastiche, ma purtroppo si dovette rinunciare - causa la forte spesa e la mancanza di mezzi - alla spalmatura ad olio dei pavimenti di legno dolce delle stesse.

Ed a proposito rilevo qui quei lavori che, per rispetto alle esigenze igieniche, sono necessari nel nostro Ginnasio:

1.) La sostituzione dei vecchi, logori e polverosi pavimenti di legno dolce nelle aule scolastiche con pavimenti di legno duro.

2.) La sostituzione di varie stufe, di sistema antiquato e quanto mai dispendioso, con altre più corrispondenti allo scopo.

3.) La riparazione radicale delle porte e finestre.

4.) Le pareti nei cessi devono essere dipinte ad olio ad altezza d'uomo.

5.) Il secondo ramo di scale, che dal cortile conduce alla Direzione è in tale stato deplorevole, che s'impone il suo rinnovamento.

6.) Il riattamento del cortile con una parziale copertura in betone, terrazzo o selciato.

Dott. V. GRAMATICOPOLO.

Continuazione - parte finale della Relazione del medico scolastico per l'anno 1918 - 1919

a garanzia dell'impronta italiana che deve essere conferita al Ginnasio superiore di Capodistria[20].

Le circolari ufficiali che trattano la questione risalgono al dicembre 1918[21] e al gennaio 1919[22] e si integrano nella descrizione puntuale delle modificazioni da apportare agli antichi programmi d'insegnamento per le scuole medie e normali, che restano provvisoriamente in vigore.

Il secondo documento citato, prodotto nel gennaio 1919, è particolarmente dettagliato; porta l'intestazione: R. Esercito Italiano. Comando Supremo. Segretariato Generale per gli Affari Civili ed è firmato dal Segretario Generale d'Adamo. È indirizzato ai Governatori. Ufficio Affari Civili; ai Direttori delle Scuole Medie; e, per conoscenza, al Ministero dell'Istruzione, Direzione Generale per l'Istruzione Media e Normale; ai Commissari per gli Affari Autonomi delle Amministrazioni Provinciali; ai Commissari Civili; al Magistrato Civico di Trieste.

Il primo punto di questo documento citato riguarda la frequenza all'insegnamento religioso cattolico, che diviene facoltativo. E questa decisione sembra, ad una valutazione attuale, improntata a ideali liberali di apertura plurale; parlano di "libero Stato" e di "libera Chiesa"; parlano di una possibilità di scelta di professione ed educazione religiosa; possibilità di scelta che ben presto si chiude, di fronte all'imperativo, obbligo scolastico imposto, di insegnamento della sola, esclusiva, fede cattolica. E si introducono nelle classi i simboli univoci riconosciuti del crocefisso. Rimane, questa, una questione aperta, di dibattito politico – culturale – interreligioso, oggi molto viva e sentita, in uno Stato democratico, che dovrebbe garantire a tutti la libera scelta della propria professione religiosa, come fatto sensibile e privato, in un quadro di convivenza e reciproco rispetto tra fedi diverse.

Poi si passa all'insegnamento della storia e della geografia: quello della cessata monarchia austro – ungarica viene sostituito con "analogo insegnamento riflettente l'Italia"; inoltre si ordina di dare "il necessario rilievo alla storia del Risorgimento Italiano e particolarmente dell'ultima guerra d'indipendenza, e alla partecipazione a questi avvenimenti delle terre finora soggette alla dominazione austriaca". Si può parlare di indirizzi che introducono una nuova disciplina, che potremmo chiamare "geografia storica", che, assieme ai nuovi *focus*

20 Cfr. anche Adriano ANDRI – Giulio MELLINATO, *Scuola e confine: le istituzioni educative della Venezia Giulia. 1915 – 1945*, Prefazione di Teodoro Sala, IRSML FVG, Trieste, 1994.

21 SI ARC, f. *Ginnasio Liceo Carlo Combi,* b. II/1, Atti anno scolastico dicembre 1918-1919. Programmi scolastici per le scuole medie, dicembre 1918. Visto il R. Governatore della Venezia Giulia.

22 Idem, Circolare del 15 gennaio 1919.

di valenza storiografica, suggeriti e caldeggiati dalla centralità dei Ministeri romani, intende rinnovare l'insegnamento scolastico.

Sono, a tutti gli effetti, indicazioni d'uso, che propongono una nuova visione geopolitica che va a sostituire quella precedente, e ribadiscono la nostra attuale consapevolezza di come la Storia la scrivano i vincitori. Non solo. Scorrendo le pagine dei testi scolastici adottati in Paesi diversi, divisi da contenziosi politici, ci si può confrontare con la stesura di narrazioni storiografiche contrapposte, frutto del punto di vista ribadito in difesa degli interessi peculiari dei singoli Stati[23].

Soprattutto la formazione scolastica dei giovani è, senza sorta di dubbio, un fatto sostanziale, frutto di attenzione speciale, da parte delle classi dirigenti che detengono il potere; e in quanto tale, la formazione subisce manipolazioni e forzature, che sono del tutto evidenti nelle dittature. Allora si parla di irreggimentazione, come appunto avviene progressivamente, negli anni 1919 – 1922, anche nel Liceo di Capodistria, che cede all'involuzione illiberale generale in Italia, con l'affermazione del movimento fascista.

Quindi appare del tutto "normale" che si disincentivi lo studio della lingua tedesca, diminuendone le ore di studio, e affiancandola alla lingua francese, inglese, slovena o serbo-croata nelle località in cui parte della popolazione scolastica sia di queste nazionalità. È, invece, un segno importante che siano accettate in questo primissimo anno di scuola le richieste linguistiche e culturali dei residenti autoctoni sloveni e croati: di lì a poco parte la campagna di disconoscimento degli alloglotti, cui non vengono più riconosciute nemmeno le libertà di espressioni parlate familiarmente!

E ancora. Le novità di strutturazione e organizzazione del Liceo toccano soprattutto i mediatori culturali, indicando metodi e azioni di comportamento nell'ambito dell'assetto della nuova funzionalità scolastica.

Un primo aspetto: viene introdotto l'obbligo di stesura di un programma didattico particolareggiato da parte dei singoli professori, che così possono dimostrare l'avvenuto adeguamento ai programmi d'insegnamento delle corrispondenti scuole italiane, e possono esporre i criteri ai quali si propongono di ispirarsi nello svolgimento dei rispettivi insegnamenti.

23 Cfr. "Qualestoria", Rivista di storia contemporanea, edita dall'Istituto Regionale per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, Anno XLIX, N.ro 2, Dicembre 2021, *Culture del ricordo e uso politico della storia nell'Europa contemporanea*, a cura di Filippo Focardi e Pieter Lagrou. In particolare cfr. Borut Klabjan, *Politiche della memoria in Slovenia e nello spazio altoadriatico tra pratiche nazionali e intrecci internazionali*, pp. 69-88.

38

2. Ragguagli statistici

	GINNASIO						LICEO				Somma complessiva
	Classi					Somma	Classi			Somma	
	I	II	III	IV	V		I	II	III		
1. Numero degli alunni:											
Al principio dell'anno scol. 1920-21	39	20	17	19	9	104	8	8	10	26	130
Entrati nel corso dell'anno	—	2	—	—	1	3	—	—	—	—	3
Inscritti in tutto	39	22	17	19	10	107	8	8	10	26	133
a) come alunni pubblici	39	22	17	19	10	107	8	8	9	25	132
b) » » straordin.	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1	1
c) » » privatisti	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Usciti durante l'anno	3	2	1	—	2	8	1	—	1	2	10
Presenti alla fine dell'anno	36	20	16	19	8	99	7	8	9	24	123
2. Luogo di nascita:											
Capodistria	19	16	8	8	3	54	5	5	4	14	68
Venezia Giulia	18	5	7	11	7	48	3	3	6	12	60
altre province d'Italia	2	1	2	—	—	5	—	—	—	—	5
estero	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
3. Lingua materna:											
italiana	35	21	17	19	10	102	8	8	10	26	128
Tedesca	1	1	—	—	—	2	—	—	—	—	2
Slovena	3	—	—	—	—	3	—	—	—	—	3
4. Età:											
Di anni 10	8	1	—	—	—	9	—	—	—	—	9
» » 11	13	2	—	—	—	15	—	—	—	—	15
» » 12	11	10	5	—	—	26	—	—	—	—	26
» » 13	6	7	6	3	—	22	—	—	—	—	22
» » 14	1	2	4	7	—	14	—	—	—	—	14
» » 15	—	—	2	5	3	10	2	—	—	2	12
» » 16	—	—	—	3	3	6	3	1	—	4	10
» » 17	—	—	—	1	4	5	2	4	3	9	14
» » 18	—	—	—	—	—	—	1	2	1	4	4
» » 19	—	—	—	—	—	—	—	1	2	3	3
» » 20	—	—	—	—	—	—	—	—	3	3	3
» » 21	—	—		—	—	—	—	—	1	1	1
5. Sesso:											
maschi	33	17	15	17	8	90	7	8	9	24	114
femmine	6	5	2	2	2	17	1	—	1	2	19
6. Risultato dello scrutinio finale:											
Promossi con qualifica di merito	4	2	1	2	2	9	—	—	2	2	11
Promossi semplicemente	16	5	3	1	1	30	2	4	—	6	36
Rimessi a luglio	8	2	—	—	—	13	1	1	5	3	16
Rimessi a ottobre	—	1	2	1	1	5	—	—	—	—	5
Rimessi a luglio e ad ottobre	4	10	8	4	4	31	2	3	11	11	42
Riprovati	4	—	1	—	—	8	2	—	—	2	10
Non classificati	—	—	1	—	—	1	—	—	—	—	1

Ragguagli statistici per l'anno scolastico 1920 - 1921 *(che propongo di leggere con attenzione, per la mole di dati che mettono in campo, da cui si possono dedurre molte informazioni oggettive)*

Il secondo aspetto: quello essenziale, come si è già detto, della necessità di adeguamento per quanto riguarda l'adozione dei manuali. Così si dichiara esplicitamente che il Consiglio dei Professori può procedere alla scelta di nuovi libri di testo "in quanto si imponesse per le modificazioni accennate e dovrà tenersi nei limiti dell'indispensabile". Nel documento del dicembre 1918, che ha un impianto meno burocratico e più politico, si precisa che:

> per l'insegnamento della lingua italiana restano provvisoriamente in uso i testi adottati, con ciò che tutti i brani di lettura ricordanti la cessata dominazione sono da eliminarsi. Al discernimento e all'amor patrio degli insegnanti è affidato il compito di dettare o di leggere a scuola prose e poesie atte a diffondere la conoscenza dell'Italia, a svegliare e a coltivare nei giovani l'amore alle sue istituzioni e alle sue glorie, la coscienza della sua grandezza e della sua missione civile nel mondo ... quello che fin d'ora deve penetrare nelle nostre scuole è lo spirito dell'istruzione e dell'educazione nazionale[24].

L'Annuario del Ginnasio Liceo "Carlo Combi", a conclusione dell'anno scolastico 1918 – 1919, attesta che i dettami propedeutici sono tutti ottemperati: scorrendo le fitte pagine che tratteggiano i programmi d'insegnamento; i piani didattici; la distribuzione delle ore d'insegnamento delle singole materie nel curriculo scolastico di ciascuna classe; i programmi delle lezioni attuati; gli studi d'obbligo; gli elenchi dei libri di testo usati; appare evidente la conformità al nuovo assetto istituzionale.

Soprattutto la lettura dei titoli dei temi d'italiano proposti agli alunni come compiti domestici e scolastici nelle classi che partono dalla quinta ginnasiale in su, fino all'ottava, è una spia dei nuovi argomenti su cui i giovani sono invitati a riflettere e dissertare. I titoli politici (tra poche altre opzioni di carattere più squisitamente letterario, riferite al mondo classico umanistico) sono, ad esempio: "La nostra bandiera", "I colori della nostra bandiera", "Il XXIV Maggio 1915", "L'esule che rivede la patria libera ed esultante", "La patria non è un nome vano", "Vantaggi presenti e futuri della nostra redenzione", "Ora che abbiamo una patria quali sono i nostri doveri verso la medesima?", "L'Istria redenta è tornata alla comune madre latina", "La pace dopo la vittoria"[25].

7. Un problema che preoccupa le autorità è quello della mobilità della popolazione studentesca, legata agli anni del conflitto.

24 Idem, Programmi scolastici per le scuole medie, dicembre 1918. Visto il R. Governatore della Venezia Giulia.
25 Cfr. *Annuario* cit., p. 52.

Così il Commissario Civile Avogrado firma un documento prodotto dal R. Esercito Italiano. Commissariato Civile del Distretto Politico di Capodistria che ha in oggetto la "Iscrizione dei giovani provenienti da scuole medie del Regno o da scuole medie di altra lingua della cessata monarchia Austro – ungarica nelle scuole medie del territorio occupato"[26].

In esso si prendono in esame le iscrizioni di nuovi studenti e studentesse nel passaggio tra curricoli scolastici istituzionali differenti, nello specifico dall'Austro – ungarico a quello Italiano:

> Le norme valgono anche per l'ammissione a scuole medie di altra lingua, dove manchino le scuole corrispondenti di lingua italiana. Gli alunni provenienti dalle scuole medie del Regno dovranno però essere ospitati in esse come straordinari / uditori ... gli alunni potranno essere dispensati dal frequentare le lezioni di lingua tedesca, sempreché lo studio di essa non sia obbligatorio nella classe corrispondente della scuola del regno da cui provengono[27].

Si conferma che "cinque classi del Ginnasio e le tre classi del liceo secondo gli ordinamenti del Regno sono da considerarsi equipollenti, in ordine progressivo, alle otto classi del Ginnasio classico; quelle del Liceo moderno a quelle del Ginnasio Reale"[28].

A questo documento fa seguito la Circolare del 17 febbraio 1919, firmata dal Segretario Generale d'Adamo, quale responsabile del Segretariato Generale per gli Affari Civili del R. Esercito Italiano. Comando Supremo, che ha come oggetto l'iscrizione nelle scuole medie di giovani provenienti da scuole medie d'altro tipo e che, nella sostanza, conferma le disposizioni precedenti[29].

Calato nella realtà capodistriana, il Dirigente provvisorio dott. Bisiach del R. Esercito Italiano. Commissariato Civile del Distretto Politico di Capodistria rileva "il disagio di alcuni giovani residenti in città del territorio occupato nelle quali non è possibile riattivare le scuole medie di cui essi erano precedentemente iscritti, o attivare scuole medie del tipo corrispondente a quelle che avevano frequentato essendo profughi in Italia"[30].

Ammessi quali straordinari / uditori hanno "diritto, preparandosi privatamente, di sostenere alla fine dell'anno una prova d'esame nelle discipline che

26 SI ARC, f. *Ginnasio Liceo Carlo Combi*, b. II/1, Atti anno scolastico dicembre 1918-1919, Capodistria, 21 gennaio 1919.
27 *Ibidem*.
28 *Ibid*.
29 SI ARC, f. *Ginnasio Liceo Carlo Combi*, b. II/1, Atti anno scolastico dicembre 1918-1919.
30 Idem, Documento datato Capodistria, 4 marzo 1919.

sarebbero obbligatorie nei piani d'insegnamento delle classi corrispondenti e non sono prescritte in quelli delle classi cui sono ammessi".

Un altro problema rilevato, ma più facilmente risolvibile, è quello della modalità e periodicità delle classificazioni nelle scuole "con voti / punti ascendenti dallo 0 al 10 senza frazioni" e con "la scadenza del primo semestre prorogata al 15 marzo, mentre nel secondo semestre sarà fatta una sola classificazione intermedia"[31]: un tanto per questo primo anno di scuola sotto l'Italia.

Allo stesso modo si autorizza una sessione straordinaria di esami di maturità e di promozione, che ha luogo nel periodo dal 17 al 27 marzo 1919:

> Potranno esservi ammessi gli alunni di scuole pubbliche o private che lo scorso anno fruirono, per giustificato motivo, di una sola sessione di esami, o rimasero in essa soccombenti; e quelli, o perché internati, o perché profughi nel Regno, o perché in servizio militare per obbligo di leva, interruppero nello scorso e negli scorsi anni gli studi; ad essi saranno applicabili le disposizioni impartite in materia sotto il cessato regime e prorogato per l'anno corrente con decreto 6 luglio 1918 n. 25031/18 del Ministero del culto e dell'istruzione della cessata monarchia austro – ungarica[32].

E non mancano le domande di militari, anche graduati, che fanno richiesta di accedere alle sessioni di maturità straordinarie, oppure quelle di studenti che chiedono l'esonero dallo studio della lingua greca, per cui le preoccupazioni delle autorità rispondono a reali bisogni di generazioni di giovani sbalestrati dalla guerra[33].

Anche il Rettore della R. Università degli Studi di Padova, F. Lori, si affretta a comunicare al Sindaco della Città di Capodistria le deliberazioni adottate dal Consiglio accademico a favore degli studenti che provengono dagli istituti scolastici dell'ex impero Austro – ungarico, per i quali "Per l'ammissione all'Università saranno ritenuti validi gli stessi titoli di scuole secondarie, che davano diritto all'ammissione nelle Università e scuole superiori dell'ex Impero"[34].

Altre regole, precisate dal Rettore, agevolano l'iscrizione e la frequenza nell'Università italiana, fatte salvo eventuali, ulteriori problematiche di ordine particolare, che vengono sottoposte all'esame del Consiglio accademico.

31 Idem, R. Esercito. Commissariato Civile del Distretto Politico di Capodistria, Documento datato Capodistria, 27 gennaio 1919, firmato dal Commissario Civile Avogadro.

32 Idem, R. Esercito Italiano. Comando Supremo. Segretariato Generale per gli affari civili. Documento datato 3 febbraio 1919, firmato dal Segretario Generale d'Adamo.

33 Idem, Documenti e lettere sparse.

34 Idem, Lettera del Regno d'Italia. R. Università degli Studi di Padova, Padova, 21 gennaio 1919.

8. Alcune questioni riguardano nello specifico la vita del Ginnasio Superiore di Capodistria in quanto tale. A cominciare dalla stessa denominazione. Infatti il 3 gennaio 1919, ancor prima dell'apertura ufficiale dell'anno scolastico 1918 – 1919, il Commissario Civile che regge il R. Esercito. Commissariato Civile del Distretto Politico di Capodistria,

> in seguito alla lettera del R. Governatorato, di data 23 dicembre 1918, n. 715 Prot. Aff. Civ. comunica, in risposta alla domanda avanzata dalla Direzione in data 22 novembre 1918, che la denominazione del Ginnasio Superiore di Capodistria deve rimanere immutato fino a contraria disposizione[35].

Questa decisione viene ribadita dal Capo ufficio Affari Civili, Giuseppe Reina, futuro Provveditore Scolastico della Venezia Giulia, che però autorizza che la Scuola s'intitoli al nome del patriota "Carlo Combi", aderendo al voto espresso dal Consiglio dei Professori dell'Istituto[36], espresso "con sapiente decisione" il 15 aprile 1919.

Così si esprime anche il Sindaco di Capodistria, avv. Nicolò de Belli, ringraziando per il "felice, patriottico e nobilissimo pensiero

Il Collegio dei Professori ha intuito il voto generale della Città e l'animo della Giunta Comunale, poiché infatti nessun'altra denominazione - di più eloquente significato e di auspicio più caro – meglio s'addice al nostro Ginnasio – Liceo, che quello di Carlo Combi, oggi che, pur a grande Suo merito, i destini dell'Istria sono compiuti.

> L'omaggio proposto, che consacrerà in perpetuo alla memoria, alla venerazione e alla gratitudine dei viventi e dei posteri il nome dell'insigne indimenticabile Concittadino, onora degnamente tanto il dotto assertore e apostolo infaticato, in tutta l'austera Sua vita, dei nostri diritti nazionali, quanto l'Istituto, che lo vanta docente nel primo Ginnasio Comunale; malgrado tutto educò sempre i suoi discepoli, con intelletto d'amore, alla coscienza, all'orgoglio e alla devozione d'italiani[37].

Questo carteggio, e l'approvazione non solo formale della decisione del Collegio dei Professori, trova ampio spazio anche nelle pagine dell'Annuario[38]: le

35 *Ibidem*.

36 Idem, Lettera del Governatorato della Venezia Giulia. Ufficio Affari Civili. Sezione VII B, alla Direzione Ginnasio Superiore di Capodistria, Trieste, 18 giugno 1919.

37 Idem, Lettera del Municipio di Capodistria, 14 maggio 1919.

38 Cfr. *Annuario 1918 – 1919,* p. 41.

nominazioni sono effettivamente decisioni sostanziali, che si fissano nella memoria storica di una istituzione.

Il Sindaco interviene anche a proposito di un'altra vertenza, forse più marginale, ma comunque significativa in senso morale e metaforico per la storia dell'Istituto: in una lettera dattiloscritta indirizzata alla Direzione del Liceo, Nicolò de Belli chiede al Preside di consegnare all'incaricato del Comune la "antica campana, che una volta serviva a richiamare giornalmente gli scolari alle lezioni di mattina e nel pomeriggio".

Rimossa, senza autorizzazione, dalla torretta dell'edificio ginnasiale nel 1916, dall'allora direttore, dott. Giuseppe Vidossich, essa va finalmente collocata nel Museo Civico di Storia e d'Arte, quale ricordo di "una consuetudine tradizionale che ha per noi un pregio d'affetto come memoria storica del Collegio dei P.P. Piaristi, dato che da molti anni non serve più all'antico scopo"[39].

9. Un diverso episodio, civile e politico al tempo stesso, di cui nell'Annuario non resta traccia, è lo sciopero studentesco del 1° maggio 1919, spia di una diffusione notevole delle istanze di un socialismo umanitario a Capodistria, prima dell'affermazione violenta, ma non scontata, del fascismo, nell'amministrazione pubblica cittadina.

Sull'adesione allo sciopero da parte degli studenti, interviene il Capo d'Istituto che dirama una circolare di biasimo; ma - pur stendendo un verbale della conferenza del Collegio dei professori del 16 maggio 1919, immediatamente inviato al Governatorato della Venezia Giulia - non ritiene opportuno per considerazioni più generali, determinare e "infliggere ulteriori punizioni per un'infrazione disciplinare commessa collettivamente".

Forse anche in nome di un "bene - inteso criterio di severità, nel senso di evitare l'applicazione di certe punizioni le quali, se trovavano piena rispondenza con i criteri punitivi della cessata Monarchia, sono repugnanti alla mentalità italiana".

Il Capo Ufficio Affari Civili del R. Governatorato della Venezia Giulia. Sezione VII B, dottor Palmieri, chiamato in causa, precisa:

> gli alunni da questo primo intervento del Governatorato si persuadano che nessuna loro infrazione alla disciplina può e deve rimanere senza adeguata sanzione. Per cui il Governatorato vivamente disapprovando la deplorevole loro condotta,

39 SI ARC, f. *Ginnasio Liceo Carlo Combi*, b. II/1, Atti anno scolastico dicembre 1918-1919. Lettera del Municipio di Capodistria, n. 947, Capodistria, 11 marzo 1919.

dispone che in una delle prossime domeniche siano rimesse tutte le lezioni alle quali gli alunni non parteciparono il 1° maggio.

La disposizione è giustificata dal valore educativo intrinseco all'ingiunzione, per cui il Governatorato "nutre fiducia che il Corpo insegnante vorrà di buon grado assoggettarsi a un relativo aggravio di lavoro"[40].

Del resto la presenza delle istituzioni politiche nella Scuola si avvale anche di altri interventi, come i doni di riviste, di giornali, di libri di tono patriottico per la Biblioteca dei professori, che appunto, anche con qualche nuovo acquisto, vanta un Patrimonio di 2818 opere[41]; volumi di argomenti patriottici, libri di lettura amena, che vanno a implementare la Biblioteca degli alunni[42], che consta in 1115 opere[43].

E ancora con doni di carte murali - carte geopolitiche dell'Italia, edite da D'Agostini, ad esempio - per ricostruire il Gabinetto di geografia e storia, oppure il Gabinetto di chimica e fisica, che "porta i segni e le conseguenze della guerra"[44].

E soprattutto con inviti estesi a tutti le componenti della Scuola, Corpo insegnante e studenti, ad intervenire a manifestazioni pubbliche di valenza celebrativa e patriottica, inneggiante all'Italia, di cui il Preside prof. Celso Osti fornisce un'ampia rassegna nell'Annuario della vita della Scuola nel 1919.

Del resto sembra che in questi primi mesi di gestione italiana del territorio giuliano, la vita sociale, collettiva, politica investa notevolmente la globalità della partecipazione della gente, affranta dagli anni terribili di guerra.

Anche di quelle presenze che provengono anche dal mondo della scuola: il professore di origini trentine Arturo Bondi, pubblicista e autore di libri di storia medievale e moderna adottati nello stesso Istituto, in cui lavora come titolare, è anche protagonista della scena pubblica capodistriana; produce e dirige un giornale, "L'Istria Redenta", di impronta socialisteggiante, fonte essenziale per ricostruire le vicende del primo dopoguerra a Capodistria[45].

40 Idem, Lettera datata Trieste, 23 maggio 1919.

41 Idem, Lettera della Direzione Ginnasio Superiore di Capodistria, datata Capodistria, 20 febbraio 1919, inviata al Comando della 12° Divisione di Fanteria. Stato Maggiore di Capodistria. Cfr. inoltre *Annuario* cit., p. 53.

42 Idem, Cfr. la Lettera di ringraziamento del preside prof. Celso Osti, datata Capodistria, 25 aprile 1919.

43 Cfr. *Annuario* cit., p. 55.

44 Cfr. *Annuario* cit., p. 57.

45 Cfr. Silva BON, *Il primo dopoguerra a Capodistria* cit.

10. Qui, in città, come tra gli studenti, la situazione igienica e sanitaria è molto precaria: come denuncia lo stesso Bondi nelle sue Cronache, ma come viene confermato anche dal medico scolastico Vittorio Gramaticopolo, medico distrettuale superiore, che stende la sua Relazione medica, corredata da una precisa statistica[46], sullo stato di salute della popolazione scolastica del Ginnasio – Liceo "Carlo Combi".

Tutti risentono delle privazioni e delle sofferenze subite nei lunghi anni del conflitto e l'epidemia dell'influenza polmonare detta "spagnola" aveva avuto buon gioco su corpi provati.

Anche il Ginnasio Liceo non è esente da premature, dolorose scomparse: così l'Istituto perde, nel dicembre 1918, il suo insegnante di religione, don Giovanni Marsich, colpito in modo inesorabile a soli 35 anni d'età; lui viene ricordato con cordoglio e manifestazioni corali di affetto da tutto il corpo docente[47].

A detta del medico scolastico, il quadro generale sembra preoccupante: le cure che lui riversa sulla Scuola si evidenziano e si contano nel numero forte di visite mediche; nella prescrizione di interventi socio-sanitari e igienici, che riguardano anche la struttura e la manutenzione dell'edificio, come i servizi, l'illuminazione, il riscaldamento, la pulizia stessa e la pitturazione delle aule. Le percentuali di studenti gracili, malnutriti, sofferenti, è molto alta; e così sono diffusi i bisogni per interventi specialistici per affezioni polmonari e oculistiche da parte di adolescenti nel pieno del loro sviluppo fisico.

Per cui ben vengano i sostegni del Fondo di Beneficenza, le Borse di studio, gli esoneri dal pagamento delle tasse scolastiche, tutti provvedimenti necessari, utili, efficaci, pur se non in modo esaustivo.

Confermano la loro funzione sociale, nel tracciare un quadro complessivo.

Sono spie, segnali di azioni prodotte da una società che lentamente si rimette in piedi. Soprattutto tutto ciò fa ben guardare al futuro; far nascere e far riporre aspettative, fiducia e speranze forti e diffuse nelle possibilità e nell'operato dell'Italia.

Come anche le Relazioni finali dell'anno scolastico 1918 – 1919[48] dicono chiaramente.

46 Cfr. *Annuario* cit., p. 36 e segg.

47 Cfr. *Annuario* cit., Necrologio del professor Celso Osti. Il 28 gennaio 1919 gli succede don Bartolomeo Vascotto, cui vengono attribuite dieci ore settimanali di religione (Cfr. SI ARC, f. *Ginnasio Liceo Carlo Combi*, b. II/1, Atti anno scolastico 1918-1919).

48 SI ARC, f. *Ginnasio Liceo Carlo Combi*, b. II/1, Atti anno scolastico dicembre 1918-1919. Relazione sul funzionamento del R. Ginnasio Superiore di Capodistria, indirizzata al R. Governatorato della Venezia Giulia. Trieste, n. 176, datata Capodistria, 7 maggio 199. E ancora Schiarimenti sulla Relazione del 7 maggio 1919, n. 176, indirizzata al Segretariato Generale per gli Affari Civili. Padova, datata Capodistria, 30 maggio 1919.

La Relazione sul funzionamento del R. Ginnasio Superiore di Capodistria, indirizzata al R. Governatorato della Venezia Giulia. Trieste, n. 176, datata Capodistria, 7 maggio 1919. E ancora Schiarimenti sulla Relazione del 7 maggio 1919, n. 176, indirizzata al Segretariato Generale per gli Affari Civili. Padova, datata Capodistria, 30 maggio 1919, sono redatte dal Preside, prof. Celso Osti.

Esse attestano, sia per quanto riguarda la frequenza di alunni in classi numerose, che per il Ginnasio superano le trenta unità; sia per quanto riguarda il profitto, le promozioni e le licenze degli esami di maturità, conseguiti con lodevole impegno; che quei giovani, attraverso il lavoro e la fatica dell'apprendimento, "senza note scadenti", ma anzi raggiungendo la "distinzione", scommettono sul loro futuro.

11. L'anno scolastico 1919 – 1920 (apertura ufficiale il 1° ottobre 1919 – 30 settembre 1920)[49] è un anno di difficile transizione. Molti sono i problemi ancora lasciati aperti, dopo l'avvio, nei primi giorni di gennaio 1919, del primo anno di scuola sotto la giurisdizione del Regno d'Italia.

Questo giudizio si basa soprattutto sull'analisi critica dei documenti emanati quotidianamente dalla Segreteria del Ginnasio – Liceo[50], piuttosto che sull'Annuario di fine anno, pubblicato dalla Scuola stessa, che risulta essere scritto in una forma, a mio avviso, eccessivamente entusiasta.

Nel secondo anno di vita, l'Istituzione scolastica capodistriana si adegua progressivamente alle direttive emanate dal Ministero dell'Istruzione di Roma, direttive che passano attraverso la mediazione delle Autorità scolastiche operanti sul territorio, nelle cosiddette "nuove province", appena redente.

Sono indicazioni vincolanti che affrontano problemi diversificati.

A cominciare dalla regolamentazione delle assunzioni dei professori: una regolamentazione che cerca di mediare e di attenuare le differenze di trattamento

49 Cfr. Documento manoscritto (velina) indirizzato al Regio Commissariato Generale Civile di Trieste, in data Capodistria 18 ottobre 1919, avente per Oggetto: Relazione dell'apertura dell'Istituto.
Il documento riporta il calendario scolastico, ricco di molte feste civili e soprattutto religiose. Ma anche di feste politiche, per onorare la monarchia. Hanno inizio le adunate, partecipazioni imposte di studenti in piazza del Duomo in diverse occasioni pubbliche. Il documento riporta anche l'organigramma dei professori titolari, a cominciare dal Preside Celso Osti, il cui certificato di servizio attesta la recente Laurea conseguita a Firenze (non a caso!). Il numero degli studenti al momento dell'apertura dell'anno scolastico ammonta a 138 iscritti (poche, in proporzione, le alunne). Il documento registra una diminuzione di iscrizioni rispetto all'anno precedente, dovuta alla "concorrenza" delle scuole aperte a Pirano e a Rovigno, per cui risultano almeno 50 studenti in meno, rispetto alle potenzialità di frequenza a Capodistria. Alla fine dell'anno scolastico risultano valutati 127 alunni.

50 Cfr. riferimento complessivo per tutto questo Capitolo 11 alla collocazione: SI ARC f. *Ginnasio – Liceo Carlo Combi di Capodistria,* Atti II, I parte, Scatola 1, Fascicolo 1919 (parte) e Fascicolo 1920. Contengono i documenti relativi all'anno scolastico 1919 – 1920.

economico, che costituiscono criticità evidenti nel passaggio statuale degli ex a.u. nei ruoli organici della scuola italiana. E ancora, s'impone il problema del pagamento di arretrati o di supplenze, richiesto dagli insegnanti e mai effettuato.

Inoltre comincia a verificarsi una certa mobilità, con la richiesta di trasferimenti di insegnanti, non solamente in Istria[51], ma anche dalla regione della Venezia Tridentina e dal Regno[52]. È evidente che la copertura di tutte le cattedre degli insegnamenti previsti costituisce la premessa per un buon avvio dell'anno scolastico e per un efficiente funzionamento del Ginnasio – Liceo. La presenza di giovani professori, provenienti fa fuori zona, viene monitorata con l'affiancamento, nelle classi, a colleghi più anziani[53] che assumono una funzione di controllo, ma anche di esempio pratico e operativo; a conclusione del periodo di formazione, il preside Osti rilascia un Attestato, che si basa anche sul giudizio dato dal tutor[54].

Centrale inoltre risulta essere la stesura del programma scolastico[55], a volte sottoposto al confronto di indirizzo dato da Istituti diversi: così, ad esempio, le proposte avanzate dal prof. Pietro Giurco, Preside del Liceo "Petrarca" di Trieste passano al vaglio critico locale dei colleghi e il preside prof. Celso Osti del "Combi" pone le sue annotazioni più o meno assertive al documento circolante[56]. Dimostrando operativamente la problematicità della ricostruzione strutturale della scuola sul territorio.

51 È questo il caso del prof. Giannandrea de Gravisi, trasferito dal Ginnasio Reale – Istituto Tecnico Provinciale "Gian Rinaldo Carli" di Pisino al Ginnasio – Liceo "Carlo Combi" di Capodistria, dove peraltro aveva la qualifica di docente effettivo già dal 16 settembre 1909, quale insegnante di storia e geografia. Cfr. Documento manoscritto dal Capoistituto prof. Celso Osti, Capodistria, 19 settembre 1919, con Timbro della Direzione. Regio Ginnasio Superiore di Capodistria.

52 Ad esempio, da Roma.

53 Così il prof. Arturo Bondi per Francesco De Stefano, di nuova nomina come supplente.

54 Cfr. Attestato didattico rilasciato dal Capoistituto prof. dott. Celso Osti ad Arturo Tabouret, supplente abilitato all'insegnamento di latino e di francese.

55 Cfr. Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia. Gruppo I° Divisione III. Ispettorato Generale. Lettera di presentazione, scritta al momento dell'assunzione dell'incarico dall'Ispettore Generale (firma autografa illeggibile), Trieste, 27 ottobre 1919. Annuncia un piano organico di ispezioni.
Circolare del Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia. Gruppo I Divisione III – Ispettorato per le Scuole della Venezia Giulia. N. 073647 di protocollo, di data Trieste, 28 ottobre 1919, avente per Oggetto: Richiesta di dati. La Circolare è indirizzata ai Signori Capi degli Istituti medi della Venezia Giulia. È firmata dall'Ispettore Generale. Richiede: Prospetto dell'orario settimanale; Copia dei Programmi didattici; Elenco dei libri di testo adottati; Notizie sulla Biblioteca d'Istituto, degli Insegnanti e degli Alunni; Prospetto numerico della popolazione scolastica.
Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia. Lettera indirizzata ai signori Capi Istituto delle Scuole Medie della Venezia Giulia, di data Trieste 12 dicembre 1919, firmata dall'Ispettore Generale. Nel documento si legge un chiaro riferimento alla necessità di rendere "più uniformi i programmi, secondo le norme vigenti nel Regno".

56 Cfr. Documento firmato dal Provveditore Giuseppe Reina, d'Ordine del Commissario Generale Civile, Trieste, 12 marzo 1920, inviato alle Presidenze e Direzioni degli Istituti Medi della Venezia Giulia.

VI.

Letture fatte in classe e libri di testo usati durante l' anno scolastico 1291-22.

A. Letture.

I. Italiano

II ginnasiale: *R. Fucini*, «Le veglie di Neri».

III ginnasiale: *Omero*, «Odissea» (trad. Pindemonte).

IV ginnasiale: *Manzoni*, «I promessi Sposi»; *Omero*, «Iliade» (trad. Monti).

V ginnasiale: *Ariosto*, «Orlando Furioso» (canti scelti); *Parini*, «Il Giorno» e le «Odi» (brani scelti); *Alfieri*, «Filippo».

I liceale: *Dante*, «Inferno».

II liceale: *Dante*, «Inferno» (cc. XXII-XXXII) e «Purgatorio» (cc. I-XXX).

III liceale: *Dante*, «Purgatorio» (cc. XVI-XXXIV) e «Paradiso» (cc. I-XXVII).

II. Latino.

II ginnasiale: *Cornelio Nepote*, «Vite» (scelta).

III ginnasiale: *Cornelio Nepote*, «Vite» (scelta); *Cesare*, «De bello Gallico» (dal I° e II° libro).

IV ginnasiale: *Cesare*, «De bello Gallico» (libri I e IV); *Ovidio*, «Tristia» (passi scelti) e «Metamorfosi» (passi scelti).

V ginnasiale: *Ovidio*, «Metamorfosi» e «Tristia» (passi scelti); *Livio*, «Ab urbe condita» (dai libri XXI e XXII); *Sallustio*, «Bellum Iugurthinum» (capp. 1-15); *Virgilio*, «Bucoliche» (I).

I liceale: *Livio*, «Ab urbe condita» (dal libro XXI); *Virgilio*, «Eneide» (dal libro II e IV); *Cicerone*, «Laelius»; *Sallustio*, «Bellum Catilinarium» (passi scelti).

II liceale: *Virgilio*, «Eneide» (I, IV e VI; *Cicerone*, «Pro Milone» (I-XV); *Orazio*, «Odi» (I, 1, 7, 9; III, 30; IV, 7), «Epodi» (II e XIII) e il «Carmen saeculare».

III liceale: *Orazio*, «Odi» (I, 1, 2, 3, 8, 9, 11, 14, 18 e 22; II, 14, III, 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 30); «Satire» (I, 1, 5, 9), «Epistole» (I, 2, 4, 5 e 8), «Epodi» (VII); *Catullo*, «Elegie» (VIII); *Tacito*, «Annali» (libro I); *Cicerone*, «De officiis» (dal libro I).

Elenco dei testi scolastici proposti allo studio degli alunni per l'anno scolastico 1921 – 1922 *(Da rilevare la scelta d'uso di importanti e impegnative opere di Autori classici)*

Ma anche la valutazione delle prove offerte dai discenti nel processo di apprendimento viene avvicinato al metro di giudizio vigente nelle scuole del Regno; allo stesso modo le varie forme di punizione, previste per comportamenti scorretti, assenze ingiustificate, ecc. e attuate dal precedente sistema scolastico austriaco con una rigidità che pare ora eccessiva, vengono ammorbidite secondo uno "stile italiano" relativamente più comprensivo. Pertanto si procede all'abrogazione di alcune norme disciplinari, ferma restando la richiesta di corretta obbedienza alla disciplina in Istituto, che prevede, da parte di tutti gli alunni, un congruo contegno in classe e fuori classe, durante gli intervalli di ricreazione.

Le preoccupazioni di ordine organizzativo e contenutistico, però, si calano quotidianamente in una realtà socio – economica contingente, che a mio avviso è fortemente drammatica.

Alle difficoltà, date dalla miseria e dalla povertà diffuse, evidenti nelle persone - insegnanti, operatori tecnici, bidelli, alunni, tutti attori compresenti nella comunità scolastica - e nelle cose - la stessa edificazione muraria fattuale - fa da contraltare la gravissima crisi istituzionale dello Stato Italiano, sull'orlo del baratro dichiarato.

Concretizzando, innanzitutto le urgenze materiali: al momento del rientro in classe s'impone una riqualificazione degli ambienti scolastici; riparazione dei muri esterni deteriorati negli anni del lungo conflitto; pitturazione ad olio e imbiancamento delle pareti delle aule; ammodernamento del sistema di riscaldamento; demolizione delle stufe di maiolica in tutte le stanze; messa in opera di stufe di ferro di ghisa, meno dispendiose, più razionali e igieniche; acquisto massiccio di carbone e di legna per tutta la struttura.

Ma anche richieste d'implementazione - gratuita - delle Biblioteche dei professori e degli alunni, cui rispondono generose donazioni di libri di letture amene, ma anche di approfondimento culturale – come ad esempio le opere di critica letteraria di Francesco De Sanctis, e i classici della letteratura autoriale.

Risulta poi necessaria la riparazione di una barca di dotazione della Scuola, utile allo svolgimento di quelle attività sportive legate alla nautica, in una città come Capodistria, dove, per i giovani, era naturale e immediato l'uso del mare. Un "lusso" comunque limitato dal bilancio scolastico, poiché la Dirigenza scolastica si vede costretta a dare l'autorizzazione a procedere alla vendita di una terza imbarcazione che non può essere riparata.

Molteplici le richieste di sostegno economico, extra contratto, da parte d'insegnanti; a volte, per far fronte alle necessità impellenti, essi tengono perfino a dozzina un certo numero di allievi (!), pur con la precauzione che non siano frequentanti le stesse classi, in cui essi insegnano.

Lo stesso medico scolastico, dott. Vittorio Gramaticopulo, assunto 13 ottobre 1919 in qualità di medico distrettuale superiore, è sostenuto, nella sua richiesta di aumento di retribuzione, dal Preside Celso Osti: egli riconosce la oggettiva precarietà e inadeguatezza del contributo in atto, rispetto al lavoro e all'impegno svolto dal medico presso una popolazione scolastica, di cui ho già segnalato gli urgenti, diffusi, bisogni.

Inoltre continue le richieste di approvvigionamenti alimentari per scolari bisognosi; le richieste di esonero dalle tasse[57], di sussidi, di borse di studio da parte degli studenti, che, per ottenerle, devono dimostrare il conseguimento e il mantenimento di un costante, alto livello di profitto nelle pagelle trimestrali e di fine anno; le richieste di vestiario e di aiuto sanitario specialistico per gravi malattie – ad esempio, casi di tracoma.

E ancora le richieste di sussidi straordinari, di "aumenti del diurno", di indennizzi per vestiario da parte dei bidelli e degli inservienti ausiliari.

Le necessità individuali si calano nel bisogno collettivo: con la richiesta di concreto sostegno pubblico a favore dell'operatività dell'Istituto – cui risponde eccezionalmente l'erogazione a scopo di beneficenza del Commissario Civile Di Suni, di stanza a Capodistria. Anche il Municipio di Capodistria, nelle persone del Sindaco e della Giunta comunale, "si compiace largire, a favore del Fondo di beneficenza, anche per l'anno corrente, un volonteroso contributo"[58]. Alla domanda avanzata dal Liceo risponde anche la Giunta Provinciale dell'Istria – Commissario per gli affari autonomi, operante a Parenzo, che accorda a favore del Fondo di beneficenza del Ginnasio – Liceo "Carlo Combi" una sovvenzione per l'anno scolastico in corso[59].

Con l'invito del governo rivolto a "tutta la nazione a sottoscrivere al prestito della pace sociale" - emesso il 5 gennaio 1920 e aperto fino al 7 febbraio 1920. Il volantino stampato dalla Presidenza del Regio Ginnasio – Liceo "Carlo Combi" è rivolto agli alunni e recita testualmente:

57 Come, ad esempio, per Libero Sauro, figlio dell'eroe irredentista capodistriano Nazario Sauro, al momento del trasferimento di residenza a Venezia.

58 Cfr. Lettera su carta intestata di data Capodistria, 12 maggio 1920.

59 Cfr. Lettera su carta intestata di data, Parenzo, 10 giugno 1920.

> L'emissione di tale prestito si presenta come una necessità imprescindibile per lo Stato che vuole riuscire a colmare i vuoti della Cassa e provvedere al graduale rimborso dei debiti contratti durante la guerra (...); la sottoscrizione è un altissimo e imprescindibile dovere di tutti i cittadini, che, sapendo in quale disagio morale e materiale sia stretto il Paese, comprendono che lo Stato e l'economia nazionale devono, con la cooperazione e con qualche sacrificio di tutti, essere salvati, a comune vantaggio materiale e morale, dalla bancarotta.
> L'astensione, in tali frangenti, è un delitto commesso contro sé stessi, perché si risolve nella rovina di tutti.

La situazione sociale, economica, politica è drammatica: il pericolo d'inflazione e di svalutazione eccessiva della moneta è incombente. Lo denuncia chiaramente il Ministro della Pubblica Istruzione Baccelli, in una lettera aperta, inviata ai Rettori delle Regie Università – ai Regi Provveditori agli Studi – ai Presidenti dei Regi Istituti Tecnici – ai Capi Istituto Istruzione Media e Normale, datata Roma, 26 febbraio 1920:

> Il popolo italiano col generoso e pronto concorso al Prestito Nazionale ha dimostrato la sua forza economica e la sua fiducia nello Stato e ha smentito nella forma più efficacie le calunnie sparse a nostro danno fuori di qui.
> Se si vuole che i prezzi ribassino non si deve più stampare altra carta moneta, anzi, si deve ritirare una parte della già stampata dalla circolazione. Questo non si potrà fare in misura notevole se il Prestito non raggiungerà una cifra maggiore di quella raggiunta.
> È dunque altissimo interesse patrio, altissimo interesse di ciascuno che ciò avvenga. È convenevole e degno che a raggiungere il fine contribuisca in tutti i suoi gradi la scuola che deve essere sempre promotrice e coadiutrice di ogni opera civile.
> Fido negli sforzi pronti e operosi di V. S. e gradirò di conoscerne i risultati.

Alla perentoria ingiunzione del Ministro risponde anche il Preside del Ginnasio – Liceo "Carlo Combi", con una lettera che vi fa riferimento puntuale[60]:

> La Presidenza di questo R. Ginnasio – Liceo, lieta che le si offrisse l'occasione di adoperarsi in pro della Patria che tanto ha sofferto e lottato per vincere e liberare queste terre dalla feroce oppressione austriaca, fece quanto era lecito e consentito per poter spremere quel che era possibile spremere da una popolazione

60 Cfr. Lettera manoscritta (velina) su carta intestata, di data Capodistria, 14 marzo 1920, n. protocollo 41, avente per Oggetto: prestito nazionale. Risposta al foglio di data 26 febbraio 1920 (più sopra citata). Firmata dal Preside Celso Osti.

scolastica costituita da alunni che appartengono quasi tutti, fatte pochissime eccezioni, alle classi meno abbienti, per non dire povere.
Cominciò la propaganda per il prestito della pace con un appello qui allegato, distribuito a tutti gli alunni, prima che partissero per le vacanze di Natale;
la seguitò con un altro, pure qui allegato, esposto insieme col primo nell'Albo dell'Istituto e pure distribuito agli alunni tornati dalle vacanze;
verso i primi di febbraio spedì una breve circolare a tutte le famiglie degli alunni, invitandole a firmare qualche importo anche a nome dei figli appartenenti a questo Ginnasio – Liceo;
fece sentire la voce della Patria, suscitando negli alunni quella del dovere con ripetute visite del Capo dell'Istituto stesso nelle singole classi, dove egli comunicava le circolari pervenute e spiegava le facilitazioni fatte dal governo e dalle banche;
perché a tutti fosse resa possibile la partecipazione al prestito, a cui sottoscrivessero, per quanto lo permettessero le loro condizioni economiche piuttosto ristrette, tutti gli insegnanti e i bidelli.
Tale opera di propaganda diede il frutto qui sotto indicato.

Seguono gli importi dettagliatamente suddivisi per gruppi e per classi:

Collegio degli insegnanti – 12 insegnanti – importo £ 20.000
Ginnasio (suddiviso per le singole 5 classi, con il numero esatto degli alunni contribuenti e gli importi conseguiti per ogni singola classe)
Liceo (suddiviso per le 3 classi, con il numero esatto dei contribuenti e gli importi conseguiti per ogni singola classe)
Bidelli -2 – importo £ 500
In tutto £ 42.000

La lettera conclude opportunatamente: "Questa la somma che il R. Ginnasio – Liceo offre con fede e amore alla Patria ... ora e sempre nei secoli."

Conclusione dovuta, rettorica, che sostituisce un testo rimosso, ben più eloquente, tagliato con un forte, netto, segno di croce tracciato con matita copiativa, perché politicamente non corretto: "È da notare che delle £ 1.300 sottoscritte dalla III liceale, mille - ricavato netto di una festa studentesca, furono consegnate alla Presidenza, perché le investisse nel prestito a favore del Fondo di beneficenza dell'Istituto" (sic!).

Dunque otto studenti dell'ultimo anno di studi, evidentemente i più adulti e responsabili nel dichiarare le loro personali opinioni politiche, esprimono chiaramente una forma di dissenso verso l'operazione governativa e scelgono di devolvere il danaro raccolto, anche con una propria iniziativa indipendente, alle necessità della Scuola, di cui fanno parte.

49

ALBO D'ONORE

degli alunni che allo scrutinio finale furono promossi con qualifiche di merito

Prima ginnasiale

«Buono»

Dragovina Lucilla
Longo Ezio
Longo Ugo
Sandrin Bruno
Sepich Amelia
Tavrà Tullio

Seconda ginnasiale

«Distinto»

Iacchia Luigi

«Buono»

Favento Giorgio
Longo Pierina
Padovan Antonio

Terza ginnasiale

«Buono»

Totto Gregorio

Quarta ginnasiale

«Buono»

Della Santa Antonio
Giraldi Bruno
Patelli Giuliano

Quinta ginnasiale

«Buono»

Largaiolli Pia
Zazinovich Giorgina

Prima liceale

«Buono»

Predonzani Margherita
Revignas Anna

Seconda liceale

«Buono»

Sepich Antonio

Terza liceale

—

Albo d'Onore a conclusione dell'anno scolastico 1921 - 1922. *Molti dei premiati appartengono a famiglie illustri di Capodistria*

12. Nei due prossimi anni scolastici presi in esame, 1920-1921 e 1921-1922 (con un sondaggio protratto fino al dicembre 1922)[61], si rafforzano in termini ulteriori e con un andamento progressivo le forme di controllo della vita del Ginnasio – Liceo "Carlo Combi", sia per quanto riguarda l'istituzione scolastica in sé, sia per quanto riguarda il lavoro degli insegnanti (regole per la tenuta dei Registri; produzione obbligatoria di Verbali di Consigli di Classe, di Assemblee di Istituto; valutazioni di merito o di demerito; spostamenti di cattedra forzati; forme punitive di controllo su contenuti e didattica; ispezioni ufficiali di funzionari triestini in missione).

È significativo che solo nel settembre 1921, dopo ben tre anni di funzionamento della Scuola, parta la nomina ufficiale del nuovo Preside effettivo, nella persona del cav. Uff. prof. Giovanni Quarantotto[62].

Come del resto ho già brevemente accennato, è il processo di normalizzazione che interessa le Autorità romane centrali: attraverso le personalità eminenti locali, che le rappresentano e ne interpretano e traducono sul territorio le direttive, ad esempio gli ordinamenti emanati dal Ministero dell'Istruzione, tutte le Scuole delle "nuove province" devono conformarsi a quelle delle "vecchie province".

Fin dall'apposizione di uno scudo marmoreo riproducente in termini pubblici e ufficiali "l'arme dello Stato" e il nome dell'Istituto, applicato alla facciata dell'edificio scolastico[63]: gesto altamente e concretamente simbolico, che riafferma l'appartenenza della Scuola al circuito nazionale delle istituzioni scolastiche.

E ancora a cominciare dal rispettare il Calendario scolastico: apertura e chiusura dell'anno scolastico; solennità religiose e civili che prevedono giorni di festività. Infatti, soprattutto le occasioni conclamate per chiudere tutte le Scuole del Regno, sembrano assumere una connotazione di interesse anche "politico":

Così, le motivazioni di matrice religiosa "stupiscono" per il numero oggettivamente cospicuo di ricorrenze osservate: esse parlano chiaramente di un "potere centrale" molto attento alla sensibilità cattolica diffusa, alle pratiche di devozione e alle manifestazioni corali legate ai simboli cristiani, su cui per altro anche le gerarchie ecclesiastiche sembrano insistere, per rafforzare vieppiù una forma di "controllo sociale", condivisa dal "potere laico".

61 Anche per questo Capitolo 12 i rimandi bibliografici sono estesi in forma comprensiva alla collocazione: SI ARC, f. *Ginnasio – Liceo "Carlo Combi",* b. 98, fascicolo II/1 e fascicolo II/2.

62 Cfr. *Annuario del 1921 – 1922*, In apertura.

63 Cfr. *Annuario del 1921 – 1922,* alla data 8 aprile 1922.

15

I.

AI MANI GLORIOSI
DELL'ALUNNO E PROFESSORE DI QUESTO LICEO
LEONARDO D'ANDRI*)
CADUTO IL XXIV GIUGNO MDCCCLXVI A CUSTOZA
PER L'UNITÀ E LA LIBERTÀ D'ITALIA

XXIV MAGGIO MCMXXII

II.

MARIO ANDREA BRATTI
CARLO CRISTOFOLETTI
ANGELO DELLA SANTA
FAUSTO FILZI - PIO RIEGO GAMBINI
ANTONIO ED EGIDIO GREGO
UMBERTO LANA
ANTONIO PAROVEL - EUGENIO ROTA
NAZARIO SAURO - GIUSEPPE VIDALI
ONORATO ZUSTOVICH
EROICAMENTE DONANDO LA VITA
NELLA GUERRA DI REDENZIONE
MERITARONO
CHE QUI
OVE FURONO EDUCATI ALLA PATRIA
I LORO NOMI DURASSERO
NEL MARMO E NELLE MEMORIE

XXIV MAGGIO MCMXXII

*) Leonardo D'Andri nacque a Capodistria il 31 luglio 1833. Frequentò ivi il neo eretto ginnasio sino alla classe VI e allora n tima (a. scol. 1853-54). Compì gli studi medi a Udine. Non appena iscrittosi all' Università di Vienna, rientrò quale supplente (a. scol. 1856-57) nel Ginnasio di Capodistria, ov' ebbe colleghi di magistero Carlo Combi, Antonio Coiz e Giuseppe Zupelli, ai quali era legato pur da vincoli di cospirazione politica. Lasciato l' insegnamento, esulò in breve dall' Austria ed, assolta la scuola militare di Modena, entrò ufficiale nell'esercito regolare italiano. Fece col grado di tenente nel 29.o fanteria la campagna del '66 e cadde da valoroso a Custoza, meritandosi la medaglia d' argento al valor militare. Il suo nome figura anche nella lapide dedicata dalla scuola militare di Modena ai propri ex-alunni caduti nelle guerre per l'indipendenza d' Italia.

Capodistria, 24 maggio 1922. *Celebrazione dell'entrata in guerra e ricordo dei caduti*

Ma si potrebbe parlare *tout court* di un legame politico, ben saldo, che corre tra istituzioni laiche e istituzioni religiose, che si sostengono reciprocamente per agire un condizionamento sempre più invasivo nell'educazione dei giovani; per quanto sussista ancora, come ammessa, l'iscrizione facoltativa alle ore di religione[64].

Anche le feste imposte come cerimonie di omaggio pubblico ai regnanti (genetliaco, morte, matrimonio, nascite, ecc.), e le feste dedicate ai giorni sacralizzati dalla Storia Patria (ad esempio, la nascita di Roma), interrompono molto spesso il ritmo della frequenza regolare; ad esse iniziano ad aggiungersi le ritualità più contingenti (il gemellaggio tra Capodistria e altre città italiane, che diventa occasione di scambio di bandiere davanti alle Autorità e con la partecipazione corale della cittadinanza e nello specifico la richiesta partecipazione degli studenti, nella Piazza del Duomo).

Un momento solenne, corale, istituzionale, è quello che vede l'esposizione delle lapidi "dedicate dalla Scuola agli antichi alunni caduti nelle guerre del Risorgimento" e in particolare la lapide che porta inciso il "Proclama di Pio Riego Gambini ai giovani istriani", lapide donata dal Comitato per le onoranze al Gambini, presieduto dal prof. ing. Gioacchino Grassi, direttore del Regio Istituto Industriale di Trieste. Alla manifestazione partecipa anche il Capo dell'Ufficio Scolastico Regionale, cav. Prof. Augusto Lizier, assieme a tutte le Autorità locali. Vengono solennemente intonati cori e inni patriottici, dall'Inno di Mameli alla Canzone in onore di Nazario Sauro[65].

Queste manifestazioni, chiaramente politiche, negli anni di progressiva presa del potere da parte del movimento e del Partito Fascista, si colorano anche di momenti di tensioni e di violenze.

Sono le occasioni dell'indizione e della celebrazione delle elezioni, prima quelle politiche - nel maggio 1921, poi quelle amministrative – nel gennaio 1922[66], che coagulano l'attivismo di tutta la società locale e anche dei giovani liceali: essi esprimono il loro dissenso con la proclamazione di scioperi scolastici, con ripetute assenze non giustificate, con adesioni alla lotta politica in corso. Tutti atti ritenuti non giustificabili, e quindi fortemente stigmatizzati dalle Autorità scolastiche: esse ricorrono a provvedimenti disciplinari, come il voto di condotta, o la sospensione dalle lezioni, intendendo con ciò punire e reprimere;

64 Cfr. *Annuario del 1921 – 1922,* p. 32.

65 Cfr. *Annuario 1921 – 1922,* alle pp. 11 e segg.

66 Cfr. il mio ampio Saggio specifico sulla storia di Capodistria negli anni 1918 – 1922, pubblicato nei "Quaderni" editi dal Centro Fondo di Ricerche Storiche di Rovigno, già citato.

46

E. Gabinetto di scienze naturali *)

Custode: prof. RODOLFO CERQUENIK

DONI:

Dal preside prof. Quarantotto: cinque pezzi di malachite e due di azzurrite; *Stahl*, Die Wasserwelt; *Bischnig*, Elementi di mineralogia; *Geikie*, Geologia; *Marenzi*, Geologia. — **Dal prof. march. Giannandrea dott. Gravisi:** un pezzo di bauxite. — **Dallo scolaro della II ginn. Virgilio Dudine** una Pavonia fungosa (madrepore).

ACQUISTI:

Una lente per esercizi botanici. Un lavandino completo. (Furono inoltre applicate su appositi cartoni le 42 tavole botaniche del Dodel Port).

F. Collezione di modelli per il disegno

Custode: prof. RANIERI COSSAR

DONI:

Dal preside prof. Quarantotto: un vaso di gesso con bassorilievi. — **Dal signor A. Leiss:** bozzetto per un francobollo in gloria di Pio Riego Gambini.

ACQUISTI:

Una maschera in gesso di Dante. — Cinque vasi di porcellana e un bicchiere di vetro a calice.

*) Durante l'a. scol. il Gabinetto fu completamente riordinato, ri-

Donazioni all'interno della Comunità scolastica per l'anno scolastico 1921 – 1922. *Da rilevare illustri presenze di professori attivi nell'Istituzione*

ma, per altro, non sembrano ottenere gli scopi desiderati e non incidono sostanzialmente sul comportamento ritenuto "disordinato" degli studenti.

D'altro canto, è proprio il Liceo che organizza in forma istituzionale i corsi di cultura e di attività premilitari, cui dedica molta attenzione e molte energie, in modo da coordinarli, tra l'altro, con le ore di ginnastica e la possibilità di uso delle palestre. Ma sono previsti anche esoneri ufficiali dalle lezioni regolari curricolari, per favorire la costante partecipazione a questa nuova disciplina, inserita nel contesto scolastico. Un modo efficace e inesorabile per irregimentare le giovani generazioni, in vista di una ulteriore ingerenza e di un controllo, da parte dei poteri forti, di tutta la società. I corsi sono condotti dal cav. Blois e vi si iscrivono venti alunni.

Alcuni referenti e coadiutori nell'iniziativa, come Pietro Almerigogna, sono personaggi noti nel microcosmo politico capodistriano, per il progressivo distacco da ideali repubblicano-mazziniani verso la sempre più convinta adesione all'ideologia fascista: una forma politica partecipata che si manifesta anche per ruoli di dirigenza in attività sportive molto importanti nel mondo giovanile (e non solo) cittadino, come la gloriosa Società di canottaggio "Libertas", ad esempio, fucina di italianità negli anni dell'irredentismo. Del resto al Club canottieri "Libertas" sono iscritti quasi tutti gli studenti del Liceo.

Entrambe le elezioni danno un esito di voto che porta a ottenere un conteggio di maggioranza al Partito Socialista: in particolare il voto amministrativo consacra al potere una Giunta di indirizzo politico riformista, che dopo la marcia su Roma, viene spodestata con la violenza dalle forze fasciste ormai al potere in Istria e in Italia.

Anche un professore di storia e geografia del Ginnasio – Liceo "Carlo Combi", Arturo Bondi, che tra l'altro presiede la Commissione capodistriana del "Turismo Scolastico" legato al Touring Club Italiano, inneggia pubblicamente, con l'edizione di fogli straordinari de "L'Istria Redenta", da lui stesso fondata nel lontano ottobre – novembre 1918, alla rivoluzione della Nuova Era voluta da Mussolini.

SAŽETAK

GIMNAZIJA-LICEJ "CARLO COMBI" U KOPRU (1918.-1922.). KULTURNE I OBRAZOVNE VRIJEDNOSTI ŠKOLE, KRITIČNA PITANJA POLITIČKOG KONTEKSTA

Fokusiranje na Gimnaziju Licej "Carlo Combi" u Kopru u poslijeratnim godinama neposredno nakon Prvog svjetskog rata, vrlo je važno za razumijevanje kako je bila organizirana referentna obrazovna ustanova ne samo u justinopolitanskom gradu, već i za cijelo okolno područje, kao što je Istra, Trst, ali i neka udaljenija područja, poput Furlanije: jer su upisani učenici dolazili iz svih navedenih područja, i ne samo iz njih.
Nadalje, proučavanje dramatičnog trenutka koji prolazi između "prevrtanja" Austro-Ugarske i dolaska fašizma na vlast, stavljajući u središte interesa mikrokozmos grada Kopra, ključno je za analizu općenitijih činjenica u Veneziji Giulia, ali i specifičnosti odgovora društva u tom gradu.
Gimnazija Licej "Carlo Combi" mjesto je okupljanja mladih u dobi od 10 do 19 godina, posebno onih iz obitelji male i srednje buržoazije: nakon dugih razornih godina Prvog svjetskog rata slijede godine napetosti i političkog nasilja. Škola je mjesto normalizacije, ali za generaciju dječaka i djevojčica to je mjesto usvajanja znanja, gdje smjer studija i obrazovnih programa koji se uvode u razrede dobivaju snažnu važnost zbog vrijednosti koje su temelj svake školske intervencije.
Rad na više arhivskih radova Zaklade "Gimnazija – Licej Carlo Combi iz Kopra" sačuvanih u Pokrajinskom arhivu u Kopru i u dragocjenim "Godišnjacima" koji se nalaze u Središnjoj knjižnici "Šrečko Vilhar" u Kopru za mene je predstavljalo vrijedno istraživačko iskustvo.

POVZETEK

GIMNAZIJA - LICEJ CARLO COMBI V KOPRU (1918–1922) KULTURNE IN IZOBRAŽEVALNE VREDNOTE ŠOLE, KRITIČNA VPRAŠANJA DO POLITIČNEGA KONTEKSTA

Osredotočanje razprave na Gimnazijo Licej "Carlo Combi" v Kopru v prvih povojnih letih po koncu prve svetovne vojne je zelo pomembno za razumevanje organiziranosti referenčne izobraževalne ustanove, ki ni bila pristojna samo za nekdanje koprsko ozemlje, pač pa tudi za celotno okoliško območje, kot sta Istra in Trst, vse tja do nekaterih bolj oddaljenih območij, kot je Furlanija, saj so dijaki prihajali iz vseh omenjenih krajev in tudi od drugod.
Poleg tega je za analizo bolj posplošenih dejstev v Julijski krajini ključnega pomena preučevanje dramatičnega dogajanja, ki sta mu botrovala razpad Avstro-Ogrske in prihod fašizma na oblast, pri čemer je v središče zanimanja postavljen mikrokozmos mesta Koper, pa tudi specifičnosti odziva družbe v mestu.
Gimnazija - licej Carlo Combi je bilo zbirališče mladih med 10. in 19. letom starosti, zlasti tistih iz družin nižje in srednje buržoazije. Po dolgih pogubnih letih prve svetovne vojne so sledila leta napetosti in političnega nasilja. Šola je bila kraj normalizacije, za generacijo fantov in deklet pa kraj pridobivanja znanja, kjer smer študija in izobraževalni programi, ki so jih uvajali v razrede, pridobivajo velik pomen zaradi vrednot, na katerih je temeljil vsak šolski ukrep.
Raziskovalno delo na številnih arhivskih dokumentih fonda "Gimnazija - licej Carlo Combi v Kopru", ki je hranjen v Pokrajinskem arhivu Koper, ter na dragocenih "Letopisih", ki jih najdemo v Osrednji knjižnici Srečka Vilharja v Kopru, je zame pomenilo bogato raziskovalno izkušnjo.

Fascismo e cognomi nelle regioni mistilingue del confine settentrionale italiano

Miro Tasso

Venezia *Rassegna, Maggio 2021*

RIASSUNTO

Le regioni acquisite dall'Italia dopo la Grande Guerra, abitate prevalentemente da popolazioni alloglotte, rappresentarono un problema per i primi governi postbellici e l'emergente movimento fascista, ben presto, mise in atto delle prevaricazioni culturali. Le aree di confine, notoriamente, evidenziano un peculiare contesto onomastico, tanto che durante il regime venne pianificata l'italianizzazione dei cognomi aventi una grafia straniera, con la precisa volontà di ledere un diritto all'identità linguistica di ciascun popolo, nonché delle singole persone. Italianizzare, quindi, come premessa per fascistizzare e l'obiettivo furono soprattutto le popolazioni delle "terre redente" dopo il Primo conflitto mondiale. Il territorio privilegiato fu l'area triestina e quella della Venezia Giulia, sebbene quella sudtirolese fosse potenzialmente aperta a tale azione e, non casualmente, in Alto Adige furono italianizzati i toponimi ivi esistenti. Al contrario, nelle aree friulane e valdostane, nonostante la presenza di comunità che parlavano idiomi diversi da quello nazionale, praticamente, non venne attuata nessuna italianizzazione dei cognomi ivi esistenti.

PAROLE CHIAVE

Fascismo e cognomi, italianizzazione coatta dei cognomi, popolazioni alloglotte, toponimi.

ABSTRACT

FASCISM AND SURNAMES IN THE MIXED-LANGUAGE REGIONS OF THE ITALIAN NORTHERN BORDER

The regions gained by Italy after the Great War, inhabited mainly by alloglot populations, posed a problem for the first post-war governments, and the emerging fascist movement soon put into action cultural repression. The border areas always represent a peculiar onomastic context, so during the regime the Italianization of surnames with a foreign spelling was planned, with the specific intent to infringe the right to the linguistic identity of each nationality and each individual. Italianization, therefore, was a premise for imposing fascism, and the target were primarily the people of the lands "redeemed" after World War 1. The privileged territories were the Trieste area and Venezia Giulia, although the South Tyrolean area was potentially open to such action as well. Not coincidentally, the toponyms were also Italianized in Alto Adige region. On the contrary, in the areas of Friuli and Valle d'Aosta, despite the presence of communities that spoke languages other than the national one, practically no Italianization of the existing surnames was forced.

KEYWORDS

Fascism and surnames, forced Italianization of surnames, alloglot populations, toponyms

1. INTRODUZIONE

Una delle più elementari esigenze nelle collettività organizzate è la necessità di acquisire strumenti idonei per identificare un qualsiasi componente e il cognome, il nome o un eventuale soprannome, rappresentano gli elementi necessari per definire il singolo all'interno di una comunità. Si tratta infatti di una basilare esigenza sociale che, tramite ordinamenti statali, viene preservata mediante dei meccanismi di attribuzione e di tutela affinché ciascun soggetto sia distinto dagli altri in maniera inoppugnabile, rendendo la persona uguale solo a se stessa[1] e se un'istituzione pubblica cerca di modificarli non può che ledere un diritto all'identità linguistica e culturale degli individui o dei gruppi alloglotti[2]. Non trascurando, inoltre, le conseguenze storiche, sociologiche, psicologiche che vanno ad aggiungersi a quelle giuridiche[3].

Il patrimonio dei cognomi italiani è notoriamente ricco e vario[4], senza paragoni in Europa, in considerazione del contesto geografico, nonché delle vicissitudini storiche e socioeconomiche; inoltre esso riflette le peculiarità linguistiche delle comunità umane, soprattutto nelle aree di confine.

L'esito della Grande Guerra comportò l'annessione al Regno d'Italia (Fig. 1) della Venezia Tridentina (il Trentino-Alto Adige) e della Venezia Giulia (province di Gorizia, Trieste, Pola, Fiume) e Zara. Queste nuove acquisizioni, insieme alla Venezia Euganea (Veneto e Friuli), costituirono le "Tre Venezie", ma erano abitate da persone che, in buona parte, parlavano lingue differenti dall'italiano e che portavano denominazioni familiari estranee all'idioma nazionale.

L'Italia si affidò a un'idea di generico assorbimento culturale delle comunità dimoranti nelle anzidette regioni[5], salvo considerare la priorità attribuita alla lingua italiana quale lingua ufficiale, specialmente nei territori abitati da gruppi minoritari[6]. Tutto questo doveva comunque fare i conti con l'emergente movimento

1 S. TROILO, *Il diritto al nome nella propria madrelingua dei membri delle minoranze linguistiche*, in *L'uso della lingua negli atti e nella comunicazione dei poteri pubblici italiani*, a cura di P. BONETTI, Giappichelli, Torino, 2016, pp. 278-279.

2 S. TROILO, *Il diritto al nome degli appartenenti alle minoranze linguistiche nell'ottica della sovranità dei valori*, in *Scritti in onore di Gaetano Silvestri*, vol. III, Giappichelli, Torino, 2016, p. 2471.

3 M. PIZZI (SPITZ), *Nameless? I danni psicologici causati dall'italianizzazione dei cognomi*, Europa edizioni, Roma, 2017.

4 E. CAFFARELLI, C. MARCATO, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Utet, Torino, 2008.

5 C. GATTERER, *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, vol. 1, Praxis 3, Bolzano, 1999, p. 319.

6 E. CAPUZZO, *La condizione delle minoranze nel diritto pubblico italiano dalla crisi dello Stato liberale alla Repubblica*, in *Le minoranze tra le due guerre*, a cura di U. CORSINI, D. ZAFFI, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 46-48.

Figura 1. L'Italia nel periodo compreso tra i due conflitti mondiali del XX secolo

fascista che si manifestava con sempre maggiore pervasività e aggressività. Ad esempio, prima ancora della "marcia su Roma", squadre fasciste marciarono su Bolzano e Trento allo scopo di intimorire il governo di Roma e destabilizzare la situazione del Paese[7]. Nel confine orientale la situazione assunse contorni particolarmente delicati, poiché Benito Mussolini comprese rapidamente il serbatoio di energia nazionalista che poteva ricavare dalla Venezia Giulia. A

7 L. BLANCO, *Storia e identità culturale in una regione di confine: il Trentino-Alto Adige/Südtirol*, in "Scienza & Politica", 18 (n. 34), 2006, p. 131.

tale scopo nominò a Trieste una sorta di commissario politico, nella persona di Francesco Giunta: laureato in giurisprudenza, volontario nella Grande Guerra, legionario fiumano e iscritto nel maggio 1920 al fascio di combattimento[8]. Egli organizzò delle "squadre volontarie di difesa cittadina" che insanguinarono le strade della costa e del Carso: un "esercito" antislavo che, con aiuti e complicità – anche delle Istituzioni – nel luglio 1920 provocò il tragico incendio del *Narodni dom*, cioè il centro di vita associativa degli Sloveni triestini[9].

Dopo la "marcia su Roma" (28 ottobre 1922), organizzata dal Partito Nazionale Fascista, il re d'Italia Vittorio Emanuele III incaricò Benito Mussolini di formare un nuovo governo. In pratica, nel 1922 Mussolini ottenne la carica di presidente del Consiglio, innescando il rapido consolidamento del proprio potere. Successivamente al delitto del deputato socialista Giacomo Matteotti, dopo il famoso discorso parlamentare del 3 gennaio 1925, alla Camera dei deputati del Regno d'Italia, con il quale si assumeva – lui solo – "*la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto*"[10], Mussolini procedette verso l'edificazione di un regime totalitario e, oltre all'autoritarismo, tra le varie prevaricazioni, si delineò ben presto l'aperta ostilità nei confronti dell'avversione verso i vocaboli stranieri, nonché l'intolleranza nei confronti di qualsiasi "regionalismo linguistico", inteso come elemento disgregante l'unità dell'idioma ufficiale nazionale[11].

Per quanto riguarda l'antroponimia, tutto partì con il Regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, *Restituzione in forma italiana dei cognomi delle famiglie della provincia di Trento*[12], denominata Venezia Tridentina, nel quale si stabilivano speciali norme per la "restituzione" e per la "riduzione" gratuita in forma italiana dei cognomi, che fu convertito nella legge 24 maggio 1926, n. 898[13]. Esaminandole nei dettagli, si trattava di due disposizioni complementari che portavano al medesimo risultato, ossia alla cosiddetta "correzione" del cognome avente scrittura straniera: il primo doveva essere eseguito d'autorità[14], anche se il ti-

8 M. FRANZINELLI, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano, 2003, p. 226.

9 G. NOZZOLI, *I ras del regime. Gli uomini che disfecero gli Italiani*, Bompiani, Milano, 1972, pp. 24-27.

10 Atti Parlamentari – Camera dei Deputati, Legislatura XXVII – 1ª Sessione – Discussioni, Tornata di sabato 3 gennaio 1925, pp. 2028-2032: Dichiarazioni del Presidente del Consiglio: MUSSOLINI, presidente del Consiglio; in particolare: "Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto", p. 2030.

11 N. CARDIA, *Il neopurismo e la politica linguistica del fascismo*, in "Écho des études romanes", 2008, 4, p. 46.

12 Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 11, venerdì 15 gennaio 1926, pp. 135-136.

13 Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 130, lunedì 7 giugno 1926, p. 2291.

14 Art. 1 del Regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. l7: "Le famiglie della provincia di Trento che portano un cognome originario italiano o latino tradotto in altre lingue o deformato con grafia straniera o con l'aggiunta

tolare del cognome non ne avesse fatto richiesta, mentre il secondo prevedeva un'esplicita domanda del portatore[15]. Esse partivano da due presupposti differenti, poiché nel primo caso si sosteneva che la popolazione originaria delle terre redente fosse di ceppo latino e soltanto le persone di lingua italiana potevano considerarsi autoctone; si trattava perciò di "restituire" i nomi di famiglia dopo un pronunciamento tramite decreto del prefetto provinciale. Nel secondo caso, riguardante i cognomi aventi una grafia tale per cui era oggettivamente inverosimile ipotizzare delle radici latine, gli interessati potevano richiedere la "riduzione" in forma italiana, ottenendo ugualmente il nuovo cognome con un decreto del prefetto provinciale; apparentemente poteva sembrare una norma liberale, ma in realtà permetteva al potere fascista di forzare quei cittadini suscettibili di pressioni e intimidazioni economiche, politiche o fisiche[16]. Il Regio decreto-legge in questione, per quanto limitasse il tutto alla Venezia Tridentina, prevedeva che le disposizioni potessero essere applicate – in tutto o in parte – ad altre province del Regno[17], tanto che venne appunto esteso ai vari territori annessi dopo la Grande Guerra, ossia le "nuove province", tramite il Regio decreto 7 aprile 1927, n. 494, *Estensione a tutti i territori delle nuove Provincie delle disposizioni contenute nel Regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, circa la restituzione in forma italiana dei cognomi delle famiglie della Venezia Tridentina*[18].

di suffisso straniero, riassumeranno il cognome originario nelle forme originarie. Saranno egualmente ricondotti alla forma italiana i cognomi di origine toponomastica, derivanti da luoghi, i cui nomi erano stati tradotti in altra lingua, o deformati con grafia straniera, e altresì i predicati nobiliari tradotti o ridotti in forma straniera. La restituzione in forma italiana sarà pronunciata con decreto del Prefetto della Provincia, che sarà notificato agli interessati, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno ed annotato nei registri dello stato civile. Chiunque, dopo la restituzione avvenuta, fa uso del cognome o del predicato nobiliare nella forma straniera, è punito con la multa da L. 500 a L. 5000".

15 Art. 2 del Regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. l7: "Anche all'infuori dei casi preveduti nel precedente articolo, possono essere ridotti in forma italiana con decreto del Prefetto i cognomi stranieri o di origine straniera, quando vi sia la richiesta dell'interessato. Il decreto è annotato nei registri dello stato civile".

16 M. TASSO, *Un onomasticidio di Stato*, Mladika, Trieste, 2010; M. TASSO, *Fascismo e cognomi: italianizzazioni coatte nella provincia di Trieste*, in *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, a cura di E. CAFFARELLI, M. FANFANI, Roma, SER ("Quaderni Italiani di RION", 3), 2011, pp. 309-335; M. TASSO, *Le mutazioni dei cognomi nella provincia di Trieste durante il fascismo*, in "Rivista Italiana di Onomastica", XX, 1, 2014, pp. 57-66.

17 Art. 3 del Regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. l7: "Con Regio decreto, le disposizioni degli articoli 1 e 2 possono essere, in tutto o in parte, estese ad altre Provincie del Regno. Il Ministro per la giustizia darà le istruzioni necessarie per la esecuzione del presente decreto, che sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge. Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare. Dato a Roma, addì 10 gennaio 1926. VITTORIO EMANUELE. MUSSOLINI – ROCCO – FEDERZONI".

18 Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 93, venerdì, 22 aprile 1927, p. 1690. Articolo unico: "Gli articoli 1 e 2 del R. decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, convertito nella legge 24 maggio 1926, n. 898, sulla restituzione in forma italiana dei cognomi delle famiglie della provincia; di Trento, sono estesi a tutti i territori annessi al Regno con le leggi 26 settembre 1920, n. 1322 e 19 dicembre 1920, n. 1778".

In pratica, si mise in atto un tentativo di "ripristino" di una presunta latinità, senza tenere conto che già nel passato si è spesso verificata la tendenza da parte dei parroci, degli ufficiali di Stato civile o di altri funzionari, di trascrivere i cognomi in maniera da esprimere una particolare cultura o una certa fonìa linguistica[19]; in tutti i casi, si trattò di un processo generalizzato che non interessò esclusivamente determinate aree.

Dal momento che qualsiasi cambiamento di cognome esigeva un decreto prefettizio pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, è stato calcolato il totale di tali provvedimenti – 49.310[20] nel periodo compreso tra il 13 ottobre 1927 e il 23 luglio 1937 – che possono essere suddivisi percentualmente tra le varie prefetture coinvolte, cioè le province, dell'epoca: 44,87% (Trieste), 34,10% (Pola), 10,20% (Gorizia), 2,94% (Fiume), 1,27% (Zara), 1,00% (Trento), 5,46% (Bolzano), 0,15% (Udine), ai quali ne andrebbe aggiunta una minima parte (0,01%) riguardante altre prefetture diverse dalle precedenti, infatti due decreti furono emessi dalla prefettura di Padova, due dalla prefettura di Piacenza e uno dalla prefettura di Grosseto[21]. Ad ogni modo, il 51,5% dei decreti pubblicati risulta imposto e il 34,0% è rappresentato da richieste spontanee[22]. In tutti i casi, quella maggiormente interessata risulta essere la prefettura di Trieste, seguita dalla prefettura di Pola, mentre le restanti raggiungono valori percentuali generalmente bassi o del tutto modesti.

2. ITALIANIZZAZIONE DEI COGNOMI NELLE REGIONI GIULIANO-DALMATE

Le province del Regno d'Italia prossime al cosiddetto confine orientale, poco prima del Secondo conflitto mondiale, erano rappresentate dalle seguenti (Fig. 2): Trieste, Istria (Pola), Gorizia, Carnaro (Fiume) – che costituivano la Venezia Giulia – alle quali veniva generalmente aggregata la piccola provincia dalmata

19 E. DE FELICE, *I cognomi italiani*, il Mulino, Bologna, 1980, p. 215.

20 Che si possono suddividere, in numeri decrescenti, fra le seguenti prefetture provinciali: 22.128 (Trieste), 16.815 (Pola), 5030 (Gorizia), 1451 (Fiume), 624 (Zara); 2691 (Bolzano), 494 (Trento); 72 (Udine comprendente Pordenone); 5 (altre). A tal proposito, una ricerca svolta dallo scrivente nel 2011, presso *Narodna in študijska knjižnica Trst – zdgovinski odsek*/Biblioteca nazionale slovena e degli studi di Trieste – sezione storia, ha rilevato l'esistenza di 20/22.000 copie di decreti di italianizzazione dei cognomi nella provincia di Trieste che, dopo la Grande Guerra, si estendeva dal comune di Grado a quello di Postumia, con trenta comuni in totale; anche la provincia di Gorizia presentava un areale differente da quello attuale.

21 A. CEREGHETTI PASSINI, *Decreti prefettizi pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia e l'italianizzazione forzata dei cognomi nelle Nuove Province in generale e nella Provincia dell'Istria in particolare*, in "Histria", 2017, 7, p. 143.

22 Ivi, pp. 143-145.

di Zara. La provincia di Udine (comprendente Pordenone), insieme al Veneto propriamente detto, faceva invece parte della Venezia Euganea. In effetti, uno specifico punto da attuare riguardava la toponomastica, poiché era necessario italianizzare in maniera sistematica i nomi delle località nei territori giuliani[23]. Ad ogni modo, i lavori procedettero con superficialità ed approssimazione, anche perché i criteri adottati non furono quasi mai scientifici o etimologicamente corretti[24]. Non mancarono neppure provvedimenti sull'uso della lingua nei tribunali[25] e l'obbligo, da parte dei giornali slavi stampati in Italia, di pubblicare contestualmente la traduzione in italiano di tutti i loro articoli[26]. In sintesi, la snazionalizzazione delle nuove province al confine orientale ebbe come finalità quella di estromettere qualsiasi elemento "allogeno"[27].

La varietà cognominale giuliano-dalmata, all'indomani della conclusione della Grande Guerra, era certamente ampia e diversificata, tenendo conto delle nazionalità esistenti nel decaduto Impero austro-ungarico, ma nel primo dopoguerra Trieste e le terre limitrofe apparivano prive di qualsiasi barriera protettiva, che invece si poteva rilevare in Alto Adige ove si rifletteva il notevole prestigio culturale del mondo germanico. Nel confine orientale, conseguentemente, la volontà fascista fu quella di stroncare entro il 1927 tutte le attività legali, le associazioni culturali e sportive, le leghe cooperative, i movimenti politici, la stampa periodica slovenofona e croatofona; inoltre si modificarono i toponimi e con l'italianizzazione obbligatoria dei cognomi e dei nomi, la popolazione slovena e croata perse il diritto personale e sociale alla propria identità nazionale, mentre la sua lingua veniva bandita da ogni locale pubblico[28]. Il vero obiettivo era dunque quello di attuare un'azione culturale, imposta con particolare solerzia, trovando in piena sintonia il governo, i comandi militari, i teorici del nazionalismo, nonché i circoli economici e una fetta consistente dell'opinione pubblica italiana nelle regioni ove esisteva una componente slava. Si codificò il concetto che la popolazione originaria delle regioni giuliano-dalmate

23 A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2004, p. 179.

24 L. ČERMELJ, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste, 1974, p. 141; P. PURINI, *Censimenti e composizione etnica della popolazione della Venezia Giulia tra le due guerre*, in *Venezia Giulia. La regione inventata*, a cura di R. MICHIELI, G. ZELCO, Kappa Vu, Udine, 2008, p. 92.

25 A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2004, pp. 179-180.

26 F. MOLINARI, *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano, 1996, p. 9.

27 A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2004, pp. 184-185; M. KACIN WOHINZ, J. PIRJEVEC, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia, 1998, pp. 36-37.

28 M. KACIN WOHINZ, J. PIRJEVEC, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia, 1998, pp. 54-55.

Figura 2. Il confine orientale italiano e l'Alto Adriatico nel 1939 (è esclusa la città di Zara)

fosse di ceppo latino e che soltanto le persone di lingua italiana potevano considerarsi autoctone, mentre tutte le altre portavano dei cognomi storpiati negli ultimi decenni da sacerdoti slavi "aizzati" dal governo austriaco[29]. In forza dell'anzidetto decreto, nel 1927, il prefetto di Trieste – dott. Bruno Fornaciari – nominò "un'apposita Commissione consultiva di filologi, glottologi e

29 L. ČERMELJ, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste, 1974, p. 143; P. PAROVEL, *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella "Venezia Giulia" dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5.300 decreti*, Eugenio Parovel Editore, Trieste, 1985, p. 21.

giurisperiti", sotto la presidenza del consigliere di prefettura dott. Aldo Pizzagalli[30] che, dopo venti mesi, presentò "l'elenco dei cognomi che, a suo giudizio, erano stati disitalianizzati e che dovevano riprendere perciò la forma primitiva"[31] e, ben presto, furono pubblicati numerosi decreti nella Gazzetta Ufficiale del Regno[32]. L'azione del regime fu sistematica nell'applicazione poiché la Segreteria della federazione provinciale del Partito Nazionale Fascista ordinò che tutte le organizzazioni politiche, i Sindacati e le sezioni del Dopolavoro si mettessero a disposizione di coloro che necessitavano di consigli e suggerimenti per modificare il proprio cognome; il principale quotidiano di Trieste – *Il Piccolo* –illustra la conoscenza delle disposizioni legislative, fornendo suggerimenti e consigli ai lettori[33]. Naturalmente la popolazione non poteva che adeguarsi per evitare discriminazioni ed emarginazioni, oppure doveva acconsentire per semplice piaggeria verso le autorità[34]. È comunque doveroso precisare che vi furono perfino casi di "correzioni" del cognome senza alcun decreto prefettizio[35], con delle "improvvisazioni" – talvolta assai fantasiose – a seconda del caso che si prendeva in considerazione[36]. In realtà, ci furono degli

30 A. PIZZAGALLI, *Per l'italianità dei cognomi nella provincia di Trieste*, Treves-Zanichelli, Trieste, 1929, pp. 46-49.

31 Per quanto riguarda la "restituzione" alla forma italiana, i criteri seguiti furono abbastanza semplici: si andava da una rettifica della grafia (ad esempio, Franceskin in Franceschin, Kante in Cante, Katalan in Catalan, Morelj in Morelli, Vekjet in Vecchiet) o con la soppressione dei suffissi -ich, -cich, -vich (ad esempio, Benedettich in Benedetti, Valencich in Valenti, Francovich in Franchi), per arrivare a traduzioni, come è il caso esemplare di Vodopivec che diventa Bevilacqua (originandosi da *voda* che significa 'acqua' e *pivec* che corrisponde a 'bevitore'); analogamente, per la "riduzione" in forma italiana, furono stabiliti dei criteri di massima da seguire (A. PIZZAGALLI, *Per l'italianità dei cognomi nella provincia di Trieste*, Treves-Zanichelli, Trieste, 1929, pp. 50, 55).

32 A titolo di esempio, si riportano dei casi di cognomi "corretti" nella prefettura di Trieste; fra parentesi è indicato il "provvedimento" di "restituzione" o di "riduzione": Watzke in Vasco (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 281, lunedì 5 dicembre 1927, p. 4664 – "riduzione"), Podgornik in Piemontese (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 303, sabato 31 dicembre 1927, pp. 5083-5084 – "riduzione"), Rencel in Renzi (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 225, giovedì 27 settembre 1928, p. 4629 – "riduzione"), Makuc in Marcuzzi (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 199, martedì 26 agosto 1930, pp. 3376-3377 – "riduzione"), Goriup in Goruppi (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 111, venerdì 15 maggio 1931, p. 2136 – "restituzione"), Stepancich in Stefani (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 68, giovedì 22 marzo 1934, p. 1435 – "restituzione").

33 M. TASSO, *Un onomasticidio di Stato*, Mladika, Trieste, 2010.

34 P. PURINI, *Censimenti e composizione etnica della popolazione della Venezia Giulia tra le due guerre*, in *Venezia Giulia. La regione inventata*, a cura di R. MICHIELI, G. ZELCO, Kappa Vu, Udine, 2008, p. 93.

35 P. MERKÙ, *I più antichi cognomi sloveni a Trieste: problematiche e realtà*, in "Rivista Italiana di Onomastica", VIII, 2002, p. 382.

36 A titolo di esempio, si riportano dei cognomi *corretti* nella prefettura di Trieste che non figurano nel libro A. PIZZAGALLI, *Per l'italianità dei cognomi nella provincia di Trieste*, Treves-Zanichelli, Trieste, 1929; fra parentesi è indicato il "provvedimento" di "restituzione" o di "riduzione": Gollmayr in Colmari (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 199, martedì 26 agosto 1930, p. 3375 – "riduzione"), Iserchich in Isersi (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 199, martedì 26 agosto 1930, p. 3375 – "riduzione"), Scherian in Scheriani (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 68, giovedì 22 marzo 1934, p. 1435 – "restituzione"), Noachig in

esempi rappresentati da personalità con cognome slavo con importanti incarichi istituzionali, o di chiara fama, nei confronti dei quali non venne emanato alcun decreto prefettizio[37]: è il caso del Triestino Fulvio Suvich, laureato in legge, nominato da Mussolini sottosegretario di Stato alle Finanze e agli Affari Esteri e in seguito divenuto ambasciatore a Washington; oppure quello della nota famiglia Cosulich, armatori originari di Lussinpiccolo, che progettarono e crearono i cantieri navali di Monfalcone. Analogamente, si rilevarono persone che per età, indipendenza economica o marginalità sociale non erano suscettibili di pressioni esterne[38], ma si trattò di situazioni molto particolari che, generalmente, riguardavano gli abitanti delle zone urbane e gli appartenenti a determinati ceti sociali[39]. Nella regione giuliana l'italianizzazione forzata dei cognomi fu particolarmente capillare, come testimoniano i dati, infatti si è convenuto che nella sola città di Trieste siano stati "corretti" i cognomi ad un numero di persone non inferiore alle cinquantamila unità[40]. Le disposizioni in questione furono peraltro estese alla totalità delle aree giuliano-dalmate: le province di Gorizia, dell'Istria o di Pola, di/del Carnaro o di Fiume e quella di Zara[41]. A tal proposito, un'attenta analisi dell'italianizzazione forzata dei cognomi nell'area

Novati (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 128, venerdi 1° giugno 1934, p. 2619 – "restituzione").

37 L. ČERMELJ, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste, 1974, p. 149.

38 P. PAROVEL, *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella "Venezia Giulia" dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5.300 decreti*, Eugenio Parovel Editore, Trieste, 1985, p. 29.

39 Emblematica è la testimonianza raccolta dallo scrivente nel 2011 e riguardante il noto scrittore triestino Boris Pahor: "Mio papà lavorava alla questura di Trieste – ossia la gendarmeria – come fotografo, appartenente alla struttura che è correntemente denominata "la scientifica", però volevano [le autorità fasciste] mandarlo in Sicilia e si autopensionò. Se fosse rimasto al suo posto, in qualità di impiegato statale, gli avrebbero certamente cambiato il cognome, invece fu costretto ad utilizzare un vecchio cassone a rotelle del nonno con il quale cominciò a vendere burro, ricotta, miele, ecc., ma di lui nessuno si interessò di fargli cambiare cognome! A Trieste furono tuttavia cambiati moltissimi Pahor". Ad esempio, per quanto riguarda la prefettura di Trieste, un signore di cognome Pahor ottenne un decreto di "riduzione" in Pacco (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 103, mercoledì 2 maggio 1928, p. 1918).

40 M. BONIFACIO, *Cognomi dell'Istria. Storia e dialetti, con speciale riguardo a Rovigno e Pirano*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1997, p. 171.

41 A titolo di esempio, si riportano alcuni casi di cognomi corretti nelle prefetture di Gorizia, dell'Istria (Pola), del Carnaro (Fiume) e Zara; fra parentesi è indicato il "provvedimento" di "restituzione" o di "riduzione": Marusig in Marussi (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 66, lunedì 21 marzo 1932, p. 1345 – Gorizia, restituzione), Marassovich in Marasso (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 66, lunedì 21 marzo 1932, p. 1345 – Gorizia, restituzione), Bisiach in Bisiani (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 225, giovedì 27 settembre 1928, p. 4639 – Pola, "riduzione"), Radoslovich in Radossi (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 43, mercoledì 20 febbraio 1935, p. 750 – Pola, "riduzione"), Bizony in Bizzoni (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 211, martedì 10 settembre 1935, pp. 4455-4456 – Fiume, "riduzione"), Syrovj in Blasi (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 256, sabato 2 novembre 1935, p. 5273 – Fiume, "riduzione"), Buratovich in Burato (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 152, sabato 4 luglio 1931, p. 3318 – Zara, "restituzione"), Barbic in Barbi (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 152, sabato 4 luglio 1931, p. 3319 – Zara, "restituzione").

istriana – divisa in cinque "distretti": Capodistria, Parenzo, Pisino, Pola, Lussino e comprendenti una quarantina di comuni – ha registrato 70145 individui coinvolti (sebbene non si escluda che il totale abbia superato le 90.000 unità), cioè il 23,82% dei 294.492 residenti nella provincia dell'Istria, ovvero di Pola, nel 1936[42]. Per quanto riguarda invece le altre province giuliane, non esistono dati accertati, tuttavia basandosi sui numeri degli anzidetti decreti prefettizi, possiamo ricavare delle stime abbastanza verosimili[43]. Nel complesso, non è esagerato sostenere che si trattò di una sorta di "condanna all'oblio di intere stirpi"[44].

3. ITALIANIZZAZIONE DEI COGNOMI NEL SUDTIROLO E NEL TRENTINO

L'Alto Adige rappresentò uno dei principali cavalli di battaglia di Mussolini alle elezioni del 1921, infatti egli sosteneva – ispirandosi alle idee dell'irredentista Ettore Tolomei – che gran parte dei Sudtirolesi non fossero di etnia tedesca, bensì italiana germanizzata da secoli di dominio asburgico e quindi era necessario "restituire" la loro autentica identità nazionale, non trascurando il fatto che la regione in cui essi vivevano celava una notevole importanza strategica[45]. Benito Mussolini decise perfino di attaccare in Parlamento il Commissario Generale Ci-

42 A. CEREGHETTI PASSINI, *Decreti prefettizi pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia e l'italianizzazione forzata dei cognomi nelle Nuove Province in generale e nella Provincia dell'Istria in particolare*, in "Histria", 2017, 7, pp. 149, 155.

43 Dal momento che ogni decreto imponeva l'italianizzazione di tutti i cognomi dei componenti ogni singola famiglia e, prendendo in considerazione il totale degli anzidetti decreti pubblicati, analogamente a quanto dedotto nella provincia di Pola dove, "Moltiplicando questa cifra con una media di 4,17 persone per decreto – desunta dal conteggio esatto effettuato per la Provincia dell'Istria –" (A. CEREGHETTI PASSINI, *Decreti prefettizi pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia e l'italianizzazione forzata dei cognomi nelle Nuove Province in generale e nella Provincia dell'Istria in particolare*, in "Histria", 2017, 7, p. 143), si può stimare che il numero di soggetti che furono coinvolti nelle province della Venezia Giulia (escludendo quella dell'Istria, per la quale sono noti i dati) è suddivisibile nel seguente modo, sotto forma di individui della corrispondente popolazione (i risultati sono approssimati per eccesso o per difetto): 92.274 (Trieste), 20.975 (Gorizia), 6051 (Fiume), 2602 (Zara); 70.119 (Pola), anche se nell'articolo di CEREGHETTI PASSINI (2017) è riportato il numero esatto di 70.145 persone (p. 149). Sulla base di questi dati, si può affermare che le stime riportate da Paolo Parovel nel suo libro (P. PAROVEL, *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella "Venezia Giulia" dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5.300 decreti*, Eugenio Parovel Editore, Trieste, 1985, p. 28) non siano realistiche. Il che non sminuisce la gravità degli eventi verificatisi durante il fascismo a carico dei cognomi autoctoni.

44 M. PIZZI (SPITZ), *Nameless? I danni psicologici causati dall'italianizzazione dei cognomi*, Europa edizioni, Roma, 2017.

45 F. SCARANO, *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista*, Franco Angeli, Milano, 2012, p. 34.

vile della Venezia Tridentina, cioè la suprema autorità governativa, senza contare le sue esternazioni a dir poco ingiuriose dell'identità sudtirolese[46]. In realtà, il progetto di annullamento dell'identità cognominale attuato dal fascismo in Italia prese il via grazie alle azioni di Ettore Tolomei, fervente irredentista e Senatore del Regno, partendo dalla sua pervicace volontà nel creare in Alto Adige una latinità del tutto surrettizia e astratta, fondandola sull'idea che, essendo state queste terre una provincia dell'Impero romano, si aveva il diritto e il dovere di riscrivere i nomi tedeschi in lingua italiana. Ciò significava sia italianizzare i toponimi – impresa che riuscì pienamente[47] – sia i cognomi con una grafia straniera, tanto da perseguire tale scopo almeno dall'inizio del Novecento, cercando di modificare i nomi tedeschi nella forma esterna e nel significato, sebbene si puntasse generalmente alla fonetica, perché spesso era difficilmente individuabile un significato preciso[48]. Nella rivista da lui creata – *Archivio per l'Alto Adige* – si pubblicarono in quattro "puntate", dal 1930 al 1935, con una sorta di anticipazione di carattere generale nel 1921[49], gli elenchi dei cognomi tedeschi con le corrispondenti forme "corrette" che, nel 1936, culminarono in un monumentale lavoro raccolto in un volume unico comprendente una lista di 5365 cognomi sudtirolesi da italianizzare[50]. Nel dettaglio, in base alla logica di Tolomei, i cognomi d'etimo latino furono anticamente germanizzati e storpiati, pertanto era considerato assolutamente giusto ripristinare la forma italiana, secondo un "buon diritto del lavacro"[51], ma in verità si trattava di un'antistorica e non

46 Atti Parlamentari – Camera dei Deputati, Legislatura XXVII – 1ª Sessione – Discussioni, Tornata di sabato 6 febbraio 1926, p. 5403: "I tedeschi nell'Alto Adige non rappresentano una minoranza nazionale, rappresentano una reliquia etnica. Sono 180mila, mentre nella sola Cecoslovacchia, il cui nucleo statale è rappresentato da 5 milioni di cechi, ce ne sono 3 milioni e mezzo. Di questi 180mila, 80mila io affermo che sono italiani (*Approvazioni*) diventati tedeschi, che noi cercheremo di riscattare, di far loro ritrovare i loro vecchi nomi italiani come risultano da tutti gli atti dello stato civile e che abbiano l'orgoglio di essere cittadini della grande Patria italiana. (*Vive approvazioni*). Gli altri sono il residuato delle invasioni barbariche, (*Applausi*) quando l'Italia, non potendo essere una potenza per se stessa, era il campo di battaglia per altre potenze di occidente e del settentrione."

47 E. TOLOMEI, *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige,* Istituto di Studi per l'Alto Adige, Roma, 1935; V. COLETTI, P. CORDIN, A. ZAMBONI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. BRUNI, Utet, Torino, 1992, p. 208.

48 R. GIACOMELLI, *Stile Novecento. La lingua negli anni Trenta e la restituzione del "cognome atesino" nell'Alto Adige-Sudtirolo,* in "ACME-Annali della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Milano", 2006, 59, pp. 189-190.

49 M. TASSO, *Fascismo e cognomi: il fallito onomasticidio di Stato altoatesino*, in "Rivista Italiana di Onomastica", 2018, XXIV, 2, p. 734.

50 E. TOLOMEI, *La restituzione del cognome atesino. Elenco dei cognomi dell'Alto Adige deformati o stranieri, con le forme adottate per la restituzione o versione*, Istituto di Studi per l'Alto Adige, s.l., 1936.

51 V. LOJACONO, *Alto Adige-Südtirol. Dal pangermanesimo al terrorismo,* Mursia, Milano, 1968, pp. 34-35.

legittima utilizzazione dell'etimologia piegata al fanatismo politico e al nazionalismo aggressivo imperante[52].

Nel Sudtirolo, durante il periodo fascista, vi erano i presupposti per attuare un annullamento pressoché totale dell'identità onomastica, infatti esisteva una vasta componente alloglotta portante cognomi tedeschi e una figura di rilievo rappresentata da Ettore Tolomei. Quest'ultimo cercò qualsiasi mezzo o appoggio politico-legislativo per raggiungere il suo scopo, tuttavia lo stesso Senatore del Regno si lamentò della quasi totale non applicazione dei provvedimenti indicati nel già citato Regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17 e, in definitiva, sembra che l'italianizzazione dei cognomi interessò unicamente 8040 persone sino al 1938, perlopiù pubblici dipendenti o coloro che non potevano rinunciare a sussidi e pensioni governative[53]. In effetti, si registrarono dei cambiamenti dei nomi di famiglia[54], ma essi furono concretamente irrilevanti rispetto alla varietà dei cognomi ivi presenti; del resto, la provincia di Bolzano risentì del grande avvicinamento ideologico tra la Germania nazista e l'Italia fascista, proprio durante il periodo della pubblicazione dell'anzidetto elenco tolomeiano nel 1936. Si può quindi ipotizzare che una capillare mutazione dei nomi di famiglia sudtirolesi avrebbe inesorabilmente provocato un'operazione politicamente inopportuna, poiché un conto erano i propositi di Ettore Tolomei, altra cosa era la concretezza delle decisioni governative fasciste che dovevano necessariamente soppesare le situazioni economiche, sociali e diplomatiche del particolare momento storico[55].

Per quanto riguarda il Trentino, precisando che soltanto nel 1927 venne creata la provincia di Bolzano – separandola da quella di Trento – sebbene non

52 R. GIACOMELLI, *Stile Novecento. La lingua negli anni Trenta e la restituzione del "cognome atesino" nell'Alto Adige-Sudtirolo,* in "ACME-Annali della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Milano", 2006, 59, p. 208.

53 Si può stimare che il numero di soggetti che furono coinvolti (vedi nota 43) – nelle province della Venezia Tridentina – è suddivisibile nel seguente modo, sotto forma di individui della corrispondente popolazione (i risultati sono approssimati per eccesso o per difetto): 2060 (Trento), 11221 (Bolzano); perciò il dato (riguardante 8040 Sudtirolesi) presentato da Alfons Gruber, sino al 1938 e riferito al Sudtirolo (A. GRUBER, *L'Alto Adige sotto il fascismo*, Athesia, Bolzano/*Bozen*, 1979, p. 49), non pare essere del tutto preciso.

54 A titolo di esempio, si riportano dei casi di cognomi "corretti" nella prefettura di Bolzano (i primi tre con decreti di "restituzione", il quarto con decreto di "riduzione"): Vigl in Vigili, Kammerlander in Camerani, Engl in Angeli, Federspiel in Federizzi (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 35, sabato 11 febbraio 1928, p. 643; Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 206, mercoledì 4 settembre 1935, p. 4378; Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 207, giovedì 5 settembre 1935, p. 4389; Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 12, venerdì 16 gennaio 1931, p. 231).

55 M. TASSO, *Il lavacro dei cognomi altoatesini: Ettore Tolomei e il fallito onomasticidio di Stato. Con l'elenco dei 5365 cognomi altoatesini da italianizzare,* Editum Per Me Ipsum, Venezia, 2018, p. 73.

coincidesse esattamente con quella attuale[56], pare che le *correzioni* dei cognomi furono del tutto sporadiche e i pochi casi di italianizzazione siano avvenuti su richiesta dell'interessato[57].

4. L'IDEATORE REPRESSO (TOLOMEI) E L'ESECUTORE COMANDATO (PIZZAGALLI) DEL PROGETTO DI ITALIANIZZAZIONE DEI COGNOMI NELLE "TERRE REDENTE"

Ettore Pietro Tolomei nacque a Rovereto nel 1865; figlio di un commerciante, si laureò in lettere all'Università di Roma e intraprese fino a poco oltre i trent'anni un'interessante carriera quale docente in vari istituti scolastici italiani all'estero, come Tunisi, Salonicco, Smirne, Il Cairo[58]. Il suo spirito di giornalista/polemista lo portò a fondare, già nel 1890, *La Nazione Italiana*, cioè un settimanale allineato su posizioni irredentiste e nazionaliste[59], grazie al quale riuscì a stringere relazioni, nonché contatti, importanti e, nonostante il limitato periodo di vita del periodico, esso segnò il "battesimo politico" del personaggio in questione[60]. Altro momento topico fu la nascita dell'*Archivio per l'Alto Adige* nel 1906 – rivista che covava in grembo da anni e, grazie alla quale, riuscì a sostenere, rivendicare e illustrare l'italianità da "tempi immemorabili" di quella

56 "Regio decreto-legge 2 gennaio 1927, n. 1. Riordinamento delle circoscrizioni provinciali." (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 7, martedì 11 gennaio 1927, pp. 95-98), con il quale si istituì, tra le altre, la provincia di Bolzano, p. 96: "Art. 1. Sono istituite le seguenti Provincie con la circoscrizione territoriale per ciascuna di esse sottoindicata: [...] Provincia di Bolzano con capoluogo Bolzano, comprendente: i Comuni dei circondari di Bolzano, Bressanone e Merano". In sostanza, con la creazione della provincia di Bolzano, si separarono una decina di comuni meridionali per aggregarli a quella di Trento in seguito a una decisione politica o, probabilmente, per meglio promuovere l'italianizzazione dei "territori mistilingui". Nel dettaglio, si separò il cosiddetto "mandamento di Egna", comprendente all'incirca l'odierna Bassa Atesina-*Bozner Unterland*.

57 P. CORDIN, *I cognomi di Nati in Trentino*, in *Prospettive di ricerca*, a cura di K. PIZZINI, C. SAN GIUSEPPE, *Nati in Trentino. 1815-1923*, Arcidiocesi di Trento, Provincia autonoma di Trento, Trento, 2017, p. 126.
A titolo di esempio, si riporta un caso emblematico di cognome "corretto" nella prefettura di Trento: Plotegher in Palmieri, (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 89, martedì 16 aprile 1929, pp. 1623-1624). In tale decreto il prefetto riporta testualmente quanto segue: "Considerato che il cognome "Plotegher" è di origine straniera e che a norma dell'art. 2 di detto decreto [il già citato Regio decreto-legge 10 gennaio 1926] il cambiamento va fatto in seguito a richiesta dell'interessato". Non si specifica, tuttavia, che si tratta di "riduzione", limitandosi semplicemente a scrivere che il cognome in questione "è cambiato col cognome di forma italiana "Palmieri" a tutti gli effetti di legge", dimostrando perciò inosservanza terminologica e, verosimilmente, disinteresse in merito alle prescrizioni normative.

58 Archivio Storico del Senato della Repubblica Italiana – Senatori dell'Italia fascista, Tolomei Ettore.

59 M. FERRANDI, *Scheda biografica/Biographische Übersicht*, in *Ettore Tolomei (1865–1952). Un nazionalista di confine/Die Grenzen des Nationalismus*, a cura di S. BENVENUTI, C. H. VON HARTUNGEN, Museo Storico in Trento, Trento, 1998, p. 181.

60 M. FERRANDI, *Ettore Tolomei l'uomo che inventò l'Alto Adige*, Publilux, Trento, 1986, pp. 18-20.

terra – per poi costituire l'*Istituto di Studi per l'Alto Adige* nel 1922[61]. Sarà tuttavia il 1923 che segnò il suo apogeo, infatti proprio in quell'anno Ettore Tolomei fu nominato senatore del Regno, non prima dell'adesione al Partito Nazionale Fascista il 1° marzo 1921[62] e così si aprirono tutte le porte dell'Urbe, tanto che qualsiasi considerazione del "padre del confine al Brennero"[63] era un riferimento per chiunque. Nel 1923 riuscì a far approvare dal Gran Consiglio del Fascismo una serie di "provvedimenti" per l'Alto Adige – i cosiddetti 32 punti – che servirono da base per la politica di radicale snazionalizzazione della regione tirolese. Nel frattempo, il senatore del Regno, che nel 1938 venne insignito del titolo nobiliare di Conte[64], continuò imperterrito a dedicarsi ai suoi visionari progetti di *correzione* dei toponimi – impresa che realizzò nei dettagli – e dei nomi di famiglia[65]. Il sen. Ettore Tolomei fu una personalità ambiziosa di fama e di gloria, più che di beni materiali: fu un irredentista di nascita, nazionalista convinto, ma divenne un caparbio sostenitore di tesi scomode – che gli faranno guadagnare perfino l'appellativo di "suocera" da parte del Duce[66] – e che lo portarono verso un isolamento dorato, in particolare quando all'orizzonte spuntarono i sempre maggiori intrecci tra fascismo e nazismo[67].

Proveniente da Pesaro, laureatosi in giurisprudenza all'Università di Urbino, dopo aver studiato in quella di Bologna, Aldo Pizzagalli entrò nell'amministrazione pubblica nel 1900 e fino all'ottobre 1911 venne destinato alla prefettura di Forlì dove ebbe parecchi incarichi di commissario prefettizio. Dopo la conclusione del Primo conflitto mondiale andò in missione presso il Governatorato della Venezia Giulia, giungendovi nel gennaio 1919, dimostrando un perfetto inserimento nella prefettura di Trieste, evidenziando inoltre una buona cultura

61 C. A. MASTRELLI, *Alcune brevi considerazioni sulla figura di Ettore Tolomei*, in *Ettore Tolomei (1865–1952). Un nazionalista di confine/Die Grenzen des Nationalismus*, a cura di S. BENVENUTI, C. H. VON HARTUNGEN, Museo Storico in Trento, Trento, 1998, p. 316.

62 Archivio Storico del Senato della Repubblica Italiana – Senatori dell'Italia fascista, Fascicolo personale 2208 Tolomei Ettore, Senato del Regno. Verificazione dei titoli dei nuovi Senatori.

63 A. GRUBER, *Storia del Sudtirolo. Eventi cruciali del XX secolo*, Athesia, Bolzano/*Bozen*, 2001, p. 42.

64 Archivio Storico del Senato della Repubblica Italiana - Senatori dell'Italia fascista, *Tolomei Ettore*: "Titoli nobiliari: Conte, titolo di "Conte" concesso con regio decreto 11 aprile 1938".

65 G. B. PELLEGRINI, *Minoranze e culture regionali,* CLESP, Padova, 1986, pp. 14-15.

66 In realtà, Benito Mussolini si ispirò – occasionalmente – alle idee di Ettore Tolomei, salvo "scaricarlo" al momento opportuno. A tal proposito, si può citare il seguente evento che dimostra una minima attinenza con gli aspetti onomastici. Nello specifico, Mussolini riuscì a destituire – nel 1922 – Julius Perathoner, borgomastro di Bolzano e strenuo oppositore del fascismo, giungendo ad insultarlo, durante un suo discorso alla Camera dei Deputati il 21 giugno 1921, nel quale affermava, tra le altre cose, "che non è altro che un Pierantoni, rinnegato italiano diventato tedesco"(Atti Parlamentari - Camera dei Deputati, Legislatura XXVI - 1ª Sessione - Discussioni, Tornata di martedì 21 giugno 1921, pp. 89, 91).

67 M. TASSO, *Il lavacro dei cognomi altoatesini: Ettore Tolomei e il fallito onomasticidio di Stato. Con l'elenco dei 5365 cognomi altoatesini da italianizzare,* Editum Per Me Ipsum, Venezia, 2018, pp. 56-61.

letteraria[68]. Il prefetto di Trieste dell'epoca, dott. Bruno Fornaciari, lo nominò presidente della Commissione consultiva – "di glottologi, filologi e giurisperiti"[69] per la "restituzione dei cognomi in forma italiana" che, praticamente, rappresentava il gruppo di potere nazional-fascista locale[70]. Il presidente dell'anzidetta Commissione riuscì a pubblicare, nel 1929, con la casa editrice Treves-Zanichelli di Trieste, un libro intitolato: *Per l'italianità dei cognomi nella provincia di Trieste*, nel quale si descrive il lavoro svolto nella provincia di Trieste e dove si riportano le liste dei cognomi "corretti"[71]; il libro ottenne la prefazione del Segretario del Partito Nazionale Fascista, Augusto Turati. Nel dettaglio, il dott. Aldo Pizzagalli stimò che la "restituzione d'ufficio dei cognomi disitalianizzati" avrebbe riguardato cinquantamila cittadini nella sola Trieste[72].

5. L'INESISTENTE ITALIANIZZAZIONE COGNOMINALE NEL FRIULI, NELLA VALLE D'AOSTA E IN ALTRE AREE DELL'ITALIA NORDOCCIDENTALE

Le terre friulane, comprendenti le attuali province di Udine e di Pordenone, entrarono nel Regno d'Italia nel 1866 dopo la Terza Guerra d'Indipendenza e, per quanto riguarda le comunità dove si rilevano dei caratteristici cognomi, si citano primariamente le oasi carinziane nell'alto Udinese[73], rappresentate da Sappada, Sauris, Timàu (frazione del comune di Paluzza), alle quali sono da aggiungersi la Val Canale con i comuni di Pontebba, Malborghetto-Valbruna, Tarvisio ove coesistono il tedesco, lo sloveno, il friulano e l'italiano. Le comunità slovenofone sono comunque stanziate in varie zone dell'Udinese: nell'esteso comune di Resia, nella Valle del Torre, nella Valle del Natisone, nonché nelle

68 M. TASSO, *Un onomasticidio di Stato*, Mladika, Trieste, 2010; M. TASSO, *Fascismo e cognomi: italianizzazioni coatte nella provincia di Trieste,* in *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli,* a cura di E. CAFFARELLI, M. FANFANI, SER ("Quaderni Italiani di RION", 3), Roma, 2011, pp. 313-315.

69 A. PIZZAGALLI, *Per l'italianità dei cognomi nella provincia di Trieste*, Treves-Zanichelli, Trieste, 1929, pp. 46-49.

70 P. PAROVEL, *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella "Venezia Giulia" dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5.300 decreti*, Eugenio Parovel Editore, Trieste, 1985, p. 25.

71 M. TASSO, *Un onomasticidio di Stato*, Mladika, Trieste, 2010.

72 A. PIZZAGALLI, *Per l'italianità dei cognomi nella provincia di Trieste*, Treves-Zanichelli, Trieste, 1929, pp. 107-108.

73 G. B. PELLEGRINI, *Minoranze e culture regionali,* CLESP, Padova, 1986, pp. 54-55.

attuali province di Gorizia e di Trieste[74]. Ebbene, molti nomi di famiglia ivi esistenti potevano essere soggetti all'italianizzazione coatta durante il fascismo[75], in particolare nelle terre che oggi definiamo come provincia di Udine. L'area friulana, invece, pur presentando cognomi scritti con grafia straniera, non fu sostanzialmente interessata da questi provvedimenti[76] perché, come già accennato, si trattava di territori divenuti italiani nel 1866, inoltre tali zone risultavano scarsamente popolate e sostanzialmente depresse dal punto di vista socioeconomico.

Il caso della Valle d'Aosta appare particolarmente interessante: parte integrante del regno sabaudo – nella quale il francese[77] era la lingua nell'ambiente di corte, della classe dirigente subalpina e del ceto intellettuale – il territorio esigeva una sorta di tutela, anche perché tale idioma era normalmente utilizzato nei rapporti internazionali[78]. In effetti, il regime diede l'impressione di usare molta tolleranza in questi luoghi e lo stesso Mussolini sembrava non desiderare l'imposizione della lingua italiana nella Valle, mutando atteggiamento solo con l'approssimarsi del secondo conflitto mondiale, quando l'idioma d'oltralpe divenne la lingua del nemico[79]. Non appare strano che, nonostante dei tentativi di fascistizzazione valdostana riguardanti, alla fine degli anni Trenta, l'italianizzazione di un certo numero di toponimi, non ebbe luogo nessuna modifica dei cognomi, i quali mantennero il loro aspetto franco-provenzale o la forma francesizzata stabilizzatasi già nel XVI-XVII secolo; oppure quella di forme mediate fra le due tradizioni[80] e quindi l'italianizzazione cognominale fascista si ridusse

74 M. TASSO, E. LUCCHETTI, P. PIZZETTI, G.U. CARAVELLO, *Distribution of surnames and linguistic-cultural identities of the Slovenian and German minorities of northeastern Italy*, in "Anthropologischer Anzeiger", 2004, 62; M. TASSO, G.U. CARAVELLO, *La biodiversità cognominale nelle comunità linguistiche tedesche, ladine e slovene del Triveneto*, Editum Per Se Ipsum, Venezia, 2019, pp. 27, 37-38.

75 A titolo di esempio, si riporta un caso di cognome "corretto" nella prefettura di Udine con decreto di "riduzione": Peressin in Peressini (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 103, mercoledì 2 maggio 1928, pp. 1915-1916).

76 Si può stimare che il numero di soggetti che furono coinvolti (vedi nota 43) – nella provincia di Udine, ovviamente comprensiva dell'attuale provincia di Pordenone – è rappresentato dai seguenti individui (il risultato è approssimato per difetto) della corrispondente popolazione: 300 (provincia di Udine).

77 "Il francese dunque, dopo il latino, divenne la lingua dell'amministrazione, la lingua scritta della Savoia e dell'antico Stato sabaudo. Si aggiunga inoltre che detta lingua godette di altissimo prestigio in tutta Europa nel sec. XVIII ed il suo uso era assai comune anche nelle classi borghesi del Piemonte e della Lombardia fino al secolo seguente" (G. B. PELLEGRINI, *Minoranze e culture regionali,* CLESP, Padova, 1986, p. 25).

78 C. GHISALBERTI, *Stato nazionale e minoranze. L'esperienza italiana*, in *Le minoranze tra le due guerre*, a cura di U. CORSINI, D. ZAFFI (a cura di), Il Mulino, Bologna, 1994, p. 32.

79 C. MARAZZINI, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. BRUNI, Utet, Torino, 1992, pp. 35-36.

80 G. RAIMONDI, *Comunicazione personale*, professore ordinario presso il Dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università della Valle d'Aosta/*Université de la Vallée d'Aoste*, 2017. "Contenuto in forma di progetto già nel Regio decreto del 1927 [vedi Regio decreto 7 aprile 1927, n. 494, *Estensione a tutti i territori*

ad essere un ridicolo tentativo attuato dal regime fascista[81]. In pratica, la Valle d'Aosta andava distinta dai territori di recente annessione, soprattutto perché si trattava di un contesto di assoluta fedeltà monarchica.

Per quanto riguarda l'Italia nordoccidentale, si dovrebbero considerare le comunità franco-provenzali e occitane[82], in particolare le valli piemontesi abitate dai Valdesi[83], situate nella città metropolitana di Torino, dove i nomi di famiglia appartengono perlopiù all'area provenzale-occitana, con una certa percentuale di cognomi italiani[84]. Infine, non si dovrebbero trascurare altre comunità, nelle Alpi occidentali, ove si formarono stanziamenti alemannici ad opera di immigrati dell'alto Vallese – i cosiddetti Walser – nei secoli XII/XIII: oggi si rilevano in alcune località alpine poste attorno al massiccio del Monte Rosa, in Valle d'Aosta e Piemonte[85]; territori nei quali è verosimile che durante il fascismo si verificarono dei tentativi per imporre la lingua e la cultura italiana, ma non sono

delle nuove Provincie delle disposizione contenute nel Regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, circa la restituzione in forma italiana dei cognomi delle famiglie della Venezia Tridentina; nonché Regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, *Restituzione in forma italiana dei cognomi delle famiglie della provincia di Trento*] sull'italianizzazione di toponimi e cognomi (che in teoria comprendeva anche la Valle d'Aosta), in Valle concretamente l'italianizzazione dei toponimi si realizza con il Regio decreto 22 luglio 1939, n. 1442 [cfr. Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 234, venerdì 6 ottobre 1939, p. 4699], *Riduzione in forma italiana delle denominazioni di trentadue Comuni della provincia di Aosta*. Contemporaneamente, sui giornali fascisti locali si registra la sostituzione della toponomastica francofona tradizionale con quella riproposta nel 1939 (Porta Littoria al posto di La Thuile; Campo Laris al posto di Champorcher, ecc.) e la stigmatizzazione della stampa francofona che sventola la "francesità" della Valle. Questo cambio d'umore, probabilmente, sta "a sancire simbolicamente la separazione definitiva della Valle d'Aosta dal suo retroterra culturale e linguistico" (G. RAIMONDI, *Storia e configurazione del repertorio plurilingue valdostano*, in *Università, scuola, territorio. Percorsi integrati per la formazione dell'insegnante promotore delle risorse del territorio*, a cura di F. BERTOLINO, L. REVELLI, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 111), nell'approssimarsi dell'entrata in guerra, preannunciata anche dalla visita di Mussolini a Torino e Aosta (1939). Sull'antroponimia, invece, non sono attualmente in possesso di informazioni certe né di notizie. Le fonti generali, comunque, mentre citano regolarmente l'italianizzazione dei toponimi, non menzionano quella degli antroponimi familiari. Non vi è comunque oggi traccia visibile di un'italianizzazione dei cognomi in Valle d'Aosta, che mantengono o il loro aspetto franco-provenzale (Curtaz, Marguerettaz, Ottoz, Favre, Vicquery) o la forma francesizzata stabilizzatasi già nel Cinque-Seicento (Chasseur, Chevrier, Dunoyer, Champvillair), o forme mediate fra le due tradizioni (Cheney). L'unica possibile italianizzazione da me trovata finora nella documentazione è la trasformazione del tipo Viette, Viettes (a Pont-Saint-Martin e Aosta, così dal Cinquecento fino ai Catasti Sardi del 1750), oggi Vietti. Un altro caso possibile è quello del cognome attuale Andrione che, se non è frutto di immigrazione piemontese piuttosto antica, potrebbe rappresentare l'italianizzazione di un tipo locale Andrion (oggi peraltro attestato solo nelle valli occitane/franco-provenzali del Piemonte: anche lì, infatti, questa è da considerare la forma linguisticamente endemica). È mia opinione personale che questi pochi casi debbano essere considerati il frutto di scelte individuali all'atto della registrazione anagrafica, o delle famiglie o di qualche solerte ufficiale d'anagrafe particolarmente entusiasta della volontà italianizzante del Fascismo".

81 G. B. PELLEGRINI, *Minoranze e culture regionali,* CLESP, Padova, 1986, p. 27.

82 F. TOSO, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 116-132.

83 G. B. PELLEGRINI, *Minoranze e culture regionali,* CLESP, Padova, 1986, pp. 49-50.

84 O. COISSON, *I nomi di famiglia delle valli valdesi*, L'Artistica, 2ª ed., Savigliano, 1991, p. 3.

85 G. B. PELLEGRINI, *Minoranze e culture regionali,* CLESP, Padova, 1986, pp. 52-53.

noti casi di cambiamento dei cognomi. Ad ogni modo, tali entità, rientravano da lungo tempo nello Stato sabaudo e non furono minimamente coinvolte nella "politica onomastica" fascista, che puntava piuttosto sulle terre redente, le quali si prestavano meglio ad una propaganda nazionalista, perlomeno nel momento storico successivo alla conclusione del Primo conflitto mondiale.

6. L'INESISTENTE ITALIANIZZAZIONE COGNOMINALE NELLE COMUNITÀ CIMBRO-MÒCHENE E LADINE DELL'ITALIA NORDORIENTALE

Nell'Italia nordorientale sono rilevabili delle distribuzioni cognominali che riflettono essenzialmente l'appartenenza allo stesso contesto geografico e alla medesima suddivisione amministrativa[86]: esse appartengono alle comunità cimbro-mòchene e ladine[87]. Le comunità cimbro-mòchene si stanziarono all'incirca dal XIII secolo in alcune aree degli altipiani presenti in una sorta di triangolo delimitato dalle città di Trento, Verona e Vicenza. I coloni, provenienti dalla Baviera e dal Tirolo, furono invitati dai vescovi locali che intendevano popolare dei luoghi quasi del tutto abbandonati per cause belliche ed epidemiche. Oggi la parlata cimbra sopravvive vigorosa unicamente a Luserna, nella parte meridionale della provincia di Trento, dove quasi tutti gli abitanti sono in grado di utilizzare l'antico idioma. Un'altra oasi germanofona è costituita dai Mòcheni, una piccola entità della valle trentina del torrente Fèrsina, affluente di sinistra dell'Adige, detta Valle dei Mòcheni che venne colonizzata fra il 1250 e il 1320 da varie parti del Tirolo; il mòcheno non va confuso col cimbro e pare sia utilizzato da buona parte delle persone ivi dimoranti. Non si devono trascurare i comuni con una certa consistenza linguistica ladina che si trovano in Alto Adige-*Südtirol*, ossia nella Val Gardena-*Grödner Tal*, oltre che in tre frazioni del confinante comune di Castelrotto-*Kastelruth*, che però risulta a maggioranza tedesco, nonché nelle Valli Badia-*Gadertal* e Marebbe-*Enneberg*[88]. I Ladini si rilevano pure in Trentino, nella Val di Fassa; inoltre si trovano nel Bellunese, cioè nella Valle d'Ampezzo, nel Livinallongo e nel Comelico.

86 G.U. CARAVELLO, M. TASSO, E. LUCCHETTI, *Distribution of surnames and identities in the Ladin communities of the Dolomites*, in "Anthropologischer Anzeiger", 57, 1999, pp. 303-317; G.U. CARAVELLO, M. TASSO, E. LUCCHETTI, *Distribution of surnames and identities in the Cimbro-Mòcheno communities of Italy*, in "Anthropologischer Anzeiger", 60, 2002, pp. 241-253.

87 G. B. PELLEGRINI, *Minoranze e culture regionali,* CLESP, Padova, 1986, pp. 28-30; 53-54.

88 P. VIDESOTT, *Comunicazione personale*, professore ordinario di filologia romanza presso la Facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università di Bolzano/*Freie Universität Bozen*, 2004.

Ebbene, in molti centri delle suddette aree, possiamo rilevare dei caratteristici cognomi[89] che non evidenziarono casi di italianizzazione durante il fascismo nella scrittura ufficiale. In particolare, per i Ladini, nelle registrazioni archivistiche parrocchiali con sacerdoti di lingua e cultura diverse, la Chiesa contribuì a fissare l'ortografia dei cognomi a seconda della vallata, infatti i cognomi ad origine ladina sono stati conservati in parte con ortografia italiana, in parte con ortografia tedesca[90]. Questa è una concreta riprova che i cognomi non possono mai essere assunti come unico riferimento della lingua parlata dal portante, ossia per definire completamente una data appartenenza etnica.

7. CONSIDERAZIONI FINALI

Durante il Ventennio fascista, tra le altre prevaricazioni, si tentò di raggiungere una sorta di autarchia linguistica nazionale, grazie pure all'azione della Reale Accademia d'Italia, istituita con sede in Roma nel 1926, tramite una sua apposita Commissione denominata "per l'italianità della lingua". Quest'ultima ebbe, ad esempio, il compito di eliminare le parole straniere trovandone delle sostituzioni, il cui proposito fu un'evidente ostilità nei confronti delle varietà linguistiche diverse dalla lingua "nazionale", ma fu soprattutto una riprova del fatto che la politica linguistica dell'epoca era diventata un importante strumento per l'organizzazione del consenso[91]. Non si deve comunque trascurare che tutto ciò fu accompagnato da una martellante campagna attuata dagli organi di stampa, sin dal 1923, con la finalità di "bonificare" la lingua italiana dai forestierismi[92]. Il fascismo si dimostrò particolarmente duro e intransigente verso le comunità slovene e croate annesse dopo la Grande Guerra, prive di qualsiasi "protezione" storico-politica e avvertite come entità culturalmente estranee al corso del regime. Al contrario, l'atteggiamento più conciliante con l'area sudtirolese – per un evidente avvicinamento politico fra Hitler e Mussolini nel periodo prebellico[93] – preservò tale regione dall'italianizzazione cognominale che,

89 M. TASSO, G.U. CARAVELLO, *La biodiversità cognominale nelle comunità linguistiche tedesche, ladine e slovene del Triveneto*, Editum Per Se Ipsum, Venezia, 2019, pp. 24-26, 33-35.

90 E. LORENZI, *Osservazioni etimologiche sui cognomi ladini*, Zippel, Trento, 1908, Istituto di Studi per l'Alto Adige, Firenze, 1992.

91 G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1986, p. 22.

92 N. CARDIA, *Il neopurismo e la politica linguistica del fascismo*, in "Écho des études romanes", 2008, 4, p. 43.

93 M. TASSO, *Fascismo e cognomi: il fallito onomasticidio di Stato altoatesino*, in "Rivista Italiana di Onomastica", 2018, XXIV, 2, p. 736.

verosimilmente, coinvolse oltre 205.000 soggetti, perlomeno in molti centri delle "Tre Venezie"[94]. In realtà, vennero sostanzialmente risparmiati determinati territori, come quello friulano e valdostano, forse anche per l'inesistenza di esponenti carismatici in grado di realizzare un attentato culturale nei confronti dell'identità familiare, ma dimostrando che durante il fascismo il regime applicava differenti pesi e misure alle proprie decisioni.

In sintesi, svolgendo un semplice confronto tra le province di Bolzano e di Trieste del 1936 e considerando i residenti dell'epoca, sono indubbiamente rilevanti i risultati dell'alterazione cognominale nell'ambito triestino, dove perlomeno un quarto della popolazione si trovò con il nome di famiglia italianizzato; situazione numerica assolutamente imparagonabile con quella sudtirolese. Sicuramente il territorio triestino fu quello maggiormente coinvolto, anche rispetto alle altre province giuliane, ad eccezione di un valore leggermente inferiore nella provincia dell'Istria, ossia quella di Pola[95]. In pratica, in certe aree giuliane del periodo precedente all'ultimo conflitto mondiale, il Regno d'Italia realizzò una evidente prevaricazione culturale nei confronti delle comunità ivi presenti.

Ringraziamenti

Giuseppe Contessi, Pietro Guarnieri e Sabrina Manzinali hanno contribuito al reperimento di alcune fonti bibliografiche; Giuseppe Contessi ha anche letto e commentato criticamente il testo originale, mentre Mariangela Catania ha cortesemente tradotto in lingua inglese il riassunto del presente articolo. L'autore ha intervistato lo scrittore triestino Boris Pahor; Gianmario Raimondi e Paul Videsott hanno fornito delle utili precisazioni; Silvio Troilo e Marco Pizzi (Spitz) hanno gentilmente messo a disposizione copie dei loro lavori. L'autore esprime a tutti la propria gratitudine.

94 A. CEREGHETTI PASSINI, *Decreti prefettizi pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia e l'italianizzazione forzata dei cognomi nelle Nuove Province in generale e nella Provincia dell'Istria in particolare*, in "Histria", 2017, 7, p. 143.

95 Nel 1936 l'Alto Adige doveva contare 280569 residenti (ISTAT, 1994), invece la provincia di Trieste – all'epoca comprendente trenta comuni – contava 351595 residenti (ISTAT, 1937), perciò le rispettive percentuali di persone col cognome italianizzato (cfr. note 16 e 18) erano le seguenti: 4,00% per Bolzano e 26,24% per Trieste; una provincia paragonabile alla seconda – in termini percentuali – fu quella dell'Istria, ossia di Pola, dove si arrivò al 23,82% (A. CEREGHETTI PASSINI, *Decreti prefettizi pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia e l'italianizzazione forzata dei cognomi nelle Nuove Province in generale e nella Provincia dell'Istria in particolare*, in "Histria", 2017, 7, p. 149).

BIBLIOGRAFIA

A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2004.

R. BIZZOCCHI, *I cognomi degli Italiani. Una storia lunga 1000 anni*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

L. BLANCO, *Storia e identità culturale in una regione di confine: il Trentino-Alto Adige/Südtirol*, in "Scienza & Politica", 18 (n. 34), 2006, pp. 121-140.

M. BONIFACIO, *Cognomi dell'Istria. Storia e dialetti, con speciale riguardo a Rovigno e Pirano*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1997.

E. CAFFARELLI, C. MARCATO, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Utet, Torino, 2008.

E. CAPUZZO, *La condizione delle minoranze nel diritto pubblico italiano dalla crisi dello Stato liberale alla Repubblica*, in *Le minoranze tra le due guerre*, a cura di U. CORSINI, D. ZAFFI, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 41-57.

G.U. CARAVELLO, M. TASSO, E. LUCCHETTI, *Distribution of surnames and identities in the Ladin communities of the Dolomites*, in "Anthropologischer Anzeiger", 57, 1999, pp. 303-317.

G.U. CARAVELLO, M. TASSO, E. LUCCHETTI, *Distribution of surnames and identities in the Cimbro-Mòcheno communities of Italy*, in "Anthropologischer Anzeiger", 60, 2002, pp. 241-253.

N. CARDIA, *Il neopurismo e la politica linguistica del fascismo*, in "Écho des études romanes", 4, 2008, pp. 43-54.

A. CEREGHETTI PASSINI, *Decreti prefettizi pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia e l'italianizzazione forzata dei cognomi nelle Nuove Province in generale e nella Provincia dell'Istria in particolare*, in "Histria", 7, 2017, pp. 137-166.

L. ČERMELJ, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste, 1974.

O. COISSON, *I nomi di famiglia delle valli valdesi*, L'Artistica, 2ª ed., Savigliano, 1991.

V. COLETTI, P. CORDIN, A. ZAMBONI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. BRUNI, Utet, Torino, 1992, pp. 178-219.

P. CORDIN, *I cognomi di Nati in Trentino*, in *Nati in Trentino. 1815-1923. Prospettive di ricerca*, a cura di K. PIZZINI, C. SAN GIUSEPPE, Arcidiocesi di Trento, Provincia autonoma di Trento, Trento, 2017, pp. 114-143.

E. DE FELICE, *I cognomi italiani,* Il Mulino, Bologna, 1980.

M. FERRANDI, *Scheda biografica/Biographische Übersicht*, in *Ettore Tolomei (1865–1952). Un nazionalista di confine/Die Grenzen des Nationalismus*, a cura di S. BENVENUTI, C. H. VON HARTUNGEN, Museo Storico in Trento, Trento, 1998, pp. 181-184.

M. FERRANDI, *Ettore Tolomei l'uomo che inventò l'Alto Adige*, Publilux, Trento, 1986.

M. FRANZINELLI, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano, 2003.

C. GATTERER, *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, vol. 1, Praxis 3, Bolzano, 1999.

C. GHISALBERTI, *Stato nazionale e minoranze. L'esperienza italiana*, in *Le minoranze tra le due guerre*, a cura di U. CORSINI, D. ZAFFI, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 23-40.

R. GIACOMELLI, *Stile Novecento. La lingua negli anni Trenta e la restituzione del "cognome atesino" nell'Alto Adige-Sudtirolo,* in "ACME-Annali della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Milano", 59, 2006, pp. 189-211.

A. GRUBER, *L'Alto Adige sotto il fascismo*, Athesia, Bolzano/*Bozen*, Athesia, 1979.

A. GRUBER, *Storia del Sudtirolo. Eventi cruciali del XX secolo*, Athesia, Bolzano/*Bozen*, 2001.

ISTAT, *VIII Censimento generale della popolazione 21 aprile 1936*, vol. II. *Province*, Fasc. 34. *Provincia di Trieste*, Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, Roma, 1937.

ISTAT, *Popolazione residente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1991. Circoscrizioni territoriali al 20 ottobre 1991*, Istituto nazionale di statistica, Roma, 1994.

M. KACIN WOHINZ, J. PIRJEVEC, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia, 1998.

G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1986.

V. LOJACONO, *Alto Adige-Südtirol. Dal pangermanesimo al terrorismo,* Mursia, Milano, 1968.

E. LORENZI, *Osservazioni etimologiche sui cognomi ladini*, Zippel, Trento, 1908. Istituto di Studi per l'Alto Adige, Firenze, 1992.

C. MARAZZINI, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in *L"italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali"*, a cura di F. BRUNI, Utet, Torino, 1992, pp. 1-44.

C. A. MASTRELLI, *Alcune brevi considerazioni sulla figura di Ettore Tolomei*, in *Ettore Tolomei (1865–1952). Un nazionalista di confine/Die Grenzen des Nationalismus*, a cura di S. BENVENUTI, C. H. VON HARTUNGEN, Museo Storico in Trento, Trento, 1998, pp. 315-318.

P. MERKÙ, *I più antichi cognomi sloveni a Trieste: problematiche e realtà*, in "Rivista Italiana di Onomastica", VIII, 2, 2002, pp. 381-392.

F. MOLINARI, *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano, 1996.

G. NOZZOLI, *I ras del regime. Gli uomini che disfecero gli Italiani*, Bompiani, Milano, 1972.

P. PAROVEL, *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella "Venezia Giulia" dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5.300 decreti*, Eugenio Parovel Editore, Trieste, 1985.

G. B. PELLEGRINI, *Minoranze e culture regionali,* CLESP, Padova, 1986.

A. PIZZAGALLI, *Per l'italianità dei cognomi nella provincia di Trieste*, Treves-Zanichelli, Trieste, 1929.

M. PIZZI (SPITZ), *Nameless? I danni psicologici causati dall'italianizzazione dei cognomi,* Europa edizioni, Roma, 2017.

P. PURINI, *Censimenti e composizione etnica della popolazione della Venezia Giulia tra le due guerre*, in *Venezia Giulia. La regione inventata*, a cura di R. MICHIELI, G. ZELCO, Kappa Vu, Udine, 2008, pp. 86-95.

G. RAIMONDI, *Storia e configurazione del repertorio plurilingue valdostano*, in *Università, scuola, territorio. Percorsi integrati per la formazione dell'insegnante promotore delle risorse del territorio*, a cura di F. BERTOLINO, L. REVELLI, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 100-126.

G. RAIMONDI, *Comunicazione personale*, professore ordinario presso il Dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università della Valle d'Aosta/*Université de la Vallée d'Aoste*, 2017.

F. SCARANO, *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista*, Milano, Franco Angeli, 2012.

M. TASSO, *Un onomasticidio di Stato*, Trieste, Mladika, 2010.

M. TASSO, *Fascismo e cognomi: italianizzazioni coatte nella provincia di Trieste,* in *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli,* a cura di E. CAFFARELLI, M. FANFANI, Roma, SER ("Quaderni Italiani di RION", 3), 2011, pp. 309-335.

M. TASSO, *Le mutazioni dei cognomi nella provincia di Trieste durante il fascismo*, in "Rivista Italiana di Onomastica", XX, 1, 2014, pp. 57-66.

M. TASSO, *Il lavacro dei cognomi altoatesini: Ettore Tolomei e il fallito onomasticidio di Stato. Con l'elenco dei 5365 cognomi altoatesini da italianizzare,* Venezia, Editum Per Me Ipsum, 2018.

M. TASSO, *Fascismo e cognomi: il fallito onomasticidio di Stato altoatesino*, in "Rivista Italiana di Onomastica", XXIV, 2, 2018, pp. 721-746.

M. TASSO, G.U. CARAVELLO, *La biodiversità cognominale nelle comunità linguistiche tedesche, ladine e slovene del Triveneto*, Venezia, Editum Per Se Ipsum, 2019.

M. TASSO, E. LUCCHETTI, P. PIZZETTI, G.U. CARAVELLO, *Distribution of surnames and linguistic-cultural identities of the Slovenian and German minorities of northeastern Italy*, in "Anthropologischer Anzeiger", 62, 2004, pp. 185-202.

E. TOLOMEI, *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige,* Roma, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 1935.

E. TOLOMEI, *La restituzione del cognome atesino. Elenco dei cognomi dell'Alto Adige deformati o stranieri, con le forme adottate per la restituzione o versione*, s.l., Istituto di Studi per l'Alto Adige, 1936.

F. TOSO, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008.

S. TROILO, *Il diritto al nome nella propria madrelingua dei membri delle minoranze linguistiche*, in *L'uso della lingua negli atti e nella comunicazione dei poteri pubblici italiani*, a cura di P. BONETTI, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 277-404.

S. TROILO, *Il diritto al nome degli appartenenti alle minoranze linguistiche nell'ottica della sovranità dei valori*, in *Scritti in onore di Gaetano Silvestri*, vol. III, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 2465-2478.

P. VIDESOTT, *Comunicazione personale*, professore ordinario di filologia romanza presso la Facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università di Bolzano/*Freie Universität Bozen*, 2004.

SAŽETAK

FAŠIZAM I PREZIMENA U MJEŠOVITIM JEZIČNIM REGIJAMA NA SJEVERNIMA GRANICAMA ITALIJE

Regije koje je Italija stekla nakon Velikog rata, nastanjene uglavnom aloglotskom populacijom, predstavljale su problem za prve poslijeratne vlade, a fašistički pokret u nastajanju je vrlo brzo počeo primjenjivati kulturnu zlouporabu. Pogranična područja, notorno, ističu osebujan onomastički kontekst, toliko da se tijekom režima planirala talijanizacija prezimena sa stranim pravopisom, s preciznom namjerom da se povrijedi pravo na jezični identitet svakog naroda, kao i pojedinaca. Radilo se, dakle, o ciljanoj talijanizaciji stvaranjem premise za fašizam, prije svega nad stanovništvom "otkupljenih zemalja" nakon Prvog svjetskog rata. Privilegirano je bilo tršćansko područje i područje Venezije Giulie, iako je područje Južnog Tirola bilo potencijalno otvoreno za takve aktivnosti i, ne slučajno, u Južnom Tirolu talijanizirani su i prisutni toponimi. S druge strane, u dolinskim područjima Furlanije i Val d'Aoste, unatoč prisutnosti zajednica koje su govorile jezike koji nisu nacionalni, praktički nije provedena talijanizacija tamošnjih prezimena.

POVZETEK

FAŠIZEM IN PRIIMKI V MEŠANIH JEZIKOVNIH OBMOČJIH SEVERNE ITALIJANSKE MEJE

Pokrajine, ki jih je Italija pridobila po prvi svetovni vojni, so bile naseljene predvsem s populacijo aloglotov, ki so za prve povojne vlade predstavljale problem, nastajajoče fašistično gibanje pa je hitro pričelo s kulturno zlorabo. Obmejna območja, kot je znano, kažejo svojevrsten onomastičen kontekst, v tej meri, da se je v času režima načrtovala italijanizacija priimkov s tujim črkovanjem, z neposrednim namenom oškodovanja pravice do jezikovne identitete vsakega naroda kakor tudi posameznikov. S ciljno usmerjeno italijanizacijo je šlo torej za ustvarjanje osnovni fašističnih načel, predvsem nad prebivalstvom "odkupljenih dežel" po prvi svetovni vojni. Prioritetno ozemlje je bilo tržaško območje in območje Julijske krajine, čeprav je bilo tudi ozemlje Južne Tirolske potencialno odprto za tovrstne akcije in ni zgolj naključje, da so poitalijančili tudi tamkajšnje toponime. Po drugi strani pa se v dolinah Furlanije in Val d'Aoste kljub prisotnosti skupnosti govorcev jezikov, ki niso nacionalni, pravzaprav ni izvajala italijanizacija tamkajšnjih priimkov.

Vergarolla 1946: una strage preannunciata

Franco Stener

Muggia

Comunicazione preliminare, Marzo 2022

RIASSUNTO
La città di Trieste rappresentava uno dei punti più importanti del contendere al tavolo della Conferenza di pace, i cui lavori tra il 29 luglio e il 15 ottobre 1946 costituirono le premesse per il Trattato di Pace, che venne firmato a Parigi il 10 febbraio 1947. La posizione nevralgica della città nel contesto dell'Adriatico nord-orientale rappresentava una inveterata attrattiva geopolitica. Ogni forza interessata alla città, cercava di prevalere sulle altre interessate, spesso con spregiudicata energia. Quindi era questo il momento d'agire per far valere i propri interessi, prima di arrivare alla firma dell'ormai prossimo Trattato, che avrebbe portato alla costituzione di due nuove zone d'influenza. Per attirare l'attenzione mondiale sulla "città contesa", si organizzò a Trieste domenica 12 agosto 1946 un attentato, che venne scoperto pochi minuti prima del suo compimento. La stessa cosa venne ripetuta a Pola, nel rione di Vergarolla, la domenica seguente 18 agosto e fu una strage, con 64 morti e tantissimi feriti.
Secondo la tesi dell'autore, l'attentato fu un atto di ripiego, per quanto non si riuscì a concretizzare a Trieste, in quanto Pola, ormai destinata a passare sotto l'Amministrazione jugoslava, non aveva più nessun interesse geo-politico e quindi tattico.

PAROLE CHIAVE
Seconda guerra mondiale, Trieste, Istria, Pola, Vergarolla, attentato, strage

ABSTRACT
VERGAROLLA 1946: AN ANNOUNCED MASSACRE
The city of Trieste was one of the most important points of contention at the Peace Conference, whose work between 29 July and 15 October 1946 formed the basis for the Peace Treaty, which was signed in Paris on 10 February 1947. The strategic position of the city in the context of the North East Adriatic region represented a major geopolitical attraction. Each force interested in the city tried to prevail over the others, often with unscrupulous energy. So this was the moment to act to assert one's interests, before the imminent Treaty was sent for adoption, which would lead to the establishment of two new areas of influence. To draw the world's attention to the "disputed city", an assassination attempt was made in Trieste on the Sunday of 12 August 1946, but it was revealed on time. The same thing was repeated in Pula, in the Vergarolla district, on the following Sunday, 18 August. However, this attempt ended with a massacre, with 64 dead and many injured.
According to the author's theory, the attack in Pula was a compensation for the failure in Trieste, as Pula, now destined to fall under the Yugoslav administration, no longer had any geo-political or tactical value.

KEYWORDS
World War II, Trieste, Istria, Pula, Vergarolla, attack, massacre

LE PREMESSE

Alla ricerca di notizie sulle prime regate remiere post belliche a Trieste[1], la mia attenzione venne attratta dal titolo: "La giuria delle regate doveva saltare in aria", che affiancava sul quotidiano triestino "La Voce libera" di lunedì 12 agosto 1946, quello della cronaca dell'avvenimento sportivo, che cercavo: "Successo agonistico e spettacolare della 52.a Regata nazionale a remi", che si era tenuto lungo la riviera triestina di Barcola il giorno prima. Spontaneo mi venne un collegamento con la strage avvenuta sette giorni dopo nel sobborgo polese di Vergarolla, di cui ero a conoscenza, però senza aver mai approfondito l'argomento. L'abbinamento stimolò la mia curiosità e scoprii che, su di esso, esisteva una ricca e recente bibliografia, che andava ad arricchire, in modo sostanziale, la nostra storia contemporanea.

Pola domenica 18 agosto 1946, ore 14.15: STRAGE!

E strage fu con i suoi 64 morti e decine di feriti, per gran parte giovani adulti e bambini, presenti sulla spiaggia per il solito bagno di mare in una splendida domenica d'agosto. L'insenatura di Vergarolla era delimitata a ponente da una banchina d'approdo, mentre nella metà meridionale si trovava il pontile della sede nautica della storica S.N. "Pietas Julia"[2], che festeggiava, nel 1946, il suo

1 Per avere notizie sulle regate remiere del primo dopoguerra mi sono basato su quanto proposto dalla stampa locale del momento, privilegiando la testata "La Voce Libera". Si nota come, all'inizio, le storiche società istriane come il C.C. Libertas, S.N. Pullino, S.C. Eneo continuassero ad avere Trieste come punto di riferimento per le regate; la loro presenza s'interruppe ben presto con l'affermarsi delle nuove condizioni socio-politiche nei territori in cui operavano.
La prima regata a remi post bellica zonale si tenne a Monfalcone nel settembre del 1945, a soli quattro mesi dalla fine del conflitto mondiale; distribuita su più giornate vide prima impegnati i canottieri proveniente dai reparti dell'esercito del Regno Unito presenti in Italia e poi tra questi e quelli triestini facenti capo alla sezione nautica della Società Ginnastica Triestina. La dettagliata cronaca di quelle giornate l'ho riportata nel volume: F. STENER, *Tra Carso e Mare. Cent'anni in bianco e blu*, Monfalcone, 2020, pp. 77-79, al quale si rimanda pure per una più ampia bibliografia sull'argomento. Utile la consultazione dei testi: A. ZANETTI LORENZETTI, *Olympia giuliano-dalmata*, Rovigno-Trieste, 2002 e F. STENER, *C.C. Libertas Capodistria*, Trieste, 2019.

2 La S.N. Pietas Julia fa parte di quelle società triestine e istriane che, tra la fine del secolo XIX e gli inizi del XX, svolsero un'importante attività politico-sportiva. Con l'esodo da Pola, agli inizi del 1947, la società riuscì a portar via buona parte del suo fondo documentario e pure alcune imbarcazioni, che vennero conservate in un capannone di Staranzano/Monfalcone. In seguito dell'interessamento del suo intraprendente presidente Guido Bernetti, la società si trasferì nella baia di Sistiana dove, negli anni, costruì la nuova sede per dedicarsi, alla fine, alla sola disciplina della vela. Nell'ambito della società, nell'aprile del 2010, venne creata l'omonima Fondazione, grazie alla passione di Antonio Tommasi, presidente dal 2004 al 2012, onde conservare adeguatamente la preziosa documentazione sociale. Per ambientare storicamente la presenza di questo sodalizio si veda F. STENER, *Le società giuliano dalmate nei cento anni del remo italiano*, CONI Provinciale Trieste, Trieste, 1988, pp. 69-71 e nel particolare L. BARI, *Pietas Julia centenaria 1886-1986*, Gorizia, 1986, cui va aggiunto F. STENER, *Una società, un disegno, una famiglia*, "La Ricerca" n. 74, dicembre 2018, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, pp. 16-19.

60° di fondazione. Nella zona di ponente, tra la spiaggia e la vicina pineta, erano state accatastate, dopo essere state disinnescate, ma non bonificate, una trentina di mine marine che, sapientemente sollecitate, brillarono con potenza, facendo sentire lontano il loro "grido di morte", come emerge dai ricordi.

LA SITUAZIONE POLITICA DEI TERRITORI DEL NORD-EST DELL'ADRIATICO

Con il "Trattato o patto di Versailles", sottoscritto nella francese Versailles il 28 giugno 1919 dalle nazioni belligeranti, si chiuse in maniera ufficiale la prima guerra mondiale. L'atto non venne mai ratificato dagli USA, che preferirono negoziare con la Germania nel 1921 una pace separata ("Trattato di Berlino"). Nel 1920, l'ufficiale francese Ferdinand Foch ebbe a dire con lungimiranza: "Questa non è una pace, è un armistizio per vent'anni". E così fu.

La seconda guerra mondiale si concluse nei primi giorni del maggio 1945 lungo i confini orientali del Regno d'Italia, siglati a Rapallo il 12 novembre 1920 con il nuovo Regno degli Serbi-Croati-Sloveni (SHS). Al nuovo Esercito jugoslavo, che si era formato salendo con determinazione e ardimento la penisola balcanica[3], venne dato il compito e l'onore di entrare per primo a Trieste, uno degli obiettivi psicologico-emozionali, che lo avevano sorretto durante la dura avanzata.

Dalla fine del 1944, in particolare, i contatti tra le nazioni impegnate in Europa contro la Germania e l'Italia s'intensificarono. Fondamentale fu la Conferenza di Yalta in Crimea dal 4 all'11 febbraio 1945, alla quale presero parte Iosif Stalin (URSS), Franklin Delano Roosevelt (USA) e Winston Churchill (GB). Ma già nel luglio 1944 il generale inglese H.R.L.G. Alexander (Londra 1891 – Slough 1969) si era incontrato nel centro Italia liberato e precisamente a Bolsena con il maresciallo Josip Broz Tito (Kumrovec 1892 – Lubiana 1980), cui seguì tra i due un incontro a Belgrado il 21 febbraio 1945.

Le iniziative concordate si modificavano di giorno in giorno al progredire delle operazioni belliche, con particolarismi interpretativi regionali e locali, che spesso andavano a contraddire quanto si era concordato in alto loco. Gli stessi

3 Interessante la sintesi siglata E.M. [Ennio Maserati] sul quindicinale "Voce Giuliana": *Incertezza e preoccupazioni degli alleati favorirono le mire espansionistiche di Tito* (Trieste, 3 maggio 1965, p. 3); vedi pure T. SALATA, *Diplomazia della Resistenza: i colloqui italo-jugoslavi dell'estate 1944*, "Voce Giuliana", Trieste, 16 giugno 1965, p. 3.

Comandi alleati, americano e inglese nello specifico, non avevano delle direttive completamente sovrapponibili[4] e i loro rappresentanti sul territorio d'azione dovettero di frequente modificare velocemente le indicazioni ricevute.

Sicuramente il maresciallo Tito, ormai accettato referente della nuova Jugoslavia e del suo neo costituito esercito, poteva avere sempre più ampi margini contrattuali man mano che progrediva la sua avanzata verso nord. Sembra strano, come si vuol far vedere, che egli dimenticasse quanto concordato e non tenesse in debita considerazione il fondamentale supporto logistico e di mezzi, che gli forniva l'Esercito inglese in Puglia, supportato dai suoi consiglieri militari.

Chiare erano state le loro indicazioni di convergere su Trieste a tappe forzate, passando per Fiume, la via più diretta, tagliando fuori l'Istria. L'11° Brigata d'assalto dalmata si era attestata nel rione periferico di San Luigi già nel pomeriggio del 29 aprile[5].

I volontari del CLN triestino intervennero nel centro città già il 30 aprile, riuscendo a isolare con i loro modesti mezzi a disposizione le roccaforti ancora presidiate dai tedeschi, per penetrare poi, il 2 maggio, nel palazzo della Prefettura e del Municipio; ma essi vennero immediatamente consigliati "a sparire" dalle avanguardie jugoslave, che stavano entrando in città[6].

Ma era il Partito comunista locale, con le sue roccaforti di Muggia, San Giacomo e Monfalcone che, pur decapitato di alcuni dei suoi massimi esponenti, poteva ancora risorgere prontamente con esplosiva autonomia dalle prevedibili conseguenze e con precisi e diretti orientamenti politici filo sovietici. La struttura dei soviet, già ben organizzata in loco e pronta alla rivoluzione alla fine della prima guerra mondiale, venne bloccata dall'affermarsi del Partito fascista; per un ventennio assopita, essa attendeva il segnale della riscossa[7].

Per cui la presenza del nuovo Esercito jugoslavo, pur orientato politicamente, tornava più che mai utile per prevenire una tale presa di posizione. Bisognava arrivare quanto prima a Trieste e tale servigio sarebbe stato considerato e

4 Si consideri il libro: F. MACLEAN, *Eastern Approaches*, 1949, di cui fa cenno G. VALE, *Lo 007 britannico amico di Tito che passava le estati sulla costa dalmata*, "Il Piccolo", Trieste, 17 settembre 2021, p. 15.

5 Si tenga in evidenza la testimonianza da me raccolta, vedi: F. STENER, *Giorgio Buzzi da Spalato a Trieste con la Jedanajsta dalmatinska udarna brigada (11° Brigata d'assalto dalmata)*, "La Ricerca", n. 77, aprile 2020, Centro Ricerche Storiche, Rovigno, pp. 2-7.

6 Tale affermazione riassume quanto sentito da alcuni familiari dei diretti interessati; si legga anche E. MASERATI, *Gli ultimi terribili giorni della guerra*, "Voce Giuliana", Trieste 3 maggio 1965, p. 3; R. GIOLLO, *La resistenza disarmata delle genti istriane*, "Voce Giuliana", Trieste 3 maggio 1965, p. 3; *Gli istriani e la Resistenza*, "Voce Giuliana", Trieste 1° giugno 1965, p. 4.

7 Ho avuto modo di segnalare la situazione politica locale alla fine della prima guerra mondiale nella parte introduttiva del volume edito in occasione del 100° di fondazione della Società Canottieri 'Timavo' di Monfalcone, vedi: F. STENER, *Tra Carso e Mare. Cent'anni in bianco e blu*, Monfalcone/Go, 2020, p. 19.

debitamente ricompensato al momento opportuno; il maresciallo Tito agiva da persona intelligente, acuta e debitamente consigliata. Interpretare la competizione per Trieste come un gioco di "chi arriva prima ..." tra Alleati e Jugoslavi non ha nessun senso, se non per chi ne vuole trarre profitto. Mentre l'entrata a Pola nei primi giorni del maggio 1945 dell'esercito jugoslavo potrebbe venir attribuita a una iniziativa massimamente a carattere regionale, comunque accettata e forse condivisa dai massimi livelli. Tanto è, che non sarebbe stata gradita dagli inglesi.

Il porto di Pola fotografato da nord agli inizi del secolo XX. Sulla destra, verso ponente, il cantiere navale di Scoglio Olivi, dopo il quale è situata la baia di Vergarolla

Ma che utilità poteva avere il controllo di Pola? Così decentrata, la città non era certamente un sito ideale per uno sbarco onde creare una "testa di ponte", che potesse interferire con le vie di ritirata dai Balcani dell'esercito tedesco. Più che Fiume, era Trieste certamente il sito giusto, premiato dalla natura! Però Pola, in quel momento, rappresentava più che mai un inveterato e nevralgico punto di controllo della rotta marittima diretta verso l'Adriatico settentrionale, che gli Alleati dovevano tenere sotto controllo finché gli equilibri politici nella regione non si fossero chiariti e stabilizzati, cosa che avvenne durante i lavori del Trattato di Pace (29 luglio-15 ottobre 1946) siglato a Parigi il 10 febbraio

1947. Allora, venuta meno la sua funzione, anche la città di Pola venne assegnata all'affidabile nuova Jugoslavia, situazione in cui si trovava già la quasi totalità del resto dell'Istria. In quell'occasione venne costituito il Territorio Libero Trieste (TLT), formato dalle due zone: A e B, rispettivamente sotto l'amministrazione militare anglo-americana e jugoslava, che evidenziò, ancora una volta, l'interesse degli Alleati per Trieste, punto nevralgico e motivo fondamentale del contendere[8]. Dopo sette anni, in seguito al Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, entrato in essere il 26 ottobre dello stesso anno, si esaurì la presenza degli Alleati a Trieste, ormai impegnati su altri fronti a livello mondiale. La Zona B, ultimo punto di riferimento per gli autoctoni dell'alta Istria, sempre più convinti di rimanere nelle proprie case, passò sotto l'Amministrazione civile jugoslava, mentre la città di Trieste con un esiguo, quanto necessario retroterra, a quella della Repubblica Italiana[9].

LO SPORT TRA LINEE DI DEMARCAZIONE E CONTINUI MUTAMENTI DEGLI ORIENTAMENTI POLITICI

Già il 10 giugno 1944, con un richiamo il 15 agosto da parte del sottosegretario agli Esteri on. Giovanni Maria Visconti Venosta[10] all'ammiraglio Stone[11], il Governo italiano sensibilizzava le Autorità alleate, dirette verso nord, sulla situazione a nord-est. Lo Stone, capo della Commissione alleata di controllo in Italia, rispondeva il 15 settembre, che era intenzione del Governo Militare Alleato, una volta liberato il nord Italia, di tenere sotto il suo controllo le province di Bolzano, Trento, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume[12].

8 Dopo quaranta giorni di presenza, il 12 giugno 1945 l'esercito jugoslavo, in seguito agli accordi di Belgrado del 9 giugno, lasciava gran parte della provincia di Trieste all'Amministrazione militare anglo-americana, così pure Pola che, con un esiguo territorio attorno, andò a formare quell'enclave, che esaurì la sua funzione dopo due anni.

9 Da consultare per il suo specifico approfondimento il volume di V. LESCHI, *Le frontiere della Venezia Giulia 1866 – 1924*, Luglio Edizioni, Trieste, 2019.

10 G.M. Visconti Venosta (Milano 1887 – Berna 1947) fu diplomatico e politico italiano, figlio del celebrato Emilio Visconti Venosta (Milano 1829 – Roma 1914) più volte Ministro degli Esteri italiano.

11 L'ammiraglio americano Ellery Wheeler Stone (Oakland/California 1894 – Montclair/New Jersey 1981) fu una figura fondamentale nella coordinazione e organizzazione della sussistenza delle truppe alleate nell'Italia liberata.

12 Pochi giorni dopo l'entrata delle truppe Alleate in Roma si tenne un incontro tra il maresciallo Tito e il generale inglese Alexander nei pressi del vicino lago di Bolsena, durante il quale il generale disse, che le truppe jugoslave, in linea di massima e momentaneamente, sarebbero dovute rimane a oriente di una linea, che andava da Fiume verso nord; tali orientamenti vennero ribaditi nuovamente a Tito durante il loro incontro a Belgrado del febbraio 1945.

Trascorso poco più di un anno dalla fine della seconda guerra mondiale, in quell'estate del 1946 una linea provvisoria di demarcazione, la linea Morgan[13], delimitava un territorio, che andava allargandosi dal tarvisiano verso il basso, comprendendo Gorizia e Monfalcone, fino a Muggia, con Trieste e una buona parte della sua provincia sotto l'Amministrazione militare anglo-americana.

Il resto del territorio verso est, già appartenuto al Regno d'Italia e l'Istria si trovavano sotto l'Amministrazione militare jugoslava. Come detto, la città di Pola, con un minimo territorio circostante rappresentava un'enclave anglo-americana dal 12 giugno 1945, dopo essere stata occupata dall'Esercito jugoslavo il 5 maggio; essa aveva collegamenti con Trieste solo via mare. La speciale situazione, che si era creata, permise a numerosi istriani di rifugiarsi a Pola.

È ancora il quindicinale "La Voce Giuliana"[14] a darci delle notizie tutto sommato poco conosciute, che vanno ad arricchire il nostro sapere e che val la pena qui ricordare:

> [...] Ma, come abbiamo detto, il gen. Alexander ebbe grande parte negli avvenimenti della nostra Regione nell'immediato dopoguerra, quando le truppe alleate giunsero a Trieste. Stando agli accordi verbali intervenuti tra i capi jugoslavo ed alleato nel luglio del '44 e nel febbraio dell'anno successivo, le unità dell'8.a Armata avrebbero dovuto incontrare le truppe jugoslave a nord di Fiume, ed invece gli jugoslavi il 1° maggio occuparono tutta la Venezia Giulia e Trieste sino all'Isonzo, oltre la Carinzia. Alexander ottenne subito lo sgombero della Carinzia, ma incontrò seri ostacoli per far allontanare le truppe jugoslave dalla Venezia Giulia.
> Subentrarono incontri ad alto livello, note e contro note. Il 5 maggio del 1945, Alexander faceva sapere a Churchill che era disposto anche a cedere Trieste alla Jugoslavia, una volta che il porto non fosse stato più necessario alle truppe alleate. Ma il giorno dopo Churchill rispondeva prontamente al generale, scrivendo che il destino di tutti i territori contestati doveva essere deciso solo al tavolo della pace e non prima. [...] Nella veste di comandante supremo alleato per lo scacchiere del Mediterraneo, il generale Alexander giunse in visita a Trieste il 4 agosto del 1945 [...] Più tardi partiva in aereo alla volta di Pola, accompagnato dal gen. Harding[15], comandante del 13° corpo.

13 La "linea Morgan" fu il primo abbozzo confinario tra l'Italia, ancora Regno e la nuova Jugoslavia; l'accordo tra William Duthie Morgan, in quel momento capo dello stato maggiore del comando supremo alleato nel Mediterraneo e Josip Broz Tito venne sottoscritto a Belgrado il 9 giugno 1945.
W.D. Morgan (Edimburgo 1891 – Londra 1977) venne promosso a maggiore generale nel 1944, quindi capo dello Stato Maggiore del comando supremo alleato nel Mediterraneo, posto sotto il comando del feldmaresciallo Harold Alexander, divenendone vicecomandante nel settembre 1945; nell'ottobre successivo prese il posto del feldmaresciallo Alexander.

14 Vedi: E.T., *Ricordo del gen. Alexander*, "Voce Giuliana", Trieste 1° luglio 1969, p. 4.

15 Il generale britannico John Alan Francis Harding (South Petherton 1896 – Compton 1989), abile stratega, succedette nel 1946 al generale Alexander quale comandante delle forze britanniche nel Mediterraneo.

Arrivato alle 10 all'aeroporto di Altura, il gen. Alexander si portò subito all'Arena ove nell'interno erano in attesa la 167.a brigata di fanteria e gli altri reparti alleati di stanza nella città. Tutta la cittadinanza di Pola era nelle strade e diede l'avvio ad una grande manifestazione di italianità, acclamando gli ufficiali alleati al loro passaggio e sventolando tricolori.
Il maresciallo Alexander, dopo aver decorato alcuni ufficiali e soldati, tenne un commosso discorso, ricordando le battaglie d'Africa, la campagna d'Italia, con gli sbarchi di Sicilia ed Anzio. Venendo a parlare dei compiti affidati alle truppe alleate a Pola, disse: "Gli occhi del mondo sono fissi su questa parte della terra. Noi siamo qui come fiduciari ed io so che il soldato britannico è il miglior ambasciatore del suo Paese. Questo è il ruolino che noi dobbiamo svolgere, finché verrà conclusa una giusta pace, che eliminerà il pericolo di future guerre. Le vostre gesta verranno scritte nelle pagine della storia, ma tenete presente che anche qui si scrive oggi la storia".
La folla che gremiva le vie adiacenti all'Arena, era intanto riuscita a penetrare nell'anfiteatro scavalcando le cancellate. Si rinnovarono gli applausi al generale, che uscendo, percorse in macchina scoperta le vie Carducci e Giulia, tra ali di folla festante. Non mancarono alcuni incresciosi incidenti, provocati da elementi di località suburbane, i quali cercarono di far apparire che Pola non era italiana; ma l'intervento della polizia alleata sedò subito ogni provocazione.
Il giorno dopo il gen. Alexander si portò a Castagnevizza, per passare in rassegna il distaccamento jugoslavo che si trovava sotto il comando del 13° corpo alleato. Anche ai duemila soldati jugoslavi, comandati dal col. Dragomir, il maresciallo inglese si interessò soprattutto sotto il profilo logistico. Alexander fu ancora a Trieste il 10 settembre del 1945 per visitare la scuola di addestramento della polizia del GMA.

Profilo del porto di Pola. La freccia indica la baia di Vergarolla, posta a ovest della città (elaborazione grafica di Fabrizio Masi)

La città di Trieste rappresentava uno dei punti più importanti del contendere al tavolo della Conferenza di pace, i cui lavori tra il 29 luglio e il 15 ottobre 1946 costituirono le premesse per il Trattato di Pace, che venne firmato a Parigi il 10 febbraio 1947. La posizione nevralgica della città nel contesto dell'Adriatico nord-orientale rappresentava una inveterata attrattiva geopolitica. Ogni forza interessata all'oggetto del contendere cercava di portare l'acqua al suo mulino, anche se sapeva di non poter raggiungere i suoi obiettivi. Mostrando il proprio interesse, anche con spregiudicata energia, alla fine questo poteva venir utilizzato come mezzo di scambio, per ottenere una contropartita da un'altra parte o in un altro campo.

Quindi era questo il momento d'agire per far valere i propri interessi, prima di arrivare alla firma dell'ormai prossimo Trattato, che avrebbe portato alla costituzione di due nuove zone d'influenza: Zona A e Zona B, ben più ridotte rispetto alle precedenti, delimitate dalla provvisoria "linea Morgan".

Il nome di Trieste era alla ribalta su tutti i giornali del mondo e in città il peso della situazione era decisamente elevato. È sufficiente amalgamare con lungimiranza i titoli dei numerosi periodici presenti in città, comunque ognuno con la sua prospettiva interpretativa, per comprendere l'incandescente situazione del momento.

Nel 1946, la popolazione autoctona della Venezia Giulia, Istria e Fiume - l'enclave italiana di Zara era già stata inglobata dalla nuova Jugoslavia - viveva in una situazione di estrema insicurezza non sapendo quale sarebbe stato il suo futuro, comunque fortemente determinata a rimanere sulla terra natia. In attesa di capire l'evolversi della situazione, abbozzata e forse conosciuta solo da pochi e ad alto livello, la gente cercava di ricucire le lacerazioni create dalla guerra, proponendo i parametri della vita di ogni giorno, interrotti dal conflitto.

Lo sport riprese ad avere la sua funzione sociale, quale legante tra persone e nazioni e come motivo d'incontro e di spettacolo. Il gioco del calcio, come il canottaggio, furono tra i primi a riprendersi questo ruolo, che fu sempre un loro "fiore all'occhiello". Già nei primi giorni del settembre 1945, con in testa fondamentalmente la Società Ginnastica Triestina, si tenne a Monfalcone una esemplare regata remiera tra gli atleti triestini e quelli inglesi e neozelandesi presenti in zona. Nell'estate del 1946, il canottaggio triestino iniziava a proporre nuovamente i suoi altisonanti incontri estivi lungo la riviera di Barcola, che la variegata stampa dell'epoca riportava con precisione; ricordiamo che il locale quotidiano "Il Piccolo" avrebbe ripreso la sua presenza solamente dal 26 ottobre 1954, con il ritorno all'Amministrazione italiana.

Ma non tutti erano d'accordo sui nuovi orientamenti politici da dare all'assetto territoriale, che si era abbozzato nell'area strategica del nord-est adriatico. Quindi, per far sentire la propria voce, quanto poteva essere di meglio, che instaurare un clima di destabilizzazione? Certamente Trieste rappresentava il punto fondamentale del contendere e quindi perché non iniziare da qui questo disegno? Tanto più che la città, in quegli anni e proprio per la sua centralità tra opposti interessi politici, era diventata famosa a livello internazionale come lo fu Berlino, per tanti anni ancora. In Inghilterra Winston Churchill, che da quasi un anno non era più primo ministro, come conferenziere ebbe a dire a Fulton/Missouri il 5 marzo 1946, che "È mio dovere prospettarvi determinate realtà dell'attuale situazione in Europa. Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro è scesa attraverso il continente"[16].

Bisognava perciò anticipare in tempi brevi le conclusioni del Trattato di Parigi[17]. Quindi si misero le basi per concretare il progetto di un gesto clamoroso, che facesse parlare il mondo intero e a lungo. Tutto venne predisposto nei minimi particolari, certamente da persone competenti nel ramo specifico, dei professionisti; anche il contesto dell'attentato venne scelto con lungimirante lucidità. Per avere un effetto tragicamente dirompente sui presenti e sull'opinione pubblica, esso avrebbe dovuto aver luogo in una stagione propizia per gli assembramenti ovvero durante una manifestazione sportiva e quale poteva essere la scelta migliore se non la tanto attesa regata remiera nazionale d'agosto lungo la riviera di Barcola, la prima del dopoguerra?

Ma non tutto andò secondo le aspettative e il piano fallì, pochi istanti prima del suo compimento. Seguiamo con attenzione quanto accaduto in quei momenti, attraverso la cronaca del quotidiano "La Voce Libera" del giorno successivo, lunedì 12 agosto 1946:

> La giuria delle regate doveva saltare in aria. Durante lo svolgimento della tradizionale regata nazionale di canottaggio, iniziatasi ieri mattina alle 8.30 alla Riviera di Barcola, un ragazzetto di Bovedo, certo Mario Giapoplich di 10 anni, riusciva ad acquattarsi sotto la tribuna della giuria per assistere gratuitamente alla spettacolare manifestazione sportiva. La passione sportiva del piccolo tifoso fu invero provvidenziale per quanti, giurati, giornalisti ed invitati, si trovavano sul palco. Spostandosi tra le travi dell'impalcatura nell'intento di trovare un posto comodo per seguire ogni fase delle interessanti regate, il fanciullo si sdraiava sul fondo

16 Vedi: S. ROMANO, *Processo alla Russia*, Ed. Longanesi, Milano, 2020, p. 112.

17 Interessanti e spesso preziose le testimonianze, ormai sedimentate, di chi visse quei momenti vent'anni prima: *Venti anni fa a Parigi si firmava il trattato di pace*, "Voce Giuliana", Trieste 11 febbraio 1967, p. 2.

di una sgangherata imbarcazione, sopra la quale era stato installato il palco dei giudici di regata. Stando così supino, il fanciullo, oltre che lo specchio di mare antistante, poteva agevolmente vedere anche sotto la barca rovesciata e notare così qualcosa di strano che era stato collocato in prossimità dei pali di sostegno dell'impalcatura.
Colpito dalla forma singolare di quattro ordigni a forma di cilindro che parevano collegati tra loro da un unico filo, egli si arrampicò agilmente sulla tribuna ed informò della sua scoperta le persone che si trovavano sopra. Il palco veniva così immediatamente sgomberato, mentre qualcuno dei dirigenti sportivi provvedeva ad avvertire telegraficamente del fatto il Comando della P.C.
Poco dopo giungeva sul posto una squadra di agenti i quali procedevano senz'altro alla rimozione degli ordigni, che gli esperti riconoscevano più tardi come tubi di tritolo innescati con speciali spolette a tempo, capaci di agire contemporaneamente mediante un dispositivo di detonatori raccordati tra loro.
Secondo la perizia dei tecnici, l'esplosione delle cariche doveva avvenire pochi minuti più tardi, cioè verso le ore 11, proprio durante la fase culminante del raduno remiero, dato che l'ultima prova era fissata per le 11.30.
Mentre la manifestazione sportiva, nonostante l'incidente, proseguiva secondo l'orario prestabilito, tra gli spettatori veniva improvvisata una colletta per esprimere in forma tangibile al bravo fanciullo la riconoscenza per il suo provvidenziale intervento, che aveva salvato la vita di decine di persone.
Oltre ai cronometristi ed agli altri giurati tecnici, sulla tribuna si trovavano numerosi dirigenti di società sportive ed i corrispondenti dei giornali italiani, mentre la stampa cittadina era rappresentata dai cronisti sportivi della – Voce libera – e di radio Trieste.
La notizia, diffusa in forma succinta dalla radio locale nel pomeriggio di ieri, ha suscitato il più legittimo sdegno nella popolazione e particolarmente negli ambienti sportivi. Mentre proseguono le indagini da parte della polizia, la cittadinanza tutta si augura che questa riesca ad assicurare alla giustizia gli esecutori materiali di questo criminoso attentato, i cui veri responsabili possono esser facilmente identificati nei mandanti di altre non meno delittuose imprese del genere.

Fuori ogni dubbio la situazione venne gestita con grande professionalità e capacità, non ci furono scene di panico che, nel caso, sarebbero apparse nelle testimonianze lasciate dai cronisti presenti, le gare terminarono regolarmente come da programma e si riuscì anche a organizzare una colletta, per premiare il giovane Mario Giapoplich, grazie al quale l'attentato venne sventato. La stampa era sempre molto contenuta e non usava titoli eclatanti, che avrebbero creato un latente stato di panico nella popolazione; basti pensare che, nel caso specifico, il contenuto titolo dedicato all'attentato affianca e bilancia quello della cronaca della regata.

Considerando la collocazione dell'ordigno, a quanto sembra dalla cronaca sistemato a regola d'arte da mano esperta, possiamo immaginare i disastrosi effetti, che avrebbe prodotto, portando un discredito mondiale all'Amministrazione militare anglo-americana e a quella parte di Trieste, che si era fatta garante della sua 'italianità', per mezzo dello sport[18], nei confronti della nuova Italia, repubblicana solo da poco più di due mesi[19].

Al caso, la parte di popolazione contraria alla programmata spartizione del territorio triestino si sarebbe così posta con velato e tattico 'vittimismo' all'attenzione mondiale, con maggior forza ancora, spiegando la necessità di arrivare a mezzi estremi per far valere i propri diritti.

Trieste era allora non solo la parte terminale di quella 'cortina di ferro' accennata da Churchill, ma il punto geo-politico più 'incandescente' e strategico di tutta Europa, fondamentale motivo del contendere nelle spartizioni territoriali post belliche. Il trovarsi da una parte o dall'altra della 'cortina di ferro' significava avere il controllo del Mare Adriatico e di conseguenza del Mediterraneo orientale, situazione che, nella storia contemporanea, si può far iniziare con la Guerra di Crimea (4 ottobre 1853 - 1° febbraio 1856) tra la Russia e la coalizione di Francia-Inghilterra-Impero Ottomano e Regno di Sardegna.

La situazione postbellica dell'allora provincia di Trieste si può ben sovrapporre, con i dovuti confronti, a quella che seguì alla prima guerra mondiale; congelata nel suo possibile evolversi dalla presa del potere del Partito fascista, essa esplodeva ora con maggiore violenza e maturità politica, sorretta da vent'anni di limitante oppressione.

Cosa stava succedendo a Trieste in quei giorni? Inanellando i titoli dei giornali di quei mesi[20], tra i primi di aprile e l'inizio di settembre, possiamo capire il clima e le tensioni politiche che si stavano vivendo in città. Un esercizio, che val la pena intraprendere, per meglio comprendere la quotidianità di quei momenti.

18 Nella cronaca si parlava di '[...] splendida giornata con partecipazione di equipaggi provenienti da Milano, Firenze, Torino e Monfalcone. Vedi: "La Voce Libera", Trieste, 12 agosto 1946, p. 2.

19 In seguito al referendum tenutosi nei giorni 2-3 giugno 1946, cui partecipavano per la prima volta anche le donne, si decretò la nascita della Repubblica Italiana; nella notte tra il 12 e il 13 giugno l'on. Alcide De Gasperi (Pieve Tesino 1881 – Borgo Valsugana 1954) assunse elettivamente la carica di capo provvisorio dello Stato. Nella prima seduta dell'Assemblea costituente del 28 giugno 1946, nominata dai cittadini, venne designato a Capo provvisorio dello Stato l'on. Enrico De Nicola. Vedi: *Il primo Governo repubblicano ha prestato ieri giuramento*, "La Voce Libera", Trieste, 15 luglio 1946, p. 1.

20 Tra tutti, ho preso in considerazione il quotidiano "La Voce Libera", di orientamento mazziniano che, pur di parte, è sufficientemente obiettivo nella descrizione dei fatti. La sequenza dei titoli considerati viene posta in ordine cronologico nell'apposita bibliografia.

Notizie a tutti i livelli, delle volte difficilmente comprensibili, seguendo una lineare logica interpretativa. Palmiro Togliatti sottolineava come "Sin dal primo momento abbiamo detto che ritenevamo Trieste città incontrastabilmente italiana" e a fine luglio riceveva una delegazione di comunisti istriani. Un magazzino d'armi veniva trovato a Opicina, uno dei tanti più o meno ben occultati verrebbe da dire, un medico veniva rapito a San Dorligo, una vile aggressione si perpetrava nei confronti del Giro d'Italia: "I ciclisti presi a sassate a Pieris. Colpi d'arma da fuoco contro la Polizia. Dopo una lunga serie di provocazioni culminate nel lancio di pietre ai Vescovi della Regione, nell'assalto alle carceri di Monfalcone ed infine nell'aggressione premeditata ai ciclisti del Giro d'Italia, [...]". In centro a Trieste una vera e propria battaglia in via Pellico e in piazza Goldoni tra le fazioni politiche, che si contrapponevano, gli attentati diventavano una regola, ma questa volta i dinamitardi venivano arrestati in largo Pestalozzi, "A Servola tuttora vige il terrorismo" era il titolo di un corsivo apparso mercoledì 24 luglio, mentre una carica esplosiva veniva fatta scoppiare sul muro di casa di Giuseppe Suplina di Giovanni in via Campanelle, guardiano notturno al Cantiere S. Marco di Trieste; la "Voce Libera" proponeva addirittura una rubrica, quasi quotidiana, dal titolo: "Bombe", nella quale giovedì 8 agosto si ricordava come "Alle 22 di ieri sera i soliti terroristi, tanto per tenersi in esercizio e per non disabituare la popolazione, hanno lanciato una bomba a mano nei pressi del ponte di Roiano. Lo scoppio è stato rapidamente controllato dalle superiori autorità. Nessun danno alle persone". Lunedì 29 luglio ci si meravigliava come "Solo quattro bombe e un'aggressione sabato notte" e il 19 agosto si faceva un parziale bilancio della poco tranquilla situazione: "Nove assassini, quaranta mancati omicidi e cinquanta attentati terroristici negli ultimi due mesi"; l'opinione pubblica reagiva e i titoli: "Dinamitardi assassini. Basta col banditismo. Il popolo triestino è stanco" e "Basta con gli assassini e gli attentati! Il popolo chiede soltanto di lavorare in pace" facevano capire, che i limiti della sopportabilità erano ormai prossimi.

Nei primi giorni di settembre anche in periferia la situazione non era rassicurante: "Colpi di pistola ad Albaro Vescovà" in prossimità della linea di demarcazione e "Mariano Bongiorno ucciso nella sua abitazione a Zaule".

L'attività della micro criminalità e le faide personali si confondevano spesso e delle volte in parte sovrapponevano a una supposta militanza politica, che si voleva far coincidere con una 'sinistra', da identificare con un non ben definito Partito comunista.

Nella cantierina Monfalcone la situazione non poteva essere diversa di Trieste; è sufficiente citare due titoli per rendersene conto: "La legge della foresta nel cantiere di Monfalcone" e "Barbarie impera nel Cantiere di Monfalcone".

In Istria la situazione si faceva sempre più difficile e i giovani, nel particolare, iniziavano a trasferirsi a Trieste, cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica su quanto stava accadendo: "Ricordatevi degli Istriani!", "Trieste e l'Istria vogliono rimanere unite all'Italia", "L'Italia chiede il plebiscito nelle zone giuliane contestate", alla fine anche "I Partigiani d'Italia difendono i diritti delle popolazioni giuliane".

Ormai si comprendeva che a Parigi non si creava la pace, per cui la gente sbottava, che "Calpestano la giustizia strangolando la Venezia Giulia" e che pertanto la Venezia Giulia doveva domandare il plebiscito.

Allora il 6 luglio "De Gasperi: La situazione è compromessa ma non è ancora definitivamente perduta"[21]; con obiettiva lungimiranza ed edotto sulla situazione, egli metteva le mani avanti non potendo e non avendo nulla di concreto da promettere. Forse in questo momento si svolse, stando ai ricordi di Florina Lonzar Degrassi (Capodistria 1897-Treviso (Trieste) 1991)[22], quell'incontro, che l'onorevole trentino ebbe a Roma con una decina di capodistriani. Ai tentennamenti di Alcide De Gasperi nel dare giudizi, un robusto e maturo "paolano", facente parte del gruppo, lo avrebbe preso per la cravatta, chiedendogli, deciso, chiarimenti e prospettive per il futuro di queste terre.

Si avvicinava così 'la battaglia per Trieste'. Scriveva il corrispondente da Parigi, il 1° agosto, che:

> Bidault ride, Byrnes prega, Bevin sviene. Molotov comanda e tutti insieme cantano in coro le esequie della Carta atlantica, vale a dire alla democrazia. Sotto questi auspici si è iniziata la Conferenza di Parigi la quale ci riserverà forse delle sorprese se dobbiamo ritenere che la levata di scudi dell'Australia non sia destinata a rimanere isolata e senza echi. [...]

Sabato 17 agosto 1946 era sempre il corrispondente da Parigi, Leon Pearson, a proporci un altro squarcio chiarificante, di quanto accadeva alla Conferenza di pace:

21 L'on. trentino Alcide De Gasperi (1881-1954), primo presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Italiana (13 luglio 1946 - 17 agosto 1953), già dalla fine del 1945 seguiva gli sforzi della diplomazia italiana nella ripresa dei rapporti con la Jugoslavia.

22 Ho riportato l'aneddoto, narratomi dalla signora Florina Lonzar, che aveva sposato l'isolano avv. Amatore Degrassi e abitava all'epoca a Trieste in Strada Vecchia dell'Istria 88, in F. STENER, *C.C. Libertas Capodistria* cit., p. 90. Si legga *Un discorso di De Gasperi,* "La Voce Libera", Trieste, 2 novembre 1945, p. 1 e una più recente e ragionata riflessione sull'uomo politico: G. BOLOGNA, *De Gasperi, uomo solo*, "Voce Giuliana", Trieste, 1 agosto 1964, p. 4.

> ‘Basta con le chiacchiere! Esclama il neozelandese Jordan’. È ormai inutile nascondere che tutta la Conferenza di Parigi non è consistita e non consisterà che in una serie di battibecchi fra Anglosassoni e Russi i quali sono sistematicamente di parer contrario in ogni occasione. Così è accaduto nelle riunioni plenarie che si avviano ormai alla fine giacché l’ultima sarà tenuta oggi e servirà alla presentazione del caso albanese e all’ingresso ufficiale nella Conferenza di Cuba, Egitto e Messico, introdotti a Parigi a titolo consultivo. Si ricorderà che nei convegni precedentemente tenuti a Parigi era stato oggetto di discussione e divergenza la questione se dovessero partecipare alla redazione definitiva dei trattati di pace le grandi Potenze che non fossero scese effettivamente in guerra contro l’uno o l’altro Stato già satellite dell’Asse [...].
> Trieste i Balcani. L’atmosfera della conferenza è ancora sotto l’impressione dei discorsi tenuti giovedì da Byrnes e da Alexander. Essi hanno segnato la netta contrapposizione delle tesi anglossassone e sovietica, le quali non si urtano solamente sul terreno di Trieste, per quanto il problema giuliano sia senza dubbio il più importante e il più scabroso di cui si debba occupare la Conferenza, ma anche su quello balcanico. Difatti nel suo discorso Byrnes ha insistito su due punti principali: l’inesistenza di una intenzione da parte degli Stati Uniti di accaparrarsi in Italia posizioni economiche predominanti e la situazione che si è determinata nei Balcani. Anche se Byrnes non l’ha esplicitamente detto, egli ha fatto intendere che la penetrazione economica effettuata dall’Unione Sovietica in Romania, Bulgaria e Ungheria contrasta così nettamente con i principi ai quali l’America vorrebbe ispirata la libera concorrenza del commercio internazionale che ben difficile sarà il trovare un terreno d’intesa.
> Più specialmente dedicato all’Italia il discorso di Alexander che ha difeso contro gli attacchi di Molotov il Governo di Roma definendolo schiettamente democratico, almeno secondo la concezione anglosassone della democrazia. Ma tutti sanno che essa non coincide affatto con la versione sovietica, per la quale ‘democratico’ è uguale a ‘comunista’ e chi non è comunista è antidemocratico.

Forse non fu solo un’esigenza fisiologica degli atleti, che indusse gli organizzatori a rinviare le eliminatorie triestine della “Coppa Scarioni”[23] e della “Mille metri”, programmate per quei giorni:

> L’A.S. Edera, società organizzatrice, è venuta nella determinazione allo scopo di evitare un’eccessiva fatica a quei nuotatori che, partecipando ai campionati

23 Franco Scarioni (Milano 1884) fu calciatore, apprezzato giornalista sportivo per il calcio, nuoto e pugilato e aviatore. Comandante del XVI Gruppo Aeroplani con base a Castelgomberto/VI durante la prima guerra mondiale, qui perì il 21 maggio 1918 in un incidente aereo. Nel 1914 diede vita alle “Popolari di nuoto” per le quali, nel 1914, mise in palio la “Coppa Scarioni”. Alle gare zonali seguivano le finali nazionali, che si tenevano solitamente alla fine del mese di agosto.

> regionali, vorrebbero partecipare alla 'Scarioni' e alla 'Mille metri', di spostare l'effettuazione a sabato 17 e domenica 18 corr. [...] Le gare si effettueranno nella piscina del Bagno Ausonia [...].

L'enclave di Pola, amministrata dall'esercito anglo-americano, prestava in quel momento le condizioni ideali, sovrapponibili a quelle, che Trieste aveva presentato la settimana prima: un'accattivante manifestazione sportiva a carattere popolare in una soleggiata giornata agostana di festa, con conseguente e prevedibile affollamento.

Bisognava anticipare a tutti i costi le conclusioni del Trattato di Parigi[24] con un atto eclatante in tempi brevi. Si pensò a Pola, che fu, a mio avviso, un obiettivo di ripiego, perché il significato di un attentato di quella portata in quella zona, che stava esaurendo la sua funzione, comunque ancora completamente da chiarire e ormai destinata a passare alla Jugoslavia, non era lo stesso che a Trieste, sul cui futuro si poteva ancora discutere un po'. Infatti, la tragedia non ebbe quel seguito mediatico desiderato e il fatto non fece altro che aumentare l'annichilimento degli autoctoni prossimi all'esodo e la disperazione di quelle famiglie, aggravate dai lutti, che conseguirono alla strage. Lo capiamo da alcuni titoli che "La Voce Libera" aveva proposto all'attenzione del lettore nell'ultimo mese e mezzo prima della strage, parlando della situazione in cui si trovava Pola: "Lo spettro dell'esilio", "Oltre 5000 capi famiglia di Pola hanno chiesto finora di lasciare la città", "Pola chiede di seguire il destino di Trieste", "26 su 34 mila Polesi decisi ad abbandonare la città", "Tutta Pola andrà in esilio con la morte nel cuore". Giovedì 15 agosto ammarava sulle acque del porto di Pola un Cant Z 506, glorioso ricognitore sopravvissuto al periodo bellico, sotto la cui carlinga si spiegava al vento un ampio tricolore, fugace segno di buon auspicio. A bordo stava mons. Ferdinando Baldelli (Pergola 1886-Città del Vaticano 1963) della Pontificia Commissione di Assistenza, inviato dal papa in forma non ufficiale.

LA STRAGE

Alle ore 14.15 di domenica 18 agosto un boato scosse la città di Pola e in particolare il sobborgo di Vergarolla, semplicemente *Vergaròla* in dialetto, dove gli appassionati e le famigliole di domenica si erano riunite come di tradizione,

24 Concluso lo scontro diretto sul campo, proprio delle guerre, stava alla 'politica' trovare quegli accordi e quei compromessi e quei baratti, territoriali ed economici, che avrebbero dovuto caratterizzare i decenni seguenti.

approfittando anche dello spettacolo, per trascorrere una distensiva domenica al mare con i figli e gli amici. Si stavano effettuando lungo il litorale le eliminatorie polesi della Coppa Scarioni di nuoto; iniziate al mattino, le gare in programma si sarebbero concluse nel pomeriggio, dopo la pausa del pranzo.

La "Voce Libera" scriveva in prima pagina sull'edizione di lunedì 19 agosto 1946:

> 'Immane sciagura a Pola. Una sessantina di morti per lo scoppio di trenta mine marine'. 'Una terribile esplosione che ha avuto conseguenze luttuosissime si è verificata nel pomeriggio di ieri nella pineta di Vergarolla. Una trentina di mine marine francesi, abbandonate colà da circa quindici mesi e che pare facciano parte della preda bellica rivendicata dalla Jugoslavia, esplodevano tutte insieme verso le 14.15 investendo e riducendo a brandelli decine e decine di bagnanti che si trovavano nella pineta o in mare a pochi metri dal materiale esplosivo. Scene di panico facevano seguito allo scoppio che rompeva numerosi vetri.
> Spettacolo orrendo.
> I vigili del fuoco, la Croce Rossa, la Polizia Civile e Militare che si portavano immediatamente sul posto, si trovavano di fronte ad uno spettacolo orrendo: persone decapitate, altre prive di mani e di gambe, altre ancora ridotte a pezzi, si presentavano ai loro occhi mentre decine e decine di feriti gravi gemevano a terra.
> Immediatamente iniziava l'opera di soccorso. Una trentina di cadaveri venivano trasportati nella cappella mortuaria dell'Ospedale civile mentre 17 feriti morivano nel pio luogo, nonostante le pronte cure, nel corso della giornata. Una decina circa di persone, pure ridotte a brandelli, venivano trasportate, insieme ad alcuni feriti, all'Ospedale militare. Si calcola che i morti si aggirino sulla sessantina, ma numerosi sono anche i dispersi i quali è da ritenersi che siano stati ridotti in poltiglia dal tremendo scoppio. Tra i feriti vi sono almeno 2 soldati britannici, uno dei quali, a quanto di informa, versa in gravi condizioni.
> La città è in lutto. Tutti gli esercizi pubblici sono stati immediatamente chiusi. Muovendo dalla considerazione che le mine, cariche di tritolo, non possono esplodere se sono prive di detonatore, si affaccia la ipotesi che delle belve umane abbiano attuato il mostruoso crimine.
> Esasperazione del popolo.
> L'esasperazione della popolazione per questa sciagura che non ha precedenti è al colmo. La stampa e la Camera confederale del lavoro si sono rese interpreti dei sentimenti della popolazione che esige, e questa volta non si accontenterà di promesse, l'immediato allontanamento delle munizioni che, oltre a Vallelunga, sono disseminate un po' dappertutto.
> La Camera confederale del lavoro ha emesso il seguente comunicato:
> 'La Camera confederale del lavoro, profondamente colpita dall'immane sciagura improvvisamente abbattutasi sulla città nel pomeriggio del 18 corrente e nella quale sono rimasti vittime tanti e tanti cittadini, nel mentre porge ai deceduti il suo

> estremo commosso saluto ed esprime alle famiglie degli stessi i sensi della sua addolorata solidarietà, invita tutti i lavoratori a sospendere il lavoro per la durata di dieci minuti alle 11 alle 11.10 di questa mattina in segno di lutto e quale manifestazione di omaggio alle innocenti vittime della esplosione di Vergarolla. (f.s.)

Le vittime di quell'attentato furono 64, cui vanno associati i feriti. I polesi, scossi e increduli, si prodigarono indefessamente e per tutti, come esempio, si ricorda il medico Geppino Micheletti (già Michelstaedter)[25], che si mise a disposizione senza riposo nell'aiuto dei feriti pur sapendo, che non avrebbe più rivisto i suoi bambini Carletto e Renzo, scomparsi assieme agli zii in quel tragico frangente[26].

Prima di continuare con l'analisi dell'accaduto, è utile riportare alcuni passi tratti dal libro di Gaetano Dato[27], ricavati dal quotidiano "Il Messaggero"[28], edito a Udine[29], in cui veniva proposto un collegamento con quanto avvenuto a Trieste la domenica precedente:

> L'amministrazione inglese di Pola, forse a causa della collocazione isolata, forse perché aveva la certezza di non dovervi restare a lungo, non sembrava avere rivolto le stesse attenzioni alla città che i poteri fiduciari avevano invece riservato a Trieste. Quando Bowman scrisse le sue memorie negli anni Settanta, il ricordo che aveva di Pola era quello di una zona tranquilla, che non creava particolari problemi alla sua amministrazione. In effetti, rispetto al caos e alla violenza di Trieste

25 Il dott. Geppino Micheletti, Medaglia d'oro della città di Pola, Medaglia d'argento al valor civile e già colonnello medico, trasferito a Narni, decedette prematuramente a Terni; ne dava notizia la stampa dell'epoca: *Geppino Micheletti non è più,* "Voce Giuliana", Trieste, 16 dicembre 1961, p. 4 e *Cordoglio per la morte del dott. Geppino Micheletti,* "Piccolo Sera – Le ultime notizie", 11 dicembre 1961, p. 2.

26 *Geppino Micheletti. L'eroe della tragedia di Vergarolla* è il titolo del libretto, che accompagna la mostra dedicata alla figura del dott. Geppino Micheletti, allestita in occasione del settantesimo anniversario della strage di Vergarolla (Pola). L'iniziativa, inaugurata l'11 febbraio 2016, è stata ideata e curata in occasione del "Giorno del Ricordo" dal dott. Piero Delbello direttore dell'I.R.C.I. (Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumana-dalmata) di Trieste. Essa si è svolta nei locali al piano terra del Civico Museo della "Civiltà istriana fiumana dalmata", di via Torino 8, a Trieste.
Non poteva mancare un libro, che fosse un omaggio a tutti i morti di quella strage nel nome dei fratellini Carletto e Renzo Micheletti: *Gli angeli di Vergarolla* (a cura di Graziella Atzori), Ed. Ibiskos, Empoli, 2015.

27 G. DATO, *Vergarolla 18 agosto 1946*, Ed. LEG, Gorizia, 2014, pp. 123-124.

28 *Si affaccia l'ipotesi di un mostruoso delitto*, "Il Messaggero Veneto", Udine, 20 agosto 1946, p. 1 e 11 settembre 1946, p. 2 e *Londra e Washington hanno capito chi sono e donde provengono i criminali* , "La Voce Libera", Trieste, 20 agosto 1946, p. 1.

29 "Il Messaggero Veneto", quotidiano fondato nel 1946, rappresentava una "voce di Trieste" fuori dal controllo dell'Amministrazione militare anglo-americana, vedi: F. STENER, *L'ex Amideria Chiozza di Ruda. L'imprenditoria triestina nella Bassa Friulana,* "Borgolauro" 29, Muggia, 1996, pp. 22-30. A p. 26 si fa riferimento all'ing. Dario Doria (1901 – 1980): "[...] Nel 1946, quando Trieste era praticamente isolata dal resto d'Italia, Doria, assieme a pochi amici, si assicurò la proprietà di uno stabilimento tipografico e diede vita al Messaggero Veneto che, uscendo a Udine con l'edizione per Trieste, portava la voce dell'Italia nel territorio triestino soggetto agli Alleati. [...]".

o del Monfalconese, il capoluogo dell'Istria sembrava un'isola felice, per cui - il personale del Governo Militare Alleato che vi stazionava si poteva contare sulle dita di una mano - e era capeggiato dal tenente colonnello Orpwood. [...] Un altro riferimento, chiaramente comprensibile al lettore medio de – Il Messaggero – e, che rafforzava l'idea di un proditorio atto slavo-comunista, era l'indicazione che la domenica precedente anche a Trieste si era fatto un tentativo dinamitardo durante una manifestazione sportiva, [...] Comunque lo *speaker* di "Radio Venezia Giulia", secondo quanto testimoniato dall'archivio dell'emittente, sarebbe proceduto oltre, fornendo alcuni particolari tecnici relativi a quello specifico tipo di materiale esplodente: - [...] -. Sempre nello stesso notiziario, il commentatore riprendeva la notizia della somiglianza della disgrazia di Pola con una tentata strage avvenuta a Trieste la domenica prima, ma forniva alcuni particolari in più rispetto al quotidiano di Udine: sulla riviera di Barcola, sotto una tribuna allestita per una regata, pare che qualcuno avesse collocato delle cariche di tritolo. Per la redazione di "Radio Venezia Giulia", si trattava di una "strana straordinaria rassomiglianza".

L'attentato e la conseguente strage di Pola andava a rovesciare o comunque ad alterare le motivazioni iniziali in quanto, come già sottolineato, Pola non era Trieste, cioè l'obiettivo primario e quindi "significativamente unico"[30]. La strage di Pola veniva solo a sfiorare, è il caso di dirlo, l'immagine dell'Amministrazione anglo-americana ormai prossima a lasciare la città[31], che in un anno non aveva provveduto a sorvegliare adeguatamente quel cumulo di residuati bellici, accatastati in un angolo della baia di Vergarolla. Ma emerge un fatto nuovo; con l'attentato di Pola si metteva in cattiva luce la nuova Jugoslavia e l'immagine di Tito in primo luogo, che ne era il punto di riferimento, davanti all'opinione pubblica mondiale[32]. La sua intesa su una concordata sistemazione geo-politica dell'Adriatico nord-orientale l'aveva già espressa con il ritiro dell'Esercito jugoslavo

30 Anche in un'Italia postbellica ancora monarchica e non completamente "stabilizzata e ricomposta" c'era chi non aveva messo da parte le armi. Il geom. Giovanni Fenaroli progettò nel 1946 un attentato a Tito per "salvare" Trieste, [...] In pratica si trattava di questo: nei mesi che precedettero il referendum istituzionale alcuni gruppi oltranzisti monarchici ebbero motivo di credere che il territorio nazionale fosse minacciato di imminente invasione da parte delle bande partigiane di Tito. Si temeva cioè che se il 2 giugno 1946 avesse vinto la monarchia, Tito si sarebbe annesso Trieste e tutta la Venezia Giulia con un colpo di mano. [...]. Giovanni Fenaroli fu, assieme al fratello ing. Giuseppe, un autorevole membro della Resistenza – Alta Italia, facente parte della "Missione Bold" che, il 30 novembre 1945 a Milano, a fianco di Sandro Pertini, venne premiato dal gen. C.A. Heydeman come uno dei maggiori esponenti della lotta clandestina, vedi: *Per salvare Trieste*, "Piccolo Sera – Le ore della città (edizione delle sedici)", Trieste, 13 marzo 1961, p. 2.

31 A esempio segnalo quanto apparso in merito su "L'Arena di Pola" del 6 dicembre 1945, 13 gennaio 1946 e 30 maggio 1946.

32 Bisognava stare molto attenti all'immagine, infatti la stampa non allineata non disdegnava di mettere Tito in cattiva luce alla prima occasione; vedi *Io so la verità su Tito!,* in "La Voce Libera", Trieste, 24 agosto 1946, p. 3 e *La Jugoslavia non può dichiararsi Nazione vittoriosa*, "La Voce Libera", Trieste, 31 agosto 1946, p. 1.

La "linea Morgan": una prima proposta di demarcazione dei territori di nord-est dell'Italia a guerra conclusa (elaborazione grafica di Fabrizio Masi)

dalla provincia di Trieste, che ebbe luogo il 12 giugno 1945. Un deciso cambiamento di atteggiamento si ebbe solo in seguito all'espulsione della Jugoslavia dal Cominform, nel 1948, un anno dopo la sua costituzione.

Nella nuova Zona A con centro Trieste, costituita in seguito al Trattato di Pace, il comandante delle truppe inglesi alloggiava nel castello di Duino, mentre

quello americano nel castello di Miramare[33]. Non solo da quanto si è scritto, come dai ricordi del Bowman[34], ma pure da una attenta e critica lettura della cronaca del tempo, emerge come una velata "rassegnazione" dell'Amministrazione anglo-americana, a dover abbandonare l'enclave di Pola fosse stata fatta propria dagli abitanti della città e viceversa. La stampa commentava quanto accadeva seguendo dei comunicati comuni, ravvivati talvolta da qualche particolarismo, il cui interesse si esauriva in breve tempo.

Il primo bombardamento alleato del 9 gennaio 1944 sulla città di Pola provocò 72 morti e mise la città in drastico contatto con la realtà della guerra, che spostava gli scenari nel cuore dell'Europa. Pola fu un avamposto difensivo sin dalla sua fondazione, un ruolo che mantenne nei secoli con maggior o minor coinvolgimento tattico-militare fino in età moderna, per poi riprenderlo con nuove prospettive in epoca contemporanea[35].

La città era abbracciata da organici e moderni depositi di munizioni già dalla prima guerra mondiale, che ora, a conflitto concluso e con scarsa sorveglianza, erano fatti oggetto di furti mirati da parte dei pescatori di frodo o da chi, in particolare giovani, li consideravano come delle fonti di sicuro guadagno sul mercato dei metalli allora maggiormente richiesti. Ciò non è da considerare come un'esclusiva di Pola, ma un luogo comune di tutte le località ove, durante la guerra, si erano costruite delle strutture di fortificazione, prontamente abbandonate e spesso malamente occultate alla fine del conflitto. I primi a impossessarsene erano i ragazzini, alla ricerca delle materie prime e di oggettistica tecnologica per realizzare le loro costruzioni; per alcuni di loro, i meno fortunati, la concretizzazione dei loro progetti rimase un sogno. Pertanto non possiamo far rientrare questi incidenti nel novero degli articolati attentati.

Nel suo libro dedicato alla strage di Vergarolla, Paolo Radivo scrive:

> Marcello Bogneri, che quale milite della Croce Rossa accorse immediatamente sul luogo dello scoppio, ebbe modo di parlare del fatto con il capitano della Marina

33 Terminata la guerra, si evidenziò maggiormente come la presenza inglese non fosse perfettamente sovrapponibile a quella degli USA, che in quegli anni abbatté un aereo americano e costrinse alcuni altri all'atterraggio. Vedi *La guerra degli Stati Uniti non è la guerra dell'Inghilterra*, "Il Popolo di Trieste – Il Piccolo della Sera", Trieste, 12 settembre 1942, p. 4.

34 Alfred Connor Bowman (Detroit 1904 – Los Angeles 1982) comandante americano, figura di riferimento dell'Amministrazione militare alleata in particolare per l'area della Venezia Giulia e Trieste; vedi A.C. BOWMAN, *Zones of Strain: A Memoir of the Early Cold War*, Hoover Institution Press, Stanford, 1982.

35 Mi ricordava il capodistriano dott. Aldo Cherini (Capodistria 1919 – Trieste 2010) residente a Trieste, sodale dell'Associazione Marinara Aldebaran, nonché abile disegnatore, storico e appassionato di argomenti marinari, che l'Austria-Ungheria, agli inizi del secolo XX, si stava orientando verso un trasferimento della base navale da Pola alle foci del fiume Narenta/Neretva, in Dalmazia.

> militare italiana Raiola, inviato in missione a Pola con un gruppo di artificieri del Comando Marina di Venezia, su richiesta delle autorità inglesi, per disinnescare quella trentina di mine marittime abbandonate sulla spiaggia di Vergarolla. Ecco quanto il capitano [Cosimo] Raiola ebbe testualmente a dichiarare: "Il lavoro si svolse in conformità ai regolamenti militari. Dividendo il gruppo di artificieri in tre squadre. La prima era incaricata di togliere le spolette di tutte le mine, la seconda controllava il lavoro eseguito dalla prima e la terza controllava il lavoro delle altre due. Con questo scrupoloso lavoro di disinnesco e controllo, continuò poi il capitano, era materialmente impossibile che avvenisse l'esplosione delle mine, perché il tritolo contenuto in queste mine sarebbe esploso solo con l'innesco di un detonatore"[36].

Questa testimonianza, lasciata da un esperto tecnico presente sul campo, è sufficiente per concludere che la strage di Vergarolla fu la conseguenza di un vero e proprio attentato.

Recentemente sono stati pubblicati consecutivamente i volumi di Gaetano Dato (2014)[37], William Klinger (2014)[38] e Paolo Radivo (2015)[39], che solo in parte si sovrappongono, parlando dello stesso argomento: "la strage di Vergarolla". Essi lo esaminano approfonditamente, tanto da disorientarci e arrivare al punto di chiederci: dopo le indagini accurate svolte negli archivi tra Washington e Mosca, tra Londra e Roma, tra Zagabria e Belgrado si riuscirà a trovare ancora qualche documento, qualche informazione in merito? Allo stesso tempo ritengo che il cercare con accanimento il nome e cognome dell'autore o autori materiali potrebbe appagare solo dei morbosi desideri di conoscenza, portandoci in vicoli ciechi, un esercizio di "ricerca scientifica" fine a se stesso. Anche se riuscissimo a conoscerli, cosa poco probabile considerando i decenni trascorsi, potremmo venir indirizzati solo verso gli organizzatori, primo diaframma da superare poi, per arrivare a una prima fascia di mandanti, che non sono gli ideatori. Una storia infinita, esaustivamente narrata dai citati autori, di cui difficilmente si troverà ancora qualche briciola nei faldoni di un archivio poco consultato e non controllato precedentemente da mano esperta. Per qualsiasi ricerca storica, specifica per questi argomenti, si arriva a quel modello che io definisco come "macro

36 P. RADIVO, *La strage di Vergarolla (18 agosto 1946) secondo i giornali giuliani dell'epoca e le acquisizioni successive*, Trieste, 2015, p. 479.

37 G. DATO, *Vergarolla 18 agosto 1946*, Gorizia, 2014.

38 W. KLINGER, *La strage di Vergarolla: fonti jugoslave*, supplemento a "L'Arena di Pola", Trieste, 26 maggio 2014.

39 P. RADIVO, *La strage di Vergarolla (18 agosto 1946) secondo i giornali giuliani dell'epoca e le acquisizioni successive*, Trieste, 2015.

Storia", di cui, non esistendo documenti, è destinata a esaurirsi in una, più o meno limitata, serie di ragionate ipotesi.

Riporto un cenno di quanto scritto sul quarto di copertina del volume di Radivo, perché chiarisce ulteriormente le linee di ricerca, una visione complessiva ed esaustiva di questo volume di ben 648 pagine:

> Questo volume storiografico è composto da tre capitoli. Il primo, narrativo, analizza come i numerosi giornali giuliani dell'epoca raccontarono la strage di Vergarolla e i relativi sviluppi sotto ogni profilo. Il secondo capitolo consiste nella trascrizione di tutti gli articoli attinenti usciti sulle testate giornalistiche giuliane coeve di lingua italiana, slovena e croata di ogni tendenza politica. Il terzo capitolo, narrativo, compara le fonti dirette giornalistiche di allora con quelle archivistiche, giornalistiche, bibliografiche e orali successive. In questa parte finale si possono inoltre leggere alcuni documenti d'archivio inglesi e italiani finora inediti (almeno nella loro versione integrale e/o nella loro traduzione italiana).

A poco più di un mese dalla strage, l'Amministrazione anglo-americana era costretta a prendere una decisione impopolare a Trieste, a fine precauzionale, probabilmente in seguito a qualche segnalazione. Dopo quanto era accaduto a Trieste e a Pola, le autorità erano molto più guardinghe e allertate, cercando di prevenire ogni possibilità di disordini e di eventi funesti. Quale fosse la situazione, lo possiamo capire, ancora una volta, dalla stampa dell'epoca e in particolare dall'articolo apparso su "La Voce Libera" di lunedì, 30 settembre 1946:

> Una pugnalata allo sport triestino. Le minacce dei criminali e la debolezza del G.M.A. hanno fatto sospendere la partita col Milan.
> La misura è veramente colma. I triestini sono schiacciati tra una colossale associazione a delinquere che non indietreggia davanti a nessun crimine e cerca di imporsi con le bombe e l'assassinio, e un Governo militare debole, incapace di stabilire l'ordine e di far rispettare i diritti più elementari dei cittadini, un Governo che si lascia prendere la mano da un gruppo di terroristi.
> È bastato infatti che, a un ordine ricevuto, la stampa – progressista – prendesse posizione contro l'effettuazione delle partite del campionato italiano di calcio, perché le autorità alleate venissero nella determinazione di vietare lo svolgimento delle partite stesse.
> Sembra incredibile! Sembra incredibile non tanto la protesta e la richiesta assurda. Ormai conosciamo troppo bene la mentalità gretta e meschina, e il feroce odio anti italiani che anima i faziosi dell'U.A.I.S. Nel loro settarismo cieco toglierebbero perfino l'aria, non fanno distinzioni di sorta e se fosse loro possibile a Trieste, quando il vento soffia dall'ovest e porta ossigeno italiano. Sono quei signori che blaterano nelle loro conferenze di – territorio veramente libero – e di – lotta contro

ogni intolleranza nazionale – e ci danno contemporaneamente un chiaro esempio di cosa intendono per – libertà – e per – tolleranza -, macchinando per impedire perfino l'effettuazione di una manifestazione sportiva squisitamente popolare com'è un incontro di calcio, alla quale le masse accorrono senza bisogno della cartolina rossa con la quale si reclutano i partecipanti alle riunioni federative.
Dell'agire di quei signori non ci meravigliamo, ma di quello delle autorità alleate. È mai possibile che una larvata minaccia di violenze possa indurre un – Governo militare – a cedere, proibendo una manifestazione voluta da un'intera cittadinanza? È questo l'ordine, la giustizia, la libertà che assicurano alla nostra terra i rappresentanti delle due grandi Potenze democratiche?
Ma forse siamo degli ingenui e non comprendiamo che questo graduale isolamento di Trieste è proprio quello che vogliono gli Anglossassoni, i quali approfittano delle schiere che urlano contro l'imperialismo inglese, ma fanno nello stesso tempo il loro gioco staccando la nostra città dalla sua vita e dal suo ambiente naturali.
Il provvedimento del G.M.A. è illegale e antidemocratico. È illegale perché anche giuridicamente qui è ancora Italia, fino alla firma del trattato di pace. È antidemocratico perché impedisce una manifestazione pacifica, apolitica, voluta da tutto un popolo, rivolta contro nessuno.
Anche quando e se saremo politicamente divisi dall'Italia, culturalmente e sportivamente faremo sempre un tutto unico con i fratelli della Penisola. Non sono possibili altre soluzioni senza voler assassinare due importanti settori della vita cittadina. Trieste continuerà a giocare il campionato italiano come lo gioca San Marino, come il Principato di Monaco gioca quello francese. Voler pretendere una soluzione diversa, voler costringere gli atleti triestini, che con tanto onore si sono battuti in tutti i campi, a dover limitare la loro attività a una zona che va da Barcola a Servola, significa pugnalare alla schiena lo sport triestino.
A nome degli sportivi della nostra città, sicuri d'interpretare anche il desiderio di quelli di parte progressista che sono in buona fede, chiediamo al G.M.A. di provvedere con urgenza perché venga tolto l'ingiusto divieto.

Il comune sentire, che emerge chiaramente dalle ultime righe dell'articolo, aveva ormai ben chiara la visione di quello che sarebbe dovuto essere il futuro della nuova provincia di Trieste, orientato verso una prima autonomia e quindi separazione dall'Italia; ciò avrebbe portato alla contemporanea aggregazione dell'Istria alla nuova Jugoslavia.

Interpretando con lungimiranza le informazioni della stampa di quel momento, possiamo avere anche una visione ancor più ampia della situazione politica mondiale e capire come Trieste e l'Istria facevano già parte del passato, in particolare per gli USA, intenti allora a programmare la loro presenza in nuovi scenari ben più lontani dall'Europa, con conseguente perfezionamento e aggiornamento

La stampa italiana si occupava, ciclicamente, di Trieste. Il settimanale Epoca dedicava la copertina del 18 ottobre 1953 alla suddivisione tra Zona A e Zona B, avvenuta dopo la firma del Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 (Archivio I.R.C.I. - Trieste)

della loro tecnologia bellica[40], logica conseguenza per l'industria del settore militare, su cui si era puntato dopo la crisi di Wall Street nel 1929[41].

40 *Una colonna di fiamme e fumo dell'altezza di 15 chilometri*, "La Voce Libera", Trieste, 1 luglio 1946, p. 1; si sottolineava come "La quarta atomica è esplosa a Bikini. New York, 1. La bomba atomica è stata lanciata alle 24 (ora italiana) ed è esplosa due minuti dopo. Lo specchio d'acqua dell'atollo, in cui si trovavano le navi bersaglio, è scomparso in un ammasso di fiamme e di fumo levatisi a oltre 15 Km di altezza. L'intero atollo era ammantato di fumo e dal suo centro emanava una luce giallo-arancione [...]".

41 Il Museo della Marina di Yokohama si trova a sud-ovest di Tokyo in quella, che si potrebbe definire come una periferia della città. Colà viene spiegato chiaramente che, in seguito al crollo della Borsa di New York del 24 ottobre 1929, conosciuta come "crollo di Wall Street", la ripresa economica in generale puntò sull'industria bellica e quindi lo scontro finale tra le due massime potenze economiche d'allora, quella

La situazione politica triestina, sempre contrapposta e incapace di trovare da sola quelle intese e quindi soluzioni per il futuro[42], che la situazione postbellica faceva intravvedere, costrinse il Governo Militare Alleato a trovare quelle soluzioni, che motivassero il suo disimpegno in una zona ormai stabilizzata e gravitante nel suo disegno strategico[43] e che quindi non abbisognava più della sua presenza. L'amministrazione della Zona A del Territorio Libero di Trieste venne affidata alla neo costituita Repubblica Italiana[44] a iniziare dal 26 ottobre 1954.

CONCLUSIONI

In un clima di comune e conveniente occultamento della memoria storica, il polese dott. Livio Dorigo, storico presidente del "Circolo di cultura istro-veneta 'Istria'" di Trieste, fondato nel 1982[45], ha voluto ostinatamente che si ricordasse quanto avvenuto negli anni della gioventù nella sua città natale.

americana e quella giapponese, fu inevitabile. Non a caso le due bombe atomiche vennero lanciate su Hiroshima e Nagasaki, sedi dell'industria pesante nipponica.

42 Il muggesano dott. Ermanno Crevatin (Muggia 1920 – Trieste 2018), pedagogo, scrittore ed eclettico artista, scrisse nel febbraio del 1947 una epistola sotto forma di poesia all'amico Guido Saba (Visinada 1921 – Roma 2013), al momento borsista all'Università della Sorbona a Parigi e che in seguito avrebbe ottenuto la cattedra di Filologia romanza all'Università di Trieste e poi alla "Sapienza" di Roma. Il componimento risulta essere di grande importanza, perché le strofe centrali delineano con chiarezza e velata ironia la situazione politica del momento; vedi F. STENER, *Presentato il libro del muggesano dott. Ermanno Crevatin "Crescere per conoscere e per amare",* "Borgolauro", 59-60, Muggia, 2011, pp. 140-142.

43 Le nazioni interessate inviavano spesso in quegli anni dei loro esponenti a Trieste per avere dei contatti diretti con la realtà socio-politica della zona, va ricordata la presenza di John Fitzgerald Kennedy (Kemudy Brooklyn 1917 – Dallas 1963), in seguito 35° presidente degli USA, nei giorni 11-12 dicembre 1952. Egli venne accolto dal sindaco, che gli consegnò il Sigillo della città. Vedi: G. BARTOLI, *L'uomo nuovo degli Stati Uniti candidato democratico alla Casa Bianca,* "Voce Giuliana", Trieste, 1 agosto 1960, p. 2.

44 Solo qualche anno dopo, il preciso e informato Touring Club Italiano (T.C.I.) nell'ANNUARIO GENERALE 1961 (Milano 1960) elencava con chiarezza alle pagine 1000-1004 le "Località perdute con il Trattato di pace del 1947", [...] passate alla Francia / già appartenute alla Provincia di Fiume / già app.te alla prov. di Gorizia / già app.te alla prov. di Pola / già app.te alla prov. di Trieste / già app.te alla prov. di Zara [...]. Alle pagine 999-1000 si scriveva: "TERRITORIO DI TRIESTE – In virtù del Memorandum d'intesa stipulato a Londra il 5 ottobre 1954 fra i governi d'Italia, Regno Unito, Stati Uniti e Jugoslavia, la Zona A del Territorio libero di Trieste è stata affidata all'amministrazione italiana e la Zona B, previe alcune lievi rettifiche della linea di demarcazione, all'amministrazione civile iugoslava"; seguivano quindi i nomi dei comuni, delle frazioni e delle località minori interessate.

45 Ho voluto per primo ricordare l'impegno del veterinario polese dott. Livio Dorigo (classe 1930) e del Circolo 'Istria' da lui presieduto alle note 11 e 12 in F. STENER, *Il sacrificio della vita sul lavoro ricordato ad Arsia da una uova campana*, "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno" (ACRSR), vol. L, Rovigno, 2020, pp. 531-556.
All'assemblea sociale: Trieste 4 maggio 2021, lo storico presidente dott. Livio Dorigo è stato nominato presidente onorario. A condurre il sodalizio è stato eletto il giornalista fiumano Ezio Giuricin, Daniele Covacic e Silva Bon alla vicepresidenza e Franco Crevatin quale segretario. La dott.a Silva Bon ha curato il volume: *Il Circolo di Cultura Istro Veneta "Istria". Quarant'anni di vita. 1982-2022*, Trieste, 2021.

Così, grazie a una rinnovata presa di coscienza di quanto accaduto, la tragica sciagura viene ricordata annualmente e un cippo commemorativo è stato collocato presso il sagrato del duomo di Pola[46] il 18 agosto 1996, in occasione del 50° dell'attentato; nel novembre 2012 la zona è stata appellata ufficialmente come "Parco delle Vittime di Vergarolla".

Nel corso degli anni, il dott. Livio Dorigo si è fatto portavoce di analoghe iniziative meritevoli dell'attenzione pubblica e riguardanti, nel particolare, la zona del polese, come la tragedia di Arsia del 28 febbraio 1940, nella quale perirono nella miniera "Carlotta" 185 minatori[47].

Roberto Spazzali dedica un capitolo del suo recente libro alla strage di Vergarolla, inserendola in modo esaustivo in quel più ampio contesto socio-politico in cui si trovava la città di Pola in quel momento[48]. L'autore, pur utilizzando quanto già conosciuto, prova a iniziare delle nuove vie interpretative della strage, che spesso corrispondono a quelle da me ipotizzate.

Da allora attentati e conseguenti stragi sono seguiti numerosi fino a oggi in Italia come nel resto mondo. Di queste molte senza una manifesta identità e motivazione, altre con matrici ideologiche e religiose, in particolare in questi ultimi anni[49].

Io vivo la "strage di Vergarolla" come una sciagura "tutta nostra" ovvero "tutta istriana", che fa parte della storia della mia Regione; voglio che tutti la conoscano ma, nello stesso momento, non voglio condividerla con nessuno, corregionale autoctono o acquisito che sia, per viverla con vergogna nel mio intimo, in tutta la sua tragicità.

46 Segnalo: *Vergarolla, esuli e rimasti uniti per commemorare la strage*, "Il Piccolo", Trieste, 19 agosto 1996, p. 7. Una sempre più sentita presa di coscienza dell'avvenimento ha portato a una cerimonia più partecipata, come è avvenuto a Pola nel 2021, vedi V. CUSMA, *Settantacinque anni fa l'orrore di Vergarolla. A ricordarlo oggi una cerimonia unitaria*, "Il Piccolo", Trieste, 18 agosto 2021, p. 13 e *Basta oblio e segreti suoi fatti di Vergarolla. Quelle vittime meritano rispetto*, "Il Piccolo", Trieste, 19 agosto 2021, p. 15.
Recentemente si è voluta ricordare a Pola l'esemplare figura del medico Geppino Micheletti; si veda: V. CUSMA, *L'ospedale di Pola intitolato al medico eroe di Vergarolla*, "Il Piccolo", Trieste, 13 novembre 2021, p. 18.

47 F. STENER, *Il sacrificio della vita sul lavoro* cit., pp. 535-537.

48 Vedi: R. SPAZZALI, *Pola, città perduta*, Milano, 2022. Il capitolo *Una strage e un omicidio* è collocato tra le pagine 247 e 277.
Tra i numerosi libri, che sono stati dedicati alla situazione socio-politica di Pola in quegli anni, desidero citare: L. VIVODA, *Bruno Artusi e gli esuli di Pola*, Ed. P.A.C.E., Cremona, 1986 e C. BELCI, *Quei giorni di Pola*, Trieste, 2007.

49 Rimaste nei decenni senza una ben chiara e manifesta paternità, per la sola Italia vanno ricordate le stragi di piazza Fontana a Milano del 12 dicembre 1969, quella di piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974, quella a carico del treno presso San Benedetto Val di Sambro nella notte tra il 3 e 4 agosto 1974, quella alla stazione ferroviaria di Bologna del 2 agosto 1980, quella del treno "rapido" 904 nei pressi della stazione di Vemio sull'Appennino del 23 dicembre 1984.

BIBLIOGRAFIA

F. MACLEAN, *Eastern Approache*, 1949;

A.C. BOWMAN*, Zones of Strain: A Memoir of the Early Cold War,* Stanford, 1982;

L. BARI, *Pietas Julia centenaria 1886-1986*, Gorizia, 1986;

L. VIVODA, *Bruno Artusi e gli esuli di Pola*, Cremona, 1986;

F. STENER, *Le società giuliano dalmate nei cento anni del remo italiano*, Trieste, 1988;

A. ZANETTI LORENZETTI, *Olympia giuliano-dalmata*, Rovigno-Trieste, 2002;

C. BELCI, *Quei giorni di Pola*, Trieste, 2007;

G. DATO, *Vergarolla 18 agosto 1946*, Gorizia, 2014;

W. KLINGER, *La strage di Vergarolla: fonti jugoslave*, "L'Arena di Pola", Trieste, 26 maggio 2014;

RADIVO Paolo, *La strage di Vergarolla (18 agosto 1946) secondo i giornali giuliani dell'epoca e le acquisizioni successive*, L'Arena di Pola, Trieste, 2015;

F. STENER, *C.C. Libertas Capodistria*, Trieste, 2019;

V. LESCHI, *Le frontiere della Venezia Giulia 1866 – 1924*, Trieste, 2019;

F. STENER, *Tra Carso e Mare. Cent'anni in bianco e blu*, Monfalcone, 2020;

S. ROMANO, *Processo alla Russia*, Milano, 2020;

S. BON, *Il Circolo di Cultura Istro Veneta "Istria". Quarant'anni di vita 1982-2022*, Trieste, 2021;

R. SPAZZALI*, Pola, città perduta, Milano, 2022.*

Selezione di articoli dal quotidiano triestino "La Voce Libera":

Un discorso di De Gasperi, "La Voce Libera", Trieste, 2 novembre 1945, p. 1;

Togliatti ripete: Sin dal primo momento abbiamo detto che ritenevamo Trieste città incontrastabilmente italiana, "La Voce Libera", Trieste, 1 aprile 1946, p. 1;

Un magazzino d'armi scoperto a Opicina, "La Voce Libera", Trieste, 23 aprile 1946, p. 1;

Medico rapito a San Dorligo, "La Voce Libera", Trieste, 6 giugno 1946 p. 1;

Note Sportive – *Canottaggio – I campionati giuliani*, "La Voce Libera", Trieste, 22 giugno 1946, p. 2;

Vile aggressione contro il Giro d'Italia, "La Voce Libera", Trieste, 1 luglio 1946, p. 1;

Una colonna di fiamme e fumo dell'altezza di 15 chilometri, "La Voce Libera", Trieste, 1 luglio 1946, p. 1;

Ricordatevi degli Istriani !, "La Voce Libera", Trieste, 1 luglio 1946, p. 2;

Trieste e l'Istria vogliono rimanere unite all'Italia, "La Voce Libera", Trieste, 2 luglio 1946, p. 1;

Battaglia in via Pellico e in piazza Goldoni, "La Voce Libera", Trieste, 2 luglio 1946, p. 2;

Calpestano la giustizia strangolando la Venezia Giulia, "La Voce Libera", Trieste, 3 luglio 1946, p. 1;

Lo spettro dell'esilio, "La Voce Libera", Trieste, 4 luglio 1946, p. 1;

Cupa disperazione della popolazione di Pola, "La Voce Libera", Trieste, 4 luglio 1946, p. 1;

Oltre 5000 capi famiglia di Pola hanno chiesto finora di lasciare la città, "La Voce Libera", Trieste, 5 luglio 1946, p. 1;

Pola chiede di seguire il destino di Trieste, "La Voce Libera", Trieste, 5 luglio 1946, p. 1;

De Gasperi: La situazione è compromessa ma non è ancora definitivamente perduta, "La Voce Libera", Trieste, 6 luglio 1946, p. 1;

La Venezia Giulia domanda il plebiscito, "La Voce Libera", Trieste, 9 luglio 1946, p. 1;

26 su 34 mila Polesi decisi ad abbandonare la città, "La Voce Libera", Trieste, 10 luglio 1946, p. 1;

Basta con gli assassini e gli attentati! Il popolo chiede soltanto di lavorare in pace, "La Voce Libera", Trieste, 12 luglio 1946, p. 1;

Il primo Governo repubblicano ha prestato ieri giuramento, "La Voce Libera", Trieste, 15 luglio 1946, p. 1;

Tutta Pola andrà in esilio con la morte nel cuore, "La Voce Libera", Trieste, 17 luglio 1946, p. 1;

Gli attentati diventano regola, "La Voce Libera", Trieste, 23 luglio 1946, p. 2;

Perché ho combattuto, "La Voce Libera", Trieste, 24 luglio 1946, p. 1;

A Servola tuttora vige il terrorismo, "La Voce Libera", Trieste, 24 luglio 1946, p. 2;

Solo quattro bombe e un'aggressione sabato notte, "La Voce Libera", Trieste, 29 luglio 1946, p. 2;

I comunisti istriani a Togliatti, "La Voce Libera", Trieste, 30 luglio 1946, p. 1;

Da Parigi a Trieste, "La Voce Libera", Trieste, 1 agosto 1946, p. 1;

Barbarie impera nel Cantiere di Monfalcone, "La Voce Libera", Trieste, 3 agosto 1946, p. 2;

Si avvicina la battaglia per Trieste, "La Voce Libera", Trieste, 8 agosto 1946, p. 1;

Regate nazionali a Barcola – 52.a edizione triestina, "La Voce Libera", Trieste, 8 agosto 1946, p. 2;

Bombe, "La Voce Libera", Trieste, 8 agosto 1946, p. 2;

Il magazzino d'armi trovato a Opicina, "La Voce Libera", Trieste, 8 agosto 1946, p. 2;

30 armi di 13 società alla 52.a Regata nazionale, "La Voce Libera", Trieste, 9 agosto 1946, p. 2;

Eliminatorie triestine della XXVIII Coppa Scarioni e della – II Coppa Mille metri –, "La Voce Libera", Trieste, 10 agosto 1946, p. 4;

Successo agonistico e spettacolare della 52.a Regata nazionale a remi, "La Voce Libera", Trieste, 12 agosto 1946, p. 2;

La giuria delle regate doveva saltare in aria, "La Voce Libera", Trieste, 12 agosto 1946, p. 2;

Dinamitardi arrestati in Largo Pestalozzi, "La Voce Libera", Trieste, 12 agosto 1946, p. 2;

Le eliminatorie della – Scarioni – e della – Mille metri – rinviate, "La Voce Libera", Trieste, 14 agosto 1946, p. 2;

Tricolore dal cielo per ferragosto a Pola, "La Voce Libera", Trieste, 16 agosto 1946, p. 2;

Basta con le chiacchiere! Esclama il neozelandese Jordan, "La Voce Libera", Trieste, 17 agosto 1946, p. 1;

Immane sciagura a Pola - Una sessantina di morti per lo scoppio di trenta mine marine, "La Voce Libera", Trieste, 19 agosto 1946, p. 1;

Nove assassini, quaranta mancati omicidi e cinquanta attentati terroristici negli ultimi due mesi, "La Voce Libera", Trieste, 19 agosto 1946, p. 2;

Londra e Washington hanno capito chi sono e donde provengono i criminali, "La Voce Libera", Trieste, 20 agosto 1946, p. 1;

La legge della foresta nel cantiere di Monfalcone, "La Voce Libera", Trieste, 20 agosto 1946, p. 2;

Provvedimenti a Pola per prevenire altri disastri, "La Voce Libera", Trieste, 24 agosto 1946, p. 1;

L'otto della Ginnastica campione nazionale, "La Voce Libera", Trieste, 27 agosto 1946, p. 2;

Comeno e Rifembergo risorgono dalle ceneri, "La Voce Libera", Trieste, 28 agosto 1946, p. 2;

Dal Cantiere a Punta Sdobba si sono spostate le belve della jungla monfalconese, "La Voce Libera", Trieste, 30 agosto 1946, p. 2;

La Jugoslavia non può dichiararsi Nazione vittoriosa, "La Voce Libera", Trieste, 31 agosto 1946, p. 1;

Un altro lavoratore vittima dell'odio anti italiano, "La Voce Libera", Trieste, 2 settembre 1946, p. 1;

Colpi di pistola ad Albaro Vescovà, "La Voce Libera", Trieste, 4 settembre 1946, p. 2;

L'Italia chiede il plebiscito nelle zone giuliane contestate, "La Voce Libera", Trieste, 12 settembre 1946, p. 1;

Dinamitardi assassini – Basta col banditismo. Il popolo triestino è stanco, "La Voce Libera", Trieste, 16 settembre 1946, p. 2;

I Partigiani d'Italia difendono i diritti delle popolazioni giuliane, "La Voce Libera", Trieste, 18 settembre 1946, p. 1;

Una pugnalata allo sport triestino, "La Voce Libera", Trieste, 30 settembre 1946, p. 1.

SAŽETAK
VERGAROLA 1946: NAJAVLJEN MASAKR

Nakon nešto više od godinu dana od završetka Drugog svjetskog rata, tog ljeta 1946., privremena demarkacijska linija, "Morganova linija", razgraničila je teritorij koji se širio od područja Tarvisija prema dolje, uključujući Goriziju i Monfalcone, do Milja s Trstom i dobrim dijelom njegove pokrajine pod angloameričkom vojnom upravom. Ostatak teritorija na istoku, koji je prethodno pripadao Kraljevini Italiji, i Istra bili su pod jugoslavenskom vojnom upravom. Grad Pula, s minimalnim okolnim teritorijem, predstavljao je angloameričku eksklavu od 12. lipnja 1945. godine nakon sporazuma sklopljenog između Alexandera i Tita, koji je s Trstom bio povezan samo morskim putem.
Grad Trst predstavljao je jednu od najvažnijih točaka prijepora za stolom Mirovne konferencije, čija su zasjedanja u periodu od 29. srpnja do 15. listopada 1946. postavila temelje mirovnog ugovora potpisanog u Parizu 10. veljače 1947. Ključni položaj grada u kontekstu sjeveroistočnog Jadrana predstavljao je nepokolebljivu geopolitičku atrakciju. Svaka sila zainteresirana za grad pokušala je prevladati ostale zainteresirane sile, često koristeći se beskrupuloznom energijom. Dakle, ovo je bio trenutak kad je bilo potrebno djelovati kako bi utvrdili svoje interese, prije nego što se potpiše tada već neminovni Ugovor, što bi dovelo do uspostave dviju novih zona utjecaja: Zona A i Zona B, mnogo manjih dimenzija od prethodnih, razgraničene privremenom Morganovom linijom. Kako bi privukli svjetsku pozornost, u nedjelju, 12. kolovoza 1946. u Trstu je organiziran atentat koji je razotkriven tek nekoliko minuta prije njegova izvršenja. Isto se ponovilo i u Puli, u četvrti Vergarola, u nedjelju 18. kolovoza što je rezultiralo masakrom sa 64 mrtvih i brojnim ranjenima.
Prema autorovoj tezi, ovaj napad bio je rezervni čin, za ono što se nije uspjelo ostvariti u Trstu jer Pula, sada predodređena da podlegne jugoslavenskoj upravi, više nije imala nikakvu geopolitičku, a time ni taktičku važnost.

POVZETEK
VERGAROLA 1946: NAPOVEDAN POKOL

Nekaj več kot leto dni po koncu 2. svetovne vojne, poleti leta 1946, je začasna demarkacijska črta "Morganova linija" razmejila ozemlje, ki se je razlegalo od območja Trbiža navzdol, vključno z Gorico in Tržičem, do Milj in Trsta z velikim delom njegove pokrajine pod angloameriško vojaško upravo. Ostalo ozemlje na vzhodu, ki je prej pripadalo Kraljevini Italiji, in Istra sta bila pod jugoslovansko vojaško upravo. Pulj je od 12. junija 1945, po sporazumu med Aleksandrom in Titom, z minimalnim okoliškim ozemljem predstavljalo anglo-ameriško eksklavo, ki je s Trstom bila povezana le po morju.
Trst je predstavljal eno najpomembnejših točk in hkrati jabolko spora na Pariški mirovni konferenci, katere zasedanja so od 29. julija in 15. oktobra 1946 postavila

temelje za mirovno pogodbo, ki je bila 10. februarja 1947 podpisana v Parizu. Ključni položaj mesta v kontekstu severovzhodnega Jadrana je predstavljal neomajno geopolitično atrakcijo. Vsaka sila, ki se je zanimala za mesto, je druge zainteresirane sile skušala premagati z brezkompromisno energijo. To je bil torej trenutek, ko je bilo treba ukrepati, da bi uveljavili svoje interese, preden je bila podpisana takrat neizogibna pogodba, ki bi vodila do vzpostavitve dveh novih vplivnih območij: Cona A in Cona B, veliko manjše velikosti od prejšnjih, ločena z začasno Morganovo linijo. cone A in cone B, ki bi bili veliko manjši od prejšnjih, začasno omejenih z Morganovo linijo. Da bi pritegnili svetovno pozornost, je bil v nedeljo, 12. avgusta 1946, organiziran atentat v Trstu, ki so ga razkrinkali le nekaj minut pred njegovo izvedbo. Enako se je v nedeljo, 18. avgusta, ponovilo tudi v Pulju, v četrti Vergarola, kjer se je zgodil pokol s 64 mrtvimi in številnimi ranjenimi.
Po avtorjevi tezi naj bi ta napad bil provizorično dejanje za to kar v Trstu ni bilo mogoče uresničiti, glede na to da Pulj, ki je tedaj prešel pod jugoslovansko upravo, ni imel več nikakršnega geopolitičnega pomena niti taktičnega vpliva.